LA SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

E

GLI OPUSCOLI SCELTI

DI

GAETANO FILANGIERI

TOMO PRIMO.

LIVORNO

DAI TORCHJ DI GLAUCO MASI E COMP.

1826.

ELOGIO STORICO

DEL CAVALIERE

GAETANO FILANGIERI

SCRITTO DALL' AVVOCATO

DONATO TOMMASI.

La Famiglia Filangieri *è contemporanea tra noi all'origine della nostra Monarchia. Venne essa con que' pochi generosi Normanni, che mossi da' freddi campi della* Neustria, *senza gente e senza soccorsi conquistarono col solo valore del loro braccio queste nostre contrade.* Tuccel *fu uno de' quaranta famosi compagni, che verso il cominciare dell'undecimo secolo vennero la prima volta in queste regioni.* Angerio *figliuolo di* Tuccel *fu compagno del conte* Ruggiero *in tutte le sue gloriose conquiste, e fu quindi dal medesimo di piu feudi investito. I discendenti di* Angerio *furon distinti coll' aggiunto di* filii Angerii, *ad oggetto di far riflettere su loro la gloria, che nasceva dalla ricordanza di questo illustre guerriero, ed a tal modo surse il cognome* Filangieri.

Ebbe questa famiglia una lunga serie di uomini chiari per dimestiche e per civili virtù, e sotto il regno de' magnanimi Svevi e degli Angioini pervenne al più alto grado di splendore e di opulenza (1). *Ma una*

(1) *Si trae tutto ciò da varii diplomi esistenti nell'archivio della Trinità della Cava, ed in quello del monastero di S. Sebastiano, come anche dalla celebre cronaca di* Riccardo *da S. Germano, e dal registro di* Federigo.

legge della regina GIOVANNA II (1) *alterando l'ordine della successione feudale, preferendo la sorella del defunto vassallo al zio paterno di essa, fece passare la maggior parte de' feudi di questa famiglia in quella del famoso* SERGIANNI CARACCIOLO. *Non restò allora alla famiglia* FILANGIERI *che un solo feudo, il quale oggi da essa tuttavia si possiede; ma le restarono sempre le più luminose vestigia dell' antica grandezza. Continuò essa a venire annoverata tra i quattro primi baroni del regno, e conservò inalterabilmente nel suo seno una nobiltà sempre pura per le sue virtù, sempre utile per i suoi servizi, sempre gloriosa per i suoi impieghi e per le sue parentele.*

Ma che vagliono le famose immagini degli avi nella storia di un filosofo, che colla luce della sua propria gloria rese debole quella della sua nascita? Arrestiamo i nostri sguardi su GAETANO FILANGIERI, *e lasciamo nell' elogio di un genio superiore tutto ciò che dovrebbe concorrere a formar l' elogio di un uomo volgare.*

Nacque GAETANO FILANGIERI *in Napoli a' dì diciotto agosto dell' anno* 1752 *di* CESARE *principe di Arianiello, e di* MARIANNA MOLTALTO *dei duchi di Fragnito. Fu egli terzogenito tra i suoi fratelli, e venne da' genitori destinato a servir lo stato colle armi. Avviato fin dall' età di cinque anni per la carriera militare, nel* 1759 *trovavasi già decorato del grado di alfiere nel reggimento di Sannio; ma non prese a servire se non che nell' anno* 1766.

Erasegli intanto cominciata a dare fin da' primi anni quella istituzione, che secondo la volgare consuetudine, si credea più adattata alle circostanze dell' età

(1) *La Pramm.* 1 de Feud., *detta comunemente la* Filangeria.

sua. La lingua latina, presentata con quell' ispida farragine di rudimenti grammaticali, che tanto arresta i primi passi de' migliori talenti, produsse nel Filangieri *somma avversione allo studio. Questa nausea ed alienazione decisa, ch' ei dimostrava, fece credere sul principio a coloro, che non ne vedevan la vera ragione, che l' ingegno di lui non fosse atto a verun genere di letteraria applicazione. Ma un accidente mostrò quanto essi ingannavansi, e di quanta fecondità era quel terreno fornito, che da essi sterile del tutto si riputava.*

Ripeteva al maestro uno de' suoi fratelli maggiori la dimostrazione di una proposizione del primo libro di Euclide, quando, avendone smarrita la traccia, Gaetano, *che si trovava ivi presente, e che, quantunque non ammesso ancora a quegli studii, pure ne ascoltava attentamente le lezioni, lo avvertì dell' errore, e lo rimise in istrada. Si conobbe allora onde la noia per lo studio nel* Filangieri *nascesse, e concependosi di lui altissime speranze, fu rivolta a più utile metodo la sua letteraria istituzione.*

Io non intendo arrestarmi sul dettaglio e sul corso di questa. Nelle anime straordinarie, negli uomini di genio fa mestieri considerare soltanto quell' educazione ch' essi danno a se stessi, e che sovente consiste nella distruzione della prima. Il Filangieri, *già infiammato nell' età di diciassette anni di grand' amore per le scienze, volle lasciare il servizio militare, per consacrarsi unicamente alle lettere ed alla filosofia. Allora fu che cominciò la sua vera istituzione; ed allora fu che i rapidi progressi del suo spirito fecero sembrare, ch' ei, divenuto grande ad un tratto, non passasse per que' gradi, che alla comune debolezza ha la natura segnati.*

Vide egli allora che tutte le scienze si porgon vicendevolmente la mano, ed ha ciascuna la sua parte nell' ampliare le idee, nel moltiplicarne le relazioni, nel formare in somma l' umano intendimento, e nel perfezionarne le forze. Conobbe quanto grave errore egli sia il volersi concentrare in un solo oggetto, e negligentare i tanti altri rami delle umane cognizioni. Ravvisò che la mente di un filosofo deve abbracciar tutto, e tutto vedere; che tutte le verità concorrono ad unirsi in pochi punti comuni; e che la vera e solida filosofia è riposta nella cognizione di questi punti comuni, di queste verità universali, e della catena che ci presenta le loro moltiplici, e grandi relazioni.

Quindi il genio nascente del FILANGIERI *percorse per tutti i campi dell' umana sapienza. Resasi vie più famigliare la lingua di Omero e di Demostene, e quella di Cicerone e di Orazio* (1), *cominciò fin da quel tempo a meditare sugl' illustri monumenti del greco e del romano sapere, che la forza distruttrice del tempo ci ha pur conservati. L' istoria non fu più per lui una sterile lettura diretta a render grave la memoria, ed opprimere in conseguenza l' ingegno. Essa conducendolo all' ampia cognizione di tanti popoli e di tante nazioni, gl' insegnò a rettamente giudicare degli uomini, delle loro azioni, de' progressi e dello stato de' loro lumi, e delle loro scoverte, e non meno degl' intrinseci e necessarii, che de' fattizi ed accidentali rapporti delle loro società. La scienza di Euclide e di Archimede, che mentre ci disvela le proprietà generali*

(1) *Un' elegante traduzione italiana del primo libro di Tacito, ed una esattissima traduzione latina di due Orazioni di Demostene, fatte in quel tempo, le quali si sono trovate tra' suoi manoscritti, dimostrano quanto valore avesse acquistato nell' intelligenza, e nell' uso dell' una e dell' altra lingua.*

della estensione figurata, e c' insegna a calcolare le diverse relazioni delle sue parti, ci comunica quello spirito di combinazione, che forma la base ed il più saldo fondamento di tutte le scienze; l' algebra, lingua taciturna che rappresenta con pochi segni un innumerabile serie di pensieri, guida fedele che colla benda sugli occhi ci conduce alla scoperta de' più ascosi misteri della natura, e ci apre finanche le porte dell' infinito; le matematiche tutte, e pure e miste senza il di cui alimento il genio rimane infecondo, nè può a nobile ed eccelso segno levarsi; la metafisica la più pura e sublime, la più lontana dalla intemperanza delle vane sottigliezze e de' chimerici sistemi, e la più conducente alla contemplazione della prima cagione, e delle leggi generali di quell' ammirabile economia che regna nell' universo, e che da tutte le parti ci circonda e ci sorprende; tutte in somma le facoltà, e le discipline tutte figlie della ragione formavano l'oggetto degli studii del giovane FILANGIERI, *e della nuova educazione scientifica ch' egli dava a sè stesso.*

Nell' età delle passioni e de' desiderii, lontano dal tumulto e dalla dissipazione de' piaceri, l' amore della verità era la sua sola passione, e le nuove istruzioni formavano il suo fervente desiderio. Aggiungendo la propria riflessione a quella degli altri, congiungendo alla avidità del sapere ed all' assiduità della lettura i calcoli della propria ragione, quali progressi ei non fece nella grand' arte delle profonde meditazioni? in quest' arte tanto necessaria al filosofo, tanto ignota agli spiriti volgari, e tanto straniera all' uomo, quanto è possente in lui l' invecchiato impero dell' autorità, e la lunga abitudine di una cieca e servile dipendenza?

Pur la meta delle sue meditazioni e de' suoi studii

eran la morale, la politica e la legislazione, la scienza in somma del dritto, presa nell' ampia e vera significazione sua. Queste parti della filosofia, che tendono più direttamente alla felicità degli uomini, e che sono le più degne per l' importanza loro e per la loro sublimità, eran quelle alle quali il Filangieri *veniva ardentemente trasportato dalla forza del suo ingegno combinata con quella del suo cuore. Analizzando l' uomo indipendentemente dalle leggi positive, deducendo dalla sua stessa natura i principii del giusto e dell' ingiusto, paragonando insieme le leggi delle nazioni antiche e moderne, studiando que' codici, che son riguardati dalla moltitudine come i capi d' opera della sapienza civile, egli, senz' avvedersene, già preparava i vasti materiali, che dovevano un giorno servirgli per innalzare il gran tempio alla felicità del genere umano. Il suo spirito già era agitato da un salutare fermento. Già egli vedeva l' imperfezione e la poca opportunità di quelle leggi che dirigono la maggior parte delle nazioni di Europa; ed il suo genio già cominciava a formare il sublime disegno d' illuminare l' umanità, di migliorarla, di renderla felice, con rivolgerla alla cognizione de' suoi veri diritti, ed alle più utili ed interessanti ricerche.*

Infin dall' anno 1771, e nell' età di soli anni diciannove, meditò egli il piano di un' opera intorno alla pubblica e privata educazione, *che a dritta ragione ei riguardava come la pietra fondamentale de' costumi e della legislazione; come quel rispettabile ministero, che dirigendo i primi moti dell' anima, e formando il carattere, giunge spesso nelle nazioni intere a correggere l' avvenire; e come quella, senza di cui la prosperità degli Stati, ed il loro splendore, non è che*

precario, parziale ed incerto. Uno de' più celebri letterati del Nord, lo Svedese GIACOMO GIONA BJOERNSTACHL, *che con altri coltissimi suoi compatriotti fu in Napoli circa quel tempo, avendo conosciuto ed ammirato il giovane* FILANGIERI, *fe' onorata menzione di lui nell' eleganti lettere, colle quali descrisse i suoi viaggi, ed aggiunse che il medesimo trovavasi già travagliando all' opera anzidetta* (1).

Ma quest' opera non fu condotta al suo fine, come del pari non fu terminata un' altra opera alla quale indi si volse, e che avea per oggetto la Morale de' Principi fondata sulla natura e sull' ordine sociale; *se non che si valse egli delle speculazioni profonde fatte su questi argomenti, allorchè intraprese e proseguì la grande opera della* Scienza della Legislazione, *di cui a suo luogo ragioneremo. Basterà per ora notare, che i tentativi delle due opere anzidette si debbono riguardare come i gradini, per i quali il cavalier* FILANGIERI *montava in questo tempio della Sapienza, e come base su cui elevò poscia il maestoso edificio.*

Intanto nell' anno 1774 *la tranquillità de' suoi studii fu per brieve tempo interrotta. Il voler de' Suoi, che intendevano incamminarlo alla magistratura ed ai politici onori, lo trasse al foro ed al mestier di avvocato. Non eran più allora i nostri tribunali in quello stato di squallore e di barbarie, in cui eran lunga stagione giaciuti per la spessa nebbia dell' ignoranza dei tempi passati, e per lo spirito di cabala, di raggiro e d' intrigo ispirato in queste pacifiche e felici contrade dalla diffidente politica del governo viceregnale. Non*

(1) *Vedi le* Lettere ne' suoi viaggi stranieri *di Giacomo Giona Bjoernstachl professore di filosofia in Upsal, scritte al signor* Giorwell *bibliotecario regio in Stokolm,* lett. VIII.

più, come ne' secoli scorsi, la scienza de' casi, delle opinioni, delle distinzioni, delle limitazioni, e la giurisprudenza de' Consigli, *delle* Risoluzioni *e delle* Decisioni *formavano tutto il sapere forense e l' apice delle cognizioni della nostra magistratura. La luce della coltura fin dagli ultimi anni del secolo passato era penetrata nel foro per opera del facondissimo* Francesco d' Andrea, *e degl' illustri discepoli suoi. L' erudizione ed il buon senso legale, congiunto alla solidità del ragionamento ed alle grazie dell' eloquenza italiana, erano il degno patrimonio di molti avvocati di quel tempo, e di alquanti magistrati eziandio. Pur tuttavolta questa stessa coltura del foro mancava in generale di quello spirito filosofico, che solo può fecondare ed ingrandire la mente. Le sue vedute nella scienza del dritto non erano nè profonde, nè universali, nè estese. Contenta d' interpetrare colla perizia delle antiche lingue, e colla scorta della storia e de' contemporanei costumi, i frammenti della romana giurisprudenza, prestava a questa un culto di adorazion rispettosa. E se talvolta volea mostrare d' innalzarsi alla filosofia della legge, il suo volo si arrestava alle opere del* Grozio, *del* Seldeno *e del* Puffendorff, *autori che o fan gemere sotto il peso di una gravosa erudizione, o ben poco spargono del lume salutare della ragione.*

Questo era lo stato del nostro foro, allorchè venne in esso il cavalier Filangieri. *Non eran che pochi dì trascorsi, quando fu pubblicata la legge del Ragionamento delle Sentenze. Questa legge, diretta a restringere ne' suoi giusti limiti il potere de' magistrati, a restituire nel suo pieno vigore l' impero delle leggi, ed a riparare uno de' più gravi disordini che accompagnavano l' amministrazione della giustizia tra noi;*

questa legge, che fu soggetto di molte dispute e di molti ragionamenti, fu quella che diede occasione al giovine filosofo di dar fuori il primo saggio pubblico de' suoi talenti superiori.

Dopo la gloriosa conquista di Carlo Borbone, *cui la nazion nostra deve un' eterna riconoscenza, questo Regno, comechè fosse ridotto dallo stato infelice di provincia a quello di florida monarchia, tuttavolta serbava ancora le orme funeste di que' tanti mali, che lungamente l' avean lacerato ed oppresso. Le provide cure di quell' augusto sovrano, e quelle del suo gloriosissimo successore eran tutte rivolte a togliere i germi di questi mali, ed a prevenirne le triste cagioni. Assistiti amendue dal marchese* Tanucci, *da quel savio ministro, il cui nome onora il secolo e gli annali politici de' nostri tempi, le loro leggi, le loro utili innovazioni eran tutte guidate da chiaro lume di civile prudenza, ed eran tutte dirette a ricondurre questi popoli alla loro antica grandezza ed al primiero splendore.*

Uno de' principali oggetti, cui il marchese Tanucci *intendeva di recar riparo, erano i vizii dell' ordine giudiziario, ed i difetti tutti della nostra legislazione. Bramava egli una forma di giudizi che lasciasse da una parte alla verità tutti i soccorsi necessari per farsi conoscere e per istabilire i suoi diritti, e togliesse dall' altra la lunghezza delle vane formalità e degli artificii, che uomini nemici dell' ordine e della giustizia hanno inventato per oscurar la ragione, ed eluder la legge. Aveva egli ben anche tentata la compilazione di un nuovo Codice, in cui con precisione e chiarezza venissero allogate le nostre leggi, restandone risecate le superfluità, tolte le incertezze, e conciliate le contra-*

dizioni (1). *Ma, qual che la cagion se ne fosse, tutti questi grandi disegni eran rimasti vuoti di effetto. Nell' incertezza di vederne il compimento, il marchese* Tanucci *non tralasciava di proporre al sovrano i più opportuni rimedii per i mali più gravi, e per i più patenti disordini ch' egli scorgeva nell' amministrazione della giustizia.*

Tra questi ei ravvisò che i maggiori nascevano dall' arbitrio de' magistrati, il quale aveva da più tempo stabilito il suo trono ne' nostri tribunali. Il ministero della facoltà decisiva ad altro non dovrebbe aggirarsi che ad un puro sillogismo, la cui maggiore fosse nel dritto, la minore nel fatto, la conseguenza nel decreto. Se dunque è chiara la volontà della legge, non rimane alla logica giudiziaria altra funzione che quella di verificare le circostanze del fatto, da cui agevolmente deriva la conseguenza legale della sentenza. Ma se manca la legge, o il suo senso è affatto dubbio ed equivoco, il giudice, lungi dall' arrogarsi una facoltà interpetrativa, che non gli appartiene, deve ricorrere al sovrano oracolo dell' autorità imperante, ch' è l' unico legittimo interpetre delle sue positive determinazioni.

Tra noi tutto il contrario avveniva. L' immensa moltiplicità delle nostre leggi, l' oscurità che regna nella maggior parte di esse, sarebbero state cagioni bastanti ad introdurre e stabilire l' arbitrio giudiziario. Ma a queste si aggiunse la giurisprudenza de' dottori, la di cui autorità fu spesso, in preferenza della legge medesima, rispettata nel foro. Si aggiunse un pernicioso spirito di mal intesa equità, cui si accordava il diritto di corregger gli eccessi della legge e di temperarne il

(1) *Il Codice Carolino.*

rigore. Non vi era quindi sconcia interpetrazione che non avesse un' ampia schiera di dottori in suo sostegno, non mostruosa opinione che non fosse abbracciata come legittima figlia dell' equità. Alla certezza della legge fu sostituito un nero e torbido probabilismo, che favoriva grandemente l'arbitrio de'magistrati e ne ampliava l'impero. Garantiti dalle dottrine forensi essi potevano estendere, restringere, interpetrare a lor talento la legge, e ne potevano spiegare il dettame o a seconda del loro guasto modo di ragionare, o a seconda delle loro private passioni.

Questo abuso, ch' avea messe profonde radici nel foro, era feconda cagione di sommi vizii nell' amministrazione della giustizia. Col dispaccio del 1774 si cercò di estirpare l' arbitrio giudiziario, e di togliere a' magistrati tutto ciò che gli rendeva superiori alle leggi. Fu per tanto ordinato, che tutte le liti si dovesser decidere secondo un testo espresso di legge; che, quando questa non fosse chiara, l' interpetrazione se ne facesse da' giudici in maniera che le due premesse dell' argomento fossero sempre fondate su leggi espresse; che quando il raziocinio non potesse in questo modo condursi o la legge interamente tacesse, allora se ne dovesse implorare la spiegazione o il supplemento dall' oracolo della legge vivente; che l' autorità dei dottori fosse affatto sbandita dalle giudicature; e che il magistrato dovesse esporre in istampa la ragion legale, su cui fondava la sua sentenza.

Una legge così salutare ricevè l' accoglienza e gli applausi de' soli filosofi. Il volgo e la turba forense la riguardò come una perniciosa innovazione. Per altro non era questa la prima volta che le utili riforme e la libertà istessa parvero insopportabili alle nazioni,

quando, per istabilirle, bisognò estirpare alcuni disordini, che il tempo, e l' interesse di alcune classi potenti avean consacrati. Uno de' supremi nostri tribunali, geloso di deporre l' ingiusta prerogativa, rappresentò al sovrano varii dubbi, che diceva che questa legge incontrasse. Ma la saviezza del re non attese tai dubbi; inculcò l' esatta osservanza della nuova legge; e la subordinata autorità giudiziaria dovè acchetarsi all' augusta voce dell' autorità sovrana.

In mezzo a questo strepito forense, mentre che tanto si parlava di questa legge, e mentre che pochi ne intendevano lo spirito, il Filangieri *innalzò la sua voce, e pubblicò un picciolo libro intitolato*: Riflessioni Politiche sull'ultima legge Sovrana, che riguarda l'amministrazione della giustizia (1). *In questa operetta scritta nello spazio di pochi giorni egli volle dimostrare al pubblico la grande utilità, che dalla nuova legge proveniva. Divise questa dimostrazione in due parti.*

Nella prima fece vedere come tutte le disposizioni della nuova legge eran dirette a proteggere la libertà sociale. Questa libertà, la quale è composta dalla sicurezza e dalla opinione della sicurezza medesima; questa libertà, in cui siffatti oggetti sono così strettamente uniti tra loro che non si può separar l'uno dall' altro, senza distruggerla tutta; questa preziosa libertà non si rinviene se non che nell' esatta osservanza dei patti sociali nelle leggi compresi. Quanto dunque è maggiore il vigor delle leggi, tanto è maggiore la libertà civile; e quanto è maggiore l'arbitrio giudiziario, la cui forza direttamente si oppone al vigor delle leggi, tanto è minore la libertà medesima. Or come mai po-

(1) *Napoli* 1774 *in* 8.° *presso Michele Morelli.*

trà mantenersi questa libertà, come potrà ottenersi la necessaria opinione di essa, quando la tranquillità del cittadino può essere ad ogn' istante turbata dall' ignorante, o venale interpetrazione del magistrato? Lasciandosi ad esso l' arbitrario diritto d' interpetrare, la legge non serberebbe quella uniformità e quella uguaglianza, ch' è tanto necessaria a produrre la libertà sociale. La volontà del legislatore, che è una, verrebbe in tanti modi spiegata, quanto sono diverse le combinazioni delle idee di ciascun magistrato. La costituzione istessa del nostro governo ne verrebbe grandemente scossa ed urtata. La diversa distribuzione della facoltà legislativa e della esecutiva, che accompagna la natura de' governi moderati, e le differenti serie di diritti e di prerogative, che partono da queste diverse facoltà, e che son di loro natura incomunicabili tra di esse, sarebbero confuse e turbate.

Da questi principii trasse il cavalier Filangieri *la dimostrazione dell'utilità della nuova legge, e col lume degli stessi principii mostrò la saviezza della medesima nel prescrivere a' giudici di render ragione della loro sentenza, deducendola dalle sole leggi, e di pubblicare la sentenza ed il ragionamento in istampa. L' idea di un pubblico intero, che inesorabile ne' suoi giudizi esamina le decisioni de' magistrati, non solo accresce la confidenza de' cittadini, ma richiama ben anche a maggiore attenzione l' esercizio di un ministero, da cui in gran parte dipende la sorte e la felicità dello stato.*

Ma non si sarebbe tolto l' arbitrio giudiziario, se non si fossero sbandite le opinioni e le autorità de' dottori. Eran esse quelle che principalmente lo proteggevano, e il nascondevano. La diversità delle loro interpetrazioni, le tante loro eccezioni, ed ampliazioni avreb-

bero sempre somministrato al giudice un velo da coprire le sue arbitrarie decisioni, ed il mezzo più efficace da eludere il vero senso delle leggi.

Nella seconda parte di questa operetta il Filangieri, *si volse a dileguare le obbezioni, che riguardo all' esecuzione della nuova legge si promoveano dal sofismo e dal libertinaggio forense. Egli dunque dimostrò che per effetto di questa legge il corso de' giudizi, lungi dal divenire più lento, sarebbe di molto accelerato; e che una riforma diretta a ristabilire il vigor delle leggi, ed a render sicuro e preciso quel dritto, che la barbarie degl' interpetri avea reso equivoco ed incerto, dovea diminuire di molto il numero delle liti. Dimostrò che, quando anche dovendosi in tutti i dubbii ricorrere all' autorità suprema, si fossero maggiormente moltiplicate le leggi particolari, pure la loro moltiplicità sarebbe un male infinitamente minore di quello che nasceva dall' accordarsi a' magistrati il diritto di decidere de' casi non compresi nelle leggi. Divisò che un mezzo da evitare questo accrescimento di leggi particolari, sarebbe la creazione di una magistratura di censori, a' quali fosse affidata la cura di proporre al legislatore i modi da generalizzare le leggi, rendendole applicabili a quei casi che aveano sfuggito il loro sguardo primitivo, e di esaminare di tempo in tempo quali sieno le leggi che dovrebbero essere abrogate, perchè divenute inutili, o perniciose per i necessarii e costanti rivolgimenti dello stato sociale. Finalmente riflettè, che le antinomie e le contradizioni nelle leggi venivano di leggieri conciliate per le note regole dell' arte critica legale; e che il re non avea proscritto la lettura e lo studio degl' interpetri, ma avea soltanto vietato che la ragion di decidere fosse fondata sulla loro opinione ed autorità.*

Questo libro, che fece la prima volta sentire nel foro il sacro linguaggio della vera filosofia, ricevè il concorde plauso di tutti i buoni e letterati ingegni del paese, i quali mirarono in esso le prime scintille di quella luce, che dovea tra non molto tempo illuminare l' Italia e l' Europa. Il marchese Tanucci, *cui fu quest' opera dall' Autore indirizzata, riguardò con sorpresa tanto sapere in così giovine età, e fece alla patria i più lieti presagii per la sorte di possedere un sì raro e straordinario talento.*

Ma gli uomini grandi nascono tutti con una specie d' istinto, che prima insensibilmente gli dispone, ed indi apertamente gli strascina a cose grandi in tutti i punti della lor vita, facendo ad essi sormontare coraggiosamente gli ostacoli delle circostanze, e disprezzare i calcoli e le speranze della fortuna. È questo un arcano della natura, impossibile a spiegarsi, ma di cui la storia de' progressi dello spirito umano ci dimostra frequentemente gli effetti. Il Filangieri, *destinato dalla provvidenza ad esser l' interpetre della verità e della ragione, ad essere il ministro della felicità e della virtù delle nazioni, non doveva arrestarsi nell' oscuro e tumultuoso vortice de' nostri tribunali. La discordia e la contenzione forense mal poteano combinare col suo spirito fisolofico e tranquillo. Qual alimento potea rinvenire la sublimità della sua mente nella picciolezza de' particolari interessi, che formano tutto il grande oggetto del nostro foro? Egli dunque fuggì da questa strada, che tra noi, mentre conduce alle dignità ed agli onori, apre un' ampia tenebrosa voragine, che inghiotte miseramente e soffoga i migliori talenti della nazione.*

Persuaso che i veri mezzi da soddisfare alla socie-

tà ciò che le dobbiamo, son quelli di acquistare tutta la perfezione, di cui sono suscettibili il nostro spirito ed il nostro cuore, e d' impiegare in pro de' nostri simili le forze e le qualità acquistate; persuaso, che questo sacro dovere è d' accordo col sentimento di compassione che troviamo nel fondo del nostro cuore, come la prima di tutte le impressioni morali; spinto da un vivo amore per l' umanità, fiamma celeste che vivifica, alimenta e riscalda le anime grandi ed elette, il Filangieri *ubbidisce alla voce segreta della sua sublime destinazione, e s' immerge nuovamente ne' più penosi travagli della meditazione e dello studio. Non lo distraggono dal suo costante proponimento i piaceri, le debolezze e gli errori, che accompagnano ordinariamente i fervidi anni di giovinezza, e che concentrando in questa età sopra noi stessi tutta la nostra attenzione, sembra che ristringano tutto l' universo al nostro solo individuo. Non lo distolgono i contemporanei esempi di tanti altri nobili, che addormentati sotto le vecchie immagini de' loro antenati, orgogliosi di un nome che spesso disonorano, nudriti d' ignobile ozio, e paghi di pompose leggerezze disprezzano il vero merito, ed a scherno prendono la letteratura.* Filangieri *è esente dall' impero de' primi, deplora il tenebroso stato de' secondi, e cercando di entrare in altri più chiari ordini di nobiltà, tra le famiglie si ascrive de' filosofi e de' maestri e de' savi del mondo, a cui con più alta ragione il sublime suo spirito si apparteneva. Costanza indicibile di osservazioni, vigor sommo di ragionamenti, e filosofico ardire son le fide ministre che da questo istante lo accompagnano ne' gravi suoi studii, e che svelandogli l'errore delle opinioni e de' pregiudizi consacrati dal tempo, lo innalzano a nuove*

verità, ed a più sublime e riposta dottrina. Lontano da quelle frivole cognizioni, che sol producono vento di fama gonfia presso il volgo imbecille, divenne egli ben tosto il custode d'ogni utile genere di prisca e di moderna sapienza.

Tratto dalla sua somma sensibilità a volgere incessantemente lo sguardo sopra i diritti, ed i doveri degli uomini e della società, formava di essi il principale oggetto de' suoi studii e delle sue filosofiche speculazioni. Queste scienze, le quali tendendo alla nobile rigenerazione della specie umana, portan seco quel vivo interesse, che accresce nelle anime ben formate la forza della beneficenza, e che fa loro trovare i più puri e sublimi piaceri nella pratica delle virtù sociali ugualmente che nella teoria delle interessanti idee che le riguardano; queste scienze, che richieggono, per consentimento di tutti i savi, maggior perfezione delle altre, e che sono perciò le più degne di occupare gl' ingegni migliori, eran sempre le più analoghe allo spirito del FILANGIERI, *e gli divenivano di giorno in giorno più care.*

Nel corso delle sue meditazioni avea egli veduto che la legislazione di Europa, in vece di essere un chiaro lume, che risplendendo innanzi agli sguardi de' cittadini, ne assicurasse la tranquillità, ne sostenesse i diritti, e ne guidasse le azioni, non presentava da per tutto che un informe edificio, un ammasso di ruine accumulate dal tempo e dal caso, un oscuro labirinto in cui si smarrivano gl' incerti passi degli uomini. Aveva egli veduto nell' istoria delle nazioni l' innocenza e la virtù sempre calunniate ed oppresse dall' ingiustizia e dal delitto. Avea veduto che tanti imperi stabiliti colla forza e sostenuti da erronei principii, spa-

rivan subito per dar luogo ad altri imperi fondati sull' istessa base, e soggetti a subire la stessa sorte. Aveva veduto che l' uomo si aggirava con sicurezza in mezzo alle tenebre, e che, in vece di tornare indietro, e di purgare il suo spirito da tutte quelle idee perniciose che opprimono i sentimenti della natura, egli s' immergeva maggiormente e si ravviluppava nel buio. Avea veduto che la verità, comecchè fosse sulla terra ed in mezzo a noi, pure la sua bellezza ci era ancora nella maggiore e più interessante parte nascosta da un denso velo, di cui il corso di tanti secoli l'avea ricoverta. Avea veduto che nello stato attuale delle civili società ogni giorno si rallentavano maggiormente i nodi sociali, ed ogni giorno viè più si obbliavano le sacre nozioni degli antichi e rispettabili nomi di Umanità *e di* Patria. *Aveva in somma veduto in tutta l' ampia estension loro la turba immensa di errori, e l' infinita schiera di mali, che circondano questo globo infelice. A quest' orrida vista il giovine filosofo erasi arrestato. Un torrente di lagrime gli era caduto dagli occhi. Aveva egli pianto sulle sventure de' suoi fratelli; e da questo momento non era più stato l' involontario complice de' loro delitti, lo spettatore ozioso delle loro miserie, il testimonio imbecille delle loro ingiustizie.*

In questo prezioso momento aveva il Filangieri *formata la magnanima risoluzione di ristabilire su i loro inalterabili fondamenti i dritti della natura, contaminati e guasti per tanto tempo dalla ferocia delle antiche costumanze, e dall' inconseguenza delle moderde istituzioni ; di combattere i principii distruttivi dell' ordine sociale; d' istruir gli uomini sopra i loro veri interessi, di sviluppare ad essi l' ordine semplice e costante de' loro rapporti morali e civili; di spargere in*

somma le piu utili verità sulla terra, di stabilirvi la pubblica e la privata felicità, e di perpetuarne la durata e l'impero. A questa coraggiosa risoluzione dovete, o mortali, la maggior parte de' lumi migliori di cui oggi godete, e dovrete forse i giorni tranquilli di cui goderete in appresso.

Per ottenere il grande oggetto, che egli si era proposto, il cavalier Filangieri *determina di ridurre la legislazione all' ordine, al nesso, ed all'unità di teoria e di scienza. Si prefigge quindi di scrivere per tutti i paesi, per tutti i popoli e per tutti i tempi, e di fondare il suo sistema su i cardini eterni dell'* universale *e del* perenne. *L' immensità della carriera che doveva a tal uopo percorrere, non lo spaventa. La face luminosa del genio gliene mostra la strada, ed il costante amore della umanità sostiene il suo coraggio nell' eccelsa intrapresa. Ah! perchè non son io da un raggio almeno di quella luce rischiarato, che guidò il* Filangieri *ne' più segreti penetrali della ragione e della filosofia? Non sarebbe allora una temerità il seguirlo nell' ascoso e difficile cammino, ed il mostrare agli uomini il metodo sublime, secondo cui avanzava i suoi passi nell' interessante lavoro. Potrei io allora additarlo tutto intento a raccogliere con diligente cura e con avido affetto gli sparsi tesori della prudenza de' legislatori di ogni gente, e de' giureconsulti e de' filosofi di ogni nazione. Potrei mostrarlo fermarsi su i più grandi monumenti della politica sapienza, sulle opere immortali di* Platone *e di* Aristotile, *ed in esse non appagarsi del risultato solo delle loro profonde dottrine, ma rimontar sempre a' loro principii, ed a' primi anelli dell' aurea catena de' loro pensieri. Potrei additarlo registrare con istancabile studio tutti questi prin-*

cipii, a' quali egli dava il nome di aforismi politici, *e di cui fortunatamente si è rinvenuto tra le sue carte un brevissimo saggio* (1). *Potrei finalmente additarlo giungnere fino all' ultima serie delle verità primordiali della scienza legislativa, e dedurre da esse con pochi sguardi la folla immensa delle verità subalterne. Ma una mano profana non può diradare quelle tenebre sacre, che circondano gli uomini grandi nel progresso del loro spirito alla scoverta del vero. Più rispettosi verso i travagli di una sublime intelligenza, contentiamoci soltanto di vederne da qui a poco i luminosi. prodotti.*

Mentre il cavalier Filangieri *trovavasi immerso in queste fatiche, avvenne che suo zio monsignor* Serafino Filangieri, *dopo essersi grandemente distinto nel governo dell' arcivescovado di Palermo, ed ivi condottosi con sommo accorgimento e prudenza in più gravi e scabrosi affari, fu trasferito all' arcivescovado di Napoli. Era egli stato monaco Cassinese, e fornito di non volgare ingegno aveva in sua gioventù insegnato fisica sperimentale nella cattedra ordinaria della nostra università, ed avea ben anche accupata la rispet-*

(1) *Ecco alcuni di questi* aforismi *tratti da* Aristotile.

I. » I barbari non han padrone, perchè son tutti servi. Fra essi non » vi è chi sia fatto per comandar gli altri. La libertà presso di loro » è una qualità negativa, non positiva.

II. » A misura che cresce in una società la libertà civile, si diminuisce la libertà naturale. Nelle società barbare vi è molta indipen- » denza o sia libertà naturale, e poca sicurezza o sia libertà civile. Vi » è anche più la libertà naturale nel dispotismo, che nella democrazia; » ma in quello la libertà civile è uguale a zero, ed in questa è tutto.

III. » L' uomo è per natura un animale socievole. Il suo istinto lo » spinse a convivere co' suoi simili. Colui che desidera di vivere soli- » tario, o è un uomo degenerato, o un uomo molto superiore agli altri. » Egli è o un mostro, o un Nume.

tabile carica di revisore de' libri che ci vengon di fuori, nella quale a somma lode tornavagli l' aver seduto a' fianchi del delegato della real Giurisdizione marchese Fraggianni, *magistrato di acre giudizio, di consumata prudenza e di eminente dottrina. Se a differenza de' tanti suoi predecessori non fu all' arcivescovo* Filangieri *conceduta la porpora cardinalizia, avvenne ciò per ragioni le più gloriose ad un buon cittadino e ad un rispettoso vassallo, e tali che saranno certamente narrate dalla storia civile de' nostri tempi, quando sarà perduta la collisione de' particolari interessi, e quando al racconto degli effetti si potranno aggiungere le tracce delle loro cagioni.*

Or quest' uomo rispettabile, e degno per più titoli dell' affezione e della stima del cavalier Filangieri, *fu quelli che lo spinse ad adempiere uno de' principali doveri del suo rango, e ad intraprendere il servizio di corte. Fu dunque il* Filangieri *nell' anno* 1777 *ricevuto in esso in qualità di maggiordomo di settimana di S. M. e di suo gentiluomo di camera. Quasi nello stesso tempo fu dichiarato uffiziale del real corpo de' volontari di marina, nel quale erano allora allogati tutti quei nobili, ch' eran destinati a circondare più da vicino e più frequentemente la sacra persona del principe. Il cavalier* Filangieri, *contento per queste nuove decorazioni di ammirar più dappresso le virtù di due sovrani pieni di religione, di umanità e di giustizia, impiegava tutto il tempo a' suoi doveri sopravanzante nel proseguimento de' suoi letterari lavori, e nel condurre a fine i due primi volumi della grand' opera, su cui trovavasi travagliando. Conservò egli in mezzo alla corte inalterabilmente una rigida ed austera condotta di virtuoso ed innocente costume. Nemico di*

tutto ciò che può fomentare una perniciosa mollezza, forzando la notte a restituirgli quel tempo che il giorno per i doveri e per le convenienze rapito gli avea, continuò a serbare colla filosofia un commercio sublime, e tanto più raro, quanto questa divinità è più nemica del tumulto, e quanto è più amante della tranquillità e del silenzio.

Ma siam già vicini all' epoca in cui il cavalier Filangieri *cominciò a pubblicare la sua* Scienza della Legislazione. *Per distinguere quindi la linea, dalla quale egli partissi, e quella alla quale pervenne; per vedere cosa mai ricevè dal suo secolo, e cosa vi aggiunse; per determinare questo punto, ch' è forse il più interessante nella storia tetteraria degli uomini grandi, richiamiamo alla nostra memoria lo stato in cui erano le scienze morali e politiche, allorchè fu data fuori quest' opera immortale.*

Poichè cominciarono a sgombrarsi le folte caligini di barbarie e d' ignoranza, che aveano per più secoli coverta l' Europa, ed una luce novella scosse gl' ingegni dall' antico letargo, gl' Italiani furono i primi a levar la testa nel mondo letterario, e furono in ogni cosa i primi maestri delle altre nazioni. Pur la rinascente coltura seguì in Italia il progresso e l' ordinario sviluppo dello spirito umano. L' erudizione e le belle arti, il regno in somma della memoria e della immaginazione precedè quello della filosofia e la maturità della severa ragione. Le prime dottrine che s'innalzarono indi sulle vane sottigliezze della scolastica, furono le platoniche, alle quali seguirono i nuovi sistemi de' Campanella, *de'* Telesi, *de'* Cardani, *e di altri grandi ingegni di quella stagione, che forniti di sommo acume aprirono l' adito alla vera filosofia, e cominciarono a*

squarciare il velo de' suoi più augusti misteri. Tuttavolta delle dottrine di Platone *fu illustrata e promossa la sola parte metafisica, lasciandosi in obblìo quella che riguardava le scienze politiche. E del pari le sublimi cognizioni degli additati filosofi non si estesero a quella parte delle cose civili, che sola può condurre le nazioni ad utile ed efficace coltura. L' universale servitù degl' ingegni, figlia della regnante superstizione, l' esistenti reliquie di un' anarchia non ancora distrutta, ed altre note circostanze politiche opponevano a queste scienze una barriera che sembrava insormontabile. Il solo* Machiavelli *ardì slanciarsi a traverso gli ostacoli, che per ogni parte lo circondavano; ma furon particolari le vedute di questo filosofo, il quale ciò non ostante, può stare a lato de' piu grandi politici dell' antichità. Le sue dottrine furon empie ed abbominevoli, se pure non vogliamo riguardarle come dirette ad istruire obbliquamente i popoli ne' dettami della forza e della frode de' tiranni.*

Intanto, comunicata dall' Italia al resto dell' Europa la luce del bello e del vero, furono la politica e la morale successivamente illustrate in Inghilterra dal cancellier Bacone, *gran maestro in filosofia civile, e grande maggiormente per le lezioni che diede agli uomini sull' avanzamento della scienza universale; dal* Locke, *che dopo avere analizzato l' umano intendimento, dopo aver dileguato tutti gli spettri dell' immaginazione, analizzò ben anche la complicata macchina della società civile; e dal* Shaftesbury, *il quale per altro innalzò troppo la natura dell' uomo, supponendo in essa l' istinto della virtù, dopo che l'* Hobbes *l' avea troppo degradata, supponendo in essa l' istinto del vizio. In Francia il* Montagne *avea penetrato co' suoi sguardi nel*

*fondo del cuore umano, ne avea sorprese tutte le più strane attitudini, e le avea dipinte con uno stile originale ed energico. L'*Elvezio *in questi ultimi tempi avea considerato l'uomo in tutto il corso di quello sviluppo che vien dato al suo spirito ed al suo cuore dalla forza dell'*azzardo *e dal complesso delle circostanze morali in cui si ritrova. Il* Rousseau, *dopo avere scoverto nella ineguaglianza degli uomini e nel loro patto primitivo i primi anelli della catena sociale, e la gran base della morale e della politica, aveva accompagnato l'uomo ne' primi passi della vita, ed avea dettato le leggi della sua educazione. Il* Montesquieu, *poco prima del* Rousseau *e dell'* Elvezio, *avea tentato di determinare la natura e la differenza di tutte le leggi finora esistenti per i rapporti che hanno col carattere degli uomini, colla natura de' differenti climi e colle diverse costituzioni di governo: ma l'inesattezza della maggior parte delle sue idee; l'irregolarità delle parti ammirabili spesso in sè stesse, e non costituenti un sol tutto; lo spirito di sistema, per cui pretese di condurre la moltiplicità degli effetti morali e civili a cagioni fisiche e necessarie, fecero che lo* Spirito delle leggi *lasciasse un vuoto considerabile anche in quel solo ramo di dottrine politiche che prese ad illustrare.*

Or mentre queste scienze avevano tanti sublimi cultori presso queste nazioni, qual era la loro sorte in Italia? Si è detto per quali potenti cagioni in questo suolo fosse apparsa ne' secoli scorsi una tarda indolenza per le politiche e civili dottrine. Ma l'Italia era pur essa la madre degli Zaleuchi, *de'* Charonda *e de'* Numa. *Conteneva pur essa i germi più nobili della sapienza legislativa. Tolti appena alcuni ostacoli, lo sviluppo di questi germi fu celere. Fin dal principio di questo se-*

colo lo straordinario ingegno del nostro Giambatista Vico *vide i primi lampi della* nuova Scienza *delle origini e de'progressi delle società, e condusse ad alto grado di sublimità quella parte metafisica delle cose civili, per cui si conosce ne'fatti particolari degli uomini un costante sviluppo, secondo certe astratte verità. Ampio lume sparsero anche sopra altri rami della civile dottrina* Gianvincenzo Gravina *e* Paolo Mattia Doria, *e ne' tempi più vicini l'* Abate Genovesi, *il quale diffondendo le più utili verità elementari della morale ed economica filosofia, e comunicando in generale agl' ingegni napoletani il filosofico moto, concorse eminentemente a stabilire tra noi la libertà di pensare, ed a render la nostra vera coltura più universale ed estesa.*

Intanto il marchese Beccaria *erasi innoltrato colla fiaccola della ragione negli oscuri e tortuosi aditi di quella parte della legislazione che riguarda i delitti e le pene ; ed una folla di scrittori presso quasi tutte le nazioni si affannava a svelare i vizii, che ingombrano tante altre parti del corpo legislativo, ed univasi a formare un grido universale e concorde sulla disconvenienza degli assurdi codici, da cui è regolata la più gran parte di Europa, e sulla necessità della loro riforma.*

Per opera di tanti filosofi il corso morale delle idee e delle utili opinioni erasi di molto accelerato. La ragione avea di giorno in giorno ricuperati maggiormente i suoi diritti. Si eran tolti alla maggior parte degli uomini i pregiudizi e gli errori, che per lungo tempo gli aveano tiranneggiati ed avviliti ; e gli animi della moltitudine eran di già bastantemente preparati a ricevere e a sostenere una nuova luce. Questa opportuna preparazione facea sì, che l' Europa presentasse da per tutto quell' epoca di necessaria maturità, che Bacone

richiedeva per potersi dettare una nuova legislazione (1). I principi stessi ascoltando con onore la voce libera de' filosofi, facean vedere in piccola distanza quell' istante felice, in cui la legislazione divenisse, quale dev' essere, l' opera ed il prodotto di due diverse potenze, cioè del concorso in un punto comune della rischiarata volontà del filosofo, e dell' efficace volontà del legislatore.

Non pertanto in questo stato di cose, mentre le critiche fatte alle leggi esistenti e le scoverte de' mali erano ammirabili, quanto non erano insufficienti e quanto impraticabili i tanti piani di riforma che si disegnavano, ed i rimedi che si proponevano? Sembrava, che gli sforzi dell' uomo nel rompere le vecchie barriere lo facessero cadere nel lato opposto, e che orgoglioso di aver infranto alcune catene, egli non si accorgesse che si cingeva di altre, e che si sottoponeva al giogo della più assoluta prevenzione nel momento istesso in cui credeva di scuoterlo. Sembrava che la tendenza generale del secolo fosse di saper meglio distruggere che edificare. Ciò avveniva, perchè le parziali riforme, che si proponevano, incontravano l' insuperabile ostacolo della sproporzione tra la parte riformata e le altre che conservavano i loro antichi difetti. La distruzione di un edificio può ben farsi a pezzi e a bocconi, ma l' elevazione di un nuovo richiede unità di disegno, cospiranza di lavoro nell' esecuzione, e perfetta armonia in tutte le parti sue.

Facea dunque mestieri che s' inalzasse tra la schiera degli altri filosofi un ingegno superiore, che abbracciasse il campo delle riforme legislative in tutta la

(1) *Bacon. Nov. Orig. part.* 2 Aphorism. 36.

sua vasta estensione, e che giugnesse a disegnare l'intero piano di una riforma generale. Facea mestieri che questa venisse calcolata in tutti i suoi punti con proporzioni atte a formare un sol tutto simetrico, in cui ciascuna parte sostenesse e vicendevolmente fosse sostenuta dall' altra, ed in cui si rinvenisse (come dice l'eloquente Raynal) la rara e difficile combinazione, l'accordo felice de' tre codici, sotto i quali l'uomo vive, il codice naturale, il codice religioso, ed il codice civile.

Ma per sì grande intrapresa, qual sublimità di talento, qual forza di genio non si richiedeva? Quella sublimità di talento che giugnesse a vestirsi, per così dire, dello spirito dell'Essere supremo, ad attingere nel suo seno l'amore dell' ordine e del bene generale, ed a conoscere dall' armonia dell'universo quale e quanta debba essere l'armonia delle leggi sociali; quella forza di genio, per cui si scovrissero nuove verità morali e civili; per cui quelle, ch' erano fino allora scoverte, divenissero più feconde di luminose conseguenze; e per cui si giugnessero a vedere ed a mostrare i più ascosi rapporti che legano insieme queste stesse verità, le quali prima sembravano isolate.

Questa forza di genio, questa sublimità di talento surse finalmente nel cavalier Filangieri. *Venuto egli precisamente in quel punto, in cui le verità particolari sommamente avvicinate tra loro aprivano già la strada a' principii generali, formò il suo grande ed universale sistema, e la* Scienza della Legislazione *apparve improvvisamente come un astro luminoso e benefico, che innalzandosi sul nostro orizzonte, dovea ben tosto illuminare le altre nazioni. Quantunque egli avesse formato l'intero piano, ed avesse preparati i materiali*

per la maggior parte di esso, pure, non ne aveva disteso che due soli volumi, i quali comprendevano il primo e secondo libro dell' opera. Veniva questa divisa in sette libri. Nel primo si propose di esporre le regole generali della scienza legislativa; nel secondo di ragionare delle leggi politiche ed economiche; nel terzo di trattare delle leggi criminali; nel quarto di sviluppare quella parte della legislazione che riguarda l' educazione, i costumi e l' istruzione pubblica; nel quinto di parlar delle leggi che riguardano la religione; nel sesto di quelle che riguardano la proprietà; e nell' ultimo di quelle leggi, che riguardano la patria potestà ed il buon ordine delle famiglie. Nel cominciare adunque dell' anno 1780, *il* Filangieri *pubblicò i detti primo e secondo volume* (1).

Le grandi verità seguite da una schiera di moltissime altre, ed enunciate tutte con un' eloquenza così chiara, che colpisce l' intendimento come la luce del cielo colpisce gli occhi di coloro stessi che non vi fanno attenzione; le idee rendute vive e parlanti dal colore delle immagini, e dall' energia del sentimento; questi due volumi, che da per tutto respirano la più pura e benefica morale, ed in cui i più astratti ragionamenti sono messi a portata degli spiriti più ordinari, furono accolti dal pubblioo con quel trasporto ed applauso universale, che è sicura caratteristica del merito deciso e dell' eminente pregio di un' opera. Ognuno restò sorpreso dall' ingegno grande ed originale di questo giovane scrittore. In leggendosi questi due libri sembrava che una nuova luce si spargesse intorno al lettore, la

(1) *Napoli* 1780, *nella stamperia Raimondiana, in* 8.°

quale distendesse i limiti dell' esistenza sua, e l' innalzasse e l' abbellisse. Quindi la gloria, che per molti è il frutto degli anni, ed è per molti il tardo tributo della posterità, divenne tosto indivisibil compagna del cavalier Filangieri. *I più onorati giornali italiani e forestieri, nell' annunziare la pubblicazione di quest' opera, la colmarono di giuste lodi, ed i personaggi i più celebri per chiarezza di fama e per lume di vera dottrina, gli offrirono o per lettere o nelle loro opere, un sincero tributo di alta stima e di venerazione rispettosa.*

Riserbandoci a più opportuno luogo di ragionar di costoro, basterà dire per ora, che alle grida di plauso, di meraviglia e di riconoscenza formate da tutta Italia, fecero sollecita eco le altre colte nazioni, e che in mezzo a tante acclamazioni perderonsi del tutto le deboli voci di que' pochi, che spinti da ignobile invidia, o da intollerante ed oscuro spirito di partito, mossero all' apparire della Scienza della Legislazione *un importuno gracchiare. Fortunatamente per gli uomini la libertà filosofica, che risplende in quest' opera, non ebbe di che temere. Il nostro illuminato governo, permettendone la pubblicazione, mostrò all' Europa che in Napoli si godeva il prezioso vantaggio, che da* Tacito *si attribuiva a' tempi felici di* Trajano (1); *mostrò che si ascoltavano con lode i liberi insegnamenti di un filosofo, il quale indicava sapientemente gli errori i più rispettati; mostrò di rendere una sacra espiazione alle ombre onorate del* Giannone *e del* Genovesi, *recenti e tristi esempi delle feroci persecuzioni mosse dall' insensato fanatismo tra noi.*

(1) Tacit. *Lib. I, Hist.* §. 1.

Dopo la pubblicazione degli anzidetti due volumi, e nello stesso anno 1780, *il nostro clementissimo Re cominciò a spargere le sovrane beneficenze sul cavalier* Filangieri, *conferendogli la commenda del real ordine Costantiniano, detta di* S. Antonio di Gaeta. *Animato egli dal favorevole successo de' due primi libri della* Scienza della Legislazione, *con maggiore alacrità si era accinto a scrivere il terzo libro, che riguardava la legislazione criminale. Comechè fosse in mezzo al rumor della corte, ed obbligato a seguire il re, adempiendo al servizio militare ed a quello di maggiordomo, tuttavolta ei non tralasciava un sol giorno di progredire nel suo sublime lavoro. L'abito delle meditazioni, che fin dalla prima età avea superiormente acquistato, lo seguiva da per tutto. L' istesso* Corpo di guardia *diveniva sovente il suo gabinetto di studio. Ivi richiamava spesso le sue idee, ed in esse si concentrava; ed ivi fu meditata e scritta una gran parte di quelle sublimi dottrine, che sembran dettate nel profondo raccoglimento di una tranquilla solitudine. Pareva che nel soggiorno di Marte non isdegnassero per lui di discender le Muse, e che la pacifica Minerva non si atterrisse allo strepito delle armi ed al fragor militare.*

Intanto verso la fine dell' anno 1782 *trapassò l' Arcivescovo suo zio, cui, oltre al vincolo del sangue, era il cavalier* Filangieri *dalla più tenera benevolenza legato. Allora fu che il nostro augusto Sovrano gli diede nuovo splendido attestato di sua real munificenza conferendogli il priorato di* S. Antonio di Sarno, *commenda eziandio del real ordine Costantiniano, la quale precedentemente si godeva dal defunto Arcivescovo. Tra i vivi sentimenti di rispettosa gratitudine verso il suo benefico Sovrano, e d' intenso desiderio di*

liberare l'umanità da' tanti mali che nascono dalla viziosa legislazione criminale, il Filangieri *affrettò il suo travaglio, e pubblicò nell' anno* 1783 *il terzo, ed il quarto volume della* Scienza della Legislazione (1). *Comprendono questi il solo libro terzo di essa, il cui oggetto son le leggi criminali.*

Or chi può esprimere la nuova ammirazione dei dotti, ed i nuovi applausi dell'Europa, che seguirono la pubblicazione di questi altri volumi? All' apparire di essi non vi fu più chi dubitasse, che l'autore non avrebbe potuto reggere al vasto impegno che aveva contratto. Il cavalier Filangieri *fu da questo punto considerato veramente come uno degli uomini straordinari nell' impero delle scienze; ed il nostro secolo assunse giustamente per lui tutto il rispetto.*

Ma le idee esposte nel terzo volume contro la giurisdizione de'Baroni, ed i vizi del feudale sistema, gli mosser contra la classe numerosa di coloro, che pieni tuttavia di un assurdo spirito di distinzioni vergognose ed umilianti l' umana natura, adorano come numi, la perpetuità e la superiorità delle famiglie. Costoro, dolenti ancora dell' alienabilità de' feudi, e della distruzione de' maggiorati e de' fedecommessi, che il Filangieri *aveva proposta nel secondo libro dell' opera sua, lo riguardarono da questo momento, come un loro implacabil nemico, e come quegli che tentava l' intera loro distruzione e rovina. Infelici, che non conoscono i loro veri interessi! Ostinati, che voglion sempre tener chiuse le pupille alla luce del vero, e stretto il cuore a' piu soavi ed irresistibili inviti del bene!*

(1) *Napoli* 1783, *nella stamperia Raimondiana, in* 8.°

E qui crediamo opportuno di riferir brevemente la storia d'un' oscura ed ignobile critica, da cui fu assalita la Scienza della Legislazione. D. Giuseppe Grippa *versatissimo nelle scienze matematiche, e pubblico professore di esse nelle regie scuole della città di Salerno, avea fin dall'anno* 1782 *pubblicata per le stampe una* Lettera *diretta al cavalier* Filangieri, *in cui prese a dimostrare, che la dismissione de' maggiorati e de' fedecommessi, e l' annullazione del divieto fiscale di potere alienare i fondi feudali, che si eran proposte dal* Filangieri *nel secondo libro, eran gravi errori in buona politica, poiché recavan seco direttamente ed in modo pronto e sollecito la distruzione intera del sistema feudale e la totale rovina del baronaggio, effetti sommamente perniciosi ad una monarchica costituzione. Questa lettera del signor* Grippa, *colla quale erasi ben anche rivolto a censurare alcune altre idee economiche del cavalier* Filangieri, *aveva avuta la sorte, che sogliono avere tutte le critiche che si fanno alle opere grandi ed originali: era morta nell' istesso momento della sua nascita; e fu dopo bastantemente fortunata, per ottenere l' onore di una risposta da* D. Giuseppe Costanzo *dotto avvocato catanese. Questi, pieno di lodevole zelo, pubblicò nell' anno* 1785 *una* Dissertazione politica in risposta della lettera di D. Giuseppe Grippa (1), *e mostrò in essa l' utilità della dismissione delle primogeniture, e dell' uguale distribuzione dei fondi feudali tra tutti i figliuoli del feudatario. Facendo uso degli stessi principii del cavalier* Filangieri, *ed aggiungendovi molte altre sue degne riflessioni, divisò chiaramente, che queste operazioni po-*

(1) *In Catania* 1785, *per le stampe di Francesco Pastore, in* 8.°

litiche non avrebbero mai potuto produrre l'estinzione dello splendore nella nobiltà, il quale non consiste nella riunione di molte ricchezze nelle mani di un solo, ma è l'effetto di altre più utili e più sublimi cagioni; e che perciò, continuando a sussistere il lume di questo corpo intermedio, non soffrirebbe lo stato monarchico alterazione veruna.

Ma il signor Grippa *niente spaventato dalla disfavorevole accoglienza del pubblico alla sua* Lettera, *avido di aggiungere alla fama di matematico quella ancor di politico, la riprodusse nel* 1784, *inserendola nel primo volume di un' opera, che promise in più volumi, ed a cui diede il fastoso ed imponente titolo di* Scienza della Legislazione sindacata, ovvero Riflessioni critiche sulla Scienza della Legislazione del sig. cavaliere D. Gaetano Filangieri (1). *Di sì fatta opera egli non pubblicò che il primo volume, in cui, oltre alla suddetta* Lettera, *comprese il* primo *ed il* secondo foglio *delle sue* Riflessioni critiche. *Con queste, ergendosi nuovamente in difensore del baronaggio, imprese a censurare le idee del* Filangieri *sulla giurisdizione feudale, ed il piano di lui per la nuova ripartizione da farsi delle giudiziarie funzioni per gli affari criminali, che si contengono nei capi* 17, 18 *e* 19 *della Parte prima del libro terzo della* Scienza della Legislazione.

Il cavalier Filangieri, *poco curando e la* Lettera *antecedentemente pubblicata, ed il fiero* sindacato *dell'opera sua che si era intrapreso, s'impose un nobile e degno silenzio. Ma eran bastante risposta a qualunque critica le tante edizioni di quest' opera, che in sì*

(1) *Napoli* 1784, *nella stamperia di Amato Cons, in* 8.°

breve tempo si eran fatte in varie città d' Italia, e le diverse traduzioni che nella Francia, nell'Alemagna, e nell'Inghilterra se n'erano di già cominciate.

È intanto a quest'epoca dell' anno 1784, *che convien rapportare la proibizione di quest' opera fatta dalla corte di Roma. La superstizione, che non mai perdona agli uomini il grave delitto di osar di pensare; la superstizione che ha tanto interesse di occultare e di distruggere le verità più utili all'uomo; la superstizione che fonda il suo trono nell' ignoranza e nell' errore, avea tremato all' aspetto di un libro, che spargeva da per tutto la luce benefica della verità e della ragione. Le insidiose sue voci mossero un torbido e confuso rumore, che giunse alla congregazione dell'* Indice. *Non degenere figlia, e cieca vicaria dell' inquisizione romana, questa congregazione esercitò ben tosto sull' opera del cavalier* Filangieri *quell' ingiusto diritto che suole esercitare su tutti i libri, che portan l' impronta di una vera filosofia. La purità della morale, la sublimità della religione, che in quest'opera per ogni parte lampeggia, furono agli sguardi della congregazione dell'* Indice *oscurate dall'abolizione delle ricchezze degli ecclesiastici, che l'autore proponeva nel secondo libro e dalle riforme sugli abusi del potere de' ministri del Santuario, che prometteva di proporre nel quinto libro. Furon queste per la congregazione dell'* Indice *tanti errori nel dogma; e quindi con decreto del* 6 *dicembre dell'anno* 1784, *condannò e proscrisse la* Scienza della Legislazione.

Fu questa proibizione fomentata da un segreto ed infame concerto formato in Napoli da alquanti pii ed intriganti calunniatori, i quali non potendo più, mercè i lumi del presente Governo, innalzar tra noi il nero

stendardo del fanatismo, si volsero a chieder l' ajuto della congregazione dell' Indice. *Ma il fulmine di questa restò del tutto ignoto ad alcuni, e ad altri fu brieve soggetto di riso, solito destino, che la crescente coltura ha preparato a somiglianti fulmini tanto in altri tempi temuti. Il* FILANGIERI, *consapevole di non avere co' suoi libri in niente macchiato il candore della più pura dottrina del Vangelo e della Chiesa, fornito di quel coraggio, che non mai si scompagna dalla ragione, dall' innocenza e dalla virtù, non provò in questo fatto altro dispiacimento, se non che di vedere alla testa dell' oscuro partito un distinto ecclesiastico da lui sommamente beneficato, e che a tutto ciò si era mosso per ispirito di bassa invidia e d' ignobile ipocrisia. Possa costui, se forse volgerà lo sguardo a queste carte, esser sensibile alla moderazione, ch' io uso nel nascondere il suo nome all' esecrazione di questa e dell' età futura! Possa il suo cuore sentire almeno gli utili movimenti del rimorso, che sono spesso i forieri di un nobile pentimento!*

Mentre che la congregazione dell' Indice *proibiva la* SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE, *e mentre che il signor* GRIPPA *si affannava a* sindacarla, *la Società economica di Berna la colmava di giuste lodi e di nobilissimo elogio. Questa Società, che ha tanto contribuito nel presente secolo all' avanzamento delle scienze economiche; questa Società, che ha saputo colla sua istituzione e co' travagli suoi tanto ben soddisfare a' due più vivi bisogni che sente il cuore dell' uomo, quello di sapere e quello di essere e di render felice; questa illustre Società, mossa dalla fama della* SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE, *ne fece un degno oggetto del suo esame, e giusta il suo costume, pronunziò su di essa in una generale*

assemblea il seguente giudizio: L'opera della Scienza della Legislazione, in vista dell'esame fattone dal signor professore Ischarner, è da mettersi nel rango delle primarie produzioni politiche moderne. *Questo elogio fu registrato negli archivii della Società, la quale volle anche dare all' Autore un pubblico attestato della sua stima, e lo aggregò al suo corpo nella classe de' Membri Onorarii. Il degno ed onorifico diploma che segnato in data del 14 aprile 1784 gli fu a tal uopo trasmesso, venne accompagnato da un'elegante lettera del segretario della Società signor* F. Frendenrych, *nella quale disse che* l'opera della Legislazione era già talmente celebre, ed avea già ricevuto da tutta Europa un' accoglienza così distinta, che una società letteraria, accordando ad essa i più pubblici attestati di stima e di ammirazione, non era che l'eco della pubblica voce. *Prosegui con fare* i più fervidi voti perchè la patria riconoscesse la felicità ch'essa avea di possedere nel suo seno un cittadino così capace di perfezionare il suo Governo, e di esserle utile in ogni senso per i suoi lumi. Possiate, o signore, *egli conchiuse*, trovarvi in istato di sviluppare cogli effetti e nella pratica i grandi principii, che il vostro libro racchiude. È questo un voto, il di cui compimento sarebbe degno di voi, e che sarà formato da tutti coloro, che vi renderanno giustizia (1).

Avea intanto il cavalier Filangieri *fin dall' anno* 1783 *tolta in moglie* D. Carolina Frendel *nobile Ungherese, e direttrice della educazione dell' Infanta secondogenita di S. M. Era stata dessa nell' anno* 1780 *mandata a tale oggetto in questa corte dall' impera-*

(1) *Lettera del signor* F. Frendenrych *in data de'* 10 *agosto* 1784.

drice Maria Teresa, *madre e sovrana di eterna gloriosa ricordanza. L' anima del* Filangieri *ardente e sensibile, cui la natura da più tempo parlava in tuono possente, erasi abbandonata a' soavi ed indissolubili nodi che gli avea presentati una prima e virtuosa passione. L' istesso candore nelle azioni, l' istesso trasporto per la virtù, la stessa fedeltà per tutti i doveri della vita, rendettero più perfetti i legami che strinsero questi sposi, ahi! breve tempo felici.*

Fu allora che il cavalier Filangieri *potè recare ad effetto il disegno, che avea da più tempo formato, di abbandonare la corte ed il soggiorno della capitale, e di ritirarsi per alquanti anni in campagna, ove potesse senz' alcuna distrazione più rapidamente condurre al suo fine l' opera che avea per le mani. Lo spirito suo ripieno delle più vaste idee, e lungamente abituato ad un ampia serie di raziocinii diretti al grande oggetto che lo agitava, sentiva un pressante bisogno di liberarsi il più presto possibile di questo peso, e d' intraprendere molti altri utili lavori letterarii, che gli venivano indicati dalla estensione e dalla sublimità del suo intendimento. Sembra veramente che il tumulto delle grandi città tenda a snervare la forza de' grandi talenti, e che al contrario nella solitudine si conservi, si accresca, e tutto si raccolga e si dispieghi il loro vigore. Sembra che i loro sguardi non debbano arrestarsi a mirar la natura annebbiata in quelle picciole forme che l' ozio frivolo e voluttuoso delle grandi città ad ogni istante ci offre, ma debbano contemplarla nella di lei primitiva grandezza, e nella pura sua originaria beltà.*

Chiese adunque il cavalier Filangieri, *ed ottenne dal sovrano il permesso di ritirarsi per qualche tempo dal servizio militare e da quello della corte. Disprez-*

zando in tal modo tutte le speranze di grandezza e di onori, cui pareva che potesse più sicuramente condurlo il rimaner nella corte e l' esser vicino a' sovrani, ben egli mostrava quanto il suo cuore fosse esente dalle agitazioni di un personale interesse, e quanto fosse sensibile alle scosse benefiche di quell' ardente passione che incessantemente il traeva ad istabilire co' suoi libri la felicità e la virtù sulla terra, e che facea riguardargli come un niente le più brillanti fortune a fronte di una sola utile verità, che spargendosi tra gli uomini, facesse germogliar tra di loro frutti per lunga stagione salutari.

Scelse pertanto per luogo del suo ritiro una campagna della città di Cava *circa* 25 *miglia distante da Napoli. Ivi si condusse colla sua sposa nell'estate dell' anno* 1783, *ed ivi nel più profondo raccoglimento intese egli unicamente a' suoi studii, ed al compimento dell' opera sua. Fu perciò in istato di poter pubblicare nella fine dell' anno* 1785 (1) *tre altri volumi della medesima, i quali ne comprendevano tutto il quarto libro. Gli oggetti di questo libro sono l' educazione, i costumi, e la pubblica istruzione.*

Dopo la pubblicazione di questi tre volumi si rivolse il cavalier Filangieri *con pari alacrità a scrivere il quinto libro, che trattava delle leggi riguardanti la religione. Ma alcune non leggieri indisposizioni, alle quali cominciò ad essere frequentemente soggetto, gli fecero più volte sospendere l' incominciato lavoro.*

Mentre egli intanto nella campagna di Cava *attendeva al compimento dell'opera sua, ed era tutto in-*

(1) *Napoli* 1785, *nella stamperia Raimondiana, in* 8.° *Questo quarto libro forma il volume V, VI, e VII.*

gombro di filosofici pensieri, la voce del pubblico nella capitale il disse più volte innalzato ad alcune sedi, d' onde avrebbe più da vicino potuto intendere a prestar rimedio a' nostri mali, e condurre la patria a felicità ed a grandezza. Ma la voce del pubblico, la quale non era che l' espressione degli ardenti suoi voti, restò più volte sfornita di effetto. Tentino pure i figli dell' ambizione ogni viltà per conseguire l' onore d' innalzarsi; agiscano pure da schiavi per rendersi un giorno tiranni: il cavalier Filangieri, *figlio della verità e della virtù, è superiore a sì fatti mezzi vergognosi. Simile ad un Nume, sembra destinato ad esser utile agli uomini, senza chieder da essi alcuna mercede.*

Ma quando i talenti son giunti ad un certo grado di celebrità, i principi son guidati dal loro secolo a valersi di essi, e la pubblica fama loro serve, per così dire, di legge. In vano l' arte dell' intrigo muove allora contro di essi le audaci menzogne, l' apparenza di buona fede, la maschera istessa dell' utilità. Son vani allora tutti i suoi sforzi; soprattutto, quando i principi ed i loro supremi ministri son così saggi, che prima delle sue mosse abbian prestato attento orecchio alla voce del merito, ed abbiansi formata un' idea decisa de' talenti e delle virtù di que' cittadini che vivono lontani dal trono.

Ferdinando IV, *padre della patria, Sovrano che accoppia alla dolcezza del più benefico cuore la dirittura del più penetrante ingegno, Principe che fornito delle qualità, che rendettero tanto cari e preziosi alla umanità i nomi di* Trajano *e di* Tito, *non tralascia modo da procurare il pubblico bene, persuaso del merito del cavalier* Filangieri, *e destinandolo forse in*

sua mente a più alti impieghi ed a cose maggiori, volle per allora conferirgli la carica di consigliere del nostro Supremo Consiglio delle Finanze.

Chiamato dal re con dispaccio del 23 *marzo* 1787 *ritornò egli nella capitale, e dal profondo raccoglimento delle scienze passò al governo degli affari civili, ed a prender parte nella pubblica amministrazione delle nostre finanze. Dopo averlo guardato sino a questo punto dal lato della sola letteratura, veggiamolo ora per poco in un altro aspetto, tanto più prezioso per noi, quanto che cel presenta in uno stato, nel quale più direttamente al nostro bene intendeva.*

Aumentare in forza pubblica senza nuocere al ben'essere de' particolari, discovrire la vera sorgente delle ricchezze nazionali, accrescerle, dirigerle, distribuirle, ecco i grandi oggetti dell' amministrazione delle finanze e della scienza del governo economico. Ma quali e quanti non ordinari talenti, quali e quante non comuni virtù si richieggono per superare gli ostacoli che al conseguimento di questi oggetti si oppongono? I sentimenti personali d' interesse e di attaccamento alla propria fortuna; la gran varietà di opinioni sulle generali teorie della pubblica economia; la diversità degl' interessi delle tante classi della società, le quali riguardan sempre le operazioni dell' amministrazione *con uno sguardo particolare relativo al loro stato ed alla specie di loro fortuna; la continua vacillazione de' governi ne' loro piani e ne' loro sistemi; il diffidente e tenebroso spirito fiscale; il timore, l' ignoranza, l' indifferenza, l' impero possente delle circostanze, e più di tutto la mancanza di patriottismo, eccelsa virtù che nello stato di società dovrebbe servir di sostegno a tutte le altre; questi ostacoli, che da per tutto si oppongono*

alle migliori operazioni dell' amministrazione, *di quanto non vengon tra noi accresciuti dallo stato particolare delle nostre pubbliche rendite? Chi v'ha che non sappia quanto siasi moltiplice e complicata la serie delle nostre contribuzioni? quanto diversi sieno i fonti da cui emanano le nostre finanze, e quanto ascosa ne sia la sorgente di alcuni?*

Tanti dazi annuali indiretti sulle persone e su i fondi; tanti temporanei tributi; tanti diritti di percezione sull' immissione ed estrazione delle derrate che si commerciano e su quelle che si consumano; tanti vizii inerenti nella natura di quasi tutte le nostre imposizioni, e nella loro forma di esigerle; il pernicioso sistema de' nostri arrendamenti; il complicato metodo delle nostre dogane; tutto in somma concorre a rendere vie più difficile il governo economico tra noi, ed a richiedere che le importanti funzioni di questo rispettabile ministero vengano affidate a que' rari individui, che per la superiorità de' loro talenti e delle loro cognizioni in questo genere, e più per la perfezione e per la rettitudine del loro cuore, richiamano i meno equivoci sentimenti della pubblica confidenza.

Il cavalier Filangieri *univa nella sua persona eminentemente l'accordo prezioso di tutti questi titoli. O miei concittadini, voi che tanto gioiste nel sentirlo ammesso a somministrare i suoi lumi ed i consigli suoi al nostro benefico Sovrano, voi che concepiste le più fondate speranze di giugner presto a felicità ed a splendore, voi che formaste a' vostri figli l' augurio di una sorte migliore e più lieta, voi che da questo momento riguardaste nel* Filangieri *il più saldo sostegno dei diritti della nazione e de' veri interessi della sovranità, o miei concittadini, è questo il luogo in cui farebbe*

mestieri che io vi rendessi ragione delle sue azioni, de' suoi consigli, de' suoi pensieri, de' suoi grandi disegni nel brieve corso di questa carica, di tutto ciò che operò, di tutto ciò cui mirava per rendervi fortunati e felici. Ma fino a quai termini non dovrebbe in tal caso trascorrere il mio ragionamento? in quali augusti penetrali non dovrebbe esso innoltrare gli audaci suoi passi?

Basterà dire, che i moltiplici oggetti delle discussioni del nostro Supremo Consiglio delle Finanze, i dettagli dell' amministrazione delle provincie, gli affari contenziosi di que' tribunali, cui è affidata la giurisdizione per ciò che riguarda il patrimonio dello stato, la teoria del nostro numerario, quella di tutte le nostre imposizioni, l' avanzamento della nostra agricoltura, delle nostre manifatture e del nostro commercio, i vari rapporti di queste parti che costituiscono la ricchezza nazionale collo stato del credito o debito rispettivo delle altre nazioni, e della rispettiva bilancia delle loro permute; tutto ciò in somma che si proponeva per oggetto o di pronto consiglio, o di meditato sistema, tutto sentiva gli effetti della benefica attività, de' sommi talenti e del cuor virtuoso del cavalier FILANGIERI. *I suoi pensieri e le riflessioni sue presentavansi sempre accompagnate da quella viva persuasione della parola ch'egli avea sulle labbra, e da quell' animata eloquenza, che se gli leggeva fin negli occhi e nell' aria della persona, e nella fronte liberale ed ingenua. Basterà dire che la saviezza de' suoi consigli era sempre sostenuta da una nobile fermezza di carattere; forza dell'animo che disgiunta da' lumi e dalla prudenza è una cieca durezza degna dell' esecrazione degli uomini, ma che quando è animata dalle regole della sapienza, diviene la più sal-*

da base de' governi, e forse la prima virtù dell' Amministrazione. *Basterà dire che l'entusiasmo del pubblico bene infiammava tutti i pensieri suoi, ed in tutti i suoi detti traspariva; e che questo entusiasmo non era in lui un' affezione pericolosa dello spirito, per cui sovente si sostituiscono perniciose astrazioni alle utili idee somministrate da una saggia esperienza, e si convertono in idoli vani le più vaghe e chimeriche nozioni. Dopo aver meditato i suoi piani, e preparato i suoi consigli nella calma e nel silenzio della ragione, dopo esser giunto con passo tranquillo a guardare la verità, egli abbandonavasi all'entusiasmo del cuore, a tutta la forza di questo benefico movimento dell' anima, da cui soltanto possono ottenersi que' sentimenti che sostengono la verità, e che rendon sensibile la ragione. Basterà finalmente dire che la guida fedele, cui sembrava che unicamente il cavalier* Filangieri *si attenesse nel difficile e tortuoso sentiero dell'* amministrazione, *era la tutela della povera gente, dell' ultima, ma della più numerosa e più rispettabile classe della società. Cogli sguardi costantemente rivolti sopra l' umanità che soffre, egli bramava che in tutte le operazioni delle finanze il nome de' suoi cari Sovrani venisse benedetto piuttosto nelle capanne e ne' tugurii de' poveri, ed in mezzo alla mendicità delle provincie, che in mezzo all' orgogliosa opulenza ed al lusso insensato della capitale, e nelle dorate magioni de' grandi.*

Ma a questo lieto spettacolo una funesta e desolante scena rapidamente succede. Le applicazioni profonde, sostenute dal cavalier Filangieri *fin dalla prima età oltre alle forze del suo corpo, comecchè di esse abbondevolmente fosse stato dalla natura fornito, ne aveano da più tempo indebolito il vigore. Fin dall'anno* 1781

gli erano sopraggiunti i mali dello stomaco e de' nervi, e l' ipocondria, malattia familiare alle persone di vivo ingegno e studiose. Per la reciproca amichevole corrispondenza di ciò che pensa cogli organi destinati a ricevere tutte l' esterne impressioni, avviene che lo sforzo frequente, e la continuata e molta tensione in una parte produce infallibilmente sconcerto nell' altra, e fa mancare quella nascosta armonia ch' è il principio essenziale di nostra vita.

Il grande amore del vero, che agitava il cavalier FILANGIERI, *e più di questo l' intensissimo desiderio di giovare all' umanità co' suoi libri, passione che gli era a' fianchi, e lo seguiva in tutti i momenti della vita, gli fecero sempre negligentare di sottoporsi ad un costante e seguìto metodo di cura, la di cui principal parte doveva essere l' abbandono della meditazione e dello studio. Cominciò quindi ad essere di tempo in tempo assalito da fierissime coliche. Passato a dimorar nella* Cava, *la mancanza di una più frequente società di amici, che in qualche ora del giorno il distraessero, fece sì che maggiormente s' immergesse ne' letterarii travagli. Quasi ogni dì dodici ore egli dava alla più profonda applicazione, e spesso queste formavano una continuata sequela. Costante nel sistema di concedere al sonno brevissimo tempo, era egli sempre l' inverno nel suo gabinetto di studio molte ore prima che il sole si levasse. Queste gravi ed incessanti fatiche, congiunte all' umido e freddo cielo di* Cava, *gli rendettero più frequenti e più terribili le coliche, ed in generale gli scossero grandemente la salute. Lo stato di questa, allorchè egli ritornò in Napoli per occupar la carica conferitagli, era già rovinoso ed era per molti lati assalito. Nell' estate dell' anno scorso, e nel seguente inverno ben due volte*

il vedemmo sull' orlo della tomba in due fierissimi accessi di colica. Le vive istanze della virtuosa sua consorte, e quelle de' parenti e degl' intimi amici suoi appena lo strappavano per pochi dì dal travaglio e dalla meditazione. Egli vi ritornava con trasporto maggiore, e rinfrancar volando quel tempo, che queste brevi intermissioni tolto gli aveano, a più lungo studio si consacrava.

Un infelicissimo parto della moglie, avvenuto nel mese di maggio del corrente anno 1788, ed una grave infermità del suo figliuol primogenito, se l' obbligarono contemporaneamente a tenersi lontano dalle applicazioni, il gittarono per contrario in massimo affanno ed agitazione di cuore. Per sollevare sè stesso, e per far che il figliuolo respirasse un' aria più pura nel corso della di lui convalescenza, si recò coll' intera famiglia in Vico Equense.

Gran Dio! quanto è brieve la vista dell' uomo! quante tenebre circondano i nostri giudizi! Noi tutti lieti credemmo, che in questa dimora avrebbe il cavalier Filangieri *prestato un potente soccorso alla sua preziosa esistenza; e questa dimora doveva essere il teatro ferale della sua morte. Ivi dovea dispiegarsi tutta l' irresistibile forza di quel veleno, il cui germe funesto dal troppo assiduo travaglio era stato nel suo seno gittato.*

Assalito improvvisamente da fierissima affezione iliaca, fu questa seguita da una febbre putrida e maligna, i cui nuovi violenti accessi, a capo a pochi giorni indicarono pur troppo quanto si dovea temere. Divennero allora inutili i tanti soccorsi che dall'arte medica furon somministrati. Il dardo della morte era già nel suo cuore. Un assopimento letargico aveva ingombrate tutte

le sue facoltà intellettuali fin dal giorno di venerdì 18 *di luglio. La mattina del dì seguente rinvenne per brevissima ora. In questi pochi momenti vide egli con intrepido sguardo lo stato cui si trovava ridotto. Volle quindi adempiere prontamente agli estremi doveri di nostra augusta religione, e l' anima sua inondata dall' aurea pace e dalla soave coscienza della virtù, si mostrò già sciolta da tutti i legami che la stringevano a' sensi, e già pronta ed avida di raggiungere l' Essere Supremo. Immantinente il male raddoppiò il suo furore, e violentissime scosse convulsive il gittarono nuovamente in un profondo letargo assai più terribile del primo. O immagine fiera che mi sei sempre d' intorno, ed alimenti sempre il mio acerbo dolore! Il più puro ed ardente amor coniugale, la più cara amicizia, l' affezion de' parenti circondavan piangendo quel letto funesto, ove languiva l' adorabile sposo, il tenero amico, l' uomo grande ed illustre. Ma nè l' affezion de' parenti, nè l' amicizia, nè l' amor coniugale potettero ottenere un solo interrotto sospiro, un solo languido sguardo. L' improvvisa nebbia che avea preventivamente occupate le facoltà del suo spirito, ci tolse anche in tanto lutto ed in tanta amarezza la debole consolazione di ascoltare que' ricordi di virtù, che la fioca ed interrotta eloquenza degli ultimi momenti rende così penetranti e così rispettabili. Restò in questo stato fino alla notte seguente al lunedì* 21 *luglio, in cui l' Italia e la terra il finiron di perdere, non avendo egli ancora terminato l' anno trigesimosesto dell' età sua.*

Una morte così immatura fu per Napoli una pubblica calamità, e fu per tutta Europa un' amara e luttuosissima perdita. All' infausta novella il dolore si sparse per tutte le classi de' cittadini. Il pianto univer-

tale de' deboli e degl' infelici, e le calde lagrime de' letterati e de' filosofi, ben mostravano che questo colpo fatale avea tolto il vindice coraggioso, ed il più forte sostegno degli uni, e l' amico, il promotore e il più degno ornamento degli altri. I nostri amabilissimi Sovrani, persuasi che il dono più prezioso fatto dalla natura a' monarchi è quello di un virtuoso ed illuminato vassallo, capace di comprendere tutti i doveri del trono, e degnò di agevolarne co' suoi talenti l' adempimento, onorarono colle loro lagrime la morte del cavalier Filangieri. *La loro virtuosa sensibilità fece anche di più. Sparse i raggi della regale beneficenza su i piccioli figli di questo illustre cittadino, ed attestò in un sovrano diploma i sentimenti più onorevoli alla cara ed immortale memoria di lui* (1).

Il suo cadavere fu sepolto nella chiesa cattedrale di Vico Equense, *ove una lapida tanto più augusta quanto più semplice, ne serberà a' posteri la rimembranza. Di sì grand' uomo ci son rimasti tre soli piccioli figli, pegni di una troppo tenera e sacra unione* (2). *I due*

(1) *È troppo noto che quando accadde la morte del cavalier* Filangieri, *avendo alcuni cavalieri di corte detto in presenza del re, che si era fatta una perdita gravissima ed irreparabile, S. M., traendo un profondo sospiro, rispose, che* egli avea più di tutti perduto nella morte immatura di questo degno ed illuminato vassallo, *parole, le quali formano l' elogio più grande del cavalier* Filangieri, *e nell' istesso tempo del cuore e dell' ingegno del nostro augusto Sovrano, che sa conoscere il vero merito, e sa accordargli il dovuto pregio ed onore. È troppo noto eziandio che, oltre ad un' annua pensione, che assegnò subito per lo mantenimento de' figli dell' illustre defunto, S. M. fece sentire all' inconsolabile vedova del medesimo, ch' egli l' assicurava di prendere special cura della loro fortuna, e di aver sempre per essi tutti quei riguardi, che convengono all' attaccamento ed alla stima, di cui egli onorava il defunto cavaliere. La nostra clementissima Sovrana gli ha ben anchè presi sotto la sua particolare e benefica protezione, di cui fa ad essi sperimentare continuamente gli effetti.*

(2) *Mentre questo elogio era sotto il torchio per la prima edizione, che se ne fece nell' anno 1788, finì di vivere la femmina.*

maschi CARLO E ROBERTO *mostran già ne' primi anni dell' infanzia, in cui sono, chiare scintille di pronto ed elevato ingegno. Possa lo sviluppo delle loro facoltà intellettuali e morali offrirci una viva immagine di ciò che la natura ci ha troppo sollecitamente rapito! Possano essi divenire nobili frutti, non degeneri dall' eccelsa pianta che gli ha prodotti! Possano i Sovrani e la Patria trovare ne' figli un giusto compenso alla perdita grave che han fatto nel genitore. E noi occupiamoci intanto a dare una fedele contezza di quanto si è rinvenuto ne' pochi suoi manoscritti rimasici, i quali avendoci conservato una porzione de' suoi sublimi pensieri, si debbono riguardare come una parte superstite dello spirito suo, e come la sua imprezzabile eredità. Percorriamo il contenuto di questi manoscritti, ed avremo nuovi titoli da celebrare, e da piangere il cavalier* FILANGIERI. *Mi si presenta, prima di tutto l' ottavo volume della* SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE, *il quale si è ritrovato interamente terminato. Comprende esso la sola prima parte del quinto libro, il cui oggetto eran tutte le leggi appartenenti alla religione.*

Aveva il cavalier FILANGIERI *da poco tempo terminato quest' ottavo volume, ed erasi accinto alla composizione del nono, col quale voleva conchiudere tutta quella parte della scienza legislativa, che riguarda la religione. E poichè doveva egli parlare del cristianesimo, che, quando fosse ridotto alla sua primitiva purità era da lui riguardato come quella religione che conteneva tutti i caratteri degl' indicati beni, e tutti quelli che allontanavano gl' indicati mali, s' immerse quindi in uno studio profondo de' sacri Codici e delle opere de' primi Padri della Chiesa. Aveva di già, se-*

condo il suo costume, disposto in sua mente tutto il vasto argomento di questo volume; ma fu impedito per più mesi di cominciare a distenderlo, per quelle infauste circostanze domestiche, che si sono antecedentemente narrate. Vi aveva appena posto mano nella campagna di Vico, *quando fu colpito dall'ultima fatale infermità. Ivi poche carte io rinvenni, allorchè dopo il momento terribile della sua morte, dolente ed inconsolabile per la perdita di un tanto amico, mi volsi tra i sospiri ed il pianto a salvare almeno tutti i preziosi frammenti de' suoi scritti. Queste carte altro non contengono che un notamento di alquanti libri, che dovea consultare per alcuni particolari oggetti del nono volume; lo schema semplice, o sia l'indice de' capi che venivano a formarlo, ed alcune poche più precise indicazioni degli argomenti, di cui intendeva ragionare in ciascun capo. Mi fo un dovere di rapportarne fedelmente il contenuto; poichè combinandosi tutto ciò colle teorie esposte nell'antecedente volume, si potrà almeno desumere qual fosse l'intero sistema che in questa parte della scienza legislativa aveva il* Filangieri *formato.*

Egli dunque disegnava in esso di percorrere prima su tutte le false religioni, dimostrarne gl' inconvenienti, e suggerire i mezzi per riparare a' medesimi (1). *Disegnava indi di ragionare* (2) *de' vantaggi inestimabili del cristianesimo, e* (3) *degli estremi ugualmente perniciosi della superstizione e dell' irreligione, da cui dovrebbe esser tenuto ugualmente lontano. E qui, dopo aver fatto l'istoria de' mali, che la superstizione e l'ir-*

(1) *Cap. I, II, III, IV.*
(2) *Cap. V.*
(3) *Cap. VI.*

religione han cagionato nel cristianesimo, egli intendeva parlare de' mali prodotti in esso dalla mescolanza della cura spirituale colla temporale, dall'eccessive ricchezze de' preti, dalla loro ignoranza, dalla loro venalità, dalla sovversione de' veri principii dell' espiazione, dalla introduzione delle immunità personali, e dal potere del sacerdozio sommamente accresciuto.

Passava poi a rinvenire i veri principii, co' quali possono fissarsi i confini tra il sacerdozio e l' impero (1). *E qui disegnava di mostrare l' insussistenza del principio, da cui partono i difensori de' due opposti partiti, deducendo il diritto dal fatto; e di trattar inoltre delle abusive pretensioni degli uni e degli altri; delle rivoluzioni del diritto ecclesiastico; dell' autorità de' concilii, e della loro superiorità su i papi; della fallibilità di questi ultimi; della libertà delle diverse chiese; de' requisiti che aver dovrebbero le leggi ecclesiastiche per aver vigore; e de' veri principii da' quali si dee dedurre il diritto de' sovrani in ciò che riguarda il governo della Chiesa.*

Da questi oggetti il cavalier FILANGIERI, *dovea far passaggio al modo col quale la legislazione dee far uso di questi principii, per prevenire o distruggere gl' indicati estremi* (2), *ed alle cagioni per le quali questi estremi s' introducono* (3). *E qui parlar volea dell' ignoranza, da cui sempre nasce la superstizione; della superficialità di sapere, che conduce all' ateismo; e della smondata ambizione de' preti. Si era indi proposto di far vedere quali rimedi oppongano all' introduzione de' divisati estremi le altre parti del suo legislativo sistema* (4), *e quali rimedi vi dee specialmente opporre*

(1) *Cap. VII.* (2) *Cap. VIII.*
(3) *Cap. IX.* (4) *Cap. X.*

questa parte, che riguarda direttamente la religione (1). *Avea determinato perciò di fare una distinta analisi di questi ultimi rimedi, e ragionare prima di tutto delle leggi relative alla scelta non meno de' capi* (2), *che degli altri individui del sacerdozio* (3), *indi delle leggi relative alla loro sussistenza* (4), *delle leggi relative all' esercizio della giurisdizione ecclesiastica* (5), *delle leggi relative all' esercizio delle funzioni ecclesiastiche* (6), *delle leggi relative al culto pubblico* (7), *e finalmente della tolleranza religiosa* (8).

Ecco tuttociò che ci rimane del più vasto monumento, che siesi mai da un uomo innalzato ad onore, ed a vantaggio dell' umanità. Lei felice, che ha riconosciuto nell' opera della Scienza della Legislazione, *ed ha mirato in essa con religioso rispetto l' immagine di una divinità protettrice, e più felice ancora, se la saviezza de' monarchi della terra, adottandone i precetti, animerà quest' opera, come un dio animò quella di* Prometeo!

Osservando quest' opera in generale, noi troviamo in tutto il suo sistema quel carattere di unità e di scienza, che la rende veramente originale, e degna del rispetto de' secoli e delle nazioni. Poche idee fondamentali servon di base alle tante interessanti idee, che concorrono a formarne la tela. Una verità dà lume all' altra che segue, e la luce, sempre maggiormente crescendo, diviene in tal modo il più chiaro meriggio. Le verità istesse dette precedentemente da altri, acquistano in tal modo un nuovo carattere, ed un aspetto più degno; ed in tal modo la Scienza della Legisla-

(1) *Cap. XI.* (2) *Cap. XII.*
(3) *Cap. XIII.* (4) *Cap. XIV.*
(5) *Cap. XV.* (6) *Cap. XVI.*
(7) *Cap. XVII.* (8) *Cap. XVIII.*

ZIONE *ci offre quell' accordo felice di tutte le parti, in cui unicamente è riposto il vero, che cerchiamo ne' pensieri e nelle combinazioni, ed il bello che soggioga i nostri desiderii e gli affetti. Sembra in una parola, che il cavalier* FILANGIERI *abbia imitato ed uguagliato ancora la meravigliosa condotta della natura, poichè tutta l' opera non è che lo sviluppo, e l' emanazione di pochi principii universali e costanti.*

Or se l' unità, l' ordine, ed il nesso formano la solidità ed il nerbo di quest' opera, il fuoco di un retto e vigoroso sentimento le comunica quel grado di calore, che è tanto necessario per interessare e commovere l' anima de' leggitori, e per condurla volontariamente alla troppo abborrita luce del vero. Mille tratti sparsi nella medesima additano un uomo superiormente virtuoso, penetrato dalle calamità che percuotono l' uman genere per le viziose politiche costituzioni e pe' difetti legislativi, e tormentato dal desiderio di prestargli un possente soccorso. Lontano da quella freddezza di sterile ragionamento, che non può certamente risvegliare il necessario entusiasmo delle grandi cose e del pubblico bene, egli espone tutte le dottrine con un' eloquenza maschia ed insieme abbondante, che spesso rigetta gl' inutili ornamenti, spesso si veste di quelle robuste e maestose immagini, che aggiungono nuovo splendore alla verità, e ne rendono più toccante e persuasivo il linguaggio, con un' eloquenza, che ricca di cognizioni e d' idee talvolta ne dispiega la pompa, e talvolta le suppone, o semplicemente le addita; con un' eloquenza, che ora cammina con imponente tranquilla grandezza, ed ora si slancia, e s' innalza, e si sostiene, e discende, e si arresta, traendo la sua beltà e l' ordine suo dall' stesso disordine, e da un' apparente irregolarità;

con un' eloquenza, che lungi di piegarsi al giogo del-l' espressioni, le domina imperiosamente e le comanda, ed in cui la negligenza di alcune di esse è figlia dei gran movimenti dell' anima dello scrittore; con un' eloquenza in somma, che comunica il moto e la vita al più arido soggetto, e che ragiona, dipinge, istruisce, persuade e diletta.

Or di quanto una tale eloquenza non è superiore a quell' arte vana e volgare, che freddamente misura le parole e le frasi? Di quanto non è superiore a quel-l' eloquenza che si arresta alla sola melodia della lingua, e si restringe a combinar parole per incantare i sensi con una sequela armoniosa di voci? Di quanto non è superiore a quell' applaudita rapidità che confonde ed intralcia gli oggetti; a quel preteso raffinamento che sopprime tutte le idee intermedie; ed a quella creduta sublimità che affetta di rinchiudere in un solo pensiere il germe di una lunga serie di altri?

Non pertanto non è da tacere, che v' ha in quest' opera talune idee di riforma, che ad alcuni son sembrate a prima vista d' impossibile esecuzione. Son sembrate filosofici sogni, da mettersi all' istessa scranna colla pace perpetua dell' Abate di S. Pietro, *e con altrettali benefiche immaginazioni di uomini soverchiamente riscaldati dall' entusiasmo dell' umanità. Ma, tralasciando che queste stesse illusioni sarebbero in sè stesse bastantemente preziose, poichè ben possono preparare alla posterità felici rivoluzioni; tralasciando ciò, è da riflettere, che i cangiamenti e le riforme proposte dal* FILANGIERI *ne' diversi rami della legislazione, non si dovrebbero separatamente praticare. Suo intendimento si è, che tutto unitamente si avesse ad eseguire. In questo sol modo tutte le parti del suo sistema*

conseguirebbero senza dubbio un effetto felice. Le utili riforme ch' ei propone, rinvengono tutto l' ostacolo negli abusi, ne' mali, ne' pregiudizi introdotti dall' oppressione, dall' infelicità de' tempi, dall' ignoranza, dalla superstizione, dalla collisione e dalla diversità de' particolari interessi. Si educhino dunque i cittadini, s' istruiscano, s' illuminino, si faccia loro godere il massimo grado di civile libertà, si leghino i privati interessi col vantaggio comune; e la pubblica morale congiunta alla pubblica coltura non farà riguardare come sogni alcune forme di procedere ne' giudizi criminali, alcune benefiche operazioni economiche, ed il piano stesso di popòlare educazione, che si propongono dal cavalier Filangieri. *L' una cosa porga la mano all' altra. Ciascuna sia cagione ed effetto nel tempo medesimo; e la felicità degli uomini, la loro virtù, la tranquillità loro, e la sociale sicurezza ne saranno gli utili e salutari prodotti.*

Ma non era la Scienza della Legislazione *l' opera sola che occupava tutte le filosofiche cure del cavalier* Filangieri. *Mediocri talenti, che guardate il termine delle vostre vedute come la più vasta misura di ogni possibile estensione, spiriti volgari, che consumate tutta la vostra energia sopra di un solo oggetto, e che vi sopite in seno di qualunque scarsa e debole gloria, ascoltate quali altre letterarie fatiche quest' illustre filosofo si era già proposte, e quanto spazio a voi ignoto intendeva di percorrere. Comecchè quello che si trae da pochissimi manoscritti rimastici, a soli disegni, ed a brievi e smorte linee riducasi, pure se tralasciassi di conservarne la rimembranza, crederei di mancare a quell' esattezza, di cui mi son fatto debitore verso l' uma-*

nità intera, subito che ho intrapreso a registrare la storia del cavalier Filangieri.

Egli adunque disegnava di scrivere, dopo terminata la Scienza della Legislazione, *la* Nuova Scienza delle Scienze. *Intendeva in quest' opera ridurre tutte le scienze a quegli ultimi e pochi generali principii, da' quali derivano, come da fonte, tutte le serie di verità, e di dottrine che concorrono a costituirle. L' idea di un' opera sì fatta gli nacque allorchè scrisse nel sesto volume della* Scienza della Legislazione *il piano, secondo cui si dee regolare la scientifica educazione degl' individui della seconda classe del popolo. Ragionando ivi del modo come si debbano comunicare agli allievi le istruzioni scientifiche, riflettè, che* tutte le verità hanno un nesso tra loro, e che questa catena di continuo interrotta agli occhi degli uomini è così continuata nella suprema intelligenza della Divinità, che tutto il sapere di essa si riduce ad un principio unico ed indivisibile, del quale tutte le altre verità non sono che le conseguenze, più o meno remote. *Egli aggiunse che,* se noi potessimo conoscere tutte le verità, noi potremmo discovrire questa catena, noi potremmo giugnere a questo principio. Allora ogni scienza dipenderebbe da un solo principio, ed i principii delle diverse scienze non sarebbero altro che le conseguenze più immediate di quel principio unico ed indivisibile, nel quale verrebbero tutte comprese (1).

L' oggetto dunque di questa nuova opera era di scovrire, il più che fosse agli stretti limiti dell' umana intelligenza possibile, il nesso ed il legame delle verità,

(1) *Vol. VI, cap. XXIV, art. VII.*

che a ciascuna scienza appartengono. Nell' impossibilità di giugnere fino al primo anello della gran catena del sapere, onde partono le varie diramazioni costituenti le scienze diverse, il cavalier FILANGIERI *si prometteva almeno di giugnere a' primi anelli delle diverse serie di verità, che a ciascuna diramazione appartengono, e per questo mezzo sforzarsi di pervenire a' primi principii di ciascheduna scienza. Intendeva in somma di sviluppare la metafisica di tutte le scienze; di condurre tutte le verità particolari al principio il più generale; e di fare per tal modo di tutte le scienze una scienza sola universale e superiore, guidando l' intendimento umano fino all' ultimo ed eccelso grado di sapere, di cui sia suscettibile la sua perfettibilità.*

Per sì fatta opera il cavalier FILANGIERI *nudriva un' indicibil passione, ed il germe di una produzione così grande era già cominciato a fecondare nello spirito suo. Quindi, allorchè interrompeva per qualche tempo il suo continuo travaglio sulla* SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE, *si rivolgeva a meditare su di quest' opera, del cui oggetto amava di fare un mistero anche a' più scelti amici suoi. Ma tra le sue carte non si è rinvenuto altro su questo argomento che un foglio, dove son notati alcuni libri che dovea consultare per questo gran lavoro; ed un frammento dell' introduzione dell' opera, che io qui fedelmente trascrivo, poichè disegna con somma energia tutto il gran piano della medesima. Dobbiamo queste poche linee preziose ad un momento di nobile e rischiarato entusiasmo; momento felice, in cui lo spirito dell' uomo osò innalzarsi fino a quest' altezza infinita. Per quanto deboli sieno i raggi, che di un' immensa luce questo frammento lascia cader su di noi, essi ci debbono riempire di ammirazione, ed ele-*

vare il nostro spirito, mostrandoci fino a qual punto possan giungere le forze delle facoltà intellettuali dell' uomo.

Che sappiam noi (*egli dice*), che possiamo sapere? Da qual parte i confini delle scienze sono irremovibili, ed a qual parte si possono estendere? Quale è la loro imperfezione necessaria, e quale la riparabile? Quali sono i vuoti che interrompono la gran catena delle verità, e quali di questi si possono empire, e quali saranno eterni? Fin dove è permesso all' uomo di restringere il numero de' principii, o sia, che è lo stesso, fin dove gli è permesso di avvicinarsi a quella verità unica, dalla quale tutte le altre procedono, e quali sono gli ostacoli insuperabili che gl' impediranno sempre di giungervi? Ecco gli oggetti della *Nuova Scienza delle Scienze*, ed ecco il gran passo ch' essa presenta all' intelletto umano.

Guardiamo dunque le scienze, come le guarda la Divinità. Poniamoci al di sopra di esse per contemplarle, esaminarle, giudicarle. Ciò che ora ha un solo aspetto, allora ne avrà più. Ciò che ora non si riguarda, che da un lato, allora si guarderà da tutti. Noi vedremo da sopra in giù il vertice di queste gran masse, e noi convertiremo, quanto più si può, quest'arcipelago d' isole in una gran catena di montagne.

Meditava inoltre un nuovo sistema d' istoria, cui dava il titolo d' ISTORIA CIVILE, UNIVERSALE E PERENNE. *Con questo egl' intendeva sviluppare nell' istorie particolari di tutte le nazioni l' istoria generale e costante dell' uomo, delle sue facoltà, delle inclinazioni sue, e del loro successivo sviluppo; della prodigiosa varietà delle costituzioni civili e politiche, che ne son risultate; della influenza di queste sulla condizione generale*

della specie umana, e sulla felicità o infelicità degl' individui; del corso delle loro idee morali e scientifiche, delle loro opinioni, de' loro sistemi religiosi; e de' progressi tutti della società dalla capanna del selvaggio fino alla reggia del despota, dallo stato della primitiva rozzezza fino agli ultimi raffinamenti della civilizzazione; seguendo esattamente, in tutto il corpo d'istoria dell' antico e del novello emisfero i diversi periodi della sociabilità, del perfezionamento e della coltura dell'uomo.

Dell'idea di quest'opera egli fece qualche motto nel sesto volume della Scienza della Legislazione (1), *ove anche disse di aver preparati alcuni materiali per la medesima. Ma tra le sue carte appena si è rinvenuto un breve foglio contenente i titoli di alquanti libri, che consultar dovea per la precisa e distinta serie di fatti, che servir poteano di base a' ragionamenti suoi ed al suo sistema. Era per altro suo invariabil costume di non mai cominciare a distendere e scrivere pensiere alcuno relativo agli oggetti delle opere sue, se prima non avea pienamente digerito e maturato interamente siffatti oggetti, e formato l'intero piano, secondo cui dovea travagliare. La sua mente era sì vasta e sì vigorosa, che senz' altro notamento da sè sola bastava non solo a divisare ed ordinare, ma a ritenere eziandio entro di sè qualunque più ampia, e più difficile serie di argomenti e d'idee.*

Ma che son mai tutte queste grandi produzioni dello spirito; che son mai le più difficili combinazioni delle scienze, ed i più maravigliosi calcoli della ragio-

(1) *Cap. XXIV, art. V.*

ne a fronte delle virtuose azioni, delle sublimi qualità di cuore, e di quell' aurea condizion di costumi, che non contenta di riscuoter rispetto ed applauso, ha il pieno diritto d' intenerire, e di accender gli animi altrui di soave interesse e di amore? Se l' elogio degli uomini di lettere di rado oltrepassa la sola commendazione de' talenti; se di rado le sublimi doti dello spirito sono accompagnate da quelle più sublimi di una virtù rischiarata; se questa, che dovrebbe esser sempre l' effetto de' lumi, di rado si vede ad essi con amichevole nodo congiunta; se di rado al genio di Platone *si rinviene unita l' anima di* Socrate *e di* Aristide; *qual prezioso tesoro non si possedeva da noi nel cavalier* Filangieri, *in cui trovavasi compiutamente questo raro ed insieme quest' ammirabile accordo tra lo spirito ed il cuore, formati grandi dalla natura, e renduti più grandi da un' utile e vera filosofia? Oh chi mi darà la voce e le parole convenienti a degnamente dipingere la beltà dell' anima sua; quel candore che la distingueva; quell' universale beneficenza; quell' ardente amore dell' umanità; quella singolar dilezione della patria; quel tenace attaccamento sincero a' suoi doveri ed a' principii suoi; quell' esatta giustizia, non degenerante in rigore; quell' amicizia santissima, e sempre vie più fervida e cara; quella pura e sublime religione, e tutto il resto di quell' ampia schiera di eccelse virtù ch' erano annidate, come in lor sede, entro il suo nobile petto?*

Il carattere morale di un uomo è quell' ultimo ed eminente risultato della combinazione naturale e fattizia delle facoltà, delle opinioni, delle affezioni, de' sentimenti e delle abitudini, per cui è somministrata all' anima un' incognita forza, che unisce quasi in un punto solo l' azione alla volontà e la volontà al pen-

siere. V' ha degli uomini, ne' quali un costante sistema di principii e d' idee tien luogo di carattere; ve n' ha degli altri, ne' quali il carattere solo tien luogo di principii e d' idee: ma quando in un uomo il carattere morale ed i più saldi e veri principii si stringono insieme, allora è questa l' opera grande e privilegiata della natura e dell' educazione, ed è quello per appunto che perfettamente avveniva nel carattere del cavalier FILANGIERI.

La più viva ed energica sensibilità ne formava la base, non quell' apparente sensibilità che dee piuttosto chiamarsi vana e ridicola ipocrisia del nostro secolo, nè quella vera, ma comune, la quale si agita al solo aspetto della pena e del dolore, e si calma ben tosto volgendo altrove gli sguardi, ma una sensibilità così vasta, così durevole, così profonda, che giungeva ad unire la particolare felicità di lui a quella di un' intera nazione; che presentavagli ugualmente l' infelice che gli era vicino, ed il povero ignoto nel fondo della più rimota provincia; che gliene faceva ascoltar i pianti e gliene mostrava le lagrime; che nell' immensità dell' universo distruggeva le distanze che separano gl' infelici, e gli approssimava in ogn' istante tutti quegli oggetti, che poteano colpire ed interessare il suo cuore, e che lo identificava in un certo modo con questi oggetti, e sembrava confonder colla loro la sua propria esistenza.

Da un fonte sì ampio sorgeva nel cavalier FILANGIERI *la beneficenza, amabile virtù, il cui solo nome risveglia una folla d' idee consolanti, virtù che sola basterebbe alla felicità del genere umano, se ricevesse ugual culto in tutti i cuori degli uomini. La sua grande anima non fu mai chiusa all' afflitto, nè la sua ma-*

no all' indigente o all' oppresso. Per seguire gl' irresistibili e soavi impulsi del cuore, si formava egli un superfluo, col restringere grandemente i suoi pur troppo pochi e moderati bisogni. Deh perchè non uscite dagli oscuri tetti, ove vi nascondono la povertà e la vergogna, sfortunate famiglie? perchè non mi dite con quanta abbondanza, con quale dilicatezza, con qual fertile e raffinata pietà faceva egli colare nel vostro seno i suoi non preveduti e non implorati soccorsi? con quanto amore, con qual tenerezza la sua mano asciugava le vostre lagrime, i suoi detti consolavano il vostro dolore? Quanti tratti di generosità, degni per sempre della posterità e della luce, nascose egli in tenebre vie più generose! Quante infelici e neglette, o timide e verecondo virtù raccolse sotto la sua ombra benefica! Quanti talenti mancanti di autorevol favore, non sempre a chi più lo merita accordato, promosse e sostenne! Tutte in somma le disposizioni dell' anima sua gli offrivano una parenne sorgente, e fin anche le occupazioni dell' intelletto gli presentavano costanti oggetti di soave interesse per la sua beneficenza e per la sua sensibilità. Niente nella natura, niente nell' ordine della società gli era indifferente; poichè tutto ei rapportava alla sorte migliore degli uomini, ed al grado di felicità di cui possono essere suscettibili. Il loro bene, la loro morale e civile rigenerazione incessantemente occupavalo; e nel solitario suo gabinetto, mentre meditava in silenzio, la dolce immagine dell' umana felicità gli era sempre presente, e il rinfrancava nel corso delle più gravi fatiche, e delle più lunghe vigilie.

A quest' ardente ed estesa beneficenza, a questo spirito di umanità in generale, congiungeva egli un più fervido speciale amore per la sua patria, cui bramava

che i pregi tutti di natura e di fortuna, ond'è fornita, fossero eminentemente accresciuti per florido commercio, per viva sollecitudine ed industria, per utile ed universale coltura; onde questa felice parte d'Italia alla primiera dignità ed all' antica floridezza compiutamente giugnesse.

E chi può dire come avvampasse nel cavalier Filangieri *il sacro fuoco di quegli altri sentimenti, che dispandono la loro energia in una sfera più stretta, e fan quindi sentire con più vigore e più dappresso i loro benefici effetti? Quale spettacolo più tenero e più grande, che quello di due esseri uniti sinceramente dai legami dell'amore e della fedeltà, ne'quali questi sentimenti si succedono scambievolmente, si variano, e lungi dall'esaurirsi, sempre con nuova forza si riproducono? Secolo voluttuoso, che stanchi tutte le arti per crear nuovi piaceri, e sdegni quelli che partono dalla virtù e da' costumi; anime guaste e corrotte, che deridete l'innocenza de' coniugali trasporti, a voi non ragiono. Voi non intendereste i miei detti, e ridereste di essi. Cuori sensibili e puri, venite, contemplate il cavalier* Filangieri *a fianco alla sua virtuosa consorte, in mezzo a' suoi piccioli figli. Ivi egli abbandonavasi a tutta la semplicità dell'anima sua, ed a tutta l'espansione del suo cuore. Ivi apprendevansi coll'esempio le più chiare lezioni di costume e di virtù. Ivi vedevasi appieno non esservi felicità paragonabile a quella che serbano alle anime incorrotte le dolcezze dell'amor coniugale e della vita domestica.*

L'amicizia, che discende nelle anime umane insieme colla virtù, ed insieme con essa ne parte; l'amicizia, che non può sorgere nè dall'interesse, nè dalla vanità, nè da quel cieco istinto cui si dà il nome di simpatia, *ma*

nasce e si alimenta per più nobili ed elevate cagioni; l'amicizia, che atterrita dalla grandezza vive sotto l'ombra della più perfetta uguaglianza, e che, simile al sole, il quale non giunge a riscaldar le campagne, allorchè le nubi si oppongono all' attività de' suoi raggi, non riscalda quel cuore in cui non respirasi l'aura felice della più pura innocenza; l' amicizia, io dico, qual forza non ebbe nell' anima del cavalier FILANGIERI, *in cui avean tanta forza l' innocenza, la virtù, la saviezza ed i più cari sentimenti di umana uguaglianza? Lontana da que' vani legami di convenienza e di rapporti, da quel reciproco commercio di modi apparenti e di velato amor proprio, di affettata sollecitudine e d' indifferenza fatale, cui a torto si accorda un sì sacro nome, l' amicizia vestivasi nel suo cuore del più sublime carattere. Tutto ciò che poteva aumentarla, dandole nuovo splendore, o rendendola più viva e fervente, diveniva per esso un potente bisogno. Intendendo sempre a giovare coll' opera, col consiglio e con ogni maniera di amoroso ufficio, la semplicità, l'espansione, la dolcezza, l' attività, la costanza ne formavano le principali caratteristiche, siccome i talenti e le virtù ne formavano l' unico oggetto.*

A queste principali qualità del suo cuore aggiungevasi il corteggio di tante altre ugualmente virtuose e pregevoli, che difficil sarebbe, non che il descrivere, il solo noverarle. Un nobile disinteresse, che non solo gli facea sdegnare d' invocar la fortuna, ma gliela facea anche sdegnare, quando essa volontariamente volea andare da lui; una sincerità così naturale, e così esente da ogni specie di affettazione e di arte; una buona fede di carattere che agiva sempre secondo la realità delle cose, e non secondo le artificiali convenzioni; una

amabile bontà di cuore; un' adorabile semplicità di costumi, eran tante invisibili e soavi catene, per le quali il cavalier Filangieri *a sè legava tutti i cuori degli uomini, ed a sè traeva il concorde suffragio e la venerazione di loro. Nemico del fasto indocile e dell' ostentazione, unico patrimonio della debolezza e dell' ignoranza, velo imponente, di cui sempre la mediocrità e la falsa dottrina si copre; esente del pari da quell' orgoglio che s' innalza e da quello che si umilia, ei temperava di tal piacevolezza la gravità de' suoi portamenti, che non meno i valorosi e saggi uomini, ma il volgo eziandio era invitato ad amarlo. Indulgente con uguale dolcezza verso tutti coloro che gli si accostavano, egli mettevasi all' istesso livello col filosofo e coll' ignorante; e tanto nella corte quanto nella capanna, tanto col saggio quanto collo stolto, i suoi modi eran sì semplici ed uguali, che ben può dirsi, ch' ei cercasse di nascondere la sua superiorità con cura maggiore di chi cerca di occultare i suoi vizii.*

Lieto, ameno favellatore, ed anche talvolta scherzevole in compagnia degl' intimi amici suoi, prestavasi colla stessa facilità a' più profondi ragionamenti scientifici, ed a quelle compagnevoli dispute letterate, che fan rivivere l'antica accademica libertà, e rendono gli amichevoli trattenimenti e la piacevole consuetudine reciproca disciplina degl' ingegni. Erano allora quei momenti felici, ne' quali vedeasi scorrere dalle sue labbra un torrente di sapienza, e spargere a lui d' intorno un' ampia luce, che rischiarava qualunque più ardua ed inviluppata quistione.

La modestia (1), *la moderazione, la sincera negli-*

(1) *Non può esprimersi quanto egli evitasse le nuove conoscenze, e quanto amasse di tenersi chiuso tra lo stretto numero de' pochi amici*

genza per la gloria letteraria (1), *l'avversione decisa per tutto ciò che si chiama* gran mondo, *eran tante altre doti che concorrevano a formare il carattere morale del cavalier* Filangieri, *e che congiunte ad una indicibile superiorità di coraggio, venivan coronate da una nobile e sublime prudenza, di cui poche anime, e quelle soltanto che più approssimavano alla sua, giugnevano a vederne il leggerissimo impasto; non quella prudenza che, figlia di un'ambizione fatale, a torto usurpa un tal nome; non quella che ripone la sua forza, ed i vantaggi suoi nel solo nascondersi e mascherarsi, e sempre ne' tortuosi giri dell'intrigo e dell'artificio si avvolge, ma quella chiara e virtuosa prudenza, ch'è figlia della saviezza e della giustizia, quella rara prudenza, che illuminata sempre da' raggi purissimi della verità, è madre feconda di felicità e di pace.*

Egli è pur noto, che tutti gli uomini assorti in profonde meditazioni, ed occupati d'idee grandi e generali, vivono nell'obblio e nell'ignoranza di alcuni cortesi doveri del commercio ordinario della vita, e degli usi e delle attenzioni del mondo. Insensibili ad ogni altra specie di desiderio, la loro anima non si apre

suoi. Soffriva una pena sensibilissima, quando i forestieri cercavano di vederlo e di rendergli omaggio. Egli desiderava co' suoi libri d'illuminare e migliorare soltanto gli uomini, non già ottenerne vane lodi ed applausi.

(1) *È qui da notare, che quantunque la sua prima produzione letteraria, cioè le* Riflessioni politiche sull'ultima legge ec., *contenesse grandi vedute, e fosse bastante ad onorare qualsivoglia miglior talento giovanile, pure egli pieno della più grande idea della perfezione, la riguardava come una cosa efimera, e tentava ritirarne tutte le copie, per distruggerla interamente. Avendogli nel 1783 gli editori veneziani della* Scienza della Legislazione *richiesto il manoscritto di questa operetta per ristamparla, egli non solo non lo mandò ad essi, ma lo consegnò immantinente alle fiamme.*

che a quello solo di rischiararsi, e di rischiarare. Ma il cavalier FILANGIERI *combinava alla profondità dei lumi ed all' originalità del genio, quella facilità di tratto, quelle grazie possenti e lusinghiere, quelle avvenenti e gentili maniere, che non acquistate con arte, ma donategli liberalmente dalla natura, non prodotte dall' efimero desiderio di piacere, e da un raffinato calcolo di amor proprio, ma da una semplice umanità, e da una pura beneficenza, negligentavano talvolta l' esteriore, ma annunciavano sempre l' onesto uomo, il virtuoso cittadino, ed il filosofo amabile ed indulgente.*

Tante e sì pregevoli qualità, tante singolari virtù avevano il lor germe nel cuore, ma venivano animate e sostenute da' lumi dell' intelletto, e da quella forza ed energia dell' animo, in cui è unicamente riposto il fondamento dell' eroismo, ed il supplemento di tutte le più grandi virtù. È per essa, che queste progredendo oltre i limiti ordinari divengono rare, straordinarie, meravigliose ed eroiche ; ed era per essa, che tali divenivano nel cavalier FILANGIERI ; *siccome erano nell' istesso tempo elevate e più che umane rendute per una sublimissima religione, alla cui aura felice e feconda eran esse cresciute.*

O religione! o amabile figlia del cielo! o tu, che presenti alla speranza il dono prezioso dell' eternità, e le idee consolanti di un Essere supremo e di una eterna esistenza! O tu, che somministri un potente sostegno alla virtù, e la rendi più sublime e più sovrumana ! ove mai avesti un tempio, ed un' ara più augusta e più pura di quella che ti aveva innalzata in suo cuore il cavalier FILANGIERI? *Fornito di quel genio sublime che dall' intelligenza delle idee generali del buono, del bello, del grande e dell' onesto, è rapidamente condot-*

to all' eccelsa cognizione dell' ottimo e del massimo, chi più di lui prestar potea la più degna adorazione alla santità, alla giustizia, alla perfezione della Cagione primiera? Chi più di lui sapeva innalzarsi alla concezione di quest' Essere infinito, che con un tratto solo di potere e di amore formò l' universo, e ne regge e governa l' ammirabile economia? Meditando su questa, adorava egli profondamente il saggio Autore che vi si fa conoscere, conversava con lui, si penetrava della sua essenza divina, s' inteneriva a' suoi beneficii, benediceva i suoi doni.

Riponeva il cavalier Filangieri *la parte principale del culto religioso nella imitazione della divina beneficenza, e nel rendere diffusiva, ed utile la propria sapienza e la propria virtù; ma non perciò trascurava veruna di quelle pratiche ragionate ed auguste di nostra santa ed illuminata religione. Persuaso intimamente della sua verità per interna chiarissima convinzione, ei rinveniva in queste pratiche nuovi motivi da elevarsi alle più rischiaranti contemplazioni; ed un tenero e raro sentimento lo accompagnava sempre nella meditazione de' suoi sacri misteri. In somma nel culto di quest' illustre filosofo era sublimata la dignità della religion rivelata, siccome in tutte le azioni sue era essa commendata col fatto, e renduta tanto più amabile e cara, quanto è più rispettabile ed augusta.*

Oh com' egli abborriva quegli empii sedicenti filosofi che spargendo col precetto e coll' esempio il germe funesto delle più desolanti dottrine, scuotono da' fondamenti la salda base de' costumi, sciolgono il più fermo legame della società, calpestano, e rovesciano ciò che v' ha in terra di più grande e di più maestoso, tolgono agli afflitti l' ultima consolazione nelle lo-

ro miserie, a' deboli l' unico sostegno nelle loro disgrazie, a' potenti l' unico freno che arresta le loro dirotte passioni, e strappano dal fondo del cuore umano l' utile rimorso al delitto, e la dolce speranza alla virtù!

Ed oh come nell' istesso tempo era pieno di quell' amabile tolleranza, per cui riguardar si dee l' errore de' nostri fratelli non come un delitto che convenga punire, ma come una infelicità che bisogna scusare, come un' ignoranza che bisogna istruire! Quante volte ei non disse, che quando non si può rischiarare l' ottenebrato, quando non si può ricondurre nel diritto sentiero lo smarrito, altro non resta che pregare per lui quell' Ente supremo, che solo può regnar sulle idee, ed ammollire i pensieri ed i cuori? Lo spirito d' intolleranza e di persecuzione era per esso un orribile mostro, figlio dell' orgoglio e del fanatismo, più funesto all' umanità che la peste e la guerra, il quale ha spesso cangiato la più tranquilla e pacifica religione in maschera artifiziosa, sotto cui uomini malvagi han celato l' ambizione, l' avarizia e la privata vendetta, cercando di soddisfare le più ree passioni col pretesto di vendicare gli oltraggi della Divinità.

Un' anima dotata di quest' ultimo apice di religione, ch' è ignoto al volgo ed agli spiriti mediocri, e che slanciandosi fino al santuario della più occulta verità, sapea tenersi ugualmente lontana dagli estremi, dovea certamente esser accusata di ateismo *da' fanatici* bigotti, *e di* bigottismo *da' pretesi* spiriti forti. *Tanto in fatti avvenne nella persona del cavalier* Filangieri, *il quale non però, dispregiando del pari i sarcasmi degli uni e le calunnie degli altri, ritrovava in se stesso un testimonio, che ben lo dispensava da quello degli uomini.*

E ciò basti aver detto del carattere morale del cavalier Filangieri, *di cui non pochi lampi trasparivano nella forma esteriore del corpo. Dotato dalla natura di dignitosa bellezza e di sanità robusta, la sua statura era piuttosto alta, e la sua persona maestosa ed elevata; il suo portamento era agile e decoroso; la sua figura era svelta, ed i tratti del suo viso nobili e leggiadramente regolari. Gli sguardi pieni di dolce malinconia e l' intera fisonomia ben esprimevano ciò che occupava il suo vasto intendimento, e ciò che dominava nel suo benefico cuore.*

L'analisi di questo carattere morale avrebbe richiesto un carattere, che perfettamente somigliato gli fosse. Nell' impossibilità di distinguere ed enunciare i tanti pregi che l' adornavano, e di cui la più gran parte era agli sguardi volgari velata, ho parlato soltanto di quei, che in sì difficile uopo il profondo dolore e la piangente amistà han saputo confusamente rammentarmi. Ma non si creda, che l' amistà o il dolore sieno stati capaci d' ingrandire per poco al mio sguardo l' immagine di sì nobili oggetti. La memoria del cavalier Filangieri *è pur troppo recente, e la sincerità de' miei detti è pur troppo attestata dall' universale consenso.*

Tempo è ora che io dica più distintamente del rapido e generale successo della Scienza della Legislazione, *e dell' amplissima gloria letteraria, che dalla pubblicazione di quest' opera al* Filangieri *provenne. Non vi ha forse libro italiano o estero, che avesse avuto in sorte nel corto giro di pochissimi anni tante e così varie edizioni, che fosse in più lingue così rapidamente tradotto, e che s' innalzasse a tanta riputazione*

in tutta Europa, e fin nel novello emisfero. Dal 1780 *finora se ne contano già tre copiose edizioni napoletane, altrettante fatte in Venezia* (1), *due in Firenze* (2), *una in Milano* (3), *ed una in Catania* (4).

Gli esteri furon solleciti a spargere tra di loro un libro così grande e così utile. Il primo ad intraprenderne in Francia la traduzione fu un tale signor Fafisses, *il quale ne scrisse al* Filangieri *fin da'* 22 *marzo* 1783, *e gli mandò in seguito un saggio della sua traduzione. Ma questo saggio non incontrò l'approvazione di lui. Molto più felice fu quella, che ne intraprese posteriormente il signor* Duval Orgie, *avvocato e pensionario del re in* Nogent le Retrou. *Egli ne mandò alcuni quaderni al cavalier* Filangieri, *e gli domandò alquanti rischiarimenti in data de'* 22 *maggio* 1785. *Ma la miglior traduzione, e quella che forse ha fatto rimaner gli altri dal cominciato lavoro, è stata quella del dotto signor* Gallois *avvocato al parlamento di Parigi, di cui ne furono pubblicati i due primi volumi fin dal* 1786. *Una breve, ma degna ed elegante Prefazione di questo traduttore, premessa al primo volume, dipinge co' più veri colori l'oggetto ed il merito di questa grand' opera, e la giusta celebrità, di cui essa gode nell' Italia,* paese della terra, *egli dice,* in cui la scienza de' diritti, e de' doveri degli uomini è coltivata con maggiore ardore, e forse anche con maggiore successo.

In Germania se ne hanno due diverse traduzioni. La prima fu fatta in Zurigo dal signor C. R. Zink, *e stampata in Altdorf nel* 1784. *È premessa a questa*

(1) *Presso* Giovanni Vitto.
(2) *Presso* Antonio Benucci, e Comp.
(3) *Presso* Giuseppe Galeazzi.
(4) *Presso* Gio. Riscica.

traduzione una Prefazione del signor I. C. Siebenkees *pubblico professor di diritto, nella quale si dà contezza delle varie edizioni italiane di quest'opera rapidamente l'una all' altra succedute, del risonante applauso e favorevole accoglienza di essa in Italia, del suo merito intrinseco, e delle particolari ragioni che facevano desiderare che fosse sollecitamente trapiantata nel suolo Alemanno. Si rivolge anche il signor* Siebenkees *a mostrare la differenza degli oggetti del* Montesquieu, *e del* Filangieri, *ed a prevenire che spesso le più applaudite opinioni del primo sono state degnamente combattute dal secondo. Finalmente vi ragiona di taluni abbagli nelle citazioni di varii scrittori, ch' erano corsi nell' edizioni italiane, e che si eran corretti dal traduttore signor* Zink, *e di alcune dilucidazioni che questi avea stimato di fare in tante note distinte di alcune espressioni dell' autore, che alludono a fatti, ed a persone delle antiche e delle moderne storie, che altrimenti non sarebbero stati intelligibili ad una certa classe di leggitori.*

L' altra traduzione tedesca fu quasi contemporaneamente fatta dal signor Gustermann, *e venne altresì pubblicata in Vienna nell' anno* 1784. *Il traduttore dice nella sua prefazione, ch' egli non crede di* offender l'ombra *del Montesquieu*, chiamando il *Filangieri* il *Montesquieu* dell' Italia. *Aggiunge*, che tutti due questi Autori han meditato sull' istoria degli antichi con quello spirito di speculazione, e con quell' occhio osservatore ed esaminatore, ch' è proprio del filosofo e del politico. Tutti due conoscono appieno l' istoria delle nazioni presenti e passate, e le costituzioni loro. Essi ne giudicano da grandi filosofi, ciascuno relativamente a' rapporti del soggetto che tratta. La

differenza, che passa tra questi due grandi uomini, è che il *Montesquieu* mostra le leggi come sono, e perchè così sono; il *Filangieri* al contrario insegna come debbano essere, e perchè debbano esser così. Il *Montesquieu* non osserva veruna progressione nelle dimostrazioni, e nelle conseguenze. Egli salta sulle idee intermedie, e dice per conseguenza in gran parte degli aforismi, o come l'istesso *Filangieri* le chiama, *delle grazie epigrammatiche*. Il *Filangieri* all'incontro propone gli assiomi per ciascun oggetto principale della legislazione; e dopo averne stabilito e fissato le idee, da queste idee chiare, e dalla loro applicazione agli assiomi, fa nascere le conseguenze, e formandone nuovi assiomi subordinati, ne trae da essi nuove conseguenze. Egli fa vedere, con una progressione distinta da un oggetto all'altro, il rapporto ed il legame che hanno gli oggetti isolati. In una parola, egli procede metodicamente, e con ciò facilita infinitamente lo studio di questa scienza a coloro che vi si applicano. Egli non sagrifica all'idolo de' nostri tempi, ch'è quello di declamare invece di ragionare. È vero che anche talvolta declama, ma lo fa soltanto dopo aver dimostrato bastantemente, e rischiarato per via di principii la materia che tratta. È allora ch'egli riscalda il cuore, per far riposare la ragione, e per prepararla a ciò che segue.

L'ultima traduzione, finora divulgata per le stampe, è la Castigliana, fatta in Madrid e cominciata ivi ad imprimere nel 1787. L'autore di questa traduzione è D. Giacomo Rubio *avvocato ne' regi Consigli. Ha egli premesso al primo volume una dotta prefazione in cui dice, che tra* i moderni savii, che han co-

nosciuto e dimostrato i difetti delle vecchie legislazioni, e la necessità delle loro riforme, occupano il primo luogo il *Montesquieu* ed il *Filangieri*. Il *Montesquieu* ha unito alle sue vaste cognizioni una profonda erudizione, ed abbracciando il sistema di tutti i governi nel suo *Spirito delle leggi*, esamina queste filosoficamente, ed occupato tutto in investigare ciò ch'è succeduto, ci spiega lo spirito particolare, che animò i legislatori e le cagioni delle rivoluzioni avvenute. Il *Filangieri* all'incontro, volgendo le sue vedute a ciò che dee farsi, e seguendo la natura in tutte le parti sue, insegna a'legislatori i mezzi più facili, per cui ne'loro stati regni l'abbondanza e la tranquillità. S'egli sembra meno profondo del *Montesquieu*, le sue massime sono più semplici e meno esposte all'errore. Amendue, come due cittadini, ed amici dell'umanità, han procurato la felicità degli uomini, segnando il cammino per andare alla perfetta legislazione, e le loro opere debbono studiarsi da tutti coloro che bramano perfezionarsi nella scienza legislativa.

Il dotto signor Rubio *ha aggiunto anche al secondo ed al terzo volume, finora pubblicati, altre brevi prefazioni. Ha inoltre stimato più opportuno di dividere l'intero piano di tutta l'opera, che il* Filangieri *premise al primo volume, in tante parti quanti sono i libri della* Scienza della Legislazione, *ed ha messo innanzi a ciascun libro la parte del piano ad esso corrispondente, a guisa di tanti particolari sommarii. Vi ha aggiunto inoltre alcune note, soprattutto nel terzo volume. L'oggetto di queste note, non meno che delle prefazioni, è stato principalmente quello di far vedere che la legislazione della Spagna, per le savie cure di*

quel Sovrano e del suo degno Ministero, non sia ingombra di que' tanti mali, che formano il soggetto delle forti declamazioni del FILANGIERI.

Io non credo di dover tacere, che quest' opera produsse all' Autor suo i più grandi letterarii onori, e gli fece tanti amici ed ammiratori tra gli esteri e gl' italiani letterati. Ma troppo lungo catalogo mi converrebbe di tessere, quando anche non altro segnassi, che i sòli nomi di coloro, le cui lettere, scritte al FILANGIERI *in attestato di osservanza e di stima, formano un' ampia collezione, di cui sarebbe a desiderare che una scelta si facesse, e si pubblicasse ad onore dell' illustre defunto e della napoletana letteratura.*

Nondimeno, tacendo di moltissimi altri, non tralascerò di ricordare le lodi e gli applausi, che gli fecero tra gl' Italiani il conte presidente CARLI, *ed il conte* PIETRO VERRI, *celebri amendue per le loro vaste cognizioni economiche, e per le dotte opere pubblicate su questa parte interessantissima della legislazione* (1);

(1) *Il conte presidente* Carli, *dopo la lettura del primo e del secondo volume della* Scienza della Legislazione, *scrisse ad un suo amico:* L' Opera della Legislazione porta seco l' impronta di un' opera classica. Io confesso di non aver letto fino ad ora libro alcuno, che possa accostarsi alla verità de' principii, alla concatenazione delle cose, alla giustezza delle osservazioni, alla utilità de' precetti e delle conseguenze che indi ne nascono. Vi si aggiunge l' eleganza e forza dello stile e dell' espressioni, la libertà filosofica e la precisione così necessaria in opere di tal natura. A primo aspetto credeva che ci fosse qualche analogia coll' Opera di M.r Smitth, *Principes de la Legislation universelle*; ma poi ho veduto quanto l' Opera di *FILANGIERI* sia a questa superiore, e quanto più utile. Questa sarà pregiata e stimata da tutto il mondo; ed io non so che unire il mio al sentimento universale.

Il conte Pietro Verri *gli scrisse in data dei* 29 *agosto* 1780, *che* al primo aprire del libro egli aveva dubitato che l' impegno fosse così vasto, che difficilmente l' Autore reggerebbe nell' immensa carriera. Ma alla pag. 59 del primo tomo: ho ascoltata, *dice egli*, la voce di Ercole, che

l' abate Isidoro Bianchi, *troppo noto nella repubblica delle lettere per varie eleganti filosofiche produzioni* (1); *il chiarissimo signor* Cremani *professore di giurisprudenza criminale nell' Università di Pavia, ed autore di applaudite opere su questo argomento* (2); *il celebre* Clemente Sibiliato *professore in Padova di belle lettere greche e latine* (3); *il senatore* Gio. Bona-

ha rimbombato sul mio cuore, ed ogni dubbio è svanito. A misura poi che mi sono avidamente inoltrato nell' interessantissima lettura, sempre più ho sentito che grandeggiavano le idee, e le primordiali verità luminosamente posavano appoggiate a fatti di una vasta erudizione. Vorrei poterle esprimere, e la venerazione che hanno fatto nascere in me i sublimi suoi lumi, e più ancora l' uso nobile e generoso ch' ella ne fa in beneficio della società umana.

(1) *L'Abate* Bianchi *gli scriveva da Cremona ai* 5 *maggio* 1781: In queste nostre contrade è giunta fino all' entusiasmo la stima che si ha di voi, e della vostra degna fatica.

(2) *Il signor* Cremani *gli contesta con un' elegante lettera dei* 22 *giugno* 1781 *i più vivi sentimenti di stima, e gli manda i due primi volumi della sua Opera Criminale, e la Dissertazione del signor* Nani *suo degno scolare, sugl' indizi e loro retto uso ne' processi.*

(3) *Ecco come egli scrive ad un suo amico, dopo aver letto i due primi volumi della Scienza della Legislazione:* Io vi assicuro, che pochissimi libri in mia vita mi han cacciato addosso tanto entusiasmo, quanto questi due tomi. Vi ho ritrovato molte idee originali, e le non tali modificate, e scritte originalmente. Certamente del tutto è nuovo l' intreccio, l' ordine, la combinazione; cosicchè gli altri, che ne scrissero, sembrano oggimai manovali e scarpellini, ed egli solo il Palladio di sì vasto e bene architettato edificio. Questa è un' opera, che farà epoca nel nostro secolo sì ubertoso di giornaliere produzioni, e sì scarso di fruttuose e pregiabili. E chi può non ammirarne la chiarezza somma, la discussione sensata, l' acconcia eloquenza, l' oculata circospezione, l' acceso zelo della gloria dei sovrani, e del bene dei popoli? Nè solo vi traluce da capo a fondo lo spirito analitico, e l' intelletto universale e comprenditore, ma eziandio il cuore beofattissimo, che desta in chi legge tacite irresistibili propensioni di giusto affetto, non che di encomio. Iddio Signore gli conceda lunga felice vita, onde non solo compia quest' opera rilevantissima, ma arricchisca la nostra età e la nostra Italia di opere, che la rivendichino dell' ingiusta taccia, che sia spossata ed isterilita la di lei antica fecondità.

VENTURA SPANNOCCHI, *uno de' migliori ornamenti del Senato di Milano, siccome la pubblica fama lo decanta, il quale strinse per lettere grande amicizia col cavalier* FILANGIERI (1); *e, per tacer di tanti altri, il conte* GIULIO TOMITANO *degnissimo, e colto letterato veneziano* (2); *e tra i forestieri il dottissimo france-*

(1) *Il presidente* Spannocchi *in compagnia di molti altri letterati italiani, che si trovavano in Milano, pieni tutti di ragionato trasporto ed entusiasmo verso il cavalier* FILANGIERI, *incaricò un giovane pittore, che si recò in Napoli, di voler fare il ritratto di questo illustre filosofo, e pregò il* FILANGIERI *con varie lettere a far che la sua modestia consentisse a soddisfare tale amichevole brama. Il* FILANGIERI *non potè negare ciò ad un amico di tanto merito, ed il ritratto fu fatto dal giovane pittore, e fu trasmesso in Milano. Esiste tra le lettere scritte da varii uomini illustri al cavalier* FILANGIERI *un' amorevole lettera in data dei* 24 *luglio* 1781, *del signor* Giuseppe Maria Colle, *Veneziano di sommo spirito e di pari coltura, che fu in Napoli più tempo, e che fece grande amicizia col cavalier* FILANGIERI, *in cui dà conto al medesimo di un lieto convito di molti amici ammiratori di lui, col quale si celebrò l' arrivo in Milano di quel ritratto, ed il dispiacere di tutti, e specialmente del senatore* Spannocchi, *che si era dato tanta premura per procurarsi questa compiacenza, nell' averlo trovato molto dissimile dall' originale, del che erasi dovuto stare al giudizio di esso signor* Colle, *dell' abate* Bianchi, *e dell' abate* Vecchi, *che lo avevano in Napoli personalmente conosciuto.*

(2) *Questi con lettera dei* 23 *dicembre* 1784, *ed indi con altre successive lo richiese con somma premura delle notizie storiche della sua vita, per formarne un articolo nella continuazione dell' insigne e vastissimo* Dizionario istorico degli Scrittori d' Italia, *cominciato dal celebre fu conte* Mazzuchelli; *alla qual continuazione dice in questa lettera il signor conte* Tomitano, *che stava travagliando da più tempo un valorosissimo scolare dell' istesso* Mazzuchelli, *e che, avendo fino a quel punto allestito le notizie di circa* 80000 *Scrittori, in breve ne avrebbe cominciata la pubblicazione. Il cavalier* FILANGIERI *ricusò per molto tempo di mandare sì fatte notizie, ma finalmente le fece distendere da un suo amico, e contentò la brama del conte* Tomitano. *Queste stesse notizie servirono poi alla compilazione dell' articolo* FILANGIERI *messo dal nostro diligentissimo signor* Giustiniani *nel secondo tomo delle sue* Memorie istoriche degli Scrittori legali del regno di Napoli, *pubblicate in Napoli nell' anno* 1787.

se Boullenois de Blezij (1); *il celebre consigliere d'Yverdon signor* de Bertrand (2); *il maggior* Weiss *di Berna; il dottissimo signor* Pastoret, *autore di così*

(1) *Il signor* Boullenois de Blezij, *gli scrisse da Roma in data degli 8 aprile 1783, che nella lettura della* Scienza della Legislazione *gli era surta una riflessione, ch'egli non sapeva nascondergli, cioè, che Moisè ispirato dalla Divinità ci ha lasciato* l'Alpha *di tutte le opere che trattano della legislazione, ed il cavalier* Filangieri *ispirato nell'opera sua dall'amore dell'umanità che gli ha suggerito la generosa risoluzione d'intraprenderla, offre al mondo una produzione, che messa a fine, è atta a completare una materia così necessaria, e può esser l'*Omega *dell'alfabeto legislativo.*

(2) *Ecco come questo vecchio ed illustre letterato ne scrisse al signor profes.* de Felice *ai 26 dicembre 1783 nel restituirgli il terzo volume della Scienza della Legislazione:* Io vi restituisco il terzo volume dell'eccellente opera del cavalier *Filangieri*. Questo libro dovrebbe essere il manuale de' principi e de' loro ministri, e la guida di tutti i legislatori. Esso dovrebbe essere tradotto in tutte le lingue per servire a tutti i popoli. Qual edificio! Tutte le parti saggiamente ordinate formano un'armonia, che mostra l'estensione delle mire del saggio architetto. Io desidererei di avere ancora occhi per tradurlo in francese: e se io fossi meno vecchio, desidererei ritornare in Napoli, non per istudiarvi la storia naturale di quel bel paese, ma per vedere quel grand'uomo, e presentargli l'omaggio della mia alta stima, del mio rispetto e della mia ammirazione. L'opera di *Montesquieu* è quella di un uomo di spirito spesso inesatto, che cammina senza ordine, e con una sola apparenza di metodo. Questa è la produzione di un genio vasto, che ha il coraggio di dir tutto con chiarezza, con forza, con ordine e con precisione.

Ecco come posteriormente egli scrisse allo stesso Filangieri *in data dei 30 marzo 1784:* Uomo illustre, filosofo rispettabile, amico degli uomini, possiate godere della sola ricompensa degna del vostro nobile cuore, cioè di vedere i re e le repubbliche, adottando i vostri principii, correggere le loro leggi, per rendere i loro sudditi migliori e più felici. Tra la moltitudine immensa de' savii, che si sono illustrati ne' rami diversi del dritto e della politica in Italia, e da semplici compilatori, o interpetri, non ve ne ha alcuno, che siasi avvisato di riguardare la legislazione, come il soggetto d'una scienza che bisognava trovare, creare ed insegnare. Questa gloria era a voi solo riservata. Essa è stata pura, poichè sollevandovi al di sopra de' pregiudizi della nascita, della nazione e della religione, voi avete osato sagrificar tutto con coraggio alla verità, che sola deve essere rispettata dal filosofo.

celebrate opere sulla storia de' più grandi Legislatori; l'eruditissimo danese Federigo Munter (1); *e, per non distendermi in una lunga nomenclatura, il celebre* Bornn *di Vienna* (2), *ed il filosofo e liberator dell'America, il chiarissimo dottor* Franklin, *il quale mentre trattenevasi in Parigi, lesse ed ammirò i primi volumi della* Scienza della Legislazione; *ne scrisse all'Autore in più lettere i giusti encomii, ed indi, allorchè inviò al nostro Sovrano il volume delle* Costituzioni de' nuovi Stati confederati, *ne mandò per lo stesso mezzo una copia al cavalier* Filangieri; *nobile e degno attestato dell'alta stima che si avea di lui nella patria dell'umanità e de' fratelli, nel felice angolo della terra, dove si son rifuggite la buona fede, la libertà, l'uguaglianza e la virtù* (3).

(1) *Questo virtuoso e dottissimo giovane è autore di varie opere piene della più vasta ed interessante filologia. Egli strinse grande amicizia col cavalier* Filangieri, *allorchè fu in Napoli nel 1786, ed oltre varie elegantissime lettere a lui scritte, scrisse a me pure da* Coppenaghen *in data dei 30 agosto 1788, una lettera piena di slanci veramente Yunghiani, co' quali espresse il suo vivo dolore per la morte immatura del medesimo. Ne ha poi scritto un brevissimo elogio, pieno di sentimento e di alta venerazione nelle due ultime pagine della prefazione, che ha premesso alle sue* Memorie Sicule, *di cui ha già pubblicato il primo volume.*

(2) *Scrisse questo grand' uomo nel 1784 alla moglie del cavalier* Filangieri: Assicurate il vostro rispettabile sposo della mia più profonda stima, la quale gli è dovuta da ogni uomo illuminato. Voi dovete essere, o signora, ben contenta di possedere l'uomo unico, che disputa con ragione al *Montesquieu* il posto tra i più savi legislatori.

(3) *Il dottor* Franklin *gli scrisse agli 11 gennaio 1783 da Parigi, contestandogli la più alta ammirazione, non meno sua, che di tutti quei letterati francesi per i primi volumi della* Scienza della Legislazione, *e gli mostrò il gran desiderio che nudriva di veder subito i di lui travagli sulle leggi criminali.* Non vi è cosa, *egli soggiunse,* che abbia, a parer mio, più bisogno di riforma quanto questa. Sono da per tutto in sì gran disordine, e con tale ingiustizia si pongono in esecuzione, che sono stato più volte inclinato a credere, ch'era meno male che tali leggi non

Ricorderemo ancora, che non fuvvi, dopo la pubblicazione della SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE, *uomo di lettere, o altro colto ed illuminato forestiere, che tratto in Napoli dalla dolcezza del clima, da' moltiplici e maravigliosi oggetti della storia naturale del paese, e dalle rispettabili reliquie dell' antichità che vi esistono, non avesse principal cura e pensiere di conoscere il cavalier* FILANGIERI, *e non ne partisse pieno di alta venerazione per le grandi qualità del suo spirito, e di cara amicizia per quelle viepiù grandi del suo nobile e virtuoso cuore.*

Dopo tutto ciò era veramente a desiderarsi, che la nazion nostra nella morte del cavalier FILANGIERI *non fosse rimasta paga di onorarne la memoria colle sole lagrime, e co' più chiari segni d' universal lutto e dolore. Si avrebbero per essa in questo rincontro, più che in altro qualunque, dovuto imitare i pregevoli esempi della saggia antichità, e di non poche coltissime moderne nazioni, le quali rendendo funebri onori, ed innalzando durevoli monumenti a quegl' illustri cittadini che si son distinti nel loro seno, non hanno inteso di aggiungere altra gloria a quella già acquistata da essi, ma unicamente d' infiammare gli altri cittadini, ed i più tardi nipoti di lodevole emulazione e di nobile entusiasmo, promovendo in tal guisa la patria coltura ed il virtuoso costume, senza le quali cose mal può stabilirsi, e mal può reggere il bramato impero*

esistessero nel mondo, e che la punizione delle ingiurie si fosse abbandonata al risentimento privato. *Continuò indi a scrivergli di tempo in tempo, e fin da Filadelfia non ha tralasciato fino a questi ultimi tempi di chiedergli con lettere, amorevole conto dello stato di sua salute, e dei suoi letterarii lavori, e sempre più nuovo numero di copie della sua* opera immortale, che faceva lo stupore e l' istruzione di quei liberi cittadini.

della felicità nazionale (1). *Ma di altro finora io dir non posso, se non che de' religiosi funerali celebrati al cavalier* Filangieri, *nella chiesa cattedrale della città di* Vico, *ed in quella della città di* Cava, *in amendue i quali un' affettuosa eloquenza ne ricordò le lodi, ed una sincera stima ed affezione ne fu la promotrice e la fabbra* (2); *delle molte particolari dimostrazioni di letterato, ed amichevole culto rendutegli per varii chia-*

(1) La stima (*scrisse il celebre signor* Zimmerman *nel suo libro sull' orgoglio nazionale, cap.* 13) che si accordava a coloro che si distinguevano per il loro spirito, produsse una moltitudine di grandi nomini presso i Greci e presso i Romani. Atene avea situato nel Ceramico le statne de' suoi più illustri cittadini. La Grecia offriva da per tutto agli sguardi consimili monumenti. La loro riputazione inspirava da per tutto a coloro che amavano la gloria, il desiderio d' imitarli. Sembrava che le tombe si aprissero; e le ombre de' defunti ritornassero sulla terra per insegnare alla gioventù nella lingua de' Numi la strada del bello, del nobile e del grande: ed essa dovea certamente infiammarsi dell' amor della gloria, allorchè in alcune cerimonie solenni volgeva gli sguardi sulle immagini de' suoi maggiori. Una nazione non giunge mai con tanto ardore all' amore delle scienze e della virtù, che quaudo essa considera con nobile orgoglio i grandi esempi di coloro che si sono distinti nel suo seno. Ogni popolo adunque non solo deve la sna stima agli uomini che l' hanno illuminato, ma deve ben anche onorare le loro immagini e celebrare la loro memoria. In questa guisa tutti i cuori bruceranno di desiderio di uguagliarli.

(2) *In* Vico Equense *furono celebrati i funerali da quel reverendo Capitolo il dì* 24 *luglio* 1788 *prima di dar sepoltura al cadavere, ed in essi fu recitata una breve orazione funebre del Canonico* D. Vincenzo Staiano.

Il degnissimo monsignor Tafuri *Vescovo di* Cava, *che ammirò le virtù del cavalier* Filangieri *nel tempo della dimora ivi fatta dal medesimo, ne volle celebrare colla maggior pompa possibile nella sua chiesa cattedrale i solenni funerali officii il* 26 *agosto* 1788. *Fu recitato in tale occasione un eloquente e degno* Elogio funebre *dal dottissimo* D. Niccola Carlucci *vicario generale della diocesi di* Cava, *uno de' più stretti amici del defunto; il quale* Elogio *insieme coll' eleganti iscrizioni del canonico curato* D. Bernardo Galiardi, *fu pubblicato indi per le stampe di* Pietro Perger, *ed ha meritamente riportato un applauso universale.*

ri ingegni con eloquenti prose, e con eleganti poesie (1); *e finalmente di quella solenne rammemoranza di dolore e di plauso, celebrata per i più degni modi da una scelta società di veri amici, di cui questo grand' uomo non isdegnò di essere gran tempo la parte, e l' ornamento migliore.*

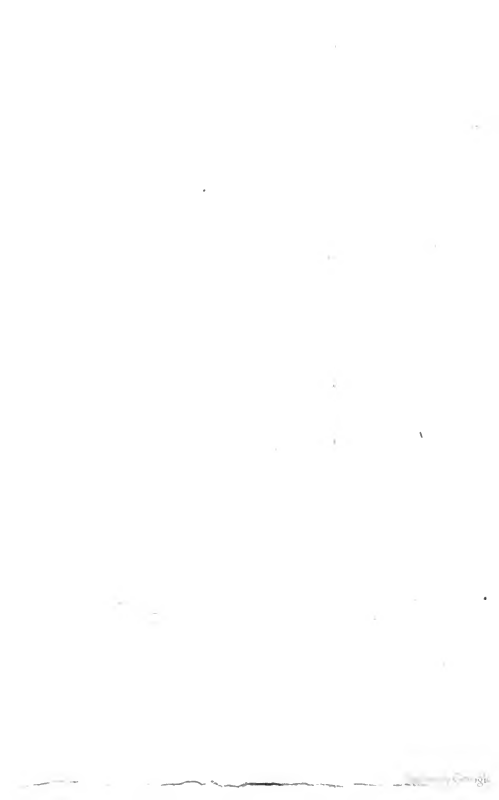
Ma queste memorie son pur oltre cresciute di quello che mio primo intendimento si fosse. O gran Filangieri, *o tu, che cominciando la carriera della vita sorpassasti gli uomini i più grandi delle antiche e delle moderne nazioni; o tu, che insegnasti all' uman genere grandi cose, e più grandi ancora dovevi insegnare ed eseguire; o tu, che offristi a noi tutti l' esempio di ogni più rara, e pregiata e sovrumana virtù! anima grande! se dal seno della Bontà Suprema, ove riposi;*

(1) *Di queste alcune sono state finora impresse, ed altre partecipate manoscritte all' ammirazione di pochi. Io ne ricorderò le principali.* Un Epicedio *in elegantissimi versi sciolti, scritto dal nostro virtuoso concittadino e profondo filosofo* D. Francesco Mario Pagano *avvocato e regio professore di Diritto Criminale, uno de' più cari ed intimi amici del cavalier* Filangieri, *impresso per il* Raimondi *in* 8.vo; *un'*Epistola *in versi sciolti diretta a me dal coltissimo nostro poeta e filosofo* D. Antonio Jerocades *anche carissimo amico del defunto, intitolata* la Gloria del Saggio, *presso lo stesso* Raimondi *in* 8.vo; *ed una prosa eloquentissima e piena de' più cari tratti di sensibilità e di amicizia, del chiarissimo dottor* D. Domenico Cirillo *pubblico professore di medicina nella nostra Università, e celebratissimo medico de' giorni nostri, parimente grande amico del* Filangieri; *produzione, della quale il pubblico è a ragione avidissimo, e spera di esserne tra poco dal degno Autore soddisfatto.*

Meriterebbero del pari la pubblica luce un breve, ma dotto Elogio *scritto dall' avvocato* D. Giacinto Bellitta; *un' elegante prosa del giovane avvocato* D. Vincenzo Marulli *de' duchi di* Ascoli; *e varie poesie composte in sì funesto rincontro da molti autori, tra i quali si sono grandemente distinti il cavalier* D. Giuseppe Paglinca, *il cavalier* D. Giuseppe Spiriti, *l' avvocato* D. Francesco Santangelo, *il pubblico professore di matematica nella città di* Salerno D. Gennaro Fiore, *e i due giovani di somma espettazione* D. Alessandro Petrucci, e D. Matteo Galdi.

se dalle perenni sorgenti, onde muove quella piena di felicità che t'inonda, ti compiaci ancora delle più pure umane affezioni, non isdegnare il tributo che ha ardito di renderti il tuo inconsolabile amico (1). *Rivolgi a noi, alla patria, all'umanità tutta i tuoi sguardi. Fa cessare le inutili lagrime, i vani sospiri, e sempre più c'innalza, e tien fermi nella contemplazione delle tue grandi virtù, e nella memoria de' tuoi insegnamenti sublimi. No: nè questi, nè quelle debbono oltraggiarsi con un debole pianto. Ammirandole, e, se la nostra debolezza non fosse al di sotto di così gran modello, imitandole perfettamente, noi dobbiamo onorare le prime. Serbandone sempre viva la rimembranza, e praticandone compiutamente i precetti, noi dobbiamo onorare i secondi. Ecco il più degno omaggio che ti è dovuto: ecco il voto sincero che oso formare a nome di tutti coloro che hanno in pregio la tua cara memoria, ed adorano insieme la virtù, la verità e la ragione.*

Voglia il cielo, che il nome eterno del cavalier FILANGIERI *faccia sopravvivere questo rozzo ragionamento a' primi momenti della pubblica curiosità e del pubblico dolore! Sapranno almeno i secoli venturi, che non la più eloquente, non la più dotta, ma la più tenera, la più sincera, la più dolente amistà ne ha pronunciato l'elogio.*

(1) Si quis piorum manibus locus, si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguuntur magnæ animæ, placide quiescas, nosque domum tuam ab infirmo desiderio, et muliebribus lamentis ad contemplationem virtutum tuarum voces quas neque lugeri, neque plangi fas est: admiratione te potius, immortalibus laudibus, et, si natura suppeditet, similitudine decoremus. *Tacit. de Vit. Cn. Jul. Agric. cap. XLVI.*

LA SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE.

INTRODUZIONE.

Quali sono i soli oggetti che hanno fino a questi ultimi tempi occupato i sovrani di Europa? Un arsenale formidabile, un'artiglieria numerosa, una truppa bene agguerrita. Tutti i calcoli, che si sono esaminati alla presenza de'principi, non sono stati diretti che alla soluzione d'un solo problema: *trovar la maniera di uccidere piu uomini nel minor tempo possibile.*

Si è proposta per oggetto di premio la scoverta d'una *evoluzione* più micidiale. Non si è pensato a premiare l'agricoltore, che ha tirati due solchi nel mentre che gli altri non ne tirano che un solo: ma si è raddoppiato il soldo all'artigliere che ha avuta l'arte di caricare un cannone fra lo spazio di 4 secondi. Noi ci siamo addestrati tanto in un mestiere così distruttore, che noi siamo in istato di distruggere ventimila uomini fra lo spazio di pochi minuti. La perfezione dell'arte la più funesta all'umanità ci fa vedere senza dubbio un vizio nel sistema universale de'governi.

È più di un mezzo secolo che la filosofia declama contro questa manìa militare; è più d'un mezzo

secolo che i filosofi si affaticano per richiamare le mire de'principi agli oggetti più utili, e dopo Montesquieu non ci è stato scrittore che non abbia intimato agli uomini la necessità d'una riforma nella legislazione: *Quasi tutti gli scrittori d'un secolo*, dice un grand'uomo, *poeti, oratori e filosofi, sono trascinati e ristretti da ciò, che gli circonda*. La natura in ogni epoca imprime, per così dire, il medesimo suggello a tutte le anime, e i medesimi oggetti ispirano loro le medesime idee. La legislazione è oggi questo oggetto comune di coloro che pensano. Gli errori della giurisprudenza ci circondano: ogni scrittore procura di rilevarli; e da un'estremità dell'Europa all'altra non si sente altro che una voce, la quale ci dice che le leggi del Lazio non giovano più all'Europa.

Queste tante voci riunite, questo strepito universale, questo grido della ragione e della filosofia è finalmente giunto sino a'troni. La scena si è mutata, ed i principi han cominciato a conoscere che la vita e la tranquillità degli uomini merita maggior rispetto; che ci è un altro mezzo indipendente dalla forza e dalle armi, per giugnere alla grandezza; che le buone leggi sono l'unico sostegno della felicità nazionale; che la bontà delle leggi è inseparabile dall'uniformità; e che questa uniformità non si può ritrovare in una legislazione fatta tra lo spazio di ventidue secoli (1), emanata da diversi legislatori in diversi governi, a nazioni diverse, e che partecipa di tutta la grandezza de'Romani, e di tutta la barbarie de'Longobardi.

(1) Il principio della legislazione si può calcolare dall'anno 303 di Roma, allorchè furono emanate le Leggi delle XII Tavole.

Si sarebbe senza dubbio fatto un gran passo nello spazio della felicità de' popoli, dimostrando solo a'sovrani che la legislazione merita una riforma. Ma si è anche fatto un altro passo che più c'interessa: si sono tolti gli ostacoli.

Il popolo non è più schiavo, ed i nobili non ne sono più i tiranni. Il dispotismo ha bandita nella più gran parte dell'Europa l'anarchia feudale; ed i costumi hanno indebolito il dispotismo. Se prima non si urtava la gran macchina de'feudi, niuna riforma utile era da sperarsi nelle leggi. Nel mentre che la più gran parte del genere umano era la più avvilita; nel mentre che tutti i dritti erano incerti, che la spada teneva il luogo della giustizia, che le oppressioni regnavano da per tutto, perchè coloro, che dovevano ubbidire alle leggi, erano più forti di colui che l'emanava; nel mentre che gli odii inevitabili tra vicini gelosi e deboli mettevano da per tutto gli argini, ed impedivano la comunicazione; nel mentre che ogni città, ogni paese era separato, come si sarebbe mai potuto intraprendere una riforma nelle leggi? come maneggiare tanti interessi opposti? chi avrebbe ardito fra le tenebre d'un governo militare, superstizioso e feroce, di mirare un oggetto così complicato? chi avrebbe potuto combinare tanti rapporti? I re, privi della maggior parte delle loro prerogative, erano troppo deboli per sostenerla. I nobili, che avevano rotto quel nodo che gli univa allo stato, erano troppo potenti per soffrire una riforma che doveva prima d'ogni altro cadere su i diritti che si erano usurpati; e il resto de'cittadini degradato ed avvilito, era troppo ignorante per ispirarla e per dirigerla.

Siccome lo stato era allora diviso in tante porzioni per quanti feudi conteneva; siccome ciascheduna di queste parti era isolata; il talento privo della comunicazione si restringeva in una certa sfera di cognizioni e di lumi, nella quale era costretto a fermarsi. La picciolezza medesima degl' interessi doveva allora indebolire gl' ingegni, ed impedire che le idee si estendessero. La legislazione doveva dunque essere un oggetto troppo sublime, e troppo complicato per un'anima avvezza a non conoscere altro cielo, se non quello che l'aveva veduto nascere, nè altra specie di governo, nè altri interessi, se non quelli d' un tiranno che la opprimeva. In questo stato di cose non sarebbe nato nè un Montesquieu, nè un Locke, nè alcuno di quegli uomini necessarii allo stato, che debbono precedere e dirigere i governi nelle grandi intraprese. Per togliere dunque questi argini, per dare agl' ingegni quel grado d'elevazione che un lavoro così difficile richiede, bisognava che i gran sovrani e i re cominciassero dal formare alcuni corpi da tante masse disperse, bisognava ristabilire i legami tra gli uomini, bisognava soprattutto che gli uomini lasciassero d'essere schiavi, poichè la natura ha proibito allo schiavo di pensare (1).

Tolto questo primo ostacolo, bisognava superarne un altro. L'utilità pubblica richiedeva che si estirpasse tutto quello, che si opponeva a'progressi de'lumi e delle cognizioni, senza de'quali ogni riforma, e particolarmente quella delle leggi, sarebbe stata difettosa e funesta. Indebolito il potere de' nobili,

(1) Omero dice che Giove toglie la metà dello spirito ad un uomo nel giorno che lo fa schiavo. *Iliade.*

bisognava dunque prima d'ogni altro dissipare alcuni errori che il fanatismo aveva consacrati, e che l'ignoranza, troppo facile ad esser sedotta, aveva ricevuti. Per ottener questo fine la filosofia è venuta in soccorso de'governi, ed ha prodotto gli effetti più salutari. La superstizione più non esiste. Questa nemica dichiarata d'ogni utile riforma, questa leva che agita la terra, fissando il suo punto d'appoggio ne'cieli, questa tiranna degl'ingegni, che in tutti i secoli ha dichiarata una guerra a coloro che per fortuna degli altri, ma che per loro propria disgrazia, la natura ha condannati ad esser grandi uomini, che nella Grecia condannò Socrate a morire, caricò di catene Anassagora, esiliò Demetrio Falereo; che in Olanda innalzò un rogo per sacrificare all'obblìo ed al zelo d'un ministro imbecille le opere di Descartes; che in Inghilterra perseguitò Bacone (1); che in Francia accusò Gerbert come mago, e turbò sino le ceneri di que'solitari restauratori delle scienze e della morale ec. la superstizione, io dico, che perpetuando tra gli uomini l'ignoranza e gli errori, avrebbe per sempre impedita o renduta funesta ogni riforma delle leggi, è stata proscritta; e la religione, che il fanatismo aveva per più secoli imbrattata col sangue delle nazioni e colla miseria de'popoli, è divenuta quale deve essere, e quale è stata nella sua origine, il vincolo della pace, e la base delle virtù sociali. Già il sacerdozio più non si mescola col governo. Lo stato è più tranquillo, e l'altare è meglio servito.

Tutto si è mutato: l'idee politiche istesse hanno

(1) Ruggiero Bacone.

perduto quel carattere di ferocia e d'intrigo che le rendeva perniciose, invece di renderle utili. Più non si sentono quelle massime, se non insegnate, almeno messe in un'equivoca veduta da un politico, che ha ottenute le lodi degli uomini, quantunque abbia compromesso i loro dritti (1). Che un nuovo Machiavelli ardisca oggi di dire, che un principe, che vuol mantenersi, deve imparare a non esser virtuoso, se non quando il bisogno lo richiede; ch'egli deve custodir con cura i suoi beni particolari, e profondere quelli del pubblico; ch'egli non deve adempire alla promessa, se non quando può farlo senza arrecarsi svantaggio; che non deve esser virtuoso, ma apparirlo; che deve mostrare d'esser umano, fedele, giusto e religioso, ma che deve imparare ad esser l'opposto; che egli non può osservare tutto ciò che fa passare per buoni gli altri uomini, perchè i bisogni dello stato l'obbligano spesse volte ad operare contro l'umanità e contro la religione; che dee piegare il suo spirito, secondo soffia il vento della fortuna, senza allontanarsi dal bene, finchè si può, ma anche senza farsi uno scrupolo di commettere il male quando gli giova: che questo nuovo Machiavelli procuri finalmente di stabilire il vizio accanto a' troni; tutta l'Umanità si scaglierà contro di lui, e la pubblica disapprovazione sarà il giusto premio della sua bassezza.

Era forse desiderabile una riforma nelle leggi in un tempo, nel quale coloro che dovevano proporla e dirigerla, pensavano e scrivevano a questo modo? Ma a tutti questi vantaggi se ne aggiugne un altro,

(1) Machiavelli.

forse il più necessario, ma il più difficile ad ottenersi. Questo è il dritto di poter proferire impunemente la verità a'principi.

Si sa che in questi ultimi tempi un suddito di un gran re dell'Europa, destinato a parlare al suo principe nella più augusta cerimonia dello stato, nel momento della sua coronazione, momento nel quale in altri tempi si stringevano le catene dei popoli, in questo momento, io dico, questo suddito coraggioso ardì di chiamare il suo re innanzi al tribunale della pubblica opinione, ricordandogli che questo tribunale dovrebbe un giorno giudicarlo; ed ebbe il coraggio di mostrargli in picciola distanza quel punto, nel quale finiscono i suoi dritti, e cominciano i suoi indispensabili doveri (1). Questo linguaggio, che fin da che la Grecia è decaduta, da che Roma ha lasciato d'esser libera, più non si è inteso fra gli uomini, oggi è divenuto il linguaggio comune de' filosofi e degli scrittori. Che se il nascondere la verità a'principi, è stata sempre la causa che ha perpetuati i mali degli uomini; se il silenzio è stato in tutti i secoli il garante della tirannia e de'disordini; se finalmente per ottenere una riforma nella legislazione, bisognava prima d'ogni altro scagliarsi contro l'inopportunità delle leggi antiche, e contro i mali che un'amministrazione difettosa ed imbecille ha cagionato alle nazioni, non è stato un picciolo ostacolo quello che noi abbiamo superato, arrogandoci il dritto di pensare e di scrivere con una libertà, che fa egualmente onore a'prin-

(1) Su questo tuono è lavorata la celebre orazione del *Vescovo di Aix*, pronunciata alla presenza di Luigi XVI nel giorno della sua coronazione a Reims.

cipi che la soffrono, ed a coloro che ne sanno far uso (1).

Tolti adunque tutti questi ostacoli, altro non ci resta che intraprendere la riforma della legislazione. Pare che questa sia l'ultima mano che resta a dare per compiere l'opera della felicità degli uomini: pare che la situazione istessa delle cose l'abbia preparata.

L'Europa divenuta per undici secoli il teatro della guerra e della discordia; l'Europa schiacciata sotto le rovine dell'impero di Roma; misera e fuggitiva innanzi alle armi di Attila; occupata e divisa a vicenda dagli stabilimenti de'barbari, dall'incursione de'Normanni, dall'anarchia de'feudi, dalle guerre sacre delle crociate, dal contrasto continuo del sacerdozio e dell'impero, dalle dispute religiose che hanno alterata la morale e perpetuata l'ignoranza, oppressa finalmente dalla tirannia di tanti piccioli despoti, coverta di fanatici e di guerrieri, ed accesa in ogni parte dal fuoco distruttore de'partiti, oggi è divenuta la sede della tranquillità e della ragione. La stabilità delle monarchie, che la confederazione e la lega ha prodotta, mette un argine all'ambizione de'principi, e costringe i sovrani a badare a'veri interessi delle nazioni. Già ne'troni non si parla d'altro che di leggi e di legislazione. Già in favore di questa porzione dell'umanità, che l'Europa contiene, una pacifica rivoluzione si prepara. I disordini, che la opprimono, si sono mostrati a'governi con tutta la loro deformità. Più lontani, di quello ch'erano prima, dallo strepito delle armi, essi han-

(1) *Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet.* Tacit. hist. lib. 1.

no inteso i gemiti e le lagrime d'una turba di vittime, che una legislazione artificiosa, oscura, complicata, e non adattabile allo stato presente delle cose, sacrifica in ogni giorno. Già da per tutto si cerca di porre un rimedio a questo male, e da per tutto si sente un fermento salutare, che ci fa sperare prossimo lo sviluppo del germe legislativo. Ardirò io dunque d'alzare una mano per affrettare questa produzione sublime?

La gloria dell'uomo che scrive è di preparare i materiali utili a coloro che governano. I principi non hanno il tempo d'istruirsi. Costretti ad operare, un gran movimento gli agita, e la loro anima non ha il tempo di fermarsi sopra se medesima. Essi debbono confidare ad altri la cura di cercare i mezzi proprii per facilitare le utili intraprese. A' ministri della verità, a' pacifici filosofi si appartiene dunque questo sacro ministero.

È vero che, non so per quale funesto destino, l'uomo di lettere non è sempre ammesso a discutere i grandi interessi dello stato alla presenza de' principi. Egli non può penetrare in quella rispettabile assemblea, ove il sovrano presiede, per fissare la sorte de' cittadini. Il libero filosofo non può far altro che confidare la sua anima ad alcuni scritti, interpetri muti de' suoi sentimenti. Ma si può tutto sperare in un secolo, nel quale lo spirito di lettura non è incompatibile collo spirito di sovranità, ed in un secolo, nel quale il corso rapido dell' immaginazione non vien trattenuto dagli ostacoli che il dispotismo vi suole opporre. Or questa speranza è quella che mi fa intraprendere un lavoro così difficile, e così complicato. Scrivendo la scienza della

legislazione, il mio fine altro non è che di facilitare ai sovrani di questo secolo l'intrapresa di una nuova legislazione.

È cosa strana; fra tanti scrittori, che si sono consacrati allo studio delle leggi, chi ha trattata questa materia da solo giureconsulto, chi da filologo, chi anche da politico, ma non prendendo di mira che una sola parte di questo immenso edificio: chi, come Montesquieu, ha ragionato piuttosto sopra quello che si è fatto, che sopra quello che si dovrebbe fare; ma niuno ci ha dato ancora un sistema compiuto e ragionato di legislazione, niuno ha ancora ridotta questa materia ad una scienza sicura ed ordinata, unendo i mezzi alle regole, e la teoria alla pratica. Questo è quello che io intraprendo di fare in quest'opera, che ha per titolo *La Scienza della Legislazione.*

Principi che regnate, se a voi si appartiene l'esame de' miei principii, e la censura delle mie idee, io vi prego coll'immortale Montesquieu di non condannare colla lettura di pochi momenti un'opera di più anni, e di risparmiare il nome di fanatico novatore o progettista ad uno scrittore, che oltrepassa qualche volta i confini della cieca consuetudine per cercar l'utile della novità. L'uomo istruito dalle scoverte de' suoi padri, ha ricevuta l'eredità de'loro pensieri. Questo è un deposito, ch'egli è nell'obbligo di trasmettere a' suoi discendenti, aumentato con alcune idee sue proprie. Se la maggior parte degli uomini trascura questo sacro dovere, io mi protesto di volerlo adempire, allontanandomi egualmente dalla servile pedanteria di coloro che niente voglion mutare, e dall'arrogante stranezza di coloro che vorrebbero tutto distruggere.

Quest'opera sarà divisa in sette libri. Nel primo libro si esporranno le *regole generali della scienza legislativa;* nel secondo si parlerà delle leggi *politiche* ed *economiche;* nel terzo si parlerà delle *leggi criminali;* nel quarto libro si svilupperà quella parte della scienza legislativa che riguarda *l'educazione, i costumi e l' istruzione pubblica;* nel quinto libro si parlerà delle leggi che riguardano *la religione;* nel sesto di quelle che riguardano *la proprietà;* nel settimo ed ultimo libro finalmente si parlerà di quelle leggi che riguardano *la patria potestà, ed il buon ordine delle famiglie.* La moltiplicità degli oggetti che riguarda quest' opera, mi obbliga a premetterne un piano. Questa sarà una dipintura complicata, nella quale le figure saranno piccolissime ma distinte. Io prego coloro che vorranno leggere questo libro, di non trascurare questo piano, giacchè mi pare necessario per far conoscere il sistema e l'ordine dell' opera: e per dare un' idea generale di tutte le parti, che compongono l'immenso edificio della legislazione, mi pare altrettanto più necessario, in quantochè io non sono nel caso di pubblicare per ora altro che i primi due volumi di quest' opera.

PIANO RAGIONATO DELL'OPERA.

LIBRO I.

In ogni facoltà bisogna premettere alcuni dati, che sono come la base dell' edificio che si vuole innalzare.

CONSERVAZIONE E TRANQUILLITÀ.

Questo è il primo dato ; e questo e non altro, è l' oggetto unico ed universale della scienza della legislazione.

Da' semplici principii della riunione degli uomini, e dalla natura istessa dell' uomo noi dedurremo questa verità preliminare, che nella scienza del governo è quel punto, al quale debbono andare a finire tutti i raggi che si vogliono tirare dalla circonferenza del cerchio.

Ma l' uomo non può conservarsi senza mezzi, nè può esser tranquillo, se non è sicuro di non poter esser molestato. *Possibilità* dunque *d' esistere, e d' esistere con agio ; libertà d' accrescere, migliorare e conservare la sua proprietà ; facilità nell' acquisto de' generi necessarii o utili pel comodo della vita ; confidenza nel governo ; confidenza ne' magistrati ; confidenza negli altri cittadini ; sicurezza di non poter esser turbato, operando secondo il dettame delle leggi*, questi sono i resultati del principio universale della *conservazione* e della *tranquillità*. Ogni parte della legislazione deve dunque corrispondere ad uno di

questi resultati. Ogni legge, che non reca alla società uno di questi beneficii, è dunque inutile.

Premessi questi dati, noi passeremo rapidamente a sviluppare colla maggior brevità possibile quelle regole generali, senza delle quali la scienza della legislazione sarebbe priva di principii fissi e sicuri, e sarebbe nel tempo istesso vaga ed incerta.

Cominciando dal distinguere la *bontà assoluta* delle leggi dalla *bontà relativa*, determinando l' idea precisa dell' una e dell'altra, distinguendo l'armonia, che deve avere la legge co' principii della natura, dal rapporto che essa deve avere con lo stato della nazione, alla quale si emana, sviluppando i principii più generali, che dipendono da questo doppio carattere di bontà che deve avere ogni legge, osservando le conseguenze che ne derivano, deducendone gli errori delle leggi, la diversità necessaria, l'opposizione anche frequente delle legislazioni, le vicende de' codici, la necessità di correggerli, gli ostacoli che rendono difficili queste correzioni, le precauzioni che fanno svanire questi ostacoli; prendendo, io dico, di mira tutti questi oggetti, noi non faremo altro che dare un' idea generale della teoria della *bontà assoluta* delle leggi, e disporci allo sviluppo della teoria molto più complicata della loro *bontà relativa*, che è, per così dire, l' aggregato di tutte le regole generali della scienza della legislazione.

Se questa bontà consiste nel rapporto delle leggi con lo stato della nazione, alla quale vengono emanate, bisogna vedere quali sono i componenti di questo *stato*. Noi li troveremo nella natura del governo, e per conseguenza nel principio che lo fa agire; nel

genio e nell'indole de' popoli; nel clima, forza sempre attiva e sempre nascosta; nella natura del terreno; nella situazione locale; nella maggiore o minore estensione del paese; nell'infanzia o nella maturità del popolo; e nella religione, in quella forza divina, che influendo su i costumi de' popoli, deve richiamare le prime cure del legislatore.

Non si dovranno maravigliare coloro che leggeranno questo libro, se vedranno trattati alcuni di questi oggetti, dopo che l'Autore dello spirito delle leggi ne ha così diffusamente parlato. Quando essi perverranno a questa parte della mia opera, si avvedranno che lo scopo, che io mi propongo, è tutto diverso da quello di quest'Autore.

Montesquieu cerca in questi rapporti lo spirito delle leggi, ed io vi cerco le regole. Egli procura di trovare in essi la ragione di quello che si è fatto, ed io procuro di dedurne le regole di quello che si deve fare. I miei principii stessi saranno per lo più diversi da' suoi: le cose saranno considerate sotto un altro aspetto; e contento di cercare solo quello che mi giova, e lasciando volentieri tutto quello, che il decoro e 'l fasto scientifico potrebbero usurpare sopra quella specie di sobrietà, che deve risplendere ne' lavori consecrati all' utile pubblico, contento, io dico, di questa sobrietà d'erudizione, io ristringerò in poche carte una teoria, che maneggiata diversamente richiederebbe molti volumi. Non voglio però lasciar di confessare che io debbo molto a' sudori di questo grand' uomo. Questo tratto di gratitudine è un tributo che io offro ad un uomo, che ha pensato prima di me, e che coi suoi errori istessi mi ha istruito, e mi ha insegnata la strada per ritrovare la verità.

Dall' esame dunque del rapporto che debbono aver le leggi con questi diversi soggetti, noi dedurremo le regole generali della scienza della legislazione. Questa sarà quella parte di questa scienza, che ne renderà applicabile l'uso in tutti i governi, in tutti i climi, in tutti i tempi, in tutte le circostanze particolari della posizione, dell'estensione, della fertilità d' un paese, del culto, del genio, dell' infanzia o della maturità d' un popolo. Questa parte sarà l'aggregato di que' principii generali, a' quali i particolari, che saranno quindi sviluppati, debbono costantemente riferirsi. Questa è quella che, generalizzando le idee legislative, ci farà vedere i diversi oggetti, le diverse mire, il tuono diverso che deve prendere la legislazione ne' diversi popoli o negl' istessi popoli, ma ne' diversi tempi; che ci farà vedere nella diversità delle costituzioni de' governi i diversi vizii che vi sono uniti, e la diversità de' rimedii; il principio unico d'azione che produce il moto politico in qualunque società civile, e la diversità della direzione che si deve dare a questo principio unico ne' diversi governi; l' influenza che deve avere nello spirito d' una legislazione il genio universale delle nazioni e lo spirito de' secoli, e 'l genio e l' indole particolare del popolo pel quale si emana; quella che vi deve avere il clima, sia per secondarne gli effetti, allorchè sono utili, sia per contrastarli, allorchè sono perniciosi. Questa è quella, che ci farà vedere come la natura del terreno, la sua fertilità, la sua sterilità, la sua estensione, la sua posizione debbono regolare la parte *economica* della legislazione, e qual diversità debba produrre nella parte morale la falsità de' dogmi

delle false religioni, e la loro perfezione nella vera; come in un popolo ingombrato da' primi bisogna sostenere con una mano quello che si urta coll' altra, e come in un popolo illuminato da' secondi, bisogna garantirli dagl' impostori che gli alterano, e da' miscredenti che li discreditano. Questa sarà quella parte finalmente della scienza della legislazione, che facendoci conoscere le diverse età de' popoli, e i diversi periodi della loro vita, ci mostrerà come la legislazione debba seguire questi diversi periodi, come debba adattarsi alla loro fanciullezza, come debba seguire l' effervescenza della loro pubertà, come debba aspettare e profittare dell' epoca favorevole della loro maturità, e come prevenire quella della decrepitezza e della morte.

Ecco quali saranno le prime vedute di quest' opera. Ma queste vedute generali non ci darebbero che un' idea confusa del tutto insieme, o per meglio dire della sola superficie di quest' immenso edificio. Per ben conoscerlo bisogna osservarne le parti, bisogna vedere i rapporti, che ciascheduna di esse deve avere colle altre, i materiali, de' quali debbono esser composte, i fondamenti su i quali debbono essere innalzate.

Per riuscirvi, noi cominceremo dunque a scomporre la gran macchina della legislazione per considerarla distintamente nelle parti che la compongono. Tutto si ridurrà ad un minuto esame, e gli oggetti più nascosti e meno conosciuti non saranno per questo trascurati; poichè nel governo, non altrimenti che nella natura, le fibre più oscure delle piante, nascoste nelle viscere della terra, sono propriamente quelle che alimentano i boschi più mae-

stosi. Noi cominceremo dalle leggi *Politiche* ed *Economiche*.

LIBRO II.

Due sono gli oggetti di queste leggi, la *popolazione* e le *ricchezze*. Lo stato ha bisogno di uomini, e gli uomini han bisogno di mezzi per alimentarsi. Il loro numero è sempre relativo alla loro felicità. Questi due oggetti, che compongono la felicità nazionale, son dunque reciproci. La popolazione richiamerà le prime nostre cure

Dopo alcune brevi riflessioni sul sistema della legislazione degli antichi, e propriamente degli Ebrei, de' Persi, de' Greci e de' Romani, noi dimostreremo che tutto è inutile per incoraggiare la popolazione, quando non si tolgono gli ostacoli. La maggior parte de' legislatori sono urtati in questo scoglio. Se noi andremo rivolgendo i polverosi ed infiniti volumi, che contengono il caos della legislazione dell' Europa, noi non troveremo un governo, che non abbia riserbate alcune prerogative a' padri di famiglia, che non accordi alcuni privilegi ed esenzioni a quei cittadini che han dato un certo numero di figli allo stato, e che non abbia leggi dirette ad accrescere il numero de'coniugii. Ma con tutto questo la sterilità della natura si perpetua; la procreazione è lenta; i matrimonii sono rari nel seno stesso della voluttà; una larga tomba, ove una generazione intera si seppellisce con tutta la sua posterità, si apre in ogni giorno; e all' Europa mancano per lo meno cento milioni d' abitatori di più, che essa potrebbe contenere. Dopo questi fatti,

che saranno da noi dimostrati coi calcoli più esatti, chi potrà dubitare che non ci sia in quest'oggetto un vizio enorme nel sistema delle legislazioni?

Io non nego che questi mezzi fin ora adoperati da' legislatori, per incoraggiare la popolazione, abbiano qualche grado d'utilità; ma essi non sono altro che tanti piccoli urti, che potrebbero forse accelerare il moto della generazione, quando non vi si opponessero alcuni ostacoli, la resistenza de' quali supera infinitamente l'intensità della loro azione.

Bisogna dunque cercare questi ostacoli, e ritrovare i mezzi per superarli. A questi due oggetti noi ridurremo quella parte della scienza legislativa, che riguarda la moltiplicazione della specie.

Osservando le sciagure de' popoli, e lo stato infelice dell'agricoltura; il lusso delle corti, e la miseria delle campagne; l'eccesso dell'opulenza in pochi, e 'l difetto della sussistenza nella maggior parte; il piccolo numero de' *proprietari*, e l'immenso numero de' *non proprietari*; la moltiplicità de' fondi riuniti in poche mani, e l'abuso che si fa de' terreni; la stranezza delle leggi, e l'avidità della finanza; la perpetuità delle truppe, e 'l celibato de' guerrieri; la miseria che cagiona ne' popoli il loro mantenimento, e il vuoto che lascia nella generazione il loro celibato; il doppio ostacolo che questo abuso cagiona alla popolazione, e lo spavento che reca alla libertà del cittadino; osservando i progressi dell'incontinenza pubblica, e la sua origine; la povertà che la fa nascere, e il celibato violento d'alcune classi de' cittadini che la fomenta; gli errori della giurisprudenza che la proteggono, e la sterilità che n'è la conseguenza; osservando, io dico, questi ed

altri simili mali, che opprimono l' Europa noi non stenteremo molto a trovare le vere cause e i veri ostacoli, che impediscono i progressi della popolazione nelle nazioni che l' abitano, e non stenteremo molto per conseguenza a trovare gli opportuni rimedii, che una savia legislazione vi dovrebbe opporre.

Sviluppata con questo metodo, e con questi principii quella parte delle leggi politiche ed economiche, che riguarda la moltiplicazione della specie, noi rivolgeremo lo sguardo all'altro oggetto di queste leggi: noi cominceremo a parlare delle ricchezze.

Se questo era un oggetto sterile per la politica d'alcuni secoli, ne' quali la povertà era il primo grado della virtù dell' uomo e del cittadino, oggi è divenuto il primo principio della felicità delle nazioni. Questa riflessione ci trasporterà all' esame d'una verità, che c' interessa molto di sapere; cioè, che noi dobbiamo tutto alla corruzione, e che per giugnere alla grandezza noi abbiamo dovuto abbandonare quelle virtù, che vi facevano pervenire gli antichi. Strano prodigio della volubilità degli uomini! L' industria, il commercio, il lusso e le arti, tutti questi mezzi che altre volte contribuivano ad indebolire gli stati, e che forse resero Tiro la preda d'Alessandro, e Cartagine quella di Scipione, sono oggi divenuti i più fermi appoggi della prosperità de' popoli. Ed in fatti da che il tempo della fondazione e del rovesciamento degl' imperi è passato; da che non si ritrova più l' uomo, innanzi al quale la terra taceva; da che le nazioni, dopo gli urti continui, e i perpetui contrasti dell' ambizione e della libertà, si sono finalmente fissate in

uno stato di rlposo, che le induce a cercare l'agio, piuttosto che la grandezza e la gloria; da che l'oro è divenuto la misura di tutto; da che la grandezza degli stati si calcola; da che le nazioni commercianti ed agricole hanno alzato un trono su le nazioni guerriere; da che la privativa d'una derrata, il commercio esclusivo d'un aromo, e da che il trasporto della cannella dall'Indie è divenuto la causa delle guerre più sanguinose; da che finalmente le ricchezze non corrompono più i popoli, poichè esse non sono più il frutto della conquista, ma il premio di un lavoro assiduo, e d'una vita interamente occupata; da quest'epoca, io dico, le ricchezze, e i canali che le trasportano, sono con ragione divenuti il primo oggetto della legislazione.

Quali saranno dunque le cure del legislatore su quest'oggetto così interessante? Noi le divideremo in due classi. Bisogna richiamare le ricchezze nello stato: bisogna ben ripartirle, equabilmente diffonderle. Quali saranno dunque i mezzi, che la legislazione deve impiegare per ottenere il primo di questi effetti, e quali quelli che deve impiegare per ottenere il secondo? Se l'agricoltura, le arti, il commercio sono le tre sorgenti delle ricchezze, quale è la specie di protezione, che loro conviene? quale di queste merita la preferenza delle leggi? quali sono le circostanze, che debbono decidere di questa preferenza? come combinare i progressi dell'una con quelli dell'altre? come proteggere l'agricoltura in un paese agricola, senza trascurare le arti? come combinare i suoi progressi con quelli del commercio? come distendere le vedute dell'agricoltore sul commercio, e del negoziante sulla col-

tura? come unire l'une all'altre con rapporti seguiti e continui? Quali sono gli ostacoli, che loro si oppongono dagli abusi dell'amministrazione, dalla soverchia ingerenza del governo, dalla stranezza delle leggi civili, dalla barbarie de' codici feudali, dagli avanzi dell'antico spirito di pastura e di caccia de' nostri barbari padri, dagli attentati legali contro la proprietà reale e contro la proprietà personale, dal corso giudiziario, dagli abusi del credito pubblico, dall'alienazione delle rendite del principe, da'debiti nazionali, da' privilegi esclusivi, dalle corporazioni, dalle false massime di politica, dal sistema presente de' dazii? Se questo sistema erroneo fa nel tempo istesso la rovina della popolazione, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio; se allontana gli uomini dal coniugio, spopola le campagne, scoraggisce le braccia dell'artiere, chiude i porti delle nazioni; se spaventa la sicurezza del cittadino e la libertà dell' uomo; se priva il viaggiatore di riposo e 'l mercadante di proprietà; se espone l' uno e l'altro a tutte le insidie d' una legislazione artificiosa, che semina i delitti colle proibizioni, e le pene coi delitti; se separa le città dalle città, i borghi da'borghi, i villaggi da' villaggi; se mette uno stato di guerra e semina la discordia tra i membri d' un istesso corpo, tra i sudditi d' un istesso impero, tra i figli d' una istessa patria; se fa che il dritto delle genti sia violato da coloro stessi che dovrebbero proteggerlo, i diritti del cittadino dal cittadino, quelli dell'uomo dello stato dall' uomo del principe, e quelli del negoziante dal finanziere; se in una parola da qualunque aspetto che si consideri il sistema presente

de'dazii si troverà sempre esser la causa prossima della rovina delle nazioni, della miseria e dell'oppressione de'popoli, malgrado la moderazione e l'umanità di coloro che li governano; quali saranno le correzioni, che la scienza legislativa deve proporre riguardo a quest'oggetto? quali i principii su i quali deve esser fondata la gran teoria de' dazii? quali gli oggetti su i quali debbono cadere? quale la classe che deve immediatamente pagarli? come proporzionarli alle facoltà del popolo? come livellarli sul prodotto netto delle rendite della nazione? come conoscere questo prodotto netto? come diminuire il numero de' contribuenti diretti, rendendo nel tempo stesso più facile l'espansione del tributo? come combinare in un diverso sistema di contribuzioni una giusta *ripartizione* colla più facile, meno dispendiosa, e meno arbitraria percezione? il sollievo del popolo coll'opulenza del corpo politico, la prosperità dell' agricoltura, delle arti, del commercio, la ricchezza della nazione colla ricchezza del sovrano? come facilitare con questo mezzo la diffusione delle ricchezze? quali sono gli ostacoli che impediscono questa diffusione? quali gli urti che potrebbe ricevere dal lusso? sotto quale aspetto deve questo essere considerato dal legislatore? come deve dirigerlo senza offendere la libertà del cittadino? come prevenire col suo soccorso l'eccesso dell'opulenza, che suol condurre all' eccesso della miseria? in quali casi anche quello, che si alimenta col soccorso dell'industria straniera, dev' esser considerato come un istrumento necessario alla prosperità d'uno stato? quali sono le nazioni in Europa, che avrebbero dovuto vedere nel *lusso passivo* il sostegno del-

la loro agricoltura, della loro industria, del loro commercio?

Ecco in abbozzo le serie de' più principali oggetti, che si prenderanno di mira nel secondo libro di quest' opera, dove si parlerà delle leggi politiche ed economiche. Noi passeremo quindi alle leggi criminali.

LIBRO III.

Se la popolazione e le ricchezze sono gli oggetti delle leggi politiche ed economiche, la *sicurezza* e la *tranquillità* sono lo scopo delle leggi criminali. Quelle tendono alla *conservazione*, e queste alla *tranquillità* de'cittadini, che, come si è detto, sono i due oggetti, intorno a' quali si raggira tutta la scienza della legislazione.

Sviluppando ciò che debba intendersi per tranquillità, noi troveremo, che questa è inseparabile dalla sicurezza, e che questa sicurezza non può essere altro che la coscienza, o sia l'opinione che un cittadino deve avere, di non poter essere turbato, operando secondo il dettame delle leggi. Or questa specie di libertà politica, che rassicura tutte le classi, tutte le condizioni, tutti gli ordini della società civile, che mette un freno al magistrato, che dà al più debole cittadino l'aggregato di tutte le forze della nazione; questa voce, che dice al potente, *tu sei schiavo della legge*, e che ricorda al ricco che il povero gli è uguale; questa forza che equilibra sempre nelle azioni dell'uomo l'interesse che egli potrebbe avere nel violare la legge, coll'interesse che egli ha nell'osservarla, non può essere che il risultato delle leggi crimina-

li. Sopra questo piano dunque noi tratteremo quella parte della facoltà legislativa, che riguarda l'emanazione di queste leggi. Noi cominceremo dall'esaminare come dovrebbe dirigersi in una nuova legislazione l'accusa e la difesa giudiziaria; quale dovrebbe esser l'ordine de'giudizii criminali; quali i principii e le regole per determinarne la procedura; quale la natura e la forma degli atti che dovrebbero costituirla, quali sarebbero i mezzi più opportuni per estirpare da una nazione il germe fatale delle calunnie; se converrebbe adottare alcune leggi degli Ateniesi dirette all' istess'oggetto; se la lentezza de'giudizii favorisca la libertà de'cittadini; se sia contrario a questa libertà preziosa il sistema di strascinare in un carcere l'accusato prima di assicurarsi del delitto, e di ritenervelo finchè dura il giudizio; se la legge possa privare il cittadino della sua libertà personale per assicurarsi della sua innocenza; se possa supporlo reo, perchè accusato; se possa oltraggiarlo prima di condannarlo; se ne' soli delitti capitali si potrebbe venire a questo passo violento, ma necessario in questo caso, perchè qualunque pena si minacciasse all'accusato, qualunque sicurezza si cercasse da lui, sarebbero sempre insufficienti a impedirne la fuga; se in tutti gli altri casi converrebbe adottare la legge dell' *habeas corpus* degl' Inglesi; quali modificazioni si potrebbero dare a questa legge, così in favore della libertà personale del cittadino, come in favore della sicurezza pubblica; in quali circostanze si dovrebbe esigere la confessione del reo, ed in qual maniera cercarla da lui; se sarebbe finalmente più giusto e più conseguente il trascurarla, che di strapparla dalle sue labbra col soccorso de'tormenti.

Dall'esame de' principii, co' quali in una savia legislazione converrebbe dirigere l'ordine della procedura criminale, e dell' accusa e difesa giudiziaria, passando a quelli che dovrebbero stabilire la natura delle azioni, che la legge dovrebbe considerare come delitti, e la maniera di punirle, noi distingueremo quali siano quelli che dovrebbero considerarsi come pubblici, e quali quelli che si dovrebbero considerare come privati; quali quelli che offendono la Divinità, il sovrano, il governo, l' ordine pubblico, la fede pubblica, il dritto delle genti; e quali quelli che offendono la sicurezza privata del cittadino, la sua vita, il suo onore, i suoi beni, la sua proprietà, la sua casa, i suoi preziosi dritti. Noi esamineremo quindi in qual maniera la legge dovrebbe trovare la pena adattata alla natura di ciascheduna specie di delitto, e come proporzionarla alla gravezza del reato; in qual maniera la sanzion legale dovrebbe distinguere la persona del delinquente, le circostanze del delitto, la facilità di commetterlo, il danno che reca, la maggiore o minore speranza dell' impunità che inspira, il maggiore o minore urto che il cittadino può avere nel commetterlo; come, quando, e con qual moderazione il legislatore debba far uso delle pene capitali; a quali delitti converrebbe prescrivere la pena d'infamia; come queste pene dovrebbero seguire l'opinione pubblica, e non distruggerla; con quanta riserva, con quale solennità, con quale economia il legislatore dovrebbe servirsene; come l'infamia si scemi a misura che cresce il numero degli infami; come dovrebbero esser prescritte le pene pecuniarie; se queste potrebbero anche aver luogo nel piano d'una buona legislazione criminale, se volen-

dosi far uso di queste pene si debb' avere ugualmente di mira alle ricchezze dell' offensore, che alla condizione dell'offeso, ed alla natura del delitto; se le pene che privano i rei del consorzio degli altri cittadini, e che li rendono utili alla società, sieno da preferirsi a tutte le altre; se fra la somma de'delitti ve ne sieno alcuni che il legislatore non deve punire; se ne'delitti occulti la loro proporzione colle pene possa essere alterata per la maggiore speranza della impunità, che questi delitti inspirano; se ne' veri delitti di fellonia, non già in quelli a'quali il dispotismo ha dato questo nome, convenga mettere per un momento un velo sulla moderazione, come si nascondevano altre volte le statue degli Dei; se finalmente l'impunità sia l'effetto necessario dell' eccessivo rigore delle pene, e se la sicurezza d' una pena mediocre abbia maggior forza ad allontanare gli uomini da'delitti, che il timore d'una pena molto più grande, quando questo timore viene unito alla speranza di rimanere impunito. Tutti questi oggetti richiameranno le nostre cure nel terzo libro di questa opera, dove si parlerà delle leggi criminali. Noi passeremo quindi alle leggi che riguardano l'educazione, i costumi, e la pubblica istruzione, che saranno comprese nel quarto libro.

LIBRO IV.

Se le leggi criminali impediscono i delitti, spaventando il cittadino colla minaccia delle pene, esse non possono sicuramente far germogliare le virtù. Quella specie di onestà negativa, che deriva dal timor delle pene, si risente sempre della sua origine.

Essa è pusillanima, è vile, è languida, è incapace di quelli sforzi che richiede la virtù ardita e libera, allorchè è inspirata dalle grandi passinoi.

Il timore potrà dunque diminuire il numero de'delinquenti, ma non farà mai nascere gli eroi. Questa produzione sublime non può derivare che dal concorso di varie altre forze dirette tutte a questo oggetto comune. L'educazione, considerata come prima di queste forze, richiamerà le prime nostre cure. Essa è o *pubblica* o *privata*. Quella è riserbata al governo, e questa a' padri. Le leggi non possono dirigere che la prima. Esse non possono, nè dovrebbero mai penetrare nelle mura domestiche. Tra queste il padre è il re, è il magistrato, è il legislatore in tutto quello che riguarda l'educazione de' figli.

La legge non potendo dunque dirigere che l'educazione pubblica, e non potendo che da questa sola sperare un' uniformità d'istituzione, di massime, di sentimenti, deve procurare di non abbandonare alla educazione domestica che la minor parte possibile de' cittadini. Per ottener questo fine, noi proporremo un piano d'educazione pubblica per tutte le classi dello stato. Io preveggo che al primo aspetto quest'idea sarà considerata come un tratto d' una di quelle lente e penose ricerche d'uno sterile filosofo, che crede di veder tutto in quel picciolo vortice di pensieri che lo circondano. Ma allorchè questo piano si vedrà sviluppato, allorchè si daranno i mezzi per metterlo in esecuzione, e allorchè si troverà che questi mezzi sono i più semplici e i più facili, allora io spero che se ne giudicherà diversamente, e che si confesserà per l'onore dell'autore, che questo è tutt' altro che un vano progetto.

Dalla direzione dell'educazione passando alla direzione delle passioni, noi verremo all'analisi della seconda forza produttrice delle virtù, senza la conoscenza, senza l'uso della quale la legislazione sarà sempre il lavoro più informe, più inutile, più pernicioso anche, che può uscire dalle mani dell'uomo. Questa sarà una delle parti più interessanti di quest'opera, perchè da questa dipende la soluzione di tutti i problemi morali della scienza legislativa; perchè da questa dipende la confutazione di alcuni errori, che la politica del secolo ha, malgrado i suoi progressi, funestamente adottati; perchè da questa dipende lo stabilimento d'una verità che c'interessa di sapere più di tutte le altre, ma che ha bisogno di essere molto ben sviluppata, come quella che urta contro una prevenzione comune.

Si crede da tutti che la virtù non possa allignare in mezzo all'opulenza d'una nazione. Funesta opinione, alla quale noi dobbiamo forse lo stato infelice della presente legislazione. Sarà dunque così infelice l'umanità, ch'essa debba essere o povera o viziosa? Oggi, che le ricchezze sono necessarie alla conservazione ed alla prosperità degli stati, la virtù dovrà forse essere esclusa dalle società civili? L'agricoltura, le arti, il commercio non potrebbero forse essere esercitate da mani virtuose? Il lusso istesso, che oggi è necessario per la diffusione delle ricchezze, sarà forse incompatibile co'buoni costumi? Lo spirito feroce della guerra degli antichi, perchè unito allo spirito di frugalità doveva forse esser più analogo alla virtù, che lo spirito pacifico e laborioso de'moderni, perchè unito allo spirito di lusso? Que-

sta è in vero l'opinione comune de' moralisti; ma noi ci prenderemo l'ardire di dimostrare che questo è piuttosto il loro errore comune. Noi faremo vedere che la sola ignoranza delle diverse strade nell' apparenza opposte tra loro, ma che in realtà derivano da un istesso principio, e conducono ad un istesso fine, ha potuto dare origine ad un errore così rattristante per l' umanità; noi faremo vedere come una savia legislazione servendosi del gran mobile del cuore umano, dando una direzione analoga allo stato presente delle cose, a quella passione principale, dalla quale tutte le altre dipendono, a quella passione che è nel tempo istesso il germe fecondo di tanti beni e di tanti mali, di tante passioni utili, e di tante passioni perniciose, di tanti pericoli e di tanti rimedii, servendosi io dico, dell' *amor proprio*, potrà introdurre la virtù tra le ricchezze de' moderni coll' istesso mezzo, col quale le antiche legislazioni l' introdussero tra le legioni degli antichi.

Sviluppata la gran teoria della direzione delle passioni, dalla quale dipende la direzione de' costumi, noi volgeremo lo sguardo all' istruzione pubblica, che è il terzo oggetto che si prenderà di mira in questo quarto libro. Chi non vede l' influenza che ha questa sulla prosperità de' popoli, sulla loro libertà, su i loro costumi stessi? Se l' uomo, diretto e persuaso dalla ragione, opera con maggiore energìa, che allorchè la forza o il timore lo spingono, senza che egli sappia dove è condotto; se i tempi d' ignoranza sono stati sempre i tempi di ferocia, d' intrigo, di bassezza e d' impostura; se il difetto de' lumi, mettendo un velo sopra tutte le cose, rendendo incerti tutti i dritti, alterando, sformando, perverten-

do le massime e i dogmi, ha imbrattato di sangue i troni e gli altari, ha fatto nascere i tiranni e i ribelli, ha dato agli errori tanti martiri, alla verità tante vittime, al fanatismo tanti roghi, agl'impostori tanti seguaci, alla religione tanti ipocriti e tanti inimici; se in mezzo all'ignoranza il principe non è mai sicuro del popolo, il popolo non è mai sicuro del principe; il rispetto non è altro che viltà, l'obbedienza non è altro che timore; l'impero non è altro che forza; la magistratura è arbitraria, la legislazione è incerta, gli errori sono eterni e venerati, le correzioni pericolose e derise, l'opinione pubblica è disprezzata, l'amministrazione è il patrimonio degli adulatori che circondano il trono, e che tradiscono il principe con una mano e la nazione coll'altra; se la vera sapienza sempre accompagnata dalla giustizia, dall'umanità, dalla prudenza, non invita mai gli uomini a'delitti; se sicura d'ottenere, presto o tardi, il trionfo che merita, essa non ha bisogno, come l'impostura, di comprarlo col sangue e colle sciagure de'mortali; se la filosofia enunciando con intrepidezza e con zelo la verità, mostrando agli uomini i tragici effetti della tirannia, della superstizione, dei delirii de're, de'pregiudizii de'popoli, dell'ambizione de'grandi, della corruzione delle corti, se scovrendo a'principi i loro veri interessi, facendoli anche qualche volta arrossire de'loro difetti, non ha mai acceso il fuoco della discordia, non ha mai prodotto le fazioni negli stati, non ha mai, come l'ignoranza, impugnato il coltello regicida; se in una parola tanto coloro che comandano, quanto coloro che sono comandati, tutti trovano i loro veri interessi ne'progressi della ragione; è giusto che la

scienza della legislazione non si taccia su d'un oggetto così interessante, troppo trascurato per altro ne'nostri codici: è giusto che essa esamini quali sieno gli ostacoli che si oppongono a questi progressi; quale il metodo da tenersi per dissiparli; quale la direzione che si dovrebbe dare a'talenti; come richiamarli allo studio della patría sotto gli auspicii della libertà; come distrarli dalle occupazioni più fastose che utili; come ottenere che le meditazioni de' filosofi precedano sempre le operazioni del governo, che i ministri della ragione preparino la strada a' ministri de'principi in tutto quello che riguarda l' interesse pubblico; come servirsi del loro ministero per disporre gli animi alle necessarie riforme, alle utili novità; come profittare della discussione, madre feconda delle verità, discussione, che la diversità delle opinioni produce allorchè l'autorità non ispaventa la penna dello scrittore, e non ritarda il corso delle sue speculazioni; come guidare tutti i talenti diversi degli uomini ad un oggetto comune; come indurre le belle arti stesse a pagare un tributo all'utilità pubblica; come trovare o moltiplicare le strade, per le quali si potrebbero diffondere nelle provincie i lumi delle capitali, e si potrebbe rendere più comune il prezioso deposito delle utili cognizioni; come ottenere finalmente che i cittadini stessi, occupati nelle arti più subalterne, sappiano ciò che essi debbono a Dio, a loro stessi, alla famiglia, allo stato, che essi abbiano le vere idee dell'uomo e del cittadino, e che sieno bastantemente istruiti per conoscere tutta la dignità del proprio carattere, e il rispetto che gli si deve.

Questioni troppo interessanti son queste per non

essere trascurate in quest' opera, l'oggetto della quale è di analizzare distintamente tutti gli anelli che compongono quella misteriosa catena, colla quale la legislazione deve condurre gli uomini alla felicità. Noi verremo quindi alla Religione. I principii, co' quali deve essere regolata quella parte della legislazione, che riguarda il culto e la religione dei popoli, saranno compresi nel quinto libro di questa opera.

LIBRO V.

L' ordine pubblico, la tranquillità privata, la sicurezza del cittadino, richiedendo che la legge non cerchi di voler tutto sapere, di voler tutto vedere, esigendo che l' *autorità* si fermi innanzi alla porta della sua casa, che rispetti questo asilo della sua pace e della sua libertà, che non cerchi d' indagare i suoi pensieri, le sue intenzioni, che lasci libero il corso de' suoi desiderii, che lo consideri come innocente ancorchè reo, purchè il suo reato non si manifesti, segregando in una parola dall' ispezione della legge tutto quello che è occulto a' suoi occhi, esige nel tempo istesso che un altro freno supplisca a questo suo necessario difetto; esige che un altro tribunale, un altro giudice, un altro codice regolino le azioni occulte del cittadino, spaventino i suoi secreti trasporti, incoraggiscano le sue occulte virtù, dirigano al comun bene i suoi desiderii stessi che non sono palesabili, obblighino finalmente il cittadino ad esser giusto, onesto e virtuoso, anche in que' luoghi, in que' momenti, in quelle circostanze, nelle quali egli è lontano dagli occhi della legge e de' suoi mi-

nistri. Ecco l'opera della religione, allorchè non è indebolita dalla irreligione, o non è alterata dalla superstizione. Questi due estremi, de' quali una costante esperienza c'insegna che il primo è sempre la conseguenza del secondo; questi due estremi, uno de' quali toglie alla religione la sua forza, e l'altro ne fa l'istrumento di que' delitti, di quelle ingiustizie, di quegli errori, dei quali per vergogna della umanità risuonano pur troppo i fasti sanguinosi della superstizione; questi due estremi, io dico, debbono essere ugualmente prevenuti dalle leggi.

A quest'oggetto generale saranno dunque diretti tutti i principii, che noi ci proporremo di sviluppare in questo libro.

Noi esamineremo dunque quale dovrebbe essere la natura della protezione, che la legislazione dovrebbe accordare alla religione ed al culto; quali i mezzi *diretti* che dovrebbe impiegare per prevenire i due estremi de' quali si è parlato, e quali gl'*indiretti*; quali le prerogative che dovrebbe concedere al sacerdozio, e quale la dipendenza che dovrebbe esigere da lui; quali i dritti che dovrebbe dare ai suoi capi, e quale la magistratura che dovrebbe invigilare sull'uso che essi ne farebbero; con quali principii si dovrebbe dirigere l'articolo dell'*immunità* ecclesiastica; fin dove dovrebbe giugnere l'immunità *reale* e *personale*; quali restrizioni si dovrebbero dare all'*immunità locale*, e quale l'incoraggiamento che questa dà a'delitti; quali i requisiti che la legge dovrebbe cercare in ciascheduno individuo del sacerdozio, e quale la misura che dovrebbe regolarne il numero; quali le classi sacerdotali che dovrebbero meritare la parzialità della legge, e quali

quelle che dovrebbero essere o abolite, o riformate; quale l'età che si dovrebbe cercare in coloro che si consacrano al sacro ministero, e quale la direzione che si dovrebbe dare dalle leggi alla loro predicazione; quale finalmente il metodo da tenersi per provvedere a'loro bisogni, oggetto interessante, pel quale infinite riforme si sono tentate, infiniti scritti si sono pubblicati, ma che resterà sempre informe finchè non si penserà a curare il male nella sua origine, finchè la riforma non si farà cadere sulla natura stessa delle rendite del sacerdozio.

Sviluppati tutti questi articoli con tutto quel rispetto, che si deve al santuario ed a' suoi ministri, noi volgeremo lo sguardo alle leggi che riguardano la proprietà, che saranno comprese nel sesto libro di questa opera.

LIBRO VI.

Ogni dritto, che ha un uomo di disporre d'una cosa esclusivamente da ogni altro, si chiama *proprietà*. Questa non può passare nè per sempre, nè per un dato tempo, ad un altro, senza il suo libero consenso. Questo consenso è o espresso, o tacito, o presunto. Garanti della proprietà di ciaschedun cittadino, le leggi evitano la violenza ed il furto colla minaccia delle pene; evitano la frode e l'inganno col determinare le circostanze, che debbono accompagnare questo consenso per esser creduto valido. Da qui derivano le solennità che si ricercano, allorchè è espresso, i segni che lo palesano allorchè è tacito, le congetture che lo fan supporre allorchè è presunto: da qui i requisiti legali che si ricercano

nella persona che lo dà; i diversi titoli, co' quali può o per sempre, o per un dato tempo disporne in favore d'un altro; i diversi dritti che nascono da questi diversi titoli, e le diverse obbligazioni che ne derivano: da qui la differenza legale tra' patti e i contratti; da qui i privilegii in favore de' minori, e di tutti quelli che la legge considera come tali; da qui i rimedi contro le lesioni; da qui la teoria delle prescrizioni; da qui l' origine, la ragione e la solennità de' testamenti; da qui quella delle successioni *ab intestato;* da qui in una parola tutti i rimedi inventati dalle leggi per garantire la proprietà di ciaschedun individuo dalle insidie della frode, e tutt'i mezzi impiegati da esse per distinguere i sacri dritti della proprietà dalle secrete rapine della usurpazione.

Ecco ridotto in un solo punto di veduta il motivo di tutte quelle innumerabili leggi che compongono oggi i codici civili dell' Europa, le quali smarriscono il loro scopo per averlo voluto troppo minutamente cercare. In questa parte dunque della scienza legislativa noi non proporremo altro che riduzione. Sviluppando questa teoria, spogliandola da quelle piante esotiche, che la ravviluppano, riducendo tutte quelle teorie particolari, delle quali è composta, a pochi principii generali, noi cercheremo di far vedere a' legislatori la facilità, colla quale si potrebbe con poche leggi rassicurare quella proprietà, che sarà sempre precaria, sempre incerta, sempre male appoggiata, finchè le armi, che son destinate a difenderla, saranno superiori alle forze di coloro che debbono maneggiarle; finchè la moltiplicità delle leggi, la loro oscurità, ed il linguag-

gio nel quale sono scritte, le terrà nascoste al popolo; finchè gli oracoli di Temi avranno bisogno d'interpetri; e finchè non venga una mano diligente ed ardita, la quale, dopo aver colte quelle poche rose che si ritrovano sparse tra' bronchi innumerabili della presente giurisprudenza, ammucchi il resto in un rogo per immolarlo al Dio della giustizia e della civile concordia.

Dopo aver parlato della proprietà, noi porremo finalmente termine a quest'opera con un breve saggio sulle leggi, che riguardano la *patria potestà* ed il buon ordine delle famiglie.

LIBRO VII.

Siccome il ben essere di qualunque corpo dipende dal ben essere delle parti che lo compongono, così il buon ordine dello stato dipende dal buon ordine delle famiglie. Or siccome una società non potrebbe reggere senza un capo che la governi, nella maniera istessa una famiglia, che non è altro che una società più picciola, ha bisogno d'un capo che la diriga. Questo capo è il padre della famiglia. Considerato sotto questo aspetto bisogna dunque che egli abbia de' diritti sugl' individui che la compongono. Oggi che la religione, la politica e l'umanità si sono unite per proscrivere la schiavitù domestica, i membri della famiglia sono la moglie ed i figli. Noi esamineremo dunque quali sono i dritti che la legge dovrebbe dare al padre della famiglia sulla prima, e quali sono quelli che dovrebbe dargli su i secondi. Il solito trasporto degli uomini per gli estremi, ha cagionato una opposizione

infinita tra le antiche legislazioni, e la moderna su quest'articolo. Gli antichi legislatori dettero sicuramente troppo al padre di famiglia; ma chi può dubitare che i moderni gli han tolto anche troppo? Il vizio si trova egualmente nella prodigalità de' primi, che nell'avarizia degli ultimi. La dimostrazione di questa interessantissima verità sarà, per così dire, l'esordio di questo settimo libro, nel quale dando una scorsa rapida sul sistema delle antiche e moderne legislazioni, noi rileveremo colla maggiore imparzialità gli errori delle une e delle altre su quest' oggetto.

Noi faremo vedere che se la giustizia, l'interesse pubblico e la morale, si risentivano de' dritti dati da' primi legislatori delle nazioni a' padri di famiglia; che se il trono, che essi cercarono d'innalzare al padre nel seno della sua famiglia, era troppo indipendente; che se il dritto di disporre della vita, e della morte de' figli, era un attentato pericoloso che si faceva alla pubblica autorità; che se il dritto d'esporli e di venderli, era un oltraggio recato alla natura sotto la protezione istessa della legge; che se il potere dato da essi al marito sulla moglie, era troppo esteso; che se questo era piuttosto una proprietà che una preeminenza (1); che se era una ingiustizia manifesta il fare che il contratto istesso destinato alla moltiplicazione della specie, desse ad uno de' contraenti il dritto di disporre della vita dell'altro; che se era scandalosa la legge di Roma, che dava al marito ne' primi tempi della repubblica il dritto di uccidere la moglie per aver bevuto, an-

(1) Cicer. Or. pro Murena.

che con moderazione, d'un liquore, l'abuso istesso del quale non era interdetto al marito; che se il dritto del divorzio, dato presso la maggior parte degli antichi esclusivamente al marito, faceva che questi potesse tutto sulla moglie, senza che la moglie potesse almeno avere un rimedio contro l'abuso della sua autorità (1); che se in una parola gli antichi legislatori oltrepassarono i limiti del giusto e dell'onesto nel determinare l'estensione della patria potestà; noi faremo vedere che non per questo i moderni sono meno condannabili per averla così dispoticamente ristretta, o per meglio dire distrutta. Si potrebbe anzi dire con verità, che la tranquillità pubblica e privata si è risentita più del difetto, che non si risentì dell'eccesso de' paterni dritti. L'amore naturale de' padri verso i figli era un gran preservativo contro le funeste conseguenze d'un'autorità così estesa; e il timore istesso, che essa inspirava, doveva rendere molto rare le occasioni d'esercitarla. I delitti doveano essere molto meno frequenti nelle famiglie, allorchè si rifletteva alla forza, alla vicinanza, ed all'indipendenza della mano sempre armata per punirli.

L'estensione dunque del potere, e la condizione della persona che ne era investita, potevano restringerne l'uso, ed evitarne l'abuso; ma quale istru-

(1) È vero che presso molte nazioni nel progresso del tempo si estese anche alla moglie il diritto di cercare il divorzio; ma le cause per le quali esse potevano cercarlo, e gli ostacoli che vi si opposero, furono tanti e tali, che quasi eludevano il beneficio della legge. Basta leggere la novella 22, cap. 15 e la novella 117, cap. 8, cap. 13 e cap. 14 per vedere quanto fosse difficile presso i Romani, e quanto doveva costare alle mogli il cercare il divorzio, e quanto facile dalla parte del marito. Tutto questo si osserverà a suo luogo.

mento, essendo la patria potestà distrutta, potrebbe riparare al disordine delle famiglie, che, come si è detto, porta anche seco quello dello stato? Dove trovare un'autorità, che, come quella de' padri, potesse agire in tutti i tempi, e col medesimo vigore, che potesse, come quella, tutto vedere, tutto sapere; che non avesse bisogno nè di assistenza per far rispettare i suoi ordini, nè di formalità per trasmetterli; che potesse confidare l'esecuzione de' suoi decreti ad un braccio che fosse così vicino alla bocca che gli emana; che non ammettesse nè prevenzione nel giudice, nè lentezza nell' esecutore; che potesse ottenere che i suoi ordini, appena dati, fossero conosciuti, appena conosciuti, eseguiti; che fissata finalmente che fosse una volta dalla legge ne' giusti confini, ne'quali dovrebbe raggirarsi, non vi fosse un' usurpazione da temere dalla parte di colui che ne sarebbe investito?

Da queste ragioni noi dedurremo la necessità, che vi sarebbe di rialzare l'edificio della patria potestà, che gli antichi legislatori avevano troppo ingrandito, e che una mal fondata diffidenza ha quindi quasi interamente distrutto. Ma su quali fondamenti, con quali materiali, con qual ordine dovrebbe esser costrutto? Quali dovrebbero essere i dritti della nuova magistratura de'padri? quali quelli dei mariti? fin dove dovrebbero estendersi le loro cure? quali dovrebbero essere i confini della loro giurisdizione? quale l' uso della loro autorità? quali i rimedi per prevenirne l' abuso? quale l'influenza che questa novità potrebbe aver sull'ordine sociale? quale quella che potrebbe avere su i costumi? quali gli ostacoli che si opporrebbero a questa intrapresa

dal sistema presente delle successioni? quali quelli che gli si opporrebbero da alcune leggi feudali in quelle nazioni, ove esiste ancora lo spettro squallido di questo colosso antico?

Questi saranno gli oggetti delle nostre discussioni nel settimo ed ultimo libro, e questo è il piano della opera, della quale io offro i primi due volumi al pubblico. Materia troppo vasta e troppo delicata è questa, per esser maneggiata dalle mie mani, io lo confesso: essa è superiore alle mie forze, alle mie cognizioni, a' miei talenti; ma ardisco dire che è inferiore al mio zelo. A traverso degli errori, che vi si troveranno forse sparsi, a traverso della bassezza, colla quale saranno esposte le più grandi verità, a traverso degl'infiniti difetti che vi si potranno incontrare, comparirà sempre il mio cuore, che l'ambizione non ha contaminato, l'interesse non ha sedotto, il timore non ha avvilito. Il bene pubblico è il solo oggetto di quest'opera, e il zelo, col quale è scritta, è il suo unico ornamento. Ecco il fondamento delle mie speranze, ecco il titolo che mi dà il vero dritto alla gloria.

Savii della terra, filosofi di tutte le nazioni, scrittori, o voi tutti a'quali è affidato il sacro deposito delle cognizioni, se volete vivere, se volete che il vostro nome venga scolpito nel tempio della memoria, se volete che l'immortalità coroni i vostri lavori, occupatevi in quegli oggetti che fra duemila leghe di spazio, e dopo venti secoli interessano ancora. Non iscrivete mai per un uomo, ma per gli uomini; unite la vostra gloria agl'interessi eterni del genere umano; abborrite que'talenti posseduti così spesso da quelle anime schiave, che bruciano

un incenso servile sull'altare dell'adulazione; fuggite quello spirito timido e venale che non conosce altro sprone che l'interesse, nè altro freno che il timore: disprezzate gli applausi efimeri del volgo e le riconoscenze mercenarie de' grandi, le minaccie della persecuzione e le derisioni dell'ignoranza: istruite con coraggio i vostri fratelli, e difendete con libertà i loro dritti; ed allora gli uomini interessati per la speranza della felicità, della quale voi mostrate loro la strada, vi ascolteranno con trasporto; allora la posterità grata a' vostri sudori, distinguerà i vostri scritti nelle biblioteche; allora nè la rabbia impotente della tirannia, nè i clamori interessati del fanatismo, nè i sofismi dell' impostura, nè le censure dell' ignoranza, nè i furori dell' invidia potranno discreditarli o seppellirli nell'obblìo: essi passeranno da generazione in generazione colla gloria del vostro nome; essi saran letti, e forse bagnati dalle lagrime di quei popoli che non vi avrebbero altramente mai conosciuti, ed il vostro genio sempre utile sarà allora il contemporaneo di tutte l'età, ed il cittadino di tutti i luoghi.

LA SCIENZA
DELLA
LEGISLAZIONE.

LIBRO I.

DELLE REGOLE GENERALI DELLA SCIENZA LEGISLATIVA.

CAPO I.

Oggetto unico ed universale della legislazione dedotto dall' origine delle Società civili.

Qualunque fosse lo stato degli uomini prima della formazione delle società civili, qualunque fosse l'epoca di queste riunioni, qualunque la loro primitiva costituzione, qualunque il piano sul quale esse furono foggiate, non si può dubitare che una fu la causa che le produsse, uno il principio che le fece nascere : l'amore della *conservazione* e della *tranquillità*. Io non sono così strano per supporre uno stato di natura anteriore alle società civili, simile a quello dei selvaggi, come alcuni misantropi sofisti lo pretendono ; nè così ignorante della natura della mia specie, e de'caratteri che la distinguono dalle altre, per credere che l'uomo sia nato per errare nei boschi, o che lo stato di società sia uno stato di violenza per lui.

Molto lontano dall'esser sedotto da una opinione

così erronea, io ardisco dire che l'Autore della natura sarebbe stato inconseguente nella più augusta delle sue produzioni, se non avesse fatto l'uomo per la società. Ed in fatti, perchè dargli una ragione, la quale non si sviluppa che colla comunicazione, e colla società degli altri uomini? perchè al grido del sentimento, che forma tutto il linguaggio dei bruti, aggiungervi il dono esclusivo della parola? perchè dargli il vantaggio inestimabile d'attaccare tutte le idee possibili ad alcuni segni di convenzione necessarii per trasmetterle agli altri? perchè privarlo d'un istinto, il quale regola e rassicura tutte le azioni de'bruti, e far che l'uomo solo si determini per un atto libero della sua volontà, la quale, per non ingannarsi nella deliberazione de'diversi partiti che si presentano, ricerca un'istruzione che non si può acquistare fuori della società? perchè avvezzarlo alla società con una lunga infanzia? perchè non dare a tutti gli uomini gli stessi gradi di forza, d'industria, di talento? perchè renderli disposti a diverse occupazioni, a diversi mestieri? perchè dar loro diversi desiderii, diversi bisogni, appetiti diversi (1)? perchè render l'uomo suscettibile d'una moltitudine di passioni, che fuori della società non sarebbero d'alcun uso, e che non possono convenire ad un essere solitario? perchè inspirargli l'ambizione di piacere a'suoi simili, e di avere un impero su di essi, o almeno sulla loro opinione? perchè pian-

(1) L'Autor della natura avendo destinato l'uomo a convivere coi suoi simili, ha variati i desiderii e le inclinazioni, per impedire che queste venissero a cadere sopra un oggetto che sarebbe unico, la qual cosa moltiplicherebbe i mali che possono turbare la società: *trahit sua quemque voluptas.*

tare nel suo cuore il germe della compassione, della beneficenza, dell'amicizia, in una parola, di tutte le passioni che dipendono dal senso morale d'un'anima ben nata, e che ci danno il bisogno singolare di spargere sopra gli altri una parte della nostra esistenza? perchè finalmente non restringere tutti i suoi appetiti nella stretta sfera, nella quale sono ristretti quelli di tutti gli altri esseri che abitano la superficie del globo, cioè nella soddisfazione de' bisogni fisici, i quali non offerendosi all'uomo che per intervalli e per momenti, lasciano dietro di loro un vuoto che ci avverte della loro insufficienza per produrre la nostra felicità, e che ci annunzia, che l'anima ha i suoi bisogni come il corpo, e che questi bisogni non si possono da noi soddisfare senza darci in preda alle affezioni sociali?

Io credo che queste poche riflessioni basteranno per farci vedere sulla terra la società così antica come l'uomo, e per farci vedere nel selvaggio, che erra nei boschi, non già l'uomo naturale, ma l'uomo degenerato, l'uomo che vive contro il suo istituto, contro la sua destinazione, in poche parole, la rovina e la degradazione della specie umana, piuttosto che il simulacro vivente della sua infanzia.

Io sono dunque il primo a credere che la società sia nata coll'uomo. Ma questa società primitiva, questa società della quale io parlo, era tutt'altro che una società civile.

Non è da presumersi che gli uomini destinati a vivere insieme abbiano fin dal principio rinunciato alla loro indipendenza, prima di sperimentare il bisogno e la necessità di questo sacrificio. Questa società primitiva dunque non poteva essere una socie-

tà civile. Questa doveva essere una società puramente naturale, una società nella quale erano ignoti i nomi di nobile e di plebeo, di padrone e di servo, ignoti i magistrati, ignote le leggi, le pene e i pesi civili. Questa era una società, nella quale non si conosceva altra disuguaglianza che quella, che nasceva dalla forza e dalla robustezza del corpo, altra legge che quella della natura, altro vincolo che quello dell'amicizia, de' bisogni e della parentela. Questa era una società, i membri della quale non avevano ancora rinunciato alla loro naturale indipendenza, non avevano ancora depositata la loro forza tra le mani d'uno o più uomini, non avevano ancora affidata a questi la custodia de' loro dritti, non avevano ancora messo sotto la protezione delle leggi la loro vita, la loro roba, il loro onore. Questa era una società, io dico, nella quale ciascheduno era sovrano perchè indipendente, magistrato perchè custode ed interpetre della legge che portava scolpita nel suo cuore, giudice finalmente perchè arbitro de' litigii che nascevano tra lui e gli altri socii, e vindice de' torti che gli venivano fatti.

Ma, infelicemente per la nostra specie, una società così fatta non poteva durare lungo tempo tra gli uomini. Pare che la natura non abbia data che a' soli castori. l'arte difficile, o per meglio dire il dono piacevole di combinare la società coll'indipendenza. Quella disuguaglianza di forza e di robustezza, della quale si è parlato, questa disuguaglianza unica, che non si poteva estirpare da queste primitive società, doveva, coll'andare del tempo e collo sviluppo delle passioni, produrre i maggiori disordini. L'eguaglianza morale non potendo reggere a fronte della

disuguaglianza fisica, doveva necessariamente soccombere sotto la preponderanza della forza. L'uomo più debole doveva necessariamente essere esposto ai capricci del più forte, finchè gli attentati della forza erano meglio appoggiati e meglio sostenuti dei dritti della debolezza. La sua sussistenza, frutto dei suoi sudori, doveva spesso divenire l'oggetto della rapina dell'uomo più forte di lui. Il suo onore, la sua vita istessa erano beni precarii, dei quali poteva rimaner privo in ogni istante, semprechè uno spirito malefico si univa ad un corpo più robusto del suo. La diffidenza, l'incertezza, il timore dovevano dunque turbare la pace di queste primitive società. Bisognava opporvi un rimedio. Non se ne trovò che un solo. Si vide che non si poteva distruggere la disuguaglianza fisica, senza rinunciare all'eguaglianza morale. Si vide che per conservarsi, e conservarsi tranquilli, bisognava non essere indipendenti. Si vide che bisognava creare una forza pubblica, che fosse superiore ad ogni forza privata. Si vide che questa forza pubblica non si poteva comporre che dall'aggregato di tutte le forze private. Si vide che vi era bisogno di una persona morale, che rappresentasse tutte le volontà, che avesse tra le mani tutte queste forze. Si vide in fine che questa forza pubblica doveva essere unita ad una ragione pubblica, la quale, interpetrando e sviluppando la legge naturale, fissasse i dritti, regolasse i doveri, prescrivesse le obbligazioni di ciaschedun individuo colla società intera, e co'membri che la componevano; che stabilisse una norma, alla quale il cittadino adattando le sue azioni, non avesse di che temere; che creasse e custodisse un ordine atto a mantenere

l'equilibrio tra i bisogni di ciaschedun cittadino coi mezzi per soddisfarli; finalmente che compensasse il sacrificio dell'indipendenza e della libertà naturale coll'acquisto di tutti gl'istrumenti proprii per ottenere *la conservazione* e la *tranquillità* di coloro, i quali per quest'oggetto solo se n'erano spogliati.

Ecco l'origine ed il motivo delle società civili; ecco l'origine ed il motivo delle leggi; ed ecco per conseguenza l'oggetto unico ed universale della legislazione.

Se la *conservazione* e la *tranquillità* de'cittadini è dunque l'oggetto unico ed universale della legislazione, prima di passare innanzi, esaminiamo ciò che si comprende sotto questo principio generale, e le conseguenze che ne derivano, per vedere quindi come ogni parte della legislazione deve corrispondere a questo fine comune.

CAPO II.

Di ciò che si comprende sotto il principio generale della tranquillità e della conservazione, e de' risultati che ne derivano.

La *conservazione* riguarda l'esistenza, e la *tranquillità* riguarda la sicurezza. Per esistere ci è bisogno dei mezzi, e per esser sicuro bisogna confidare.

I mezzi dell'esistenza si riducono a due classi; a quelli che riguardano i bisogni indispensabili della vita; ed a quelli che mettono il cittadino in istato di gustare una certa specie di felicità inseparabile da una certa quantità d'agio e di comodo pubblico. Io non intendo per agio o comodo pubblico le ric-

chezze esorbitanti d'alcune classi di cittadini; molto meno lo stato di coloro che, immersi nell'ozio, possono impunemente fomentare questo vizio distruttore della società. Le ricchezze esorbitanti d'alcuni cittadini, e l'ozio d'alcuni altri suppongono l'infelicità e la miseria della maggior parte. Questa parzialità civile è contraria al bene pubblico. Uno stato non si può dire ricco e felice che in un solo caso, allorchè ogni cittadino con un lavoro discreto d'alcune ore può comodamente supplire a' suoi bisogni ed a quelli della sua famiglia. Un lavoro assiduo, una vita conservata a stento non è mai una vita felice. Questa era la misera condizione dell'infelice Sisifo. Niun istante era per lui, perchè li dovea tutti al lavoro.

Lo stato bisogna dunque che sia ricco, e che le ricchezze vi sieno bene distribuite: ecco quello che riguarda la conservazione.

Ma questo non basta. Si è detto che l'uomo non vuole solo conservarsi, ma vuol conservarsi tranquillo. Or per esser tranquillo bisogna che egli confidi. Che confidi dunque nel governo, il quale non usurperà i suoi dritti; che confidi nel magistrato, che destinato alla custodia delle leggi non abuserà di questo sacro deposito per opprimerlo; che confidi negli altri cittadini; che sia sicuro che la sua pace non può esser turbata; che la sua vita protetta dalle leggi non gli può esser tolta che in un solo caso, allorchè i suoi delitti gli hanno fatto perdere il dolce dritto di conservarla; che sia sicuro che una proprietà pervenutagli per giusto titolo, è una proprietà protetta da tutte le forze della nazione; che acquistando nuove proprietà senza violare i dritti

degli altri, i suoi acquisti sono sacri; e che il lavoro istesso delle sue mani è difeso dalla pubblica forza.

Questi sono i risultati del principio universale della *conservazione* e della *tranquillità*. Ogni parte della legislazione sarà dunque destinata a recare alla società uno di questi beneficii.

Ecco perchè (come si è osservato nel piano che ho premesso) io divido le leggi in varie classi, distinguendole più dall'effetto che debbono produrre, che secondo i diversi rapporti, che esse possono avere tra di loro.

Ma prima di parlare di queste leggi in particolare, prima d'entrare in questo caos, dove la materia è confusa, e dove gli oggetti sono tanti, che ci è bisogno di tutta la forza del metodo per non intrigarsi, conviene premettere alcune regole generali, senza delle quali la scienza della legislazione sarà sempre vaga ed incerta. Questo sarà l'oggetto di questo primo libro. Io comincerò dunque dal dimostrare la necessità di queste regole.

CAPO III.

La Legislazione, non altrimenti che tutte le altre facoltà, deve avere le sue regole; e i suoi errori sono sempre i più gravi flagelli delle Nazioni.

È più facil cosa descrivere una curva che una retta. La geometria ci dà molte regole per tirare una perpendicolare: la pittura, la scoltura, l'architettura hanno certe proporzioni fisse, fuori delle quali non si ritrova l'esattezza. Senza una regola, la

retta che si vuol descrivere, degenererà facilmente in una curva: senza il quadrante, volendo tirare una perpendicolare, voi tirerete forse un' obliqua: senza le regole che ci additano le proporzioni, che debbono avere le parti tra di loro e col tutto, il pittore e lo statuario farebbero spesso de' mostri, e l' architetto sarebbe spesso deluso e nella solidità, e nella vaghezza de' suoi edifizii.

L' indole dunque dell' uomo è incompatibile coll' esattezza e perfezione arbitraria. Ogni facoltà ha dovuto avere le sue regole, ed a proporzione che si sono perfezionate le regole, le facoltà si sono migliorate. La scienza della legislazione sarà forse l'eccezione d' un principio così universale e costante?

Fu un linguaggio del dispotismo e della tirannia il dire che la sola regola della legislazione è la volontà del legislatore; ed è un errore dell' ignoranza il credere che in mezzo alle rivoluzioni, che cambiano di continuo la natura degli affari e l'aspetto delle società, la scienza della legislazione non possa aver alcuni principii fissi, determinati ed immutabili.

Lo stato, è vero, è una macchina complicata: le ruote che la compongono non sono sempre le stesse, e le forze che la fanno agire sono anche diverse; ma questo non prova che le regole, che ci fanno conoscere queste diverse ruote, queste diverse forze, e la diversa maniera colla quale conviene maneggiarle, non possano essere sempre fisse e costanti.

A Dio non piaccia che una scienza, dalla quale dipende l' ordine sociale, e nella quale ogni errore può essere più pernicioso alle nazioni de' più gravi flagelli del cielo, dovesse esser priva di principii fis-

si e di regole, vaga ed incerta. La diversa maniera di pensare degli uomini, le infinite ed oscure combinazioni delle nostre idee derivate da alcuni dati spesso falsi a' quali ciaschedun uomo si consacra, i diversi rapporti, i pregiudizii e le massime diverse, sono tante prove, che ci dimostrano la necessità d'una guida per non traviare negli spazii immensi e difficili della legislazione.

Quanti mali si sarebbero risparmiati agli uomini, se si fosse sempre avuta e consultata questa guida! Niuna cosa è più facile che urtare in un errore di legislazione, ma niente è più difficile a curarsi, niente è più pernicioso alle nazioni. Una provincia perduta, una guerra male intrapresa, sono flagelli di pochi momenti. Un istante felice, una vittoria d'un giorno può compensare le sconfitte di più anni; ma un errore politico, un errore di legislazione può produrre l'infelicità d'un secolo, e può preparare quella de' secoli avvenire.

Sparta, tante volte oppressa dalle armi de' suoi vicini, si vide sempre risorgere più formidabile. La celebre sconfitta di Canne non servì che a rendere i Romani più coraggiosi: ma una trista esperienza ci ha fatto pur troppo vedere, come un solo editto, mal calcolato, sopra le finanze, ha rese sterili le campagne più fertili, ed ha tolte migliaia di cittadini alla patria; e come un solo errore nella legislazione politica d'un popolo è stato bastevole a chiudere i porti d'una nazione, ed ha trasportate altrove le ricchezze dello stato.

Quale spettacolo non ci offrono in questi ultimi tempi gli annali politici dell'Europa?

Noi abbiamo veduto in meno di due secoli quat-

tro o cinque potenze a vicenda dominare ed esser dominate, e passare in un istante dalla grandezza all'avvilimento. Se noi andremo in cerca della causa di questo turbine politico, noi non la troveremo altrove che nel difetto della legislazione di questi popoli. Cominciando dalla Spagna, noi troveremo che questa nazione, che sotto Carlo V era, per così dire, il capo, dal quale partiva tutto il gran movimento dell'Europa; che questa nazione, la quale, per essere stata la prima ad innalzare i trofei della conquista in un nuovo emisfero, aveva avuto la sorte unica di unire i vantaggi della più felice posizione, e del terreno più fertile dell'Europa, col dominio de' paesi più ricchi dell'America; che questa nazione, che avrebbe potuto essere la più felice e la più ricca del globo, che avrebbe potuto dar la legge alla terra, e che avrebbe potuto trovare dentro di se i materiali proprii per gittare i fondamenti eterni della sua grandezza; noi troveremo, io dico, che la Spagna deve non solo all'espulsione degl' industriosi Mori, seguita dall' accrescimento istantaneo ed insopportabile delle contribuzioni e de' dazii, ma deve forse più d'ogni altro ad un falso principio d'economia, ed agli errori che questo principio erroneo ha cagionato nella sua legislazione, la perdita di tutti questi vantaggi, e lo stato deplorabile della sua agricoltura e della sua industria, della sua popolazione e del suo commercio, dal quale gli sforzi gloriosi della presente amministrazione non hanno potuto ancora sottrarla. I suoi legislatori poco illuminati, e poco *cosmopoliti*, non avendo conosciuto che la prosperità della Spagna era dipendente dalla prosperità delle altre na-

zioni europee; non avendo preveduto che, senza far crescere le ricchezze de' suoi vicini, essa non poteva conservar le proprie; che, senza diffondere nel resto dell'Europa una porzione de' suoi metalli, essa non poteva conservarne l'altra; che, aumentandosi di continuo la somma del suo numerario, senza che quello delle altre nazioni europee crescesse in proporzione, la sua agricoltura e la sua industria oppresse dall' esorbitanza de' prezzi de' loro prodotti, non potendo reggere alla concorrenza dell'agricoltura e dell'industria straniera, sarebbero fuggite dallo stato, e per conseguenza avrebbero seco loro trasportati tutti que' tesori de' quali, come si è detto, andava sacrificata una porzione per la conservazione dell'altra; non avendo, in una parola, conosciuto che l'oro e l'argento era un dono dell'America, che la Spagna non poteva ritener tutto per se, ma che doveva contentarsi di ritenerne quella sola quantità, che bastava per fare che la bilancia delle ricchezze relative pendesse dal canto suo, e lasciare il resto per i suoi vicini; non avendo i suoi legislatori conosciuta questa importantissima verità, hanno colle loro leggi, dirette tutte ad impedire che i metalli uscissero dallo stato, rovinato l'agricoltura, la popolazione, l'industria, il commercio di questo paese, il quale per la sua soverchia sete dell'oro e dell'argento, è divenuto un corpo idropico, che non può più ritener le acque, delle quali non ha saputo bere con moderazione (1).

Passando dalla Spagna alla Francia, noi trove-

(1) Nel decorso di quest'opera si svilupperà meglio questa verità riguardo alla Spagna, come si svilupperanno anche meglio quelle verità, che io sono per accennare riguardo alla Francia.

remo anche nella legislazione la causa della decadenza di questa nazione, che dopo essere stata dominante nell'Europa come la Spagna, è divenuta, come quella, vittima degli errori delle sue leggi, e della stranezza de'suoi legislatori. Un solo editto dettato dalla superstizione e dal fanatismo d'un principe vecchio negli ultimi anni della sua vita, che sogliono per lo più essere quelli dell'imbecillità, ed un solo errore d'un suo ministro, che cambiò tutto il sistema della sua legislazione economica, han fatto più male alla Francia, che non le han fatto di bene i suoi quarant'anni di vittoria, i suoi guerrieri celebri, le sue accademie, i suoi grandi uomini, così nelle lettere come nelle arti, e la sua dispotica influenza nell'Europa.

Il primo, esiliando dalla patria una porzione de'suoi cittadini, che l'errore aveva traviati, non solo diede un colpo fatale alla sua popolazione, ma privò nel tempo istesso lo stato de'tesori delle arti, che quegl'infelici esuli offerirono alle altre nazioni, le quali videro il loro interesse nell'accoglierli; ed il secondo, preferendo i prodotti dell'arte a quelli della natura, fidando più nelle mani de'suoi cittadini, che nella fertilità del suolo del suo paese, tolse dalla terra gli agricoltori per farne gl'inventori delle mode e i manifatturieri delle stoffe; diede alla Francia una prosperità lusinghiera e precaria, che i progressi dell'industria europea han fatto sparire, ed insegnò con questo alle altre nazioni l'arte d'impoverirla, arricchendo loro stesse. Ed in fatti la prima a profittare di questi lumi fu l'Inghilterra; e la Francia dovette cederle il primato. Ma questa istessa nazione dopo aver per tanto

tempo dominato in tutti i mari, in tutti i porti, in tutte le spiagge, dopo aver umiliati tutti i padiglioni dell'Europa, dopo aver influito sul commercio de' due emisferi, è oggi all'orlo della sua rovina, per non aver avuto un buon legislatore che le abbia fatto conoscere, che una madre, che ha pochi figli, non deve somministrarne agli altri; che la Gran Brettagna con dieci milioni d'abitanti non era in istato di popolare tante colonie; che la sua popolazione non era suscettibile di tanti sacrificii; che invece d'eccitare i suoi cittadini ad abbandonare la loro patria, le leggi dovevano mettere un argine alle loro frequenti emigrazioni; che doveva contentarsi di quelli stabilimenti che erano assolutamente necessarii pel suo commercio; e finalmente che mossa dalla manìa universale di dominare nel nuovo mondo, doveva almeno ricordarsi che un uomo, che abbandona la sua patria per servirla al di là de' mari, non lascia d'esser cittadino; che l'oppressione è altrettanto più ingiusta, quando viene dalle mani di un popolo libero; che la moderazione è l'unico garante delle possessioni segregate; che obbligare le colonie ad un commercio esclusivo colla capitale era un'ingiustizia che doveva di continuo inasprirle; che privarle del diritto di esser sempre giudicate da' proprii giurati era l'istesso che diminuire la loro confidenza nel governo; che condannarle alle contribuzioni arbitrarie era un attentato che si faceva alla loro libertà; che toglier loro il diritto di tassarsi da loro stesse era privarle d'una prerogativa, che un inglese non può mai perdere in qualunque parte della terra si ritrovi, una prerogativa che forse è il solo garante della li-

bertà dell'Inghilterra, una prerogativa, che per conservarla, i suoi cittadini han tante volte versato il loro sangue e detronizzati i loro re. Finalmente un buon legislatore avrebbe preveduto che queste colonie divenute ricche avrebbero un giorno lasciato d'aver bisogno della loro madre, e che per conseguenza bisognava governare e dirigere colla maggior moderazione un popolo, che avrebbe ben presto ritrovato il suo interesse nell'indipendenza. Un altro disordine avrebbe anche prevenuto questo legislatore. Se alla testa del governo brittannico vi fossero stati in questi ultimi tempi un Locke o un Pen, questi due legislatori celebri avrebbero fatto vedere alla loro patria, che l'abuso, ch'ella ha fatto e fa tuttavia, del suo credito, accrescendo di continuo la somma de'suoi debiti nazionali, e moltiplicando all'infinito la circolazione delle carte rappresentanti un danaro che non esiste, dovea, sì per l'avvilimento del numerario, come per l'eccesso delle imposizioni, accrescere a dismisura il prezzo delle opere e de'lavori; accrescimento che doveva recare all'Inghilterra un grandissimo svantaggio nella concorrenza di qualunque altra nazione, e che non doveva tardar molto a cagionare la rovina della sua industria. Queste semplici riflessioni, che una savia legislazione non avrebbe senza dubbio trascurate, sfuggite dagli occhi degl'Inglesi, possono cagionare la rovina d'una nazione che fin ora è stata la più avveduta ne'suoi interessi.

Funesta riflessione! Le nazioni, non altrimenti che gli uomini, hanno i loro momenti d'imbecillità. L'Inghilterra rimbambisce: essa moltiplica le sue contribuzioni in vece di diminuirle; essa per-

de la sua influenza nell'Europa per averla voluta troppo distendere nell'America; essa sarà ben presto priva dell'una e dell'altra, e lo scettro dell'Europa, dopo esser passato dalla Spagna nella Francia, e dalla Francia nell'Inghilterra, pare che oggi sia per fissarsi tra le mani de' Moscoviti, ove le buone leggi lo chiamano. Vi resterà forse per lungo tempo, e gli Europei dovranno forse un giorno ricever tutti la legge da questa sobria nazione. Il codice di Caterina mi dà più da pensare, che la sua flotta spedita nell' Arcipelago.

Per venir dunque alle regole, delle quali si è dimostrata la necessità, per evitare gli errori, de'quali si sono dimostrati i funesti effetti, io comincio dal distinguere *la bontà assoluta* delle leggi *dalla bontà relativa*. Nello sviluppo di questo doppio carattere di bontà, che deve avere ogni legge, si contengono tutte le regole generali della scienza della legislazione. Io parlerò, prima d'ogni altro, della *bontà assoluta*.

CAPO IV.

Della bontà assoluta delle Leggi.

Io chiamo *bontà assoluta* delle leggi la loro armonia co' principii universali della morale, comuni a tutte le nazioni, a tutti i governi, ed adattabili in tutti i climi. Il dritto della natura contiene i principii immutabili di ciò che è giusto ed equo in tutti i casi. È facile il vedere quanto questa sorgente sia feconda per la legislazione. Niun uomo può ignorare le sue leggi. Esse non sono i risultati am-

bigui delle massime de' moralisti, nè delle sterili meditazioni de' filosofi. Queste sono i dettami di quel principio di ragione universale, di quel senso morale del cuore, che l'Autore della natura ha impresso in tutti gl' individui della nostra specie, come la misura vivente della giustizia e dell' onestà, che parla a tutti gli uomini il medesimo linguaggio, e prescrive in tutti i tempi le medesime leggi; che è più antico, dice Cicerone, delle città, de' popoli, de' senati; che ha una voce più forte di quella degli Dei, e che, inseparabile dalla natura degli esseri che pensano, sussiste e sussisterà sempre, malgrado gli sforzi di tutte le passioni che lo combattono, malgrado i tiranni che vorrebbero annegarlo nel sangue, e malgrado gl' impostori che avrebbero voluto annientarlo nella superstizione.

Il Taita sente, così bene che Locke, che una fiera uccisa da un altro non può esser sua; che i prodotti del suolo coltivato da un altro non gli possono appartenere senza il consenso del proprietario, e che la sola difesa può dare ad un uomo il diritto sulla vita d' un altro uomo. Ecco come la morale decide; ecco il dritto della natura; ecco la prima norma delle leggi.

Ma i legislatori hanno sempre consultata questa guida? Anche quelli, che han fatto maggior pompa di moderatezza non l' hanno essi qualche volta trascurata? Io compiango la miseria dell' umanità, allorchè veggo un Platone, che pensa nella maniera istessa che penserebbe un ignorante tiranno.

Se un servo, dice egli, nel mentre che si difende, uccide un uomo libero, che gli si era scagliato addosso per ucciderlo, sia punito come parrici-

da (1). La propria difesa diverrà dunque un delitto nella persona d' un servo? E cosa è un servo, se non che un uomo, che ha avuto la disgrazia di cadere fra le mani d' un altro uomo per difendere la sua libertà, la sua patria, i suoi dritti? Le antiche legislazioni, e particolarmente quella de' Romani, erano scandalose riguardo a quest' oggetto. I legislatori gli negarono anche il nome di uomo. La legge Aquilia condannava all' istessa pena l' uccisore di un servo, che l' uccisore del cane o del cavallo altrui (2).

Tiranni politici, sono queste le vostre leggi? Uomini infelici, ove sono i vostri dritti? La vostra specie si sarebbe forse a questo segno degradata, se si fosse sempre consultata la natura? L' istesso Licurgo, che ha fatto la maraviglia dell' antichità, avrebbe egli condannato a perire que' fanciulli che avevano la disgrazia di nascere di un temperamento poco robusto, e gracile, se avesse letto nel santo libro della natura il dogma inalterabile della conservazione della specie (3)? Avrebbe egli permesso l'adulterio, allorchè si faceva per ordine del marito (4)? È vero che ognuno può dare quello che è suo; ma nella somma de' dritti, che possono competere ad

(1) Plat. de Rep.

(2) Digest. lib IX, tit. II, Leg. 2 ad leg. Aquiliam.

(3) Debilem et distortum amandabant in locum voraginosum prope Taygetum, quos Apothetas nuncupabant; quasi nec illi ipsi, nec civitati, qui non esset a primordio ad bonum habitum neque ad robur comparatus, expediret vivere. *Plutarco nella vita di Licurgo.*

(4) Nam viro natu grandiori, cui florens ætate erat coniux, si quem probum et prudentem adolescentem carum haberet probaretque, jus erat eam huic jungere, et quum impleta esset egregio semine, sibi vindicare partum. *Plut. ivi.*

un uomo, ve ne sono molti che non sono suscettibili di trasferimento e di cessione: tale è il dritto dell' esistenza: tali sono per natura i dritti che porta seco il matrimonio.

Il signor di Montesquieu (1) rapporta una legge di Gondebaldo re di Borgogna, nella quale si ordinava che se la moglie, o il figlio di colui che aveva commesso qualche furto, non avessero rivelato il delitto, fossero ridotti in ischiavitù. Egli ne rapporta un'altra di Recessuindo, che permetteva a' figli dell' adultera di accusarla e di mettere alla tortura i servi della casa (2). Ecco due leggi, che per conservare i costumi, distruggono la natura, dalla quale traggono origine i costumi. Il rispetto e l'amore filiale ne sono i primi dettami. È la natura quella che c'inspira altrettanto orrore nello svelare i delitti de' nostri padri, che per i delitti stessi. Sono i suoi accenti che ci eccitano il piacere di vederli nascosti. Ma la legge vuole che si svelino. Ma la natura ce lo proibisce, e ci comanda di celarli. Non sarebbe una follìa il paragonare la forza dell'una coll' energìa dell' altra? I sentimenti della natura prevalgono sempre a quelli della forza. Le leggi non debbono distruggerli; debbono anzi fomentarli. Essi non sono altro che tanti argini contro il torrente de' delitti. La vergogna, per esempio, è un sentimento della natura figlio della verecondia, che allontana gli uomini da' delitti. Una legge, che procurasse di distruggerla, sarebbe perniciosa. Tale era una legge d'Arrigo II, che condannava a morte una donzella, il parto della quale fosse morto, in caso

(1) *Esprit des Lois* lib. XXVI, cap. 4.

(2) Questa legge è nel *Codice de' Visigoti* lib. III, tit. 4, § 13.

che questa non avesse rivelata la sua gravidanza al magistrato.

A Dio non piaccia, che io voglia qui difendere il delitto enorme di quelle Medee, che violando le più sacrosante leggi della natura rendono quei miseri fanciulli le vittime de' loro trasporti. Io prego solo il lettore di prestare qualche attenzione a queste riflessioni che io sono per dettare.

Non sono forse le leggi quelle che appongono un certo grado d'infamia a' parti clandestini? L'opinione e 'l pudore fomentano questa vergogna salutare. Non è dunque una contradizione il pretendere che una giovanetta sveli al magistrato il suo delitto? Il fine della legge di Arrigo era la conservazione del parto. Essa avrebbe potuto ottenerlo senza servirsi d'un mezzo così violento, e contrario alla natura. Bastava obbligarla d'avvisarne un probo uomo di sua conoscenza, che avesse avuto cura della conservazione del fanciullo. A che dunque punire in una giovane l'effetto del pudore naturale? Perchè confondere la morte del fanciullo cagionata dalla deficienza di que' soccorsi, che il timore di palesare il suo fallo ha impedito alla madre di dargli, coll'infanticidio? Perchè privare lo stato di due cittadini nell'istesso tempo, cioè del fanciullo che muore, e della madre che potrebbe abbondantemente supplire a questa perdita con una propagazione legittima? È altrettanto tirannico l'esigere da una donzella l'accusa de' suoi trasporti, che di comandare ad un uomo di uccidersi colle proprie mani. Una legge di quest'indole non può serbare neppure un grado di quella bontà che io chiamo assoluta (1).

(1) Questa legge d'Arrigo II, che, malgrado i progressi della filoso-

Ma vediamo un poco se questi principii universali della morale possono in certi casi esser modificati dalle leggi. È un dogma della natura il reciproco soccorso del marito e della moglie. Una legge

fia, conserva ancora il suo vigore nella Francia, somministrò un'occasione opportuna alla contessa Dubarry favorita dell'ultimo defunto re di questa nazione, di mostrare, forse per la prima volta, alcuni tratti di beneficenza nella persona d'una giovanetta, la quale era stata già condannata a morire, perchè incinta da un suo amico, abortì d'un fanciullo morto senz'aver rivelata la sua gravidanza al magistrato. Siccome la sentenza di morta era già stata confermata dal Parlamento, e la delinquente era vicina ad essere appiccata, un moschettiero nero chiamato M. de Mandeville, mosso da un sentimento di compassione implorò la protezione della Favorita, prevedendo che questo delitto non dovea per niun riguardo inorridirla. L'evento giustificò la sua condotta. La contessa Dubarry, commossa dal racconto del moschettiero, scrisse la seguente lettera al Cancelliere, la quale ci fa vedere quanto sia grande l'eloquenza che nasce dal cuore. Io la riporto qui fedelmente.

» Signore. Io non conosco le vostre leggi, ma so benissimo che queste sono ingiuste e barbare: esse sono contrarie alla politica, alla ragione ed all'umanità, se fanno appiccare un'infelice donzella, che si è abortita d'un fanciullo morto, senz'aver dichiarata la sua gravidanza. Dal memoriale, che qui vi acchiudo, saprete che questo è il caso della supplicante. »

» Pare che ella non sia condannata, se non per avere ignorata la legge, o per averla violata per un effetto di pudore il più ragionevole. Io rimetto l'esame dell'affare alla vostra equità, ma questa infelice merita qualche indulgenza. Io vi chieggo almeno una commutazione di pena. La vostra sensibilità vi detterà il resto. Io ho l'onore ec. » Questi sentimenti di verità, quantunque proferiti da un'anima poco avvezza a dirla, e che spesso la faceva immolare dal suo principe sull'altare del piacere, non lasciarono di fare la più grande impressione nell'animo del Cancelliere, il quale facendo riesaminare l'affare, fece assolvere la delinquente. Non è per altro da credere, che l'avvocato della fanciulla avesse trascurato di rilevare l'istesse verità; ma l'eloquenza della Favorita era più propria a persuadere il Cancelliere, che quella dell'avvocato. Or chi potrà proibirmi, dopo questo racconto, un sentimento di compassione per la sorte d'una nazione, dove un segreto inspirato dal pudore naturale è punito di morte, e dove una semplice lettera di una favorita basta per far rivocare una sentenza confermata da un Parlamento intero? La pena e l'assoluzione mi rivoltano egualmente.

degli Achei toglieva questo peso al marito dell'adultera. Il precetto della natura non veniva sicuramente alterato in questa legge; era però modificato, e la modificazione era utile.

Il matrimonio era presso i Greci un contratto che obbligava da'due lati. Dopo l'adulterio, la legge non vedeva nel marito e nella moglie che due cittadini. Le sue mire erano tutte politiche. Il legislatore conosceva benissimo che 'l fondamento d'una nazione sono i costumi. Una legge di Solone obbligava i figli di nudrire i loro padri oppressi dalla miseria : essa n'eccettuava quelli che erano nati da una prostituta ; quelli, la pudicizia de' quali era stata esposta dal padre con un commercio infame (1) ; e finalmente n'eccettuava i figli, a' quali il padre non aveva fatto imparare alcun' arte, onde potersi alimentare (2).

Il signor di Montesquieu, riflettendo in un luogo (3) su questa legge degli Ateniesi, dice « che « nel primo caso la legge considera che, essendo « incerto il padre, egli aveva resa precaria la loro « obbligazione naturale ; che nel secondo egli aveva denigrata quella vita che loro avea data, e che « avea loro recato il peggior male, che si possa « fare ad un figlio privandolo del suo carattere ; « e finalmente nel terzo caso il padre aveva resa « a' figli insopportabile una vita, che essi trovavano « tanta difficoltà a sostenere ».

Tutte queste eccezioni non sono altro che tante

(1) Samuele Petito, leggi Attiche *lib. VI de Connubiis tit. V de puerorum amoribus, et productione, et scortis.*

(2) Leggasi *Plutarco nella vita di Solone.*

(3) *Spirito delle Leggi*, lib. XXIII.

utili modificazioni del precetto naturale d'alimentare i padri.

L'altr'oggetto della bontà assoluta delle leggi è la *rivelazione*. Se questa è lo sviluppo e la modificazione de'principii universali della morale, le leggi non debbono distruggerla nè alterarla. Questo sarebbe urtare un edificio innalzato da un essere, che ha i primi dritti alla nostra ubbidienza. Essa deve anzi servir di guida alla legislazione. Il solo Decalogo contiene in pochi precetti quello che appena cento codici di morale potrebbero racchiudere. I doveri dell'uomo verso Dio, verso se stesso, e verso gli altri uomini, vi sono splendidamente definiti. Il culto interno ed esterno, che vi si prescrive, è tutto pieno di purezza e di pietà. Ivi la superstizione e l'idolatria sono egualmente proscritte. La pace privata delle famiglie, l'onestà coniugale, e la pubblica tranquillità ne sono come le conseguenze. Chi non vede di quanto utile può essere alla legislazione un modello così perfetto? Se qualche tratto d'umanità e di beneficenza si vede risplendere a traverso degli errori della presente legislazione dell'Europa, questo è un beneficio, che noi riconosciamo dallo stabilimento di una religione, la quale sviluppando i principii naturali dell'affezion reciproca, ed eguagliando a piè dell'altare le condizioni degli uomini, ha messo un suggello di più alla libertà dell'uomo, proscrivendo la schiavitù domestica. Questa quercia annosa, l'ombra della quale ha in tutti i tempi coverta la terra da un polo all'altro, ha lasciato d'ingombrare l'Europa dopo lo stabilimento del cristianesimo. Noi possiamo con ragione disputare a' nostri padri il primo posto accanto al

trono dell'umanità e della ragione. Nè l'egizia, nè la greca, nè la romana giurisprudenza può essere messa in confronto colla nostra, riguardo a quest'oggetto. Noi non troveremo nell'istoria di questi popoli un legislatore che abbia rispettati gl'imprescrittibili dritti della libertà dell'uomo, e che ne abbia adottata l'inalienabilità. Noi non ne troveremo uno che abbia neppur supposto, che nel codice della natura non vi è alcun titolo che possa render legittima la schiavitù, nè un prezzo che possa pagarla.

La ferrea logica, che da un supposto dritto del vincitore sulla vita del vinto, ne deduce un dritto anche più falso, quale è quello di privarlo della libertà, compensando colla schiavitù il preteso dono della vita, non è più ammessa nel moderno dritto delle genti, come non sono ammesse nel moderno dritto civile le vendite della propria libertà, o della libertà de' figli. Finita la guerra, le catene de' prigionieri si sciolgono, ed il vincitore restituisce al vinto la sua libertà, la sua patria, i suoi beni (1). Il guerriero non teme più la schiavitù, e molto meno la teme il cittadino.

Un figlio infelice non è esposto, come lo era in Roma, al pericolo d'esser venduto dal padre per non avere come alimentarlo (2). Le leggi hanno innalza-

(1) Se questa generosità non si usa coi pirati delle coste dell'Affrica, questo deriva perchè con costoro lo stato di guerra è perpetuo.

(2) Le leggi delle XII tavole dando a' padri un dritto illimitato su i figli, davano loro anche quello di venderli. Leggasi *Gotofred. in fragm. ad LL. 12 tab. lib. 1, tab.* 4. Queste vendite furono quindi condannate con leggi correttorie delle antiche tavole. Leggasi la legge *abdicatio C. de Patr. potest.* Ma finalmente dopo qualche tempo si stabilì che l'eccezione della necessità rendesse legittime queste vendite. Leggasi la legge 2, *C. de patrib. qui filios ec.*

ti gli asili, ove l'indigenza va a riporre i frutti de' suoi piaceri (1).

La vendita della propria libertà non è mai valida presso di noi, come lo era in alcuni casi presso i Romani (2). Il cittadino non ha nè il dritto, nè il bisogno di privarsi della sua unica prerogativa. Le leggi istesse, che gli proibiscono questo contratto oltraggioso, gli offrono la sussistenza e la libertà.

Finalmente il debitore insolvibile condannato dalle leggi delle XII tavole o a divenire schiavo del suo creditore, o ad essere sbranato nel caso della pluralità de' creditori (3), non deve far altro,

(1) In Atene si commetteva un'altra barbarie. Vi era un tribunale espresso per esaminare la nascita de' cittadini. Se alcuno si trovava non essere legittimo, cioè non esser nato da legittimo coniugio, era privato della libertà e venduto come servo. Leggasi Pottero *Archæologiæ Græcæ lib. I, cap. IX.*

(2) La vendita della propria libertà era valida presso i Romani, allorchè un uomo libero mascherando la sua condizione si faceva vendere da un mentito padrone: *venum se dari passus est.* Leggasi la legge *liberis* 3 §. *Si quis minor. ff. de liberal. caus.*

(3) La barbarie di rendere il debitore insolvibile schiavo del creditore non è stata inspirata dalle sole leggi delle XII tavole. Questa inumana istituzione ha avuto vigore presso la maggior parte de' popoli dell'antichità. Gli Ateniesi, per quel che ce ne dice Plutarco *nella vita di Solone,* l'avevano adottata, e i Germani per quel che ce ne dice Tacito (*de morib. German.*) l'adottarono anch'essi malgrado il loro trasporto per la libertà. Ma non si ritrova, che nelle sole leggi delle XII tavole, legittimato l'atto più atroce che l'umana ferocia abbia potuto inventare. *Se vi sono più creditori,* dicono esse, *che questi taglino in pezzi il debitore. Se essi tagliano più o meno, che questo si faccia senza frode. Se loro piace, lo vendano al di là del Tevere. At si plures erunt, rei* (queste sono l'espresse parole della legge) *tertiis nundinis partes secanto. Si plus minusve secuerint, sine fraude esto. Si volent, ultra Tiberim peregre venumdanto.*

Il tempo, nascondendoci tanti bei regolamenti che si trovavano in queste leggi, ci ha funestamente conservato questo frammento, ch'è uno de' monumenti più vergognosi della ferocia degli uomini, e della stranezza de' loro legislatori. Io non ignoro che il celebre *Bincher soeck,* ed

che dichiarare la cessione de' suoi beni con una cerimonia più impropria e sconvenevole, che dolorosa, per ottenere presso di noi la sua libertà e la sua pace (1). Ecco come il dritto delle genti, e il dritto civile è stato ingentilito e migliorato dalla religione. Piacesse al cielo che i nostri legislatori avessero sempre adattate le loro leggi a' suoi principii! La superstizione non avrebbe lordati di sangue i nostri codici, e la schiavitù proscritta dall' Europa non sarebbe andata a stabilirsi in America sotto la protezione di quelle leggi stesse che l' avevano da noi esiliata. Le barbare sponde del Senegal non sarebbero il mercato, ove gli Europei vanno a comprare a vil prezzo i dritti inviolabili dell' umanità e della ragione. L'avarizia ardita ed insaziabile non anderebbe, a traverso de' naufragii, a comprar tra l' arene e le tigri dell'Affrica le umane vittime della sua cupidigia, e gli Europei non avrebbero il rossore di vedere i loro navigli spesso carichi di Catoni, che sanno preferire l' indipendenza alla vita, la morte alla schiavitù.

altri moderni giureconsulti han dato un senso diverso dalla lettera a questo frammento. Ma io trovo che Quintiliano (*Instit. Orat. lib.* 13 *cap.* 6), e molti altri scrittori antichi han preso il testo di questa legge nel suo senso naturale. Io veggo in Aulo Gellio (*Notti attiche, lib.* 20 *cap.* 1) un filosofo che la condanna, ed un giureconsulto che l' approva, e nè l' uno nè l' altro vi suppongono la menoma allegoria. Io veggo finalmente Tertulliano che vi si scaglia contro, mostrando l' imperfezione delle romane leggi (*Tertull. Apologet. cap.* 4). In ragione di prossimità l' opinione degli antichi deve prevalere.

(1) La ceremonia, colla quale il debitore insolvibile dichiara la cessione de' suoi beni presso di noi, è più atta a muovere il riso che la compassione. Si conduce il debitore vicino ad una colonna a quest' officio destinata: egli l' abbraccia nel mentre che un araldo grida *cedo bonis*, ed un altro gli alza le vesti, e palesa agli spettatori le sue natiche. Finita questa cerimonia, il debitore è messo in libertà.

Ma chi lo crederebbe? Nel mentre che il cristianesimo fa sentire nell'Europa i suoi benefici influssi; nel mentre che le nostre leggi si dichiarano in favore della libertà dell' uomo; nel mentre che l'umanità reclama da per tutto i suoi dritti, l'America Europea è coperta di schiavi: la legislazione non solo si tace su questo abuso, ma ne protegge il commercio infame; e in tutto l'immenso spazio di questo vasto continente non si ritrova che una sola picciola regione d'eroi, che ha voluto sottrarsi a' rimorsi di questa ingiustizia, ed allo scandalo della posterità. La sola Pensilvania non ha più schiavi.

I progressi de' lumi e della filosofia, uniti alle virtù de' troni, ci fanno sperare che il suo esempio sarà imitato dal resto delle nazioni. I nostri codici saranno allora più analoghi a' principii della natura e della rivelazione, e il loro trionfo sugli antichi sarà allora più deciso.

Io scorro rapidamente sopra questi oggetti, perchè temo sempre di urtare nell'errore di coloro, che si distendono inutilmente nel dimostrare alcune verità, nelle quali tutti gli uomini convengono. Preferirei volentieri il partito di tacerle, se la natura del lavoro che ho intrapreso, e le leggi del metodo non me lo proibissero.

Dopo aver dunque date alcune idee generali della *bontà assoluta* delle leggi, io passo alla *bontà relativa*.

CAPO V.

Della bontà relativa delle Leggi.

La diversità de' caratteri, del genio e dell' indole degli uomini, e la loro incostanza si comunica a' corpi politici, non altrimenti che i difetti delle parti si comunicano al tutto. Le nazioni non si rassomigliano alle nazioni, i governi non si rassomigliano a' governi. Pare che la natura, avida di mostrare la sua grandezza nella varietà delle sue produzioni fisiche, voglia egualmente far risplendere i suoi prodigii nella diversità de' corpi morali.

Ogni governo ha le sue molle particolari che lo fanno agire; ma quelle, che lo fanno agire in un tempo, lo lasciano nell' inazione in un altro. I costumi d' un secolo non sono mai quelli del secolo che lo precede, nè di quello che lo siegue. Gl' interessi delle nazioni si mutano come le generazioni, e pochi anni di tempo, o un meridiano di distanza bastano per render pernicioso in un tempo o in un luogo quello, che era utile in un altro tempo o in un altro luogo.

Le leggi dunque debbono, o no, seguire questa incostanza, e questa prodigiosa varietà de' corpi politici? Un fatto solo basta per risolvere questa interessantissima questione.

Un legislatore odia le ricchezze; bandisce dalla sua repubblica l' oro e l' argento; proibisce il commercio; procura di stabilire un' eguaglianza di condizioni, e per conservarla regola le doti e dirige le successioni; distrugge ogni proprietà; vuole che le terre siano della repubblica, e che questa ne distri-

buisca una porzioue a ciaschedun padre di famiglia, per goderne in qualità di usufruttuario; condanna il lusso, introduce una specie di gloria e di onore nella frugalità; avvilisce le manifatture; vuole che la terra si coltivi dai servi, e che un cittadino libero non abbia altra occupazione che quella, che riguarda la robustezza del corpo e l'arte della guerra.

Egli immerge i suoi cittadini in un ozio guerriero; e per prevenirne le funeste conseguenze, regola tutte le loro azioni. I loro cibi, il loro pranzo, sino gli oggetti su i quali debbono cadere i loro discorsi ne' pubblici portici, sono determinati dalla legge. Il ballo, la corsa, la lotta, e tutto ciò che può fortificare il corpo e disporlo alle fatiche della guerra, diviene l'oggetto de' pubblici spettacoli e il gran decoro del cittadino. Egli previene la dissolutezza dei due sessi col soccorso d'un rimedio che pare che dovrebbe fomentarla. Egli vuole che le donzelle vadano sempre col volto scoverto, e che dell'intutto nude combattano coi giovanetti negli esercizii pubblici, persuaso che il rimedio più sicuro contro le impressioni della natura è d'avvezzare i sensi al suo spettacolo.

L'evento giustifica tutto il sistema della sua legislazione, e la sua repubblica diviene l'ammirazione dell' universo, e conserva la sua felicità e la sua forza per sei secoli.

Un legislatore d'un'altra repubblica, separata dalla prima da uno spazio di poche leghe, pensa tutto all'opposto. Le sue leggi proteggono il commercio, animano le arti, incoraggiscono l'agricoltura, promuovono il travaglio, e richiamano da ogni parte le ricchezze. Consapevole della sterilità

del suolo della sua repubblica, questo legislatore chiama in soccorso l'industria.

Egli vuole che ciascheduno de'suoi cittadini eserciti un mestiere; dispensa il figlio dall'obbligo di alimentare un padre, che non gli ha insegnato alcun'arte, onde poter vivere; e dà ad un congresso dei più rispettabili cittadini la cura d'invigilare su i mezzi, dai quali ciaschedun individuo della repubblica raccoglie la sua sussistenza.

Egli vuole cho tutti sieno occupati, ma non vuole che si prescriva ad alcuno il mestiere, la scelta del quale deve dipendere interamente dal suo arbitrio, e dà la cittadinanza agli artieri esteri, che si vengono a stabilire colla loro famiglia nella città per esercitarvi la loro arte: la libertà, il bisogno, la legge, tutto favorisce le arti in questa repubblica. L'ozio è punito come un delitto: le donne istesse debbono esser laboriose e sedentarie, perchè la legge vuole che lo siano; ed il legislatore crede di poter respinger la corruttela de'costumi, e di poter sostenere l'onestà de'due sessi in mezzo alle ricchezze, che egli cerca di richiamare, e del lusso che deve esserne l'effetto, col solo appoggio della fatica. La sua repubblica diviene, col soccorso di queste leggi, felice, ricca e potente, e se non può conservar le sue leggi per sei secoli come la prima, ha in compenso la gloria singolare di sopravvivere alla sua libertà.

Quale di queste due legislazioni è la migliore? A questa domanda io rispondo, che Sparta non poteva avere una miglior legislazione di quella di Licurgo, e Atene di quella di Solone. L'effetto di queste due legislazioni fu l'istesso, malgrado l'op-

posizione e la diversità delle cause. L'una e l'altra erano opportune allo stato delle due repubbliche, alle quali furono date, e questa opportunità, questo *rapporto tra le leggi, e lo stato della nazione che le riceve*, è quello che io chiamo *bontà relativa*.

CAPO VI.

Della decadenza de' Codici.

Se la miglior legislazione è quella, che è la più adattata allo stato della nazione alla quale si emana; se in questo stretto rapporto consiste tutta la bontà relativa delle leggi; se due legislazioni opposte tra loro possono essere entrambe utili a due nazioni diverse; se lo stato d'una istessa nazione può mutarsi, cambiandosi le circostanze che lo compongono; se una nazione può passare dalla miseria alle ricchezze, e dalle ricchezze alla miseria; se una provincia perduta, o una provincia acquistata, possono far cambiare d'aspetto gl'interessi d'un popolo, e se ogni picciola alterazione nella costituzione del governo può produrne una nel carattere della nazione; chi potrà dubitare che la miglior legislazione di questo mondo può divenire la peggiore, e che la più utile per un popolo in un tempo potrà divenire la più perniciosa per l'istesso popolo in un altro tempo? L'istoria di Roma, e delle sue leggi, ce ne offre una prova.

Roma nata per perire nell'aurora istessa de' suoi primi giorni; Roma egualmente incapace di soffrire le catene del dispotismo, che di godere de' vantaggi d'una libertà tranquilla (1); Roma, che, appena di-

(1) Nec totam libertatem, nec totam servitutem pati possunt. *Tacito.*

scacciati i Tarquinii, si dette in preda alle civili discordie; che l'opposizione eterna de' due partiti irreconciliabili della nobiltà e del popolo esponeva di continuo a tutti i pericoli dell'anarchia; Roma doveva necessariamente combattere per non perire, doveva cercar la guerra al di fuori per conservar la pace dentro le sue mura.

I suoi savii legislatori conobbero questa verità, e su questo piano innalzarono tutto il sistema della loro legislazione.

La conquista fu il grande oggetto delle loro leggi, e la loro legislazione era l'unica che poteva in quel tempo convenire a' Romani. Essi cercarono d'interessare tutti i cittadini, tutti gli ordini della repubblica nella guerra. A' soldati era distribuito il bottino; a' cittadini, che restavano in città, si dava una porzione di frumento a conto dei tributi, che si pagavano dalle nazioni soggiogate. La gran molla de' premii e degli onori fu anche compressa. Le corone, quest' ornamento della Divinità, del sacerdozio e dell' impero, furono in Roma destinate al valore, alla vittoria, alla conquista. Si sa che essi n'ebbero diverse, e si sa anche che la meno pregevole era quella di lauro, che si dava a coloro che avevano trattata o confermata la pace cogl'inimici (1). Lo spirito della legislazione si osserva ammirabilmente nella destinazione di questo premio. Il

(1) La corona trionfale era anche di lauro, ma questa non si dava che al Generale, che aveva data qualche battaglia, o conquistata qualche provincia. Questa era la più onorevole, e forse per maggiormente distinguerla dalla corona di lauro, che si dava a chi aveva trattata la pace cogl'inimici, che era la meno desiderata, il console Claudio Pulcro nell' anno 569 di Roma introdusse l'uso d'indorare il cerchio della corona.

procurare la pace alla patria era l'azione meno premiata dalla legge, perchè la meno desiderata.

Bisognava quindi interessare i consoli nella guerra. Si stabilì dunque che essi non potessero ottenere gli onori del trionfo, se non dopo una conquista o una vittoria.

Finalmente il sacerdozio istesso, il sacerdozio così avido in Roma, come in tutti i paesi, ove il fanatismo ha preso il luogo della religione, trovava anche il suo interesse nella guerra. Siccome gli Dei delle nazioni soggiogate erano adorati nel Campidoglio; siccome i Romani credevano di compensare gli oltraggi fatti alle nazioni coll'introdurre un nuovo culto agli Dei, che le proteggevano; il sacerdozio vedeva moltiplicarsi insieme colle conquiste gli Dei, i tempii e le offerte, tre sorgenti fecondissime delle sue ricchezze.

Coloro dunque che ubbidivano, coloro che comandavano, quelli che maneggiavano la spada, e quelli che incensavano i Numi, tutti vedevano nella guerra il fondamento delle loro speranze. Questa combinazione sublime, questa prodigiosa unità negli interessi di tutti i cittadini doveva senza dubbio tener sempre aperta la guerra al di fuori, e sempre tranquillo il popolo nell'interno, perchè sempre occupato e distratto dalla conquista; ma doveva anche mettere un giorno i Romani nello stato di non aver più nemici da combattere. Essi in fatti vi pervennero, ed allora la loro legislazione, che era stata fino a quel momento la più opportuna per garantire la loro domestica pace, e la loro libertà sotto gli auspicii della guerra, priva di questo istrumento, divenne incompatibile col nuovo stato della repubblica, la

quale immersa di nuovo nelle civili discordie che le sue leggi non potevano più evitare, perdè la sua libertà in mezzo a' bollori dell'anarchia.

I migliori codici possono dunque avere le loro vicende (1). Quell'istesse leggi, che hanno prodotto la grandezza e l'opulenza d'un popolo, possono essere inefficaci a conservarlo in questo stato. Noi abbiamo osservato questo fenomeno nella legislazione di Roma. Noi potremmo osservarlo anche nella legislazione di alcune nazioni moderne, come lo faremo nel decorso di quest'opera. Bisogna soltanto distinguere, che qualche volta il difetto è nelle parti, qualche volta è nel tutto. Qualche volta dunque basta riparare l'antica legislazione, qualche volta bisogna mutarla interamente. La prima di queste intraprese non è molto difficile. Ma quanti ostacoli s'incontrano nella seconda?

CAPO VII.

Degli ostacoli, che s'incontrano nel cambiamento della Legislazione d'un popolo, e de' mezzi per superarli.

Se la legislazione opera allorchè persuade; se i voti del pubblico non sono indifferenti per le leggi; se il loro vigore è inseparabile da quel convincimento degli spiriti, che cagiona un'obbedienza libera, piacevole e generale; se tutte le novità non basta che nascano dal bisogno, ma debbono essere inspirate da

(1) Niuno più di Locke ha conosciuto questa verità. Egli n'era così persuaso che, destinato ad essere il legislatore della *Carolina*, volle che dopo cento anni si fosse cambiata la sua legislazione. Così pensano i legislatori filosofi.

una specie di grido pubblico, o almeno accordarsi col voto generale; se agire senza consultare la volontà de' popoli, e senza raccogliere, per così dire, la pluralità de'suffragii nell' opinione pubblica, è un errore, che aliena i cuori e gli spiriti, che fa tutto discreditare anche il buono e l'onesto; se finalmente questo è difficile ad ottenersi nel caso nostro più che in ogn'altro, supposti i sospetti dell' ignoranza, supposti i clamori degl'interessi privati, che si debbono urtare, sempre più strepitosi e più seducenti delle grida dell'interesse pubblico; supposte le congiure dell'invidia; supposta finalmente la cieca venerazione del volgo in favore di tutto quello che è antico, e il suo irritante disprezzo per tutto quello che è nuovo, anche pel bene istesso che si fa sotto i suoi occhi; supposto tutto questo, io dico, non saranno piccioli gli ostacoli, che la politica ci offre a superare, allorchè si tratta di abolire l'antica legislazione d' un popolo per sostituirgliene un'altra più adattata allo stato presente della nazione, che deve riceverla.

Queste interessantissime riflessioni, comprovate dalla ragione e dall'esperienza, m' inducono a proporre qui alcuni rimedii atti a dissipare, o almeno a diminuire la resistenza di questi ostacoli.

Il primo passo, che si deve dare, è di fare in maniera che il pubblico desideri questa riforma. Per ottener questo fine bisogna che gli animi si preparino. Questo apparecchio non si può fare in un istante. Fa duopo far sentire ai cittadini l' inefficacia delle antiche leggi. Questo può ottenersi attribuendo alla legislazione tutte le cause de'disordini, e questo è uno de'casi, nei quali il governo deve ri-

correre al genio. Allora la penna degli scrittori, diretta dall'amministrazione, aprirà la strada alla nuova legislazione. Essa istruirà il pubblico negli errori delle antiche leggi, e ne' mali che ne derivano. Essa farà vedere ai cittadini la necessità, che vi è di abolirle. Allora finalmente la voce dell'istruzione, unita alle mire del governo, dissiperanno uno de' maggiori ostacoli, qual è il cieco trasporto della moltitudine per l'antica legislazione. Nello stato presente delle cose questo preparamento è di già fatto.

Le migliori penne si sono impegnate a scuotere l'ignoranza pubblica su questo articolo. Lo stato informe della legislazione della maggior parte delle nazioni europee è stato dipinto coi colori più vivi. Composta dalle leggi d'un popolo prima libero, e poi schiavo, compilate da un giureconsulto perverso sotto un imperatore imbecille, accoppiate ad un immenso numero di leggi particolari che si contradicono, di decisioni del foro che le eludono, di usi e di consuetudini grossolane fondate su i capricci dell'ignoranza e della stupidezza nella notte della anarchia feudale, ed incompatibili coi cambiamenti sopraggiunti in tutti i generi, composta, io dico, la nostra legislazione da tante parti eterogenee, non doveva costar molta fatica il discreditarla. Essa in fatti è così decaduta dall'opinione pubblica, che se se n'eccettua il sacerdozio destinato a custodire e consultare questi misteriosi libri della Sibilla, non vi è cittadino, che non desideri la riforma de' nostri codici.

Fatto questo primo passo, bisogna farne un altro: non basta persuadere il pubblico contro l'antica legislazione; bisogna prevenirlo in favore della nuo-

va. Gli argomenti, per ottenere questa necessaria prevenzione, debbono essere sensibili. Essi debbono nascere dall'opinione istessa. Sarebbe per esempio un errore il far credere a' cittadini che questo gran lavoro sia confidato ad un solo. Le continue radunanze degli uomini, che sono in maggiore stima presso la moltitudine, mettendo un argine contro il torrente dell'invidia, fomentano nel tempo stesso la confidenza, il rispetto e l'amore per le nuove leggi. Presso tutte le nazioni, in tutti i governi, in tutte l'età, questi mezzi non si sono trascurati.

In Atene una nuova legge non si potea proporre al popolo, se il senato non l'approvava. Preceduta quest'approvazione, essa si leggeva all'assemblea del popolo, e se ne affiggeva una copia a' piedi delle statue de' dieci eroi, affinchè tutti avessero potuto leggerla ed esaminarla. Durante questo tempo, ogni privato cittadino aveva il dritto di esporre al senato le sue riflessioni sulla nuova legge. In un'altra assemblea essa era di nuovo letta al popolo, il quale, trovandola plausibile, eleggeva col consiglio dei *Pritani*, che presedevano in quel giorno, i *Nomoteti*, o sia i legislatori che dovevano sovranamente decidere, se la nuova legge doveva aver vigore (1). Questi *Nomoteti* dovevano essere scelti tra quei giudici che avevano dato il giuramento *Eliastico*, nei quali, come si sa, il popolo aveva la massima confidenza (2). Il se-

(1) Leggasi il trattato di *Petito* sulle leggi Attiche, *de Legibus lib.* 1 *tit.* 1. *Legum recensio.*

(2) Leggasi Polluce *lib. VIII cap. X*, Stefano Bizantino nella voce ἡλιαια; e leggasi ciò che Samuele *Petito* istesso ci dice del giuramento che si dava da' giudici in Atene, e particolarmente di ciò che si comprendeva nel giuramento *Eliastico*. Si chiamava con questo nome, perchè coloro che lo davano, allorchè dovevano esercitare gli officii del

nato, il popolo, i più savii giurisperiti dovevano dunque aver parte in una nuova legge in Atene. Lo stabilimento degli Ateniesi è stato imitato dai Veneziani. Prima di proporsi una nuova legge alla grande assemblea degli Ottimati, deve esser approvata dai Savii, quantunque la sola approvazione de'primi basti a dar vigore ad una legge in una repubblica aristocratica. Ma questi Savii sono in Venezia quello che erano i *Nomoteti* in Atene, le persone le quali godono la maggior opinione del volgo, che non saprebbe dubitare di ciò che è stato da essi approvato (1).

Se si riflette sulla storia politica delle nazioni, si vedrà che i legislatori più savii han fatto sempre uso di certe solennità misteriose, per procacciarsi l'opinione del volgo. Omero ci dice che Minos andava in ogni nove anni nell'antro di Giove, dove faceva credere che questa divinità gl'inspirava quelle leggi, che egli quindi emanava ai Cretesi (2). Zamolxi in Tracia (3), e Zeleuco in Locri (4), vollero egualmente appoggiare nei cieli le loro leggi.

Licurgo conobbe nella maniera istessa la necessità, che vi era, di servirsi dell'ignoranza e della superstizione del volgo per guadagnarne l'opinione: egli attribuì le sue leggi ad Apollo (5). Sono finalmente

loro ministero, dovevano riunirsi in un luogo a cielo scoverto esposto al sole.

(1) Il Wittena-gemot degli Anglo Sassoni era il consiglio de' Savii di Venezia. Questo era una specie di senato, dove si esaminavano le leggi che si dovevano proporre alla grande assemblea della nazione.

(2) Ecco perchè Omero lo chiama Εννεῶρος διὸς μεγάλυ ὀαρίςης, Novennalis Legislator Supremi Numinis. *Plut. in Min.*

(3) Erodoto lib. 4 n. 94 e 95.

(4) Eliano *Var. Hist. lib.* 2 *cap.* 37 *e lib.* 13 *cap.* 24.

(5) Plut. *nella vita di Licurgo.*

celebri nella storia di Roma i nomi del dio Conso, e della ninfa Egeria, che Romolo, e Numa Pompilio facevano credere come gl'inspiratori delle loro leggi.

Vi è differenza tra una nazione che nasce, ed una nazione adulta. Romolo e Numa seppero trovar la moneta, onde comprar l'opinione dal popolo nascente, e i loro successori seppero mutarla, allorchè si doveva comprare da un popolo adulto. Ed in fatti, ne' tempi più illuminati, fu stabilito tra i Romani che i consoli, i tribuni del popolo, e tutti i magistrati superiori non potessero ne' comizii proporre alcuna legge senz'aver prima consultato i più savii giureconsulti del tempo (1). Questa forse fu una delle cause del rispetto, che i Romani ebbero per le loro leggi. Io non ho fatto dunque altro che imitare la condotta di questi savii legislatori, allorchè ho fatto vedere quanto interessi il far credere al volgo, che le persone che sono in grande opinione presso la moltitudine, sieno anche adoprate nella nuova legislazione. In un trono del settentrione, presso una nazione che oggi fa la maggior comparsa sul teatro dell' universo, questi lumi non giugneranno nuovi. Là Caterina nell' intrapresa del nuovo codice, intrapresa anche più augusta di quella di dar la legge ad un vicino, che ignorava che i tesori e gli schiavi sono un argine troppo debole contro il genio ed il valore, nell' intrapresa di questo codice, io dico, Caterina ha chiamato da tutte le parti dello stato gli uomini più degni di questo lavoro. Essa ha fatto anche di più: ha lasciato a' suoi sudditi la scelta de' loro legislatori (2).

(1) Gravina *de Origine Juris Civilis lib.* 1 *cap. XXIX.*

(2) Ciascheduna città ha mandato i suoi deputati, e questi deputati debbono aver parte al nuovo codice.

Miei figli, ha essa detto a' deputati di tutte le città del suo vasto impero, miei figli, discutete con me gl' interessi della nazione; facciamo che la mano della libertà sia destinata a pesare la sorte di un popolo intero nella bilancia della giustizia; facciamo che tutti i membri dello stato abbiano in certa maniera parte al beneficio, che loro si prepara: formiamo dunque insieme un corpo di leggi che stabilisca solidamente la felicità pubblica, e che fissi per sempre la sorte de' vostri concittadini.

Con questi felici auspicii, con questi esordii, i più proprii per imporre e per guadagnare la moltitudine, potranno forse le sue leggi non esser unite all' acclamazione ed a' voti del pubblico? Vi sarà forse un cittadino che dubiterà dell' utilità del nuovo codice, e che esiterà un momento nel preferire le nuove leggi alle antiche?

Sì, voi corrisponderete alla loro espettazione, Legislatrice augusta delle Russie, voi farete la felicità dell' antica patria degli Sciti, e preparerete col vostro esempio quella dell' Europa intera.

Finalmente l' ultimo mezzo, e forse il più efficace, per conquistare l' opinione del volgo, è il mettere nel maggiore aspetto quelle leggi, che prevengono i disordini più conosciuti e più deplorati dalla moltitudine.

Conobbe questa verità un principe filosofo, che in questi ultimi tempi ha reso egualmente glorioso il suo nome nelle reggie de' principi, che ne' gabinetti de' pacifici filosofi (1). Alle altre savie istituzioni, che egli racchiuse nel nuovo codice, v' aggiunse

(1) Federigo re di Prussia.

anche quelle, che impedivano la lunghezza delle liti; male che opprime la maggior parte delle nazioni d'Europa, e che tutti i popoli deplorano. Un processo passando per tre istanze non può durare più di due anni negli stati di questo principe. Questo solo stabilimento basterebbe presso noi altri per prevenire gli animi del volgo in favore della nuova legislazione, come è avvenuto in Prussia. Il popolo, vedendosi allora privo d'un peso che di mal animo sopportava, non potrà non benedire la mano, che glielo ha tolto. Egli amerà la nuova legislazione, e la preferirà all'antica.

Queste sono le precauzioni, che la politica c'inspira per prevenire i disordini, che il cambiamento della legislazione potrebbe produrre in uno stato. Vediamo ora se vi è mai un mezzo da ritardare la decadenza istessa de' codici.

CAPO VIII.

Della necessità d'un censore delle leggi, e de' doveri di questa nuova magistratura.

La decadenza de' codici è una rivoluzione politica, ma una rivoluzione, che si fa lentamente, che cammina con passi quasi insensibili, e che ha bisogno di secoli per giugnere al suo termine. Non è dunque istantanea; nè può esserlo che in un solo caso: quando una nazione passasse in un istante da una forma di governo ad un'altra. Or questo è difficile ad avvenire, quando non s'incontrino nell'istesso tempo e nell'istessa nazione un Tarquinio, una Lucrezia, un Bruto, e un popolo intero

amante della libertà e mal contento del governo. Toltone dunque questo caso, la legislazione non potrà decadere che lentamente. Essa potrà dunque essere riparata. Quest' oggetto così interessante, quest' oggetto così trascurato da' governi m' induce qui a dimostrare la necessità, che vi sarebbe, d' un censore delle leggi. Questa magistratura, composta dai più savii e più illuminati cittadini dello stato, potrebbe avere la maggiore influenza sulla perpetuità dell' ordine legale. Comincia una legge ad essere in contradizione coi costumi, col genio, colla religione, colla opulenza ec. della nazione? Il censore destinato alla perpetuità ed alla conservazione di questi rapporti, farà subito vedere la necessità che vi è di riformarla. Più : ogni legislazione, per ammirabile ch' essa sia, deve avere i suoi vizii ed i suoi difetti. Questi sono i compagni inseparabili dalle produzioni umane. Il tempo ce li fa conoscere; ma non è il tempo che può dissiparli e che può toglierli. Il governo è quasi sempre l' ultimo ad avvedersene. Distratto dalle altre occupazioni, egli non si avvede, nè può avvedersi che tardi, degli errori della giurisprudenza. Intanto i popoli soffrono, i filosofi declamano, e la legislazione corre a gran passi alla sua rovina.

Un censore delle leggi dissiperebbe tutti questi disordini: consacrato di continuo alla loro custodia, istruito dello stato della nazione, attento ad analizzare tutte le cause de' disordini, egli sarebbe il primo ad avvedersi degli errori delle leggi. Conosciuto il male e la causa del male, il rimedio è sempre più facile e più opportuno (1).

(1) Si avverta che la magistratura che io propongo, non dovrebbe

Rivolgiamoci per poco all' istoria d' un popolo, le leggi del quale superando gli ostacoli del tempo e della filosofia, conservano ancora il loro vigore nella maggior parte delle nazioni d' Europa. Ricorriamo a' Romani. I Romani avevano un censore dei costumi. Essi avrebbero dovuto anzi aver un censore delle leggi. La loro legislazione, che fino ad un certo tempo fu ammirabile nel tutto, fu sempre difettosa nelle parti. Questi difetti non venivano curati; e questa è la ragione per la quale le loro leggi erano spesse volte in contradizione co' loro costumi, e con lo stato presente della nazione. Le leggi suntuarie, per esempio, de' Romani nel tempo di Cesare avrebbero potuto convenire a' Romani del secondo e terzo secolo (1); e pure esse facevano una porzione del codice della nazione, nel tempo che cinquantamila dramme appena bastavano per somministrare la spesa d' una cena, che Cicerone e Pompeo chieggono a Lucullo, avendolo colto all' improvviso. Fra lo strepito d' una truppa di servi, che formavano l' accompagnamento giornaliero de' cittadini di Roma, le leggi prescrivevano una frugalità che i Romani disprezzavano, e che le ricchezze della nazione non potevano tollerare. Un censore avrebbe sicuramente fatto vedere la necessità, che vi era, di abolire queste leggi, ed emanarne altre più adattabili allo stato nel quale era in quel tempo la nazione.

Finalmente l' ultimo vantaggio, che si potrebbe raccorre da questa magistratura, sarebbe un rimedio contro la moltiplicità delle leggi. Un legislatore,

essere che consultiva. Essa lederebbe altrimenti la principale prerogativa della facoltà legislativa.

(1) Le leggi Orchia, Fannia, Didia, Licinia.

che emana una legge, può egli avere innanzi agli occhi tutti i casi particolari, che vi si debbono comprendere? Al contrario non ci vuol molto a vedere che uno di questi casi, che sfugga dagli occhi del legislatore, la rende imperfetta. La politica non ha ancora ritrovato un rimedio a questo disordine.

Basta por mente sul sistema presente de' governi d' Europa, per vedere quanto noi siamo ancora lontani dal ritrovarlo.

Se un disordine si fa appena sentire in una nazione, una nuova legge si emana. Essa non ha per oggetto che quel caso particolare, che potrebbe essere facilmente compreso in una legge anteriore, la quale con due o tre parole di più, con due o tre parole di meno, potrebbe comprenderlo. Ma il destino delle legislazioni è di correre sempre innanzi senza mai rivolgersi indietro. Ecco la causa dell' immenso numero delle leggi che opprimono i tribunali d' Europa, e che rendono lo studio della giurisprudenza simile a quello delle cifre de' Cinesi, i quali, dopo uno studio di venti anni, appena hanno imparato a leggerle (1).

Agli altri doveri dunque del censore si potrebbe anche aggiugnere quello di supplire al difetto delle leggi, rendendole applicabili a quei casi che il legislatore non ha prevenuti, senza moltiplicarne inutilmente il numero. Così la legislazione di continuo riparata, riformata e supplita nelle sue parti potrebbe acquistare un certo grado di stabilità e di per-

(1) Queste istesse verità si troveranno sviluppate in un piccolo libro da me scritto pochi anni fa, che ha per titolo --- *Riflessioni Politiche su l'ultima legge del Re, che riguarda la riforma nell' amministrazione della giustizia.*

fezione atto a garantirla dagl' insulti del tempo, e dal torrente delle vicende che agitano i corpi politici, e che fanno di continuo mutare l' aspetto della società. Così non si vedrebbero più tante leggi d'eccezione per una sola legge di principio, tante leggi interpetrative per una sola legge fondamentale nè tante leggi nuove che si contradicono colle antiche; così finalmente i codici delle leggi, che oggi sono i libri del disordine e della confusione, potrebbero divenire i monumenti del buon ordine, e l'aggregato di molti principii uniformi concatenati, e diretti ad un oggetto comune.

Gli Ateniesi conobbero la necessità d' una magistratura che avesse sempre gli occhi aperti sulla legislazione. Noi sappiamo che questa era la principale funzione de' *Tesmoteti*. Essi dovevano di continuo rivedere la legislazione, esaminare se vi era contradizione tra le leggi, se vi erano più leggi dirette all' istesso oggetto, se vi era ambiguità nel loro linguaggio: in una parola, essi dovevano in ogni anno istruire il popolo delle correzioni, che credevano doversi fare nel corpo delle sue leggi (1). Oltre la loro particolare ispezione, in ogni anno nell' undecimo giorno della prima Pritania si dovevano rileggere al popolo tutte le leggi, e si doveva esaminare dall' assemblea se conveniva, o no, correggerle, riformarle, o farvi qualche addizione. Se si trovava in qualche parte difettosa la legislazione, si rimetteva l' esame di quest' affare all' ultima assemblea dell' istessa Pritania, durante il qual tempo i Nomoteti erano incaricati d' esaminare l' oggetto della

(1) Eschin. *in Ctesiphontem*, Potter. *Archaeologiae Graecae lib.* 1 *cap. XXVI.*

quistione, per palesare quindi al popolo ciò che ne pensavano, ed il popolo, istruito da essi, deliberava (1). Ecco la maniera di prevenire la decadenza de' codici.

CAPO IX.

Della bontà relativa delle leggi considerata riguardo agli oggetti, che costituiscono questo rapporto.

Dopo aver in questa maniera esposto il principio generale della *bontà relativa* delle leggi; dopo aver dedotto da questo principio le cause delle vicende de' codici; dopo essermi disteso a rischiarare alcune verità utili, che non si dovevano trascurare, io passo rapidamente a sviluppare colla maggior brevità possibile gli oggetti, che compongono questo rapporto, ed i principii e le regole che ne derivano.

Si è detto che la bontà relativa delle leggi consiste nel loro rapporto collo stato della nazione, alla quale si promulgano. Or varie cose compongono questo stato. La prima fra queste è la natura del governo. Vediam dunque come la legislazione vi si deve adattare, e quali sono le regole, che la scienza legislativa deve dedurre dallo sviluppo di questo primo oggetto del rapporto delle leggi.

(1) Leggasi Samuele *Petito* nel trattato delle leggi Attiche, *Lib.* 1 de *legib. Tit.* 1 *legum recensio.* Questo stabilimento fu di Solone.

CAPO X.

Primo oggetto di questo rapporto: la natura del governo.

Vi sono diverse specie di governi. Io non curo di numerarli nè di definirli, poichè l'idea, che ne hanno gli uomini anche meno istruiti, basta per conoscerne la natura. Ognuno sa quanto il governo popolare è diverso dall'aristocratico, e niuno ignora gli spazii infiniti, che separano la repubblica dalla monarchia.

Supposta questa diversità nella loro indole, non vi vuol molto a vedere come le leggi proprie per uno di questi governi non possono convenire ad un altro. Il popolo, per esempio, nella democrazia è in certi momenti monarca, in certi altri è suddito (1).

Egli fa le leggi, egli crea i magistrati, egli elegge i giudici; ma egli quindi deve ubbidire, anche non volendo, a queste leggi, e deve esser condannato o assoluto, anche non volendo, da questi magistrati, da questi giudici. Le leggi dunque, che debbono dirigerlo in questi due aspetti, sarebbero inutili nelle aristocrazie e nelle monarchie, nelle quali il popolo non è che suddito.

Siccome nelle democrazie il potere supremo è tra le mani della nazione intera; siccome la sovranità, racchiusa altrove tra le mura d'un palazzo, non si rappresenta in questi governi che nella piaz-

(1) L'indivisibile verità mi obbliga a seguire qui, riguardo alle repubbliche, alcuni de' principii adottati da Montesquieu, e stabiliti prima di lui da molti altri politici.

za pubblica; siccome finalmente dove il popolo regna, ogni cittadino è niente da se solo, ma è tutto unito agli altri, non vi vuol molto a vedere, come il primo oggetto delle leggi in questi governi sarà di regolare le assemblee, e di stabilire il numero e la condizione de' cittadini, che debbono formarle; regolamento che, trascurato in Roma, fu, come si sa, la causa feconda di tanti disordini.

Nelle monarchie e nelle aristocrazie la semplice cittadinanza non è che un beneficio, ma nelle democrazie è una parte della sovranità. Nelle due prime un uomo, che s' investe di questo carattere, non fa che partecipare a' vantaggi che vi sono uniti; ma nell' ultima è un intruso, che si mescola nell'assemblea del popolo, per alzare una mano, per dare una voce, dalla quale può dipendere la rovina della repubblica. Ne' governi popolari dunque la legge deve essere più vigilante ad evitare questo disordine; più avara nell' accordare la cittadinanza; più austera nel punire colui, che se ne è fraudolentemente investito (1).

(1) In Atene la cittadinanza non si poteva dare che dal popolo intero, e questa doveva esser ratificata da una seconda assemblea, nella quale dovevano almeno intervenir seimila cittadini (*Orat in Neæram falso Demostheni tributa*). Non bastava esser nato nella repubblica per esser cittadino. Bisognava che uno de' due genitori almeno fosse cittadino, e che tutti due fossero liberi. L' adozione poteva anche dare la cittadinanza, quando il padre *adottatore* era cittadino. Si sa con qual religione si conservava, e si rivedeva dal prefetto di ogni *quartiere* il ληξιαρχικὸν γραμματεῖον, o sia il libro che conteneva i nomi dei cittadini. Si sa anche quanto spaventevole fosse per gli Ateniesi l' accusa detta τῆς ξενίας, cioè *dell' estraneità*. Questa cadeva sopra quelli, che si avevano arrogati i dritti di cittadinanza. Se l' accusa constava, il reo era annoverato tra la classe de' servi, e come tale venduto. Leggasi Polluce *lib. VIII* e Pottero *Archæologiæ Græcæ lib. 1 cap. IX*. Sigonio ci dice che la principale funzione di alcuni magistrati chiamati ὑβρι-

Il determinare il modo, col quale si debbono dare i suffragii, è un altro oggetto principale delle leggi in questi governi. Allorchè questi son pubblici, sono sempre più giusti; allorchè son pubblici, si discute su quello che si deve deliberare; allorchè son pubblici finalmente, la plebe è regolata da' principali cittadini; è contenuta dalla gravità de' più savii; ha un freno di più per non tradire la verità e la patria.

Cicerone (1) si lagnava con ragione d'un metodo contrario stabilito ne' comizii in Roma. Una gran porzione de' cittadini si abusava del secreto, che li garantiva da' giusti rimproveri, per commettere le più grandi ingiustizie. Per disgrazia dell' umanità ci son pochi uomini, che sappiano arrossire innanzi a' proprii occhi delle loro debolezze. Spesso si scrive senza pudore ciò, che non si pronuncerebbe senza il massimo sconcerto. I suffragii secreti sono un indizio del difetto di libertà in una repubblica, perchè, dove la verità non si può dire apertamente, è segno che la virtù è timida, e che la forza prevale; è segno che l' intrigo e la cabala ha parte nelle assemblee; è segno finalmente che una mano occulta, ma tirannica, chiude la bocca della libertà, per non far sentire le grida dell' interesse pubblico.

Regolati i suffragii, le leggi debbono dividere il popolo in certe classi, oggetto che ha sempre richiamato la prima cura de' legislatori, che contribuì

ϛοδικαι era d' istruirsi in ogni mese del nome de' figli de' peregrini, per evitare che fossero ascritti alle pubbliche tavole. Leggasi più d' ogni altro il trattato di Petito sulle leggi Attiche *lib.* 1 *de Legib. tit. III de civibus aboriginibus, et adscititiis.*

(1) Cicerone *lib.* 1 *e* 111 *de legib.*

tanto alla grandezza d'Atene (1), e che ha sempre avuta la maggiore influenza sulla stabilità ed il buon ordine delle democrazie.

Esse debbono determinare come, e da chi si debbano proporre le leggi al popolo che deve approvarle; quali sieno i requisiti che deve avere un cittadino per poter parlare all'assemblea del popolo; quali gli oggetti, su i quali deve cadere il suo discorso; quali i rimedii per evitare le seduzioni d'un oratore sospetto o corrotto; e quali i mezzi per combinare questa specie di libertà col buon ordine delle assemblee (2). Esse debbono in oltre rimediare alla lentezza inseparabile da' governi popolari, lentezza spesse volte utile; ma che negli affari, che han bisogno di una risoluzione istantanea, potrebbe cagionare la rovina della repubblica, e che per prevenirla furono creati in Sparta i due re, in Atene gli arconti, ed in Roma i dittatori.

Finalmente il popolo, non altrimenti che i monarchi, ha bisogno di esser condotto da un consiglio o da un senato; egli ha bisogno d'un capo che lo guidi nella guerra; egli deve avere i suoi magistrati ed i suoi giudici; egli deve eleggerli. Le leggi debbono dunque fissare la maniera, colla quale egli deve procedere in quest'elezione; esse debbono distinguere le cariche, che si debbono dare per *scelta* da quelle, che conviene dare per *sorte*; giacchè nei governi popolari conviene lasciare ad ogni cittadino una speranza ragionevole di servire in qualche ma-

(1) Dionisio d'Alicarnasso nell'*Elogio d'Isocrate*.

(2) Le leggi degli Ateniesi non trascurarono alcuno di questi oggetti. Veggasi Petito nelle leggi Attiche *lib. III de senatu Quingentorum, et Concione tit. 3 de Oratoribus*.

niera la sua patria (1). Ma quest'elezione per *sorte* ha i suoi pericoli: essa può esser funesta alla repubblica. Le leggi debbono dunque trovare un mezzo atto a prevenire i disordini, che potrebbero nascere da questa specie d'elezione, come fece Solone. Egli volle, che l'elezione non potesse cadere che sopra que' cittadini, che si sarebbero presentati da loro stessi al popolo; ma quello, che sarebbe stato eletto, sarebbe stato esaminato da' giudici, e che ognuno avrebbe potuto accusarlo d'esserne indegno. L'istesso araldo, che avvisava il popolo del nome del candidato, sul quale era caduta la sorte, domandava ad alta voce: *chi vuole accusarlo* (2)? Quest'elezione partecipava nel tempo stesso de' vantaggi della *sorte* e della *scelta*.

Questi sono i principali oggetti, che costituiscono il rapporto delle leggi colla natura del governo democratico, e queste sono le regole, che ne derivano. Vediamo ora quello che riguarda l'aristocrazia (3).

(1) In Atene si distinguevano i magistrati detti χειροτονητοί, cioè creati per suffragii da' κληρωτοί cioè eletti per sorte. Pottero *Archæologiæ Græcæ lib.* 1 *cap.* XI.

(2) Τίς βούλεται κατηγορεῖν; leggasi l'orazione di Demostene *de falsa legatione*, ed Eschino nell'orazione contro *Ctesifonte*.

(3) Da quel che si è detto si può facilmente dedurre che una perfetta democrazia non può aver luogo che in un picciolissimo stato. Se la repubblica s'ingrandisce, se dopo d'essere stata una città, diventa una nazione, allora o bisogna interamente mutare la costituzione, o bisogna ricorrere alla rappresentazione. Ciascheduna città, ciaschedun villaggio deve nominare i suoi rappresentanti, i quali eserciteranno il potere legislativo in nome del popolo, che non potrebbe più unirsi come prima.

Allorchè le città dell'Italia furono incorporate alla cittadinanza di Roma, allorchè i cittadini di queste città avevano anche il diritto del suffragio, il tumulto che, dopo quest'epoca, accompagnò l'elezioni e le deliberazioni popolari, l'impossibilità di distinguere colui che aveva il

In questa specie di governo l'autorità sovrana è tra le mani di un certo numero di persone: il corpo degli ottimati è quello che fa le leggi, e l'istesso corpo è quello che le fa eseguire: il resto del popolo è riguardo ad essi, dice Montesquieu, quello che nelle monarchie sono i sudditi riguardo al loro monarca. Ma questa proporzione non è esatta. Nelle monarchie il sovrano lascia ai sudditi la facoltà esecutiva, ma nelle aristocrazie il popolo non è nè legislatore, nè esecutore. Tutte le tre facoltà sono riunite tra le mani de' nobili. Si vede benissimo, che questa distribuzione così parziale deve di continuo inasprire il popolo contro il corpo, che rappresenta la sovranità. Le leggi debbono dunque dargli un compenso: le leggi debbono placarlo. Esse debbono dare ad ogni cittadino la speranza d'entrare nel corpo degli ottimati, o in premio di qualche servizio reso alla patria, o per mezzo d'una certa somma determinata, come si fa oggi in Genova: quest'adito, questa speranza fa tutta la prosperità di questo popolo (1).

Vi è un altro vantaggio in questa determinazio-

dritto di dare la sua voce, da colui che non l'aveva, e tutti gli altri disordini, che nacquero da questa incorporazione, somministrarono, come si sa, a Mario, a Silla, a Pompeo, a Cesare l'occasione opportuna per distruggere la libertà della patria, e per rovesciare la repubblica. Vedi Appiano *de bell. civil.* lib. 1 Velleio Patercolo *lib.* 2 *cap.* 15 16 17.

(1) La legge, dalla quale ha avuto origine quest'uso in Genova, è anche molto più giusta e molto più adattata alla natura di questo governo. Essa stabilisce che in ogni anno si debba prendere una famiglia dalla classe del popolo per incorporarla a quella de' nobili. Ci è anche l'alternativa stabilita da questa legge tra le famiglie plebee della città e della riviera. Questa legge però non si osserva in tutta la sua estensione. La scelta non è più annuale, nè si fa senza il denaro, o senza un gran merito.

ne. Se è vero che l'aristocrazia s'indebolisce, e si corrompe, a misura che il numero de' nobili che la compongono, si scema; se le famiglie aristocratiche debbono esser popolo per quanto è possibile; se la migliore aristocrazia del mondo è quella che si avvicina più alla democrazia, come quella che stabilì *Antipatro* in Atene (1); se finalmente il tempo distrugge le famiglie, e distruggendole distrugge l'aristocrazia istessa, le leggi che suppliscono a queste perdite, e che prevengono questi mali, saranno le più necessarie e le più adattate alla natura di questo governo.

Finalmente, giacchè lo spirito dell'aristocrazia non permette di lasciare al popolo niuna parte del governo, le leggi debbono invigilare, affinchè queste parti siano almeno bene distribuite nell'istesso corpo degli ottimati. Esse debbono distinguere quello, che si appartiene di fare a tutto il corpo dei nobili, da quello che si appartiene al senato, e da quello che si appartiene a'magistrati. Senza questo metodo, senza questa distribuzione, il disordine regnerà da per tutto, e l'aristocrazia sarà il peggior governo di tutti, poichè l'anarchìa è più funesta del dispotismo istesso (2).

(1) Egli volle che tutti que'cittadini, che aveano duemila dramme, non fossero esclusi dal dritto del suffragio. Diodoro *lib. XVIII.*

(2) Non vi è governo più vizioso di quello, ove l'autorità è divisa, senza che niuna potestà dello stato sappia precisamente il grado, che se le appartiene. Questo era lo stato deplorabile degli Svezzesi prima del governo di Gustavo Vasa. Le pretensioni opposte del re, del sacerdozio, della nobiltà, delle città, de'cittadini, formavano una specie di caos, che avrebbe cento volte cagionata la rovina del regno, se i popoli vicini non fossero stati immersi nella medesima barbarie. Gustavo Vasa, riunendo nella sua persona una gran parte di questi diversi poteri, strascinò il governo nel dispotismo, ma gli Svezzesi furono meno infelici sotto il dispotismo di Gustavo, che sotto l'antica anarchìa.

Fissata questa distribuzione, le leggi debbono conservarla. Esse debbono creare una magistratura destinata a conservare l'equilibrio nelle diverse parti del governo. In tutte le repubbliche, così aristocratiche come democratiche, bene ordinate, questo rimedio non si è trascurato. Questo era l'officio degli Efori in Sparta, e questa è una delle terribili incumbenze del consiglio dei Pregati in Venezia (1). Ma per evitare che il rimedio non sia peggiore del male, le leggi debbono in tal maniera limitare e combinare l'autorità e i dritti di questa magistratura, che, anche volendo, essa non possa abusarne. Un'autorità esorbitante, data ad un cittadino in una repubblica, è il peggiore dei mali: essa fa, dice Montesquieu (2), una monarchia, o più che una monarchia. In questa le leggi hanno provveduto alla costituzione, o vi si sono accomodate. La costituzione istessa del governo frena il monarca; ma in una repubblica, ove un cittadino si fa dare un potere esorbitante, l'abuso di questo potere è più grande, perchè le leggi, che non l'hanno preveduto, non possono neppure frenarlo.

Tra tutti i mezzi per prevenire questo male, il più efficace è di restringere quanto si può la durata di questa magistratura. In tutte le cariche la legge deve compensare l'estensione del potere colla brevità della sua durata.

(1) Se in Roma vi fosse stata questa magistratura, il decemvirato non sarebbe stato onnipotente, la consolare, e la tribunicia potestà non si sarebbero soppresse; durante il governo di questi dieci legislatori, non si sarebbe tolto l'appello al popolo, non si sarebbe sospeso il corso delle altre magistrature, e Appio Claudio, e i suoi compagni, non avrebbero fatto impallidire nel tempo istesso il senato, i nobili, e la plebe,

(2) Esprit des Lois *lib. II cap. II.*

Le romane leggi erano ammirabili riguardo a quest' oggetto. Il dittatore, al quale la sorte della repubblica era affidata, il dittatore, che non riconosceva alcun capo, alcuna autorità superiore alla sua, il dittatore nelle mani del quale l' assassinio istesso diveniva legittimo (1), il dittatore non regnava, che finchè il bisogno lo richiedeva presso i Romani (2). Egli non avea nè il tempo di concepire grandi speranze, nè l' ozio per servirsi del suo potere per ren-

(1) Ricordiamoci di ciò che avvenne sotto la dittatura di Quinzio Cincinnato, e della memorabile azione del suo luogotenente Servilio Ahala. Livio *dec. I lib. IV cap. VIII.*

(2) Purchè la guerra o l' affare, pel quale era stato nominato, terminasse prima de' sei mesi; giacchè la maggior durata di questa magistratura non poteva essere più di sei mesi, scorso il qual tempo il dittatore doveva disfarsi del suo potere. Se l' affare terminava prima de' sei mesi, egli si dimetteva da se stesso; ma questa abdicazione era volontaria, non derivava dalla legge. Ecco quello, che ha dato origine all' opinione di alcuni istorici e politici, i quali credono di vedere nella dittatura una carica spaventevole, giacchè, dicono essi, la sua durata dipendeva dalla volontà di colui che ne era investito. Ma essi han confusa la libertà, che il dittatore aveva di restare nella sua carica, finchè non erano scorsi i sei mesi, col supposto dritto di non poterne essere rimosso scorso questo tempo. Per ricredersene, basta che si legga Dionisio d'Alicarnasso *lib. V p.* 331, *Dione Cassio lib. XXXVI p.* 18 *B.* Ma per confutare in tutto l' opinione di questi politici, io mi fo un dovere di rapportare le parole della *leg.* 2 § 18 *ff. de orig. juris: Populo deinde aucto, cum crebra orirentur bella, et quædam acriora a finitimis inferrentur, interdum, re exigente, placuit majoris potestatis magistratum constitui: itaque Dictatores proditi sunt, a quibus nec provocandi jus fuit, et quibus etiam capitis animadversio data est: hunc Magistratum, quoniam summam potestatem habebat, non erat fas ultra sextum mensem retinere.*

Da queste ultime parole si vede chiaramente che non era in potere del dittatore di non deporre la carica, giacchè questa spirava co' sei mesi stabiliti dalla legge. Qualche volta il senato prolungò questa durata fino ad un anno, come fece nella persona di Camillo, per quel che ce ne dice Livio *lib. VI c.* 1 e Plutarco in Camillo *p.* 144 *E.* Così non avesse introdotto mai quest' abuso pernicioso. *La prolungazione degli imperii,* dice Machiavelli, *fece serva Roma.* Machiavelli, discorsi sulla prima deca di Livio *lib. III. cap. XXIV.*

derlo pernicioso alla libertà ed alle leggi (1). Il censore al contrario, il ministero del quale richiedeva più austerità che talenti, il censore, che aveva più impero su i costumi, che influenza nella direzione delle forze pubbliche, il censore, che incuteva più timore ai cittadini che alla repubblica, conservava per cinque anni la sua autorità (2). Finalmente il consolato, la pretura ed il tribunato erano annuali, perchè la loro magistratura era tale, che poteva farsi un partito nella repubblica.

I Cretesi, non contenti di questo preservativo contro l'abuso dell'autorità, ebbero ricorso alle *insurrezioni*. Subito che questi magistrati supremi cominciavano ad abusarsi de'loro diritti, una porzione de'cittadini si sollevava, li degradava e li obbligava a ritornare nella condizione privata. Quest'atto era considerato legittimo, e quantunque pernicioso in ogni altro governo, fu utilissimo in Creta, sì per la natura della sua costituzione, come pel patriottismo che regnava ne'suoi cittadini (3).

Questi sono i principii generali, queste sono le regole che derivano dal rapporto delle leggi colla

(1) Silla fu il primo a render la dittatura continua, e Cesare a renderla perpetua nell'istessa persona. Ma questa fu un'usurpazione, e non l'esercizio d'un dritto che le leggi espressamente negarono alla dittatura. Ed in fatti, da che si rovesciò questo stabilimento, non vi fu più libertà nella repubblica. Leggasi Lipsio *Comm. in lib.* 1. *Annalium Tacit. p.* 1 *num.* 3.

(2) Mamerco dittatore la restrinse a diciotto mesi. Leggasi Machiavelli, discorsi sulla prima deca di Livio *lib. I cap. XLIX*.

(3) Leggasi Aristotile nella Politica *lib. II cap. X*. Le leggi d'Atene imitarono in certa maniera il sistema de'Cretesi. Esse permettevano ad ogni cittadino d'uccidere colui, che avesse attentato contro la libertà della repubblica esercitando qualche magistratura. Petito, leggi Attiche *lib. III de Senatu Quingentorum, et Concione. Tit. II de Magistratibus.*

natura del governo aristocratico. Io passo finalmente alla monarchia.

Si chiama monarchia quel governo ove regna un solo, ma con alcune leggi fondamentali. Queste leggi fondamentali suppongono necessariamente alcuni canali, pe'quali il potere si comunica, ed alcune forze reprimenti, che ne conservano la moderazione e lo splendore.

La natura dunque della monarchia richiede, che vi sia tra il monarca e il popolo una classe, o un rango intermedio destinato, non ad esercitare alcune delle porzioni del potere, ma a mantenerne piuttosto l'equilibrio, e che vi sia un corpo depositario delle leggi, mediatore fra i sudditi e il principe. I nobili compongono questo rango intermedio, e i magistrati questo corpo depositario delle leggi.

Le leggi debbono dunque fissare i privilegii e i dritti degli uni, e le funzioni degli altri: esse debbono fissare i limiti di ciascheduna autorità nello stato; esse debbono dichiarare quello che infelicemente in quasi tutte le monarchie dell'Europa si ignora; debbono dichiarare, io dico, quali sieno i veri dritti della corona, e quale il ministero dell'individuo che la porta; esse debbono determinare fin dove debba estendersi il potere legislativo, e dove debba cominciare e finire l'esecutivo: le suddivisioni di questo, i diversi ordini delle magistrature, le loro dipendenze, l'ordine delle appellazioni, le loro respettive incumbenze, tutto deve esser determinato e stabilito dalle leggi. Se da quest'ordine, se da questa ripartizione dipende la sicurezza del cittadino nelle monarchie; se ogni acquisto, ogni usurpazione dall'una delle parti che si faccia, è sem-

pre una perdita per lo stato; se subito che, o il monarca vuol far da giudice, o il giudice vuol far da legislatore, non vi è più nè libertà, nè sicurezza nella nazione; se finalmente il dispotismo, o sia nei magistrati, o sia ne'nobili, o sia nel capo della nazione, è sempre un dispotismo, non vi vuol molto a vedere quanto questi articoli debbano richiamare le cure del legislatore e la precisione delle leggi in questi governi.

Ma, io lo ripeto: in una materia così interessante, in una materia così delicata, tutto è incerto, equivoco, indefinito nella moderna legislazione. Il talento più esercitato può appena distinguere il sofisma dal vero, l' usurpazione dal dritto, la violenza dall'equità. Noi vediamo nelle controversie, che ogni giorno si agitano su questi oggetti, gli uomini stessi più istruiti nel pubblico dritto essere strascinati dai volgari pregiudizii; ricorrere all' istoria per cercare nelle decisioni e ne' costumi antichi delle nazioni gli esempii, o i fatti proprii per regolare i loro giudizii; confondere finalmente la forza, l' uso, il possesso, l' usurpazione istessa col dritto. Ma nè l' istoria, nè l'uso, nè gli esempii, nè le concessioni, nè le *carte* possono dare ai re, ai magistrati, ai nobili, un dritto, che è contrario alla libertà del popolo, alla sicurezza del cittadino, all' interesse della nazione, la felicità della quale deve sempre essere la suprema legge. Questa parte della legislazione, non meno che le altre, deve da questo solo principio esser regolata, deve a questo solo oggetto esser diretta. Or la libertà del popolo, la sicurezza del cittadino, la prosperità dello stato richieggono, che nelle monarchie il monarca garantisca la nazione dagli esteri

inimici col disporre della guerra, della pace, e di tutto ciò che dipende dal dritto delle genti, e stabilisca e conservi il buon ordine, e la tranquillità nell'interno con leggi generali, precise, semplici e chiare, che lasci ai magistrati l'adattare queste leggi ai casi particolari; che questi magistrati non arbitrino sulle leggi; che non le interpetrino a capriccio; che non si allontanino col pretesto dell'equità dai loro espressi dettami; che il cittadino non vegga nel legislatore il suo giudice, nè nel suo giudice il suo legislatore; che vi sieno alcuni rimedii stabiliti dalla legge, atti ad assicurarlo della giustizia dei suoi decreti; che egli sia persuaso, che la legge è quella che lo assolve o lo condanna, e non il favore o l'odio del giudice. Finalmente il decoro e l'ordine della monarchia richiede, che vi sia un corpo di nobili, il quale rifletta sulla nazione lo splendore che egli riceve dal trono, e che, situato tra il monarca ed il popolo, indebolisca gli urti che questi due corpi si potrebbero dare, se non fossero ritardati da un mezzo che li separa. A tutti questi oggetti deve dunque il legislatore dirigere le sue mire, per adattare le sue leggi alla natura del governo monarchico, e per correggere i vizii e prevenire i mali ai quali è esposta questa specie di costituzione.

Io non entro nel dettaglio de' mezzi, che la legislazione deve impiegare per riuscirvi, giacchè, come si è potuto osservare nel piano che ho premesso, io ne debbo parlare in varii luoghi di questa opera, nei quali la distribuzione delle mie idee mi trasporta. Quello, che ne ho detto qui, basta per dare una idea generale degli oggetti, che costituiscono il rapporto delle leggi colla natura del governo monar-

chico, e del gran principio, col quale debbono essere ideate e dirette.

Ma oltre queste tre specie di governi, dei quali si è parlato, ve n'è un'altra, la quale non è assolutamente nè monarchia, nè aristocrazia, nè democrazia, ma è un misto di tutte queste tre diverse costituzioni, che, quando non è ben riparata dalle leggi, partecipa più dei vizii inerenti a ciascheduna di esse, che de'vantaggi che vi sono uniti, che è stata più lodata dai politici del secolo che analizzata; che Montesquieu istesso non ha conosciuta a fondo, e che è esposta ad un pericolo che non sovrasta alle altre, cioè di cadere nel dispotismo, senza che la costituzione ne venga alterata, di soggiacere ad una tirannìa reale, senza perdere una libertà apparente.

Questo è il governo d'una nazione, che da un secolo a questa parte richiama a se tutti gli sguardi dell'Europa, e che oggi è stata nel procinto di richiamarne le lagrime: questo è il governo della Gran Brettagna, dove il principe non può niente senza la nazione, ma può tradirla sempre che vuole; dove il voto del pubblico è quasi sempre contrario alla pluralità dei suffragii di coloro che lo rappresentano; dove si prendono per sintomi di libertà quelli, che infelicemente non son altro, che compensi dell'oppressione; e dove per disgrazia dei suoi abitatori vi è più licenza, che libertà. Esaminiamo dunque i principii, e le regole, che derivano dal rapporto delle leggi colla natura di questa specie di governo, che comunemente si chiama *misto*; e vediamo come la legislazione potrebbe correggerne i difetti e scansarne i pericoli.

Io mi distenderò forse più di quel che dovrei

in questa ricerca. Che mi si perdoni questo difetto in favore della novità delle idee, che non posso fare a meno di bene sviluppare (1).

(1) Polibio *lib. VI* dice, che la miglior forma di governo è quella, nella quale si riuniscono tutte le tre forme de' governi semplici e moderati. Ma determinando egli l'idea di questa specie di governo, egli chiama con questo nome il governo, che stabilì Licurgo in Sparta. Dopo aver accennati i difetti della monarchia, dell'aristocrazia, e della democrazia, egli dice: Ἀπρονούμενος Λυκοῦργος, οὐχ ἁπλῆν, οὐδὲ μονοειδῆν συνεστήσατο τὴν πολιτείαν, ἀλλὰ πάσας ὁμοῦ συνήθριζε τὰς ἀρετὰς, καὶ τὰς ἰδιότητας τῶν ἀρίστων πολιτευμάτων. *Avendo prevedute queste cose Licurgo, egli non istituì una repubblica semplice ed uniforme, ma riunì in una tutte le virtù e le proprietà di ciascheduna delle migliori forme di governo.* Ma io domanderei a Polibio, che cosa intendeva egli sotto il nome di *democrazia semplice.* Forse quella, nella quale il popolo è nel tempo istesso legislatore, magistrato, senato, giudice, condottiere dell'esercito in tempo di guerra? Se questa era secondo lui una *semplice democrazia,* l'esistenza di questa specie di governo è un impossibile politico. Se egli poi chiamava *democrazia semplice* quel governo, nel quale il poter sovrano è tra le mani del popolo, quello nel quale il popolo fa le leggi, crea i magistrati, forma un senato de' più rispettabili cittadini, sceglie uno o più capi, che debbono dirigerlo negli affari della guerra, o perpetua quest'onore nell'istessa famiglia, in questo caso il governo di Sparta era una semplice democrazia, e non un governo misto. I due re, quantunque ereditarii, non avevano alcuna autorità in Sparta in tempo di pace. Nella guerra istessa essi dovevano dipendere da un consiglio, che si procurava di formare de' loro maggiori inimici. *Arist. de Rep. lib* 2 *p.* 331. Ciò che si faceva dal senato, i suoi decreti istessi, non avevan vigore, se non erano approvati dal popolo. Dove è dunque la monarchia, dove l'aristocrazia?

Polibio dunque fa l'elogio della democrazia di Sparta, e non del *governo misto* in generale.

Nell'istesso errore urtò il Segretario fiorentino. Leggansi i suoi Discorsi sulla prima deca di Livio *lib. I cap. II.*

CAPO XI.

Proseguimento dell' istesso oggetto su di una specie di governo, che chiamasi misto.

La moltiplicità e la diversità delle costituzioni, che sono state o con ragione, o abusivamente chiamate con questo nome, non mi permette di generalizzare le mie idee su quest' oggetto.

Questa ricerca richiederebbe un' opera a parte, ed un' opera diffusa e voluminosa. Siccome l' esame del rapporto delle leggi colla natura di un governo non è altro, che l' esame de' principii e delle regole, che fan conoscere al legislatore i difetti della sua costituzione, e i rimedii proprii per correggerli; io non potrei, senza immergermi in un dettaglio minutissimo, conseguire questo fine, se mi proponessi di parlare in questo capo di tutte le forme possibili di governo, che possono annoverarsi tra la classe di quelli, che generalmente chiamansi *misti.* Non potendo dunque parlare di tutte in generale, ho creduto dover dirigere le mie mire ad una specie di governo, nel quale, più che in tutti gli altri, si manifesta la combinazione di tutte le tre costituzioni moderate, al quale debbono presso a poco andare a riferirsi tutti gli altri, che son compresi sotto il nome di governi misti, e nel quale finalmente trovandosi una perfetta analogia col governo più conosciuto dell' Europa, io posso combinare la ragione colla esperienza, ed unire la forza dei raziocinii all' evidenza dei fatti.

Il governo Brittannico sia dunque il modello di questo governo, sul quale io mi determino di ragionare in questo capo. Si cominci dal definirlo.

Io chiamo qui governo *misto* quello, nel quale il potere sovrano, o sia la facoltà legislativa è tra le mani della nazione, rappresentata da un congresso diviso in tre corpi, in nobiltà o sieno patrizii, in rappresentanti del popolo (1), e nel re, i quali d'accordo tra loro debbono esercitarla; ed il potere esecutivo, così delle cose che dipendono dal dritto civile, come di quelle che dipendono dal dritto delle genti, è tra le mani del solo re, il quale nell'esercizio delle sue facoltà è indipendente (2).

Or considerato sotto questo aspetto un governo misto, tre sono i vizii inerenti alla sua costituzione; *l'indipendenza di colui, che deve far eseguire, dal corpo che deve comandare ; la segreta e pericolosa influenza del principe nei congressi dei corpi, che rappresentano la sovranità ; e l'incostanza della costituzione.* La legislazione non deve mutare l'essenza della costituzione, deve solo correggerne i difetti. Tutti i principii dunque dipendenti dal rapporto delle leggi colla natura di questo governo debbono esser diretti alla scelta dei mezzi proprii, per prevenire le funeste conseguenze di questi tre vizii. Ma, prima di venire alla ricerca de'rimedii, assicuriamoci dell'esistenza de'mali.

In tutte le tre diverse forme dei governi, delle quali si è parlato nell'antecedente capo, le diverse

(1) Scelti dal popolo per un dato tempo, o sostituiti dopo questo tempo altri rappresentanti scelti nella maniera istessa dal popolo.

(2) La legge ha dovuto, dice Blackston, considerare in Inghilterra il re indipendente nell'esercizio delle due facoltà a lui affidate, altrimenti sparirebbe da questo governo la parte monarchica. Veggasi la sua opera de' *Comentarii sulle leggi d'Inghilterra.* Noi osserveremo nel decorso di questo capo, come la legge istessa ha saputo riparare a questa indipendenza senza distruggerla.

porzioni del *potere* sono distribuite secondo la loro natura, sono ripartite nelle diverse mani destinate a porle in azione; ma queste mani non sono indipendenti l'une dall'altre; e le loro mosse non possono essere, che uniformi alla loro direzione comune. Una è la sorgente dalla quale scaturiscono. Una è la ruota principale che comunica il moto a tutte le altre in questi governi. Se il sovrano, che fa la legge, non è l'istrumento che la fa eseguire; se egli deve riporre tra le mani dei magistrati la facoltà giudiziaria; egli ha però presso di se la forza pubblica, e per conseguenza l'istrumento proprio per far rispettare i suoi ordini, e per obbligare i magistrati a non allontanarsi dai loro dettami.

Ma in questo governo misto il magistrato, unico incaricato dell'esecuzione della legge, è quello che ha tra le mani tutte le forze della nazione. Il sovrano, o sia il congresso che rappresenta la sovranità, può emanar leggi come vuole, ma colui, che deve farle eseguire, non solo è indipendente, ma è anche più forte del sovrano che l'emana. Come spaventare la sua negligenza? come punire le sue infrazioni?

Nelle democrazie il popolo, nelle aristocrazie il corpo degli ottimati, nelle monarchie il monarca può disfarsi, sempre che vuole, d'un magistrato che si abusa del suo potere, che disprezza le leggi, o che arbitrariamente dispone della vita e delle sostanze dei cittadini. Ma in questo governo, ove il magistrato è il re, e il sovrano è l'assemblea, nella quale il re istesso è considerato come uno dei tre corpi, che d'accordo tra loro debbono esercitare la sovranità, in questo governo, io dico,

presso di chi può risedere il dritto e la forza di punirlo?

In Inghilterra il parlamento può egli detronizzare il suo re? Ha egli il dritto e la forza di farlo? Non dovrebbe il re istesso sottoscrivere il decreto della sua condanna per legittimarlo? Non dovrebbe egli stesso dirigerne l'esecuzione? Non è forse una massima fondamentale di questo governo che il re è infallibile, che niuna giurisdizione sulla terra può avere il dritto di giudicarlo o di punirlo? Che se il parlamento istesso avesse questo dritto, la costituzione nazionale verrebbe ad esser distrutta, perchè la facoltà legislativa verrebbe ad usurpare i dritti dell'esecutiva, la quale per la natura di questo governo è indipendente.

Non è forse una legge fondamentale presso questa nazione, quella che dichiara, che la persona del *re è sacra, ancorchè egli si faccia lecito di commettere delle azioni tiranniche ed arbitrarie* (1)?

Gli scrittori del dritto pubblico di questa nazione non hanno forse dovuto confessare, che la legge non ha previsto il caso d' un re, che voglia distruggere la libertà politica del popolo inglese, e che in questo caso non vi sarebbe altro rimedio, se non quello delle insurrezioni de' Cretesi (2)?

Per legittimare l' atto che tolse a Giacomo II la corona Anglicana, non si dovette forse supporre, che questo principe avesse rinunciato al trono, fuggendo fuori dello stato, e che egli avesse volonta-

(1) *Blackston T. I cap. VII p.* 353 354 355. Si osservi, che questo scrittore celebre è il più grande apologista della costituzione del suo paese.

(2) *Blackston ivi.*

riamente deposta una corona, che niuna potenza poteva togliergli legittimamente dal capo, malgrado gli attentati, che egli aveva commessi contro la costituzione, e la guerra aperta che egli aveva dichiarata alla libertà della nazione (1)?

L'indipendenza dunque della facoltà esecutiva dalla legislativa, questo vizio particolare della costituzione di questo governo, questo vizio fondato sopra una prerogativa che non si potrebbe distruggere senza distruggere la costituzione, è il primo male che la legislazione deve riparare. Il secondo, come si è detto, è la secreta influenza del principe nei congressi che rappresentano la sovranità.

Ne' governi misti di questa natura il re ha una doppia influenza in questi congressi. Considerato come uno de' tre corpi, che li compongono, è troppo giusto che egli abbia la facoltà negativa, cioè il dritto di opporsi alle determinazioni degli altri due corpi, sì perchè la costituzione del governo esige, che questi tre corpi d'accordo tra loro esercitino il potere legislativo, sì perchè, se questo dritto non si appartenesse al re, il potere esecutivo potrebbe esser distrutto dal potere legislativo, il quale non troverebbe alcuna resistenza nell' usurpazione de' suoi dritti.

Questa influenza è legittima e necessaria; ma il re considerato ne' governi misti come il distributore unico di tutte le cariche, così civili come militari, e come l'unico amministratore delle rendite nazionali, ha in mano la moneta per comprare, sempre che vuole, la pluralità de' suffragii, e per fare del

(1) *Blackston ivi.*

congresso, che rappresenta la nazione, l' organo dei suoi voleri. Or questa è quell' influenza secreta e pericolosa, che può distruggere la libertà del popolo, senza che la costituzione ne venga alterata, che può opprimere la nazione, senza far tremare la mano che l'opprime. In tutti gli altri governi, il timore è il compagno inseparabile dell' oppressore. Se un monarca in una monarchia assoluta vuole stringere le catene de' suoi popoli, se vuol rompere que' patti co' quali è salito sul trono, se vuol opprimere i sudditi con un dazio insopportabile ha sempre innanzi agli occhi il furore del popolo che lo spaventa, vede vacillare il suo trono sotto i suoi piedi, e vede il pericolo al quale espone la sua esistenza istessa. Ma ne' governi misti, il re, che può servirsi del braccio del congresso per opprimere la nazione, può farlo senza tanti timori. Sa che il congresso sarà sempre responsabile alla nazione, sa che i furori del popolo non verranno mai a piombare sulla sua persona. Egli ha dunque un istrumento di più, e tanti ostacoli di meno per divenire un oppressore. Egli lo diverrà facilmente, se alla volontà di esserlo unisce i talenti per riuscirvi. Basta che non distrugga di propria mano l' apparenza della costituzione; basta che rispetti i dritti del congresso; basta che si contenti di disporne, egli farà sempre quel che vuole senza pericolo (1). Se

(1) Allorchè Augusto ristabilì l' autorità del senato, egli vide che il suo grande oggetto doveva essere il poter disporre di quest' assemblea e non l' indebolirla. Tutto intento a nascondere in mezzo alle nubi il suo onnipotente trono: tutto intento ad involare allo sguardo de' suoi sudditi l' irresistibile sua forza, egli volle comparire il ministro del senato, e l' esecutore de' suoi supremi decreti, i quali per altro venivano da lui medesimo dettati. Molto lontano dal vedere in quest' assemblea un osta-

Giacomo II avesse avuto ricorso al parlamento per ristabilire il cattolicismo ; se per richiamarlo egli si fosse servito di quegl' istrumenti stessi, de'quali si servì uno de'suoi antecessori per proscriverlo ; se in vece di seguire l'esempio di Giacomo I suo avo, e di Carlo I suo padre, egli avesse imitato la politica d' Arrigo VIII e di Elisabetta ; se avesse saputo, com' essi, fare del parlamento l' esecutore cieco non solo de'voleri, ma de' capricci stessi della corona ; se egli non avesse commesso un attentato aperto contro la costituzione, emanando nuove leggi e distruggendo le antiche senza l'autorità del parlamento, la corona d' Inghilterra non sarebbe andata a posarsi sul capo del principe d' Oranges, e la nazione non si sarebbe scagliata contro il suo re. Il partito della chiesa anglicana avrebbe al più bruciate le case di qualche parlamentario e tutto sarebbe finito. Il solo regno d' Arrigo VIII non è forse una prova incontrastabile di questa verità ?

Che non fece egli sotto gli auspicii del parlamento? Quali attentati non commise contro la libertà del popolo, contro la sicurezza pubblica, contro il decoro de'costumi e contro la santità della religione? Non fu forse col braccio del parlamento, che egli innalzò i patiboli, ove le madri degli eredi del trono andavano ad espiare la disgrazia d'avere acconsentito all'amore del più abbominevole degli uomini? Non fu forse colle mani delle due camere, che egli accese i roghi, dove i migliori cittadini

colo alle sue mire, ed un contrappeso alla sua autorità, egli vi trovò il sostegno della sua segreta onnipotenza e lo scudo della sua sicurezza. Persuadiamoci : non vi è dispotismo peggiore di quello che è nascosto sotto il velo della libertà. Osservisi Gravina *de Romano Imperio*.

dello stato andavano a terminare i loro giorni? Non fu forse il parlamento quello che stabilì, che la semplice volontà del re avrebbe vigor di legge (1)? Tutte le bestemmie della tirannia non furono forse adottate dal parlamento come tanti principii di giurisprudenza sotto il suo regno? La somma de' delitti di fellonìa non divenne forse più numerosa, e più bizzarra nel codice anglicano, che nella giurisprudenza de' Neroni e de' Tiberii? La manìa comune de' tiranni di dominare sugli spiriti, come su i corpi, questa manìa che è costata tanto cara al genere umano, non fu forse legittimata da questa augusta assemblea? Qual differenza passa tra l'istoria di questo principe, e quella de' mostri più spaventevoli che hanno imbrattato di sangue i troni su i quali sedevano, se non che gli ultimi han fatto con mano tremante quello, che Arrigo fece colla maggior sicurezza sotto l'ombra del parlamento?

Nel difetto di qualunque altra ragione questo tratto solo dell' istoria della Gran Brettagna ci dovrebbe bastare a persuaderci, che ne' governi misti di questa natura, il re potrà sempre fare quel che vuole, potrà anche opprimere la nazione senza alterare la costituzione, e senza esporre ad alcun rischio la sua persona: basta che abbia l'arte di corrompere l'assemblea che rappresenta la sovranità. Egli ne ha i mezzi. Come dunque impedirgliene l'uso senza distruggere la costituzione? Ecco il secondo oggetto della legislazione considerato nel suo rapporto colla natura di questo governo.

L'ultimo vizio finalmente inerente alla costitu-

(1) *Statuto* 13 d'Arrigo VIII *cap.* 8.

zione di questo governo è quella continua fluttuazione di potere tra' diversi corpi che si dividono l'autorità, fluttuazione difficile a prevenirsi, fluttuazione che in ultimo risultato produce l'incostanza della costituzione. Non vi vuol molto ad assicurarsene.

In tutti i governi del mondo l'autorità di creare, abolire, mutare le leggi fondamentali della nazione, è un dritto privativo della nazione stessa. Questo potere dunque non è unito alla sovranità che in que' soli governi, ne' quali la sovranità è tra le mani della nazione intera. Or nei soli governi popolari e ne' soli governi misti, il sovrano è la nazione istessa: in questi due governi soltanto il sovrano può dunque mutare o alterare, sempre che vuole, la costituzione.

Ne' governi popolari l'esercizio di questa autorità dev'esser molto raro, perchè non vi è un'opposizione di forze, di mire, d'interessi tra i diversi corpi, tra i quali sono distribuite le diverse parti del potere. Ma ne' governi misti, ove i diversi corpi, tra i quali è divisa l'autorità, sono in una perpetua gara di estendere quella porzione che è stata loro affidata, e dove il corpo che rappresenta la sovranità, e che può disporre della costituzione, ha sempre un interesse nell'alterarla, o per estendere la porzione del potere che ha come sovrano, o per diminuirla in favore di colui che può ben ricompensare i suoi membri d'un sacrificio, che costa ad essi molto poco, ne' governi misti, io dico, di questa natura, la costituzione non può esser mai stabile: essa deve soffrire continue alterazioni, giacchè ogni alterazione giova o al corpo che la fa, o a' suoi membri.

L'Inghilterra, che mi ha somministrato tutte le prove di fatto delle mie proposizioni in questo capo, me ne offrirebbe anche in abbondanza per questa ultima verità, se io non temessi di dilungarmi più di quel che conviene. Mi contento soltanto di dire, che l'istoria di questa nazione è, per così dire, l'istoria delle vicende della sua costituzione; che il carattere del re ha sempre dato il tuono alla sua costituzione; che sotto un principe debole per la povertà de' suoi talenti, o inceppato dalle circostanze le più infelici, le due camere hanno sempre usurpato sulla prerogativa regia, ma che sotto un principe avveduto ed ardito, han sempre venduta una gran porzione della loro; che chi avesse osservato questo governo sotto gli antecessori di Carlo I non l'avrebbe riconosciuto sotto i successori di Giacomo II; che il vigor presente del parlamento non è l'effetto d'una causa soda e permanente, ma d'alcune circostanze passeggiere, che lo rendono precario; che finalmente basterebbe, che l'erede di Giorgio III d'Annover lo fosse soltanto de' suoi talenti e della sua corona, ma non delle sue virtù e della sua moderazione; che un regno turbato dalle guerre, e dalla discordia d'una porzione de' suoi stessi cittadini, fosse seguito da un regno di pace; che l'obbligo di trattare dolcemente i sudditi della corona per indurli a pagare fino l'aere che respirano, per somministrare di che sostenere una guerra vergognosa co' loro stessi fratelli, venisse a svanire; basterebbe, io dico, che queste circostanze accompagnassero sul trono della Gran Brettagna l'erede di Giorgio III per vedere come le pretese catene della real dignità diverrebbero un'altra volta flessibili;

come il parlamento perderebbe il suo vigore; e come il trono si renderebbe un'altra volta onnipotente. Ricordiamoci di ciò che avvenne sotto Cromwell, e dell'ascendente subitaneo, che riprese sulla nazione l'ombra medesima della corona fissatasi sulla testa d'un usurpatore assoluto (1).

L'incostanza dunque della costituzione è il terzo vizio inerente alla costituzione di questa specie di governo, che la legislazione deve riparare. Persuasi della loro esistenza, cerchiamo ora i mezzi, che dovrebbe impiegarvi.

Si è detto, che il primo di questi vizii è l'indipendenza di colui, che deve fare eseguire, dal corpo che deve comandare; si è detto, che questa indipendenza è dell'essenza della costituzione. La legislazione non può dunque distruggerla. Ma potrebbe essa modificarla senza distruggerla? Sì: in una sola maniera, distinguendo la facoltà *esecutiva* dalla *giudiziaria*. Io mi spiego.

In un governo misto bene organizzato è dell'essenza della costituzione, che il re abbia tutto il potere esecutivo delle leggi, ma non è dell'essenza della costituzione che egli eserciti personalmente questo potere in tutta la sua estensione. O che lo eserciti da se, o che lo faccia esercitare da altri in

(1) Nessuno stato si può ordinare, *dice Machiavelli*, che sia stabile, se non è o vero principato, o vera repubblica; perchè tutti i governi, posti intra questi due, sono defettivi. La ragione è chiarissima, perchè il principato ha solo una via alla sua resoluzione, la quale è scendere verso la repubblica; e così la repubblica ha solo una via da resolversi, la quale è salire verso il principato. Gli stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato, e scendere verso la repubblica, d'onde nasce la loro instabilità. Leggasi il suo *Discorso sopra la riforma dello Stato di Firenze fatto ad istanza di Leone X.*

suo nome e colla sua autorità, la natura della costituzione sarà sempre l'istessa. Tutto quello, che io fo fare ad un uomo in mio nome e colla mia autorità, si suppone come fatto da me.

Supposto questo, non sarà dunque contrario alla natura di questo governo, che il re abbia de' tribunali fissi ed immutabili, i quali, senz' avere alcun potere appartenente ad essi, ma esercitandone uno che non è altro, che un'emanazione della sua autorità, esercitino, io dico, in nome del re e colla sua autorità, il potere giudiziario. Or se l'esistenza di questi tribunali non è distruttiva della natura di questo governo, non lo sarà neppure il dovere imposto al principe di non poter far uso del potere giudiziario, che coll' organo di questi tribunali stessi. Il re, quantunque costretto a servirsi de' suoi tribunali nell' esercizio del potere giudiziario, non perderà niente della sua prerogativa, finchè questi tribunali saranno considerati come gli organi de' suoi voleri. Separata in questa maniera la facoltà giudiziaria dall' esecutiva, separata, io dico, nel fatto, ma non nel dritto, il re, malgrado l'invulnerabilità e l'indipendenza, che gli accorda la costituzione del governo, non potrà con questo eludere la legge, non potrà arbitrariamente giudicare della vita, dell' onore, e delle sostanze de' suoi cittadini. Se egli è indipendente, se non vi è persona che possa chiamarlo in giudizio, nè potenza legittima che possa giudicarlo, non è così de' suoi tribunali e de' membri, che li compongono. Le determinazioni d' un tribunale possono esser esaminate e contradette da un tribunale superiore. Un cittadino oppresso da un magistrato può accusarlo ad un giudice competente,

ed il magistrato può esser punito. Niuna di queste procedure sarebbe contraria alla costituzione del governo. L'indipendenza del re non verrebbe ad esser distrutta, verrebbe soltanto ad esser modificata in favore della sicurezza pubblica.

La legislazione anglicana ha conosciuto la necessità di questo rimedio, e l'ha adottato. Ne' tempi, ne' quali la sua costituzione era molto più difettosa di quel che oggi è, il re soleva spesso decidere da se solo le controversie de' cittadini e giudicare i loro processi. L' uso solo di questo dritto fece subito conoscere le funeste conseguenze, che ne potevano derivare. Fu dunque stabilito che il potere giudiziario fosse sempre esercitato il nome del re da' suoi tribunali, e che questi fossero i depositarii immediati delle leggi (1).

Ne' tempi posteriori si tolse anche al re il dritto di deporre i membri di questi tribunali a suo capriccio. La legge, che aveva cercato di mettere tra le mani de' magistrati l' esercizio del potere giudiziario per potere spaventar l' ingiustizia e l' oppressione nell' esecutore delle leggi, volle quindi assicurare anche la loro esattezza. Lo *statuto* 13 *cap.* 2 di Guglielmo III dice, che l' incumbenza de' magistrati durerà finchè adempiranno con esattezza al loro ministero: *quamdiu bene se gesserint*, non finchè piacerà al re *durante beneplacito* (2).

(1) *Blackston T. I cap. VII p.* 387 388.

(2) *Blackston ivi.* Questo stabilimento, unito alla soppressione della camera *Stellata*, assicura in una certa maniera in Inghilterra il vigore e l' impero delle leggi. La camera Stellata, a differenza degli altri tribunali, che non riconoscono per legge altro che la *comune legge*, o sia la legge *immemorabile*, e gli atti del parlamento, riconosceva le proclamazioni particolari del consiglio del re, e ne faceva il motivo de' suoi giu-

Ecco come la legislazione potrebbe riparare al primo vizio inseparabile dalla costituzione di questi governi. La legislazione anglicana è ammirabile riguardo a questo primo oggetto; ma lo è essa egualmente riguardo agli altri due vizii de' quali si è parlato? Qual rimedio ha essa opposto all' influenza secreta del principe ne' parlamenti? Essa ha preso, è vero, alcune misure per fare che l' elezion dei membri, che compongono la camera dei comuni, non venga a cadere sulle persone che sono più apertamente consacrate al principe. Essa ha dichiarato, è vero, incapaci d' essere scelti per sedere in questa assemblea de' comuni coloro, che sono impegnati in una porzione di quelle cariche, la provvista delle quali dipende dal solo arbitrio del principe. Tutti i pensionisti del re ne sono, è vero, esclusi (1); ma questo solo a che giova? Una volta, che vi sono entrati, non sono forse nel caso di sperare, e di ottenere quello che non avevano prima d' entrarvi? La speranza e l' ambizione non sono sempre più attive della gratitudine e della riconoscenza?

Ma supponiamo ciò che non è, supponiamo, che questo ritrovato potesse essere di qualche vantaggio per assicurare l' imparzialità dei membri della ca-

dizii. Finchè questa pianta esotica allignava nella costituzione brittannica, la protezione della legge non bastava a garantire l' innocenza del cittadino.

(1) *Blackston ivi T. I p.* 251 252. Io non so come questo giureconsulto possa vedere in questi stabilimenti i baloardi inespugnabili della libertà della sua nazione. Per quel che riguarda i pensionisti del re, questo ha luogo per quelli che sono compresi nella lista civile. Ma come si potrebbero evitare i pensionisti occulti? La loro amovibilità non è un vincolo di più, che unisce colui, che l' ottiene, col ministero? Finalmente la camera bassa è sempre piena di persone in cariche, le quali tutte sono dipendenti dal principe. Le cariche eccettuate sono molto poche in confronto di quelle, che non lo sono.

mera dei comuni, qual rimedio la legislazione anglicana ha opposto all'influenza del principe nella camera dei pari, la quale per la perpetuità dei suoi membri, e per la loro condizione, ha sempre una parte maggiore nelle deliberazioni? In vece di diminuire questa pericolosa influenza, non l'ha essa fomentata? Non ha forse essa dato al principe il dritto di creare quanti Lordi egli vuole (1), e un Lord creato non è sempre un voto di più pel re? I vescovi, o sieno i Lordi spirituali, non sono forse tutte creature del principe (2)? Non sono questi, altri ventisei voti consecrati a lui? Non vi è principe nell'Europa che abbia tante cariche da dare, tanti benefizii da compartire, quanto il re in Inghilterra. La legislazione, in vece di restringere la sua munificenza, l'ha resa inesauribile. Un inglese può tutto sperare dal suo re, ma non può sperare cosa alcuna dal parlamento.

Lasciamo dunque la legislazione anglicana, la quale non ci offre alcun rimedio opportuno contro questo vizio della sua costituzione. Contentiamoci di proporne uno, che, per la sua semplicità e per la facilità d'impiegarlo, mi pare il migliore. Non si può in un governo di questa natura negare al re la provvista di tutte le cariche, così militari come civili. Questo è un dritto che gli deriva dalla costituzione, la quale gli affida tutto il potere esecutivo così delle cose che dipendono dal dritto civile, come di quelle che dipendono dal dritto delle genti.

(1) Il re può creare quanti Lordi vuole: leggasi *Blackston ivi T. I p.* 227.

(2) Il re ha il dritto esclusivo di nominare a tutt'i vescovadi: leggasi *Blackston ivi p.* 405 406.

Noi sappiamo quanto poco si profittò in Polonia ed in Svezia dalla diminuzione della prerogativa regia riguardo a quest' oggetto. Non pensiamo dunque ad abolire, o a diminuire un dritto che la costituzione istessa del governo rende inseparabile dalla corona. La legislazione, io lo ripeto, non deve, nè può distruggere la costituzione: deve solo riparare ai suoi difetti, ai suoi vizii. Lasciamo dunque al re la libertà di disporre di tutte le cariche dipendenti dalla doppia facoltà esecutiva a lui affidata. Cerchiamo soltanto di bilanciare l' influenza, che potrebbe dargli questo dritto, col darne degli altri all'assemblea che rappresenta la sovranità. Che questa abbia quella specie di munificenza, che l' è propria. Come sovrana essa sola può disporre dei membri della sovranità. Qual cosa più strana del dritto dato al re in Inghilterra di creare, così i Lordi spirituali come i temporali? Non sono questi tanti membri della sovranità? ed il re non essendo sovrano per la natura di questo governo, può egli comunicare agli altri quel che non ha?

Non è questo un sacrificio assurdo e pernicioso fatto dalla facoltà legislativa in favore dell' esecutiva? Non è questo un mezzo da privare il popolo dei suoi tribuni, per farne tanti realisti perversi? Non si debbono forse considerare come perduti per sempre i principii d' una libera costituzione, allorchè la porzione la più rispettabile della facoltà legislativa vien creata dalla potenza esecutrice? Se dunque non solo non è contrario, ma è della natura di questa costituzione, che l' assemblea, che rappresenta la sovranità, abbia il dritto d' ornarla di qualche individuo degno di esserne a parte, che questa abbia

dunque, prima d'ogni altro, l'autorità privativa di concedere il premio delle grandi azioni, e dei servizii resi alla patria a coloro che ne crederà degni, il dritto di sedere nella camera degli ottimati, o di divenire un membro perpetuo di quella del popolo; che i diplomi di nobiltà non sieno l'emanazioni del principe, ma sieno i documenti di gratitudine che quest'augusta assemblea mostra ad un cittadino, che si è distinto o per le sue virtù, o pe'suoi utili talenti, o pel suo zelo mostrato nei congressi urtando con libertà contro le pretensioni ingiuste della corona; che si appartenga esclusivamente al congresso la destinazione di tutti gli onori, o sia dei premii fondati sull'opinione, qualche volta più lusinghieri e più desiderati in una nazione libera, che non lo sono tutte quelle cariche mercenarie che il principe può dare, e che come tali portano per lo più impresso su di esse il suggello della servitù; che tra gli altri dritti dell'assemblea vi sia anche quello di esiliarne quei membri che le sono divenuti sospetti; che quest'espulsione renda per sempre colui, che l'ha meritata, indegno di servir la patria, e che l'escluda anche da quelle cariche che potrebbe ottenere dal principe; che il numero di queste sia ristretto, quanto si può, dalle leggi; che nell'esercizio di questa munificenza, e di questa autorità *parlamentaria*, che riguarda il premiare o il punire i suoi membri, basti il concorso dei due corpi delle due camere, anche a fronte della negativa del re per legittimarne gli atti (1); che la legislazione final-

(1) Non sarebbe questo contrario alla costituzione, giacchè qui non si tratta d'esercitare la facoltà legislativa, nella quale il principe deve aver parte, come uno de' tre corpi che compongono l'assemblea.

mente non si contenti solo di prevenire la corruttibilità ne' membri di questa augusta assemblea, ma che cerchi anche di prevenirla nei loro elettori; che col soccorso dell'educazione, dei premii, degli onori, perfezioni i costumi, risvegli l'amor della gloria sempre unito all'entusiasmo patriottico ne'suoi cittadini. Quando questi non faranno un traffico infame de'loro suffragii, quando essi non cominceranno dal vendere la loro libertà ai loro rappresentanti, quando il solo merito avrà parte nella scelta, quando la legge per assicurarsi dell'imparzialità dell'elezione escluderà dal corpo degli elettori l'indigenza sempre sospetta di venalità (1); allora la virtù sostenuta nei congressi dalla speranza, dal timore, e dai costumi, richiamerà con costanza la pluralità de'suffragii in favore dell'interesse pubblico; allora la nazione sarà veramente libera, e si persuaderà di esserlo; ed allora finalmente si conoscerà la possibilità di sostituire un'assemblea di cittadini ad un congresso di cortigiani.

Messo con questi, ed altri simili mezzi, un ostacolo all'influenza, che il principe potrebbe avere in questi governi sulle deliberazioni dell'assemblea, che rappresenta la sovranità e la nazione, la legislazione deve rivolgere i suoi sguardi all'ultimo vizio di questo governo, all'incostanza della costituzione.

Si è detto che il dritto di alterarla, o di mutare le leggi fondamentali, che la determinano, non si

(1) Secondo la legge fatta sotto Arrigo VI i cittadini, che possono dare il loro suffragio nell'elezione de'rappresentanti del popolo, debbono possedere un fondo di terra di due lire sterline di rendita. Chi sa lo stato presente dell'Inghilterra è persuaso, che venti lire sterline neppure bastano per non far conoscere ad un privato cittadino l'indigenza in questo paese.

può togliere al congresso senza distruggere la natura istessa della costituzione. Bisogna dunque pensare a rendergliene difficile l'uso. Questo si può ottenere determinandosi che, allorchè si tratta di alterare, o di abolire, o di creare una legge fondamentale, non basti la pluralità de'suffragii per ammettere la novità, che si propone d'introdurre nella costituzione, ma che si debba richiedere la pienezza dei voti, per renderla valida e legittima. Questo rimedio non toglierebbe all'assemblea quel dritto, che non può mai perdere, ma garantirebbe nel tempo istesso la costituzione dalle continue vicende, che la rendono pericolosa ed incostante. Il combinare tutte le volontà dei membri, che la compongono, è un'intrapresa così difficile, che non può riuscire che in un solo caso; allorchè i vantaggi, che potrebbero risultare dalla novità che si propone, fossero troppo universali per non essere da tutti desiderati, troppo evidenti per non essere da tutti conosciuti; ed in questo caso la costituzione non verrebbe ad esser alterata, ma perfezionata. Ecco il solo caso, nel quale il *liberum veto* potrebbe divenir utile in una repubblica (1).

Questi sono i rimedii, che una savia legislazione

(1) Per assicurare il vigore e la durata di questo interessantissimo stabilimento, bisognerebbe introdurre una nuova formula di giuramento, colla quale ciaschedun membro del parlamento, nell'apertura che se ne fa, promettesse di non proporre, nè di dar mai il suo voto in favore di tutto quel che può riguardare la revocazione di questa legge; e bisognerebbe fare un piccolo codice a parte delle vere leggi fondamentali, che determinassero la vera natura della costituzione, i dritti e i limiti dell'autorità di ciascheduno de'tre corpi, e non ammettessero nè interpetrazione, nè ambiguità. In questo codice vi dovrebbero essere soltanto le vere leggi fondamentali, non già quelle, alle quali abusivamente si è dato questo nome.

potrebbe opporre a' vizii inerenti a questa specie di costituzione, e questi sono i principii, che derivano dal rapporto delle leggi colla natura di questo governo (1). Io credo d'averli bastantemente sviluppati: ma porrò io termine a questa ricerca col rimorso d'aver mostrato poco rispetto verso una nazione, che ha, più di tutte le altre, il dritto di esigerlo?

Nò, filosofi dell'Europa, venerandi Inglesi, non prendete a male la libertà colla quale un uomo, che vi venera e vi ammira, ardisce di parlare del vostro governo. Io non cerco che la vostra salute, scoprendo le vostre piaghe.

Vergognatevi d'aver illuminata, istruita, sorpresa l'Europa colle vostre invenzioni, coi capi d'opera delle vostre produzioni, colle vostre scoperte, e d'aver nel tempo istesso così vergognosamente trascurata la vostra legislazione. Composta di ciò che la barbarie de' vostri padri aveva di più assurdo, di ciò che l'antico sistema feudale aveva di più strano e di più contrario alla libertà, della quale vi credete in possesso, di tanti usi e di tante consuetudini l'origine istessa delle quali vi è ignota, di tante leggi nuove che contrastano colle antiche, di tante decisioni dei tribunali che han vigore di legge, di tanti stabilimenti utili uniti a tante leggi pernicio-

(1) Io non ho parlato del dritto di tassare, o d'imporre nuovi dazii, o di accordare de' sussidii. La natura istessa della costituzione dà questo dritto al congresso che rappresenta la sovranità, e non gli si potrebbe togliere senza distruggerla. Ma da quel che si è detto si può vedere, che questo *Palladio* della libertà de' governi misti è inutile, finchè i vizii, de' quali si è parlato, non saranno da una savia legislazione riparati. Lo stato presente de' dazii della Gran Brettagna ne è una incontrastabile prova. Che importa al re di non poter imporre nuovi dazii, nè tassare i suoi sudditi, quando ha il mezzo di farli imporre e tassare dal parlamento, come e quando egli vuole?

se, di tanti mali e di tanti rimedii, di tanti garanti dell'indipendenza, e di tanti sussidii del dispotismo, essa offre agli occhi d'un filosofo un centone informe, che non può nè rimediare ai difetti della vostra costituzione, nè assicurare per sempre la vostra libertà. Che i vostri talenti si determinino dunque una volta a questo sublime lavoro. Create una nuova legislazione, nella quale i vizii della vostra costituzione sieno riparati; tutti i dritti, così della corona come del parlamento fissati, tutti gli usi antichi, incompatibili con lo stato presente delle cose, aboliti; che abbia quell' unità, che non può avere una legislazione fatta in tanti secoli, in tante diverse circostanze, in tanti periodi diversi della vostra sempre alterata, sempre riformata, ma mai perfezionata costituzione, che richiami nella vostra patria quella virtù, senza della quale non vi può essere libertà, quei costumi, senza de' quali non vi può esser patriottismo, quell' educazione, senza della quale non vi possono esser costumi; che premiando il zelo, punendo la frode e il *cortigianismo*, rendendo finalmente incorruttibili per interesse, e per virtù i membri del parlamento, sostituisca una libertà soda e durevole ad una licenza pericolosa e precaria, che suol essere la vigilia dell'anarchia o del dispotismo. Cercate in una parola, ciò che non è impossibile ad ottenersi, ciò che il vostro entusiasmo pel bene pubblico, unito alla profondità dei vostri talenti, vi renderà anche facile; cercate, io dico, di conciliare in un codice la libertà, la pace, e la ragione; allora sì, che non vi sarà che aggiugnere ai fasti della vostra gloria (1).

(1) I componenti della giurisprudenza Anglicana sono i seguenti:

CAPO XII.

Secondo oggetto del rapporto delle leggi: il principio che fa agire il cittadino ne' diversi governi.

Prima di ricercare i caratteri di questo rapporto, e le regole che ne derivano, convien fissare quale sia questo principio. In ogni forma di governo, dice Montesquieu, vi è un diverso principio d'azione: *il timore negli stati dispotici, l' onore nelle monarchie, la virtù nelle repubbliche, sono questi diversi principii motori.*

Ma sopra quali prove, dice un celebre Pensatore (1), Montesquieu poggia egli questo sistema? Sarà forse vero, che il timore, l' onore, e la virtù sieno realmente le forze motrici de' diversi governi? Non si potrebbe al contrario dimostrare che una causa unica, ma varia nelle sue applicazioni, è nel tempo stesso il principio comune d'attività in tutti i governi, e che questa causa è *l' amor del potere*? Se è vero, che l'amor del piacere, e l'avversione al do-

1. *Il dritto combinato degli Anglo-Sassoni e de' Danesi* raccolto da Eduardo il Confessore, e aumentato da Guglielmo il Conquistatore, e questo è ciò che si chiama *dritto comune*; 2. *Le decisioni parlamentarie*, e queste van comprese sotto il nome di *statuti*; 3. *Le carte delle città*, che si chiamano *dritto particolare*; 4. *Le leggi forestiali*; 5. *Le militari*, le quali non han vigore, che in tempo di guerra; 6. *Il dritto romano* seguito nella corte dell'ammiragliato; 7. *Il dritto canonico* seguito dal clero in tutto ciò, che non ripugna all'autorità del re, ed alle leggi del regno.

Da questo, che si è detto, si può vedere, che la giurisprudenza Anglicana non ha che cedere in confusione, ed in moltiplicità a quella del resto dell'Europa.

(1) Elvezio *de l'Homme ec. sez. IV cap. XI.* La moltiplicità degli scrittori, che han confutato il sistema di Montesquieu, m'induce a stabilire qui il mio, senza pensare a contrastare il suo.

lore, sono le due molle che fanno agire l'uomo, non vi vuol molto a vedere come l'*amor del potere* sia il vero principio d'azione in tutti i governi; giacchè quest'amor del potere prende la sua origine nell'amore istesso del piacere. Ognuno desidera d'essere il più felice che sia possibile: ognuno dunque desidera d'aver tra le mani un potere, che obblighi gli altri uomini a contribuire con tutte le loro forze alla sua felicità, e questa è la ragione per la quale si desidera di comandarli. Questa è dunque una passione che nasce coll'uomo, che è inseparabile dalla sua natura, e che, essendosi resa più attiva collo sviluppo dei sociali rapporti, è divenuta il vero e comune principio d'azione degli uomini in tutt'i corpi civili, qualunque sia la loro particolare costituzione. Io potrei dimostrare fino all'evidenza questa verità.

Ma questa dimostrazione sarebbe inutile. Io non iscrivo per i solitarii, nè per gli oscuri misantropi. Io scrivo per coloro che vivono in mezzo alle città, e che possono in ogn'istante vedere in loro stessi la vera causa che li spinge ad agire. Ognuno che legge può giudicarne da se solo, senza aver bisogno d'altra prova. Che esamini il suo cuore, che analizzi le sue voglie, ed allora, se avrà il coraggio, che dica, che questo sistema è erroneo. Ma come mai è possibile, mi si opporrà, che l'istesso principio possa agire egualmente in tutte le specie dei governi, la natura de'quali è così diversa? Per distruggere questa obbiezione, basta por mente a quello che son per dire. In ogni nazione il potere supremo è o tra le mani d'un solo, o d'una certa porzione dei cittadini, o distribuito nel corpo intero della na-

zione. Relativamente a queste diverse distribuzioni dell'autorità si vede benissimo, che tutti i cittadini nei diversi governi possono contrarre alcuni abiti e costumi diversi e nulladimeno proporsi tutti il medesimo oggetto, cioè a dire quello di piacere alla potestà suprema, di rendersela favorevole, e d'ottenere con questo mezzo qualche porzione o emanazione della sua autorità.

Il mezzo dunque è sempre l'istesso, ma gli effetti sono diversi. L'istesso *amore del potere*, che in una repubblica libera, e bene ordinata, rende il cittadino virtuoso e amante della patria, lo fa divenire un mostro in un governo dispotico. Egli farà nascere nel tempo istesso un Curzio, un Decio, un Fabio in Roma, e nell'Asia il più vile degli schiavi. Egli farà nascere nell'istesso paese, ma in diversi tempi, in diverse circostanze, un Cincinnato, un Papirio, un Cleandro, un Perennide, ed un Sejano.

Premesse queste idee generali, non vi vuol molto a vedere come tutto quello, che Montesquieu attribuisce ai suoi principii, non è in fatti che il risultato dell'*amore* istesso *del potere* considerato nei diversi governi.

Per esempio: dove vi è dispotismo, dice egli, non vi è virtù. Io lo concedo: ma perchè? perchè quando il governo è puramente arbitrario, quando l'autorità sovrana è tra le mani d'un tiranno, per lo più educato tra le mura d'un serraglio, e fra gl'intrighi d'una truppa di cortigiani avidi e corrotti, egli non isceglierà sicuramente per suoi ministri, se nonchè i complici, o almeno i fautori de' suoi vizii. In questo paese non si vedrà nè un Aristide, nè un Cimone, perchè col soccorso delle loro virtù e dei loro ta-

lenti non si perverrebbe mai ad ottenere una porzione di potere, che non può essere che l' emanazione dell'autorità del più corrotto degli uomini. Là il vizio, l'indecenza, la crapula, la dissolutezza, le voluttà vergognose, l'oppressione, l'ingiustizia, la rapina, la frode, la bassezza, sono onorate, approvate, autorizzate, ricompensate dal potere supremo, applaudite dalla voce pubblica, legittimate, per così dire, dal consenso tacito d'una società, che non ardisce di reclamare. Là il favorito è superiore all'eroe. Là il traditore della patria diviene il più potente cittadino dello stato. Là colui, che non è oppressore, è oppresso. Là l' uomo virtuoso procura di nascondere le sue virtù. Là finalmente il più coraggioso procura di comparire il più vile, perchè il valore e la virtù sono niente, ove il despota è tutto. Per meglio sviluppare questa verità io ricorro ad un fenomeno politico. Supponiamo che salga sul trono di questa nazione un despota uomo da bene. Voi vedrete in un istante le cose cambiare d'aspetto. Ognuno cercherà di rendersi utile al pubblico, e tutta la destrezza dell'ambizione si ridurrà a rendersi, o almeno a mostrarsi degno delle cariche alle quali si aspira. La voglia di piacere all' eroe passeggiero che è sul trono, formerà, è vero, una quantità d'ipocriti in questa nazione, perchè la virtù non ha il tempo di distendervi le sue radici, ma quest'istesso è un omaggio glorioso ed utile, che il vizio rende alla virtù, onorandosi anche delle sue apparenze. Il virtuoso romperà quel velo col quale nascondeva le sue virtù, e colui, che non lo era, procurerà di divenirlo, o almeno d'apparirlo. Ecco come la virtù ha qualche volta onorato anche la sede del dispotismo.

Ecco come Trajano, e i due Antonini fecero cambiar d'aspetto Roma.

L'*amore* dunque *del potere* è la vera causa che determina il cittadino ad operare, e quest'istessa passione è quella, che lo fa divenir virtuoso nei governi liberi e popolari.

Dove il popolo regna, la nazione intera è il despota. Essa non può desiderare che il bene della maggior parte. I servizii dunque resi alla patria sono i soli mezzi, che possono mettere il cittadino in istato d'ottenere una porzione di potere in premio de' suoi meriti. L'*amore del potere* deve dunque in questi governi necessariamente spingere il cittadino all'amore della giustizia e della patria. Si sa che in Roma si videro per più secoli i prodigii del valore uniti a' prodigii della virtù. Si sa che per più tempo ogni cittadino di Roma era un Fabricio, un Regolo e un Cincinnato. Ma fino a quando durarono questi prodigii? Finchè il valore e la virtù furono un merito per pervenire al consolato, ed alla dittatura. Ma appena che la libertà cedè il suo luogo alla tirannia, appena che la guardia pretoriana e le legioni cominciarono a decidere del merito di coloro che dovevano comandare la terra, appena che s'introdusse nel campidoglio un commercio infame di cariche e di delitti, la virtù divenuta inutile, disparve; gli eroi si mutarono in delatori; il senato divenne l'istromento de'sospetti e degli odii del tiranno; e finalmente, per dir tutto in poche parole, non vi fu più patria nel paese dell'universo, che doveva inspirare il maggiore affetto a' suoi abitatori (1). In ogni governo dunque

(1) Noi abbiamo nell'istoria delle nazioni barbare, che vennero a

in generale i cittadini saranno sempre quello, che l'amore del potere li farà essere (1). Si appartiene alle leggi il dirigere questa passione per renderla utile. Ma questa direzione dovrà forse essere sempre l'istessa, ed uniforme in tutti i governi? Questo non può avvenire. Siccome gli effetti di questo principio unico ed universale variano, siccome varia la natura de' governi ne' quali agisce, la direzione delle leggi deve nella maniera istessa variare. Questo è quello che io mi affretto di esaminare con distinzione, giacchè tutto quello, che finora si è detto, sarebbe estraneo al mio argomento, se dovendo parlare del rapporto delle leggi col principio che anima i governi, io avessi potuto sviluppare le regole, che derivano da questo rapporto, senza prima determinare il principio, che n' è l' oggetto. Io comincio dunque dalle democrazie.

Nelle democrazie le leggi debbono lasciare al

devastare l'Europa, un monumento troppo vivo della degenerazione dei Romani. Allorchè noi vogliamo insultare un inimico, dice Luitprando, e dargli un nome odioso, noi lo chiamiamo *Romano. Hoc solo id est quidquid luxuriæ, quidquid mendacii, immo quidquid vitiorum est, comprehendens.* Luitprand, presso Murat. *Script. ital. vol. 2 part. I p. A. VI.*

(1) Io non nego che anche in que' governi, ne' quali l'amor del potere spinge i cittadini al vizio, non vi possano essere alcuni uomini dabbene, che preferiscano le occulte delizie della virtù all'ambiziosa voglia di dominare col soccorso de' vizii. Nel mentre che Catilina coi suoi furiosi complici condannava a morte colui, che avesse ardito di proferire da Romano il dolce nome della patria, Tito Labieno fu un cittadino, un uomo da bene, ed un eroe: e nel mentre che Cesare sulle rovine della libertà gittava i fondamenti della più dura tirannia, Catone parlò al popolo, Catone fuggì in Utica, Catone si uccise colle proprie mani, per non vedere la sua patria priva della primiera libertà. Ma simili eccezioni non possono distruggere una regola generale, poichè non solo due, ma cento cittadini da bene, sono un infinitamente picciolo, rapporto ad un pubblico intero depravato e corrotto.

popolo l'elezione de' suoi magistrati e dei suoi ministri. Quest'è il miglior mezzo per rendere in questi governi l'amore del potere una sorgente feconda di grandi virtù e di gran meriti. Un pubblico intero difficilmente s'inganna e si corrompe; ma un senato può facilmente essere ingannato e corrotto. Sono sempre infinitamente maggiori i rapporti, che un cittadino può avere co' membri di un senato, che col corpo intero della nazione. Senza un gran merito si può sperare qualche cosa dal senato, ma senza un gran merito non si può sperar niente dal popolo. L'istoria di Roma e di Atene mi offre una prova di questa verità. Si sa che in Roma, dopo che il popolo ottenne con tanto strepito il dritto di potere innalzare alle cariche i plebei, non poteva risolversi ad eleggerli (1); ed in Atene, quantunque per una legge d'Aristide si potessero scegliere i magistrati da tutte le classi, non avvenne giammai, dice Senofonte (2), che la plebe domandasse quelle, che potevano compromettere la sua salute

(1) Chiedendo il popolo che i plebei fossero anche ammessi al consolato, fu stabilito, per placarlo, che si creassero quattro tribuni con potestà consolare, i quali potessero essere così plebei come nobili. Allorchè si venne all'elezione di questi tribuni, furono tutti e quattro presi dalla classe de' nobili. Onde Livio dice: *Quorum comitiorum eventus docuit alios animos in contentione libertatis et honoris, alios secundum deposita certamina in incorrupto judicio esse.* È troppo noto l'espediente preso da Pacurio Calano in Capua per prevenire la sedizione, che era per iscoppiare in questa città contro il senato. Machiavelli, dopo aver minutamente descritto questo avvenimento, ne deduce una gran verità; che se il popolo s'inganna qualche volta nel generale, non s'inganna mai nel particolare; che egli pesa colla vera bilancia i meriti di coloro a' quali vuol confidare qualche carica, e che rare volte s'inganna nel giudizio che fa delle persone. Leggansi i suoi *Discorsi sulla prima deca di Livio lib.* 1 *cap.* 48.

(2) *Senof.* pag. 691 edizione di Wechelio dell'anno 1596.

e la sua gloria. Vi è un altro vantaggio nell'elezione del popolo. Il popolo non esamina i talenti o le virtù private ed occulte: in questa ricerca si potrebbe ingannare. Egli non si determina, dice Montesquieu, che dalle cose che non può ignorare, e da' fatti che cadono sotto i suoi occhi.

Egli sa, per esempio, che un uomo è stato spesse volte alla guerra, che ha difesi con coraggio i dritti della libertà e della patria, che è riuscito in una o in più intraprese: questo gli basta per dargli il comando delle truppe.

Egli sa che un giudice è assiduo, che molti ritornano dal suo tribunale contenti di lui, che non è stato ancora convinto di corruzione: questo basta per fare che lo elegga pretore.

Egli sa finalmente che un cittadino è ricco; egli vede la sua magnificenza: costui, dirà allora, deve esser l'edile. Ogni cittadino dunque sarà allora persuaso che, per ottenere qualche porzione di potere, deve acquistare l'opinione del popolo, e che per acquistarla deve servirlo, deve impiegare i suoi talenti per farli conoscere, deve finalmente far risplendere le sue virtù colle azioni utili e co' beneficii resi alla patria. Ecco come si fan nascere gli eroi: ecco come il celebre e virtuoso Penn, filosofo per costume, uomo degno di vivere in que' secoli, ne' quali gli uomini erano più poveri, ma erano nel tempo istesso più grandi, legislatore che avrebbe oscurata la gloria di Licurgo e di Solone, se fosse nato venti secoli prima, ecco come il celebre Penn rese la Pensilvania, (questa fortunata regione dell'America, perchè destinata ad obbedire ad un uomo che non abbandonò la patria, che per mostrare i primi tratti

di beneficenza e d' umanità nel nuovo emisfero) rese, io dico, la Pensilvania la patria degli eroi, l'asilo della libertà e l'ammirazione dell' universo.

Egli vide, che il grande oggetto della legislazione è di unir gl' interessi privati co' pubblici; egli vide che l' unico mezzo, per riuscire in quest' intrapresa ne'governi liberi, era di dare al popolo la distribuzione delle cariche: egli lo fece, egli ottenne il suo fine, egli gittò a questo modo i primi fondamenti di una repubblica, che oggi chiama a se gli sguardi di tutta la terra; e i fasti della filosofia non lasceranno di rendere immortale la memoria d' un uomo, che portò per la prima volta la felicità nell'America, in un tempo nel quale l'Europa tutta pareva congiurata per portarvi la strage e la miseria.

La prima legge dunque che protegge, dirige, e rende utile l' *amore del potere* ne' governi liberi e popolari, è quella che lascia al popolo intero la scelta di coloro, a' quali egli deve confidare qualche porzione della sua autorità. La seconda è quella, che dà ad ogni cittadino il dritto di poter pervenire alle prime cariche dello stato, purchè per qualche delitto, che la legge deve esprimere, non ne sia escluso. La necessità di questa legge è da per se stessa evidente. Essa non è altro che un risultato degli antecedenti principii. Se ogni cittadino serve la sua patria a misura de' beneficii che in ricompensa questa gli offre; se l' amor del potere è l' unico oggetto di queste speranze; se finalmente i diversi gradi d' autorità, che si possono conferire ad un cittadino, sono la sola moneta, colla quale egli vuol esser pagato de' suoi meriti, supposto tutto questo, non

vi vuol molto a vedere, che, subito che una porzione de' cittadini viene in tutto, o in parte, esclusa da questo dritto, la repubblica si vedrà divisa in due classi, in coloro che non hanno alcuno, o picciolo interesse nel bene della patria, ed in coloro che hanno tutto l'interesse nel servirla.

Chi non vede quanto questa parzialità civile offende il principio del governo, altera l'equilibrio, distrugge l'eguaglianza, non già quell'eguaglianza metafisica desiderata ne' sogni de' politici, ma quell'eguaglianza che è l'anima de' governi popolari, che non ha per oggetto le facoltà, ma i dritti, e che alterata fa nascere lo schiavo accanto all' eroe, ed una truppa d'Iloti in un paese di Spartani? La legge dunque, che dà a tutti i cittadini nelle democrazie eguali dritti per le cariche, è una delle più necessarie per proteggere, fomentare, e dirigere il principio del governo.

L'ultima legge finalmente, diretta all' istesso oggetto, è quella che impedisce l' abuso del potere. Siccome l'abuso del potere è quasi sempre unito al potere istesso; siccome questo abuso pernicioso da per tutto, è più d'ogn'altro fatale ne'governi liberi e popolari, le leggi debbono prevenirlo.

Questo era come si sa, l' oggetto dell' *ostracismo* presso gli Ateniesi. La legge, che lo prescriveva, racchiudeva un doppio vantaggio. Essa impediva l'abuso del potere, esiliando que' cittadini, che per la loro autorità erano divenuti sospetti alla repubblica; essa proteggeva nel tempo istesso il principio del governo, perchè, siccome non è il potere soltanto che si desidera, ma l' opinione del potere, un cittadino credeva d' aver bastantemente conqui-

stata questa piacevole opinione, quando i suoi meriti lo facevano esiliare dalla patria. Ecco come l'*ostracismo* divenne un premio in Atene: ecco come una savia legislazione può, maneggiando le passioni degli uomini, mutarne, per così dire, la natura, sino a far loro desiderare la perdita delle cose più care, de' parenti, degli amici, della patria.

Ma senza ricorrere all'*ostracismo*, che a primo aspetto sembra un rimedio violento e tirannico, le leggi potrebbero impedire l'abuso del potere col soccorso dell'amore istesso del potere.

Che la legge disegni la strada, per la quale si deve pervenire a' primi posti, e la durata di ciascheduna magistratura; che essa stabilisca un certo ascenso, una certa graduazione; che l'esercizio d'una carica serva, per così dire, di probazione e di merito per ottenerne un'altra più luminosa, ma che vi sia sempre un interstizio tra l'una carica e l'altra; che durante quest'interstizio dispensabile, il magistrato, che ha terminata la sua incumbenza, sia ridotto nella privata condizione, affinchè il cittadino possa accusarlo senza spavento; che vi sia un tribunale destinato a ricevere tutte le accuse che si faranno contro qualunque magistrato, ad esaminarne la condotta e ad informarne il popolo; ed allora si vedrà se, senza l'*ostracismo*, l'amore istesso del potere può prevenirne l'abuso.

Queste sono le leggi, che proteggono e dirigono l'amore del potere ne' governi popolari. Vediamo ora quali sono quelle, che lo proteggono nelle aristocrazie. L'aristocrazia, come si è veduto, è, riguardo a'nobili, quello che la democrazia è riguardo al popolo. La scelta dunque di coloro, a' quali

si deve confidare una porzione di potere, si deve fare da tutto il corpo degli ottimati, per l'istessa ragione che nelle democrazie si deve fare dal popolo intero. Il merito avrà allora maggiore influenza nella distribuzione delle cariche, e l'amore del potere diverrà allora utile, perchè metterà il cittadino nell'obbligo di esser giusto, e di servir la sua patria.

Più: siccome in questi governi i nobili sono tutto, ed il popolo è niente, siccome tutto il potere è tra le mani degli ottimati, qual principio potrà spingere il popolo a adoprarsi pel bene della patria? Qual oggetto può in lui avere l'amor del potere, se non quello di distruggere l'aristocrazia, e di togliere quella distinzione abominevole, ed umiliante, fra i dritti d'un cittadino con quelli d'un altro cittadino, fra i dritti de'nobili e quelli del popolo? Questo male, che potrebbe rendere la costituzione de'governi aristocratici la peggiore di tutte, e la più soggetta alle civili discordie, può essere riparato dalle leggi. Senza ledere la natura di questo governo, esse potrebbero placare il popolo, ed interessarlo nel pubblico bene con due mezzi: con lasciargli l'adito ad alcune cariche subalterne, e con dare ad ogni cittadino il dritto di poter essere ascritto nella classe degli ottimati, quando s'uniranno in lui tutte quelle circostanze, e quei meriti, che la legge deve fissare. Questo stabilimento racchiude un doppio vantaggio. Egli eccita e dirige il principio del governo nella classe del popolo, il quale, senza questa speranza, non avrebbe interesse alcuno nel servire la patria, e mette nel tempo istesso un argine a' trasporti della plebe, perchè i più potenti,

e i più ragguardevoli cittadini di questa classe, vedendosi già vicini, o almeno in istato di essere un giorno ascritti al corpo de' nobili, trovano il loro interesse nel difendere i loro dritti. Ecco perchè i patrizii in Roma trovarono qualche volta nel tribuno della plebe un difensore della loro causa.

Io termino finalmente questo capo col dare alcune idee generali su i mezzi proprii, de' quali le leggi debbono far uso, per proteggere l'amor del potere nelle monarchie.

In questi governi ogni porzione d'autorità, che si confida ad un cittadino, non può essere che l'emanazione del potere supremo, depositato tra le mani del monarca. Il sovrano è quello, che dà le cariche. Il sovrano è quello, che distribuisce le diverse porzioni d'autorità tra i suoi sudditi. Il cittadino dunque in questi governi, spinto dall'amor del potere, non si proporrà altro oggetto se non quello di piacere al sovrano, e di rendierselo favorevole per ottenere da lui qualche porzione d'autorità in ricompensa de' servizii, che gli ha prestati. Ma quest' oggetto, siccome può riempiere lo stato d'eroi sotto il governo d'un principe dabbene, così può riempierlo d'adulatori e di schiavi sotto il governo d'un monarca imbecille e corrotto. Che possono dunque fare le leggi per prevenire questo male, e per dare nelle monarchie una direzione più utile, e più sicura all'amor del potere? Togliere al sovrano la distribuzione delle cariche sarebbe un ledere i suoi dritti e alterare la costituzione del governo. Sottoporla all'approvazione del pubblico sarebbe un rimedio ineseguibile, e non degno del decoro della sovranità. Il solo mezzo utile allo stato, e non di-

struttivo nel tempo istesso de' dritti del sovrano, sarebbe quello di assegnare alcune cariche per quei cittadini, che avran prestati alcuni servizii alla patria espressi, e determinati dalle leggi, e di stabilire in tutte le altre i meriti, che si debbon avere per ambirle. Questo solo stabilimento fa da più secoli tutta la prosperità d' una nazione, ove ogni virtù reca qualche vantaggio, ogni talento utile diviene dominante; dove la nobiltà non è una sola rimembranza ereditaria, ma una ricompensa personale; dove colui, che ha lumi e virtù, è sicuramente preferito a colui, che non ha altro che avi illustri: e dove non è il solo arbitrio del principe, non sono i favori d' un cortigiano, nè le cabale, o gl' intrighi della corte, ma la legge è quella che distribuisce le cariche; la legge è quella, che le propone all' emulazione di tutti i cittadini; la legge è quella, che le assegna non all' uomo, non al rango, ma ad alcune azioni utili e virtuose. Io parlo della China. Con questo metodo si conserva il buon ordine d' una famiglia nel più vasto impero della terra: con questo metodo le leggi animano e dirigono nella China l' amor del potere, questo principio unico ed universale di tutti i governi (1).

I moralisti in questo paese, come in tutti quelli, ove i principii della vera morale e della vera filosofia sono stabiliti, non condannano nell' uomo l' ambizione di dominare, se non quando questa è unita alla voglia d' opprimere. Persuadiamoci: L' *amor del*

(1) Per quel che riguarda i governi misti, io rimando il lettore all' antecedente capo, ove si è fatto vedere come le leggi potrebbero interessare i cittadini al bene pubblico colla direzione di quest' universale principio d' azione.

potere può avere diversi aspetti. Egli è una virtù in un'anima, che si sente bastantemente forte per far un gran numero di felici. Egli è un vizio in coloro, che non sanno che nuocere.

L'ambizioso in un governo libero non è altro che un cittadino dabbene, che desidera una carica come un mezzo legittimo per far la propria felicità, contribuendo a quella degli altri. Egli è uno schiavo avveduto sotto un tiranno, uno schiavo che cerca d'uscire dalla classe degli oppressi, per entrare in quella degli oppressori.

L'ambizioso in un governo moderato, in un governo, dove una savia legislazione ha saputo dirigere questa passione, è un eroe che desidera tanta autorità, quanta ce ne vuole per far osservare le leggi, per difendere la patria, per mantenerla nei suoi dritti, per conservarla nella sua libertà, e per richiamarsi con questo mezzo la stima e la riconoscenza de'suoi cittadini, i quali si sforzeranno a gara di contribuire alla sua felicità. Egli è un mostro in un governo dispotico, che desidera di godere del dritto infame di violare impunemente tutte le regole della giustizia, di disprezzar le leggi, di calpestare gl'infelici, d'opprimere la patria, e di rendere più pesanti le catene che la stringono.

Che la morale non si scagli dunque contro l'ambizione, contro l'amore del potere: che si scagli piuttosto contro il governo, contro le leggi, che non sanno dirigerlo. Senza questo urto le società sarebbero senza moto, i corpi politici perirebbero nella inerzia. Con questo urto, con questa forza mal diretta, nella società vi è un moto, ma questo è un moto che la spinge verso la sua rovina. Con questo

urto finalmente, con questa forza ben diretta dalle leggi, la società si riempie d'eroi, la società si muove acquistando sempre maggior vigore, la società si avvicina sempre più alla sua perfezione.

Dal principio, che anima i governi, io passo al genio e all'indole de' popoli.

CAPO XIII.

Terzo oggetto del rapporto delle leggi: il genio e l'indole dei popoli.

Il genio e l'indole de' popoli si può considerare sotto due aspetti; rapporto a quello spirito universale, che in ogni età anima la maggior parte delle nazioni, e rapporto a quell'inclinazione, ed a quella indole propria di quel popolo in particolare, al quale le leggi vengono promulgate. Sotto l'uno, o l'altro aspetto che si consideri, quest'oggetto deve avere una grande influenza sul sistema della legislazione. Io cercherò prima d'ogni altro di far vedere quella, che vi deve avere lo spirito universale del secolo, e quindi l'indole ed il genio particolare del popolo, che deve riceverla.

L'incostanza, che accompagna tutto ciò che ha rapporto all'umanità, si mostra ancora nel genio dominante delle nazioni nei diversi tempi. Lo spirito de' secoli si cambia col cambiamento delle circostanze che concorrono a formarlo, e le vicende, che il tempo cagiona nel fisico, le cagiona ancora nel morale e nel politico dei popoli. La legislazione potrebbe forse trascurarle?

Per persuadersi di questa verità, basta gittar gli

occhi sull' istoria delle nazioni e de' secoli. Cosa abbiam noi, che ci rassomigli agli antichi? Cosa ha di comune il nostro genio e la nostra indole colla loro? Dov' è quel trasporto per la guerra e per le conquiste? Dove quel genio belligerante che invasava tutti gli spiriti, che armava tutte le nazioni, e che, alterando i sentimenti istessi della natura, rendeva meno cara la vita, e meno spaventevole la morte? Dove sono quei prodigii di valore e di virtù? Dove quei giuochi, ove il Greco ed il Romano faceva pompa della sua forza e della sua destrezza innanzi ad un popolo immenso, dove col soccorso dei premii e delle acclamazioni si nudrivano i vivi sentimenti della gloria, e dove il piacere istesso pagava un tributo alla forza ed al coraggio? Oggi questo coraggio, e questa forza istessa è divenuta inutile. Gli uomini combattono senza toccarsi, e muoiono senza distinguere chi gli uccide. Una materia combustibile, sulfurea, ed elastica eguaglia il più debole al più forte, e il più coraggioso al più vile. L' oggetto istesso della guerra è diverso. Una volta le nazioni si armavano per distruggere, o per fondare i regni, o per vendicare i dritti naturali dell' uomo. Si combatte oggi per la presa d' un porto, per la conquista d' una miniera, per l' esclusiva d' un aromo, o pel capriccio di qualche uomo potente. Queste guerre, per lo più fatte da lontano e sulle acque dell' Oceano, sono meno sensibili alle nazioni. Quelle, che si fanno sulla terra ferma, sono lente e rare. I nostri padri, senza truppa fissa e mercenaria, erano in un continuo stato di guerra, e noi oggi siamo in pace in mezzo ad un milione e duecentomila uomini armati di continuo. Uno spirito di permuta

e di commercio agita la terra, e da per tutto non si pensa ad altro che ad essere in pace, ed arricchirsi. Chi non vede qual diversità di principii deve produrre nel sistema della legislazione questa prodigiosa rivoluzione nell' interesse, nell'indole e nel genio dei popoli? Che ne sarebbe oggi d'una repubblica, le leggi della quale bandissero, come in Sparta, l'oro e l'argento, proibissero la navigazione ed il commercio, avvilissero l'agricoltura e le arti, ed attaccassero un certo carattere d'infamia alla mercatura, alla mercatura, che altre volte contribuiva tanto alla decadenza degli stati, ma che oggi è divenuta il sostegno e l'anima delle nazioni? Che ne sarebbe oggi dell'Inghilterra, e dell'Olanda con queste leggi? Amsterdam e Roterdam sarebbero allora nell'Oceano quello, che oggi sono nel Mediterraneo Tunisi ed Algieri; quello che furono un tempo i Danesi e gli antichi abitatori della Norvegia; quello che furono nell'America i Filibustieri; e quello che sono stati la maggior parte dei popoli barbari, che la natura ha fatto nascere su i lidi del mare. Esse sarebbero due repubbliche piratiche condannate a raccorre la loro sussistenza dall' ingiustizia, e dalla frode: esse sarebbero povere, perchè la pirateria non ha mai arricchito alcun popolo: esse sarebbero sempre vacillanti, perchè sempre esposte alla giusta vendetta delle nazioni, nel mentre che oggi, con un sistema opposto di legislazione, trasportando presso tutte le nazioni i tesori della natura e delle arti, e dando all' une il superfluo dell' altre, esse dominano da per tutto dove vi è mare, e s' arricchiscono col consenso de' popoli, de' quali accrescono la felicità moltiplicandone i bisogni.

Ricordiamoci per poco della maniera di pensare degli antichi, e paragoniamola a quella dei moderni politici. Platone vuole che le arti non si perfezionino (1), e che nella repubblica non vi sieno se non quelle, che sono essenzialmente necessarie per la vita. Egli rifiuta di dar le leggi agli Arcadi ed ai Coronesi, sapendo che questi due popoli erano ricchi ed amanti delle ricchezze; e Focione, che vede nelle ricchezze d'Atene la causa della sua rovina, vuole che gli artieri sieno considerati come schiavi, e per conseguenza privi de' dritti della cittadinanza.

Tutta la classe dei politici, e degl'istorici dell'antichità attribuiscono la decadenza delle nazioni alle ricchezze che vi sono penetrate, e le leggi di Licurgo, che seppero tenerle lontane dalle mura di Sparta per più secoli, sono state da essi considerate come il capo d'opera della politica, e il modello d'una perfetta legislazione.

Persuasi dei vizii, che portavano seco loro le richezze, persuasi degl'istrumenti di corruzione e di servitù, che l'opulenza e il lusso offrivano alla tirannia, persuasi in una parola dei vantaggi della povertà, essi compatiscono Solone, il quale fu costretto ad allontanarsi da questi principii emanando le sue leggi agli Ateniesi, e ci fan vedere che questo legislatore istesso conosceva i difetti della sua istituzione, dicendo che *egli non aveva dettate le migliori*

(1) Egli voleva, che le dipinture, che si consacravano ne' tempii degli Dei, fossero fatte in un solo giorno, e non ne accordava che cinque agli scultori per costruire un tumulo. *Plat. de Repub.* Per persuadersi del consenso degli antichi, riguardo a' funesti effetti delle ricchezze, leggasi Plutarco nella *vita di Pericle*, e Seneca nelle sue *lettere* 8 17 20 94 e 115.

leggi agli Ateniesi, ma le migliori tra quelle, che essi erano nello stato di ricevere.

Così pensavano gli antichi. Questo era il sistema della greca e della romana politica. Il loro grande oggetto era di conservare colla povertà la frugalità, e colla frugalità la forza, il coraggio, la tolleranza della fatica, e la rigidezza de' costumi. Rivolgiamo ora lo sguardo ai moderni. Molto lontani dal credere la povertà un bene, i nostri politici non vanno in cerca che di ricchezze e di tesori. I loro voti sono diretti ai progressi dell'agricoltura, delle arti, del commercio. Siate ricchi, essi dicono ai popoli, se volete esser felici. Procurate, dicono ai sovrani, che i vostri sudditi abbiano un gran superfluo, se volete esser rispettati al di fuori e tranquilli nell'interno dello stato; la vostra corona sarà sempre male appoggiata, il vostro trono sempre vacillante, le vostre provincie sempre esposte alle rapine dei vostri vicini, finchè i vostri sudditi saranno nell'indigenza. In mezzo all'opulenza il vostro nome sarà temuto, la vostra alleanza sarà desiderata, i vostri dritti rispettati, le vostre pretensioni bene appoggiate: voi darete la legge a' vostri vicini, ma essi la daranno a voi se voi siete più poveri di loro.

Qual è dunque la causa di questa diversità, o per meglio dire, di questa opposizione di mire tra gli antichi e moderni politici? Si dovrà forse supporre l'inganno e l'errore in una delle due scuole, o dobbiamo piuttosto ammirare e gli uni, e gli altri per avere adattate le loro massime allo spirito ed al genio dominante del secolo, nel quale hanno parlato? La istoria dell'antichità non ci fa forse vedere i popoli più ricchi ricever la legge da' più poveri, o

gli annali moderni dell'Europa non ci fan forse vedere l'opposto? Vi sarebbe forse niente da temere nello stato presente delle cose da una repubblica, che avesse l'istesso principio, l'istesse mire, e le stesse istituzioni di quella di Roma? Io l'ho detto, la natura delle cose si è mutata. Non è il più forte che dà la legge al più debole, ma il più ricco, è quello, che domina il più povero. È finito il tempo, nel quale con due legioni si andava a muover guerra ad una nazione intera. Vi vogliono eserciti oggi per combattere, e gli eserciti han bisogno di tesori. Dugento e più mila uomini armati per dare, o per ricevere la morte, e cinquanta e più milioni di lire sono stati oggi i documenti, sui quali la casa d'Austria ha dovuto appoggiare le sue pretensioni sopra pochi palmi della Baviera.

Le ricchezze sono dunque divenute il primo istrumento della guerra, e l'oro e l'argento sono gli argini, o i veicoli delle conquiste. Secondo questi principii incontrastabili, perchè fondati su i fatti che passano sotto i nostri occhi, secondo questi principii, io dico, è altrove che noi dobbiamo rivolgere i nostri sguardi timorosi. In un angolo dell'America, presso un popolo libero e commerciante, figlio dell'Europa, ma che l'oppressione ha reso inimico della sua madre; presso questo popolo, io dico, s'innalza una voce che ci dice: Europei, se per servirvi noi siamo venuti nel nuovo mondo, sappiate che oggi le nostre ricchezze, e la cognizione di quelle che possiamo acquistare, non soffrono più una servitù oltraggiosa, che può essere permutata con una specie di libertà, che non tarderà molto a metterci nello stato di darvi la legge, e che vi farà un giorno pen-

tire di essere stati gli artefici delle vostre catene. La nostra indipendenza, frutto delle vostre ingiustizie e del nostro risentimento; i vantaggi della nostra posizione; la celerità che può avere il nostro commercio; la facilità di richiamare a noi con un solo atto di volontà le ricchezze e gli agi de' due emisferi; i progressi della nostra popolazione accresciuta nel tempo stesso e dalla moltiplicità de' matrimonii, che l'opulenza pubblica produce, e dal concorso degli stranieri, che la speranza di migliorar fortuna richiamerà sulle nostre rive, ridenti per i raggi d'una nascente libertà; tutti questi vantaggi uniti alla superiorità, che dà agli stati, ed agli uomini il vigore della gioventù, accoppiato al sentimento della prosperità, ci renderà gli arbitri del destino dell'America, e della sorte dell'Europa: noi potremo con facilità strapparvi dalle mani le sorgenti delle vostre ricchezze: lo spazio immenso, che ci separa da voi, ci permetterà di compire i preparativi delle nostre invasioni, prima che lo strepito ne sia pervenuto nei vostri climi: noi potremo scegliere i nemici, il campo, e il momento delle nostre vittorie: i nostri tesori, e la nostra situazione ci assicureranno sempre della felicità delle nostre intraprese: i nostri navigli vittoriosi compariranno sempre innanzi alle coste, che non possono essere nè ben custodite, nè ben difese da potenze lontane: i vostri soccorsi giugneranno sempre tardi: le vostre colonie finalmente o diverranno le nostre provincie, o spezzeranno le loro catene col soccorso della nostra alleanza, che noi non negheremo mai, allorchè ci sarà richiesta dalla voce della libertà contro la tirannia. Privi allora dell'America, e per conseguen-

za dell'Asia, che non va in cerca che del nostro argento, voi ritornerete nell'oscurità e nella barbarie, dalla quale siete usciti, e la vostra sola povertà potrà garantirvi dalle nostre giuste, ma non profittevoli vendette.

Questa è l'intimazione funesta, che le colonie anglicane possono fare all'Europa, e un popolo come questo, e non già una repubblica di Romani poveri e guerrieri, può oggi divenir l'oggetto dei suoi timori.

Conchiudiamo: se lo spirito ed il genio dominante del secolo è l'acquisto delle ricchezze; se la superiorità non è oggi dalla parte della forza, del coraggio, e delle virtù guerriere, ma dalla parte dell'opulenza; se le nazioni le più ricche sono le più felici nell'interno, e le più rispettate e temute al di fuori; all'agricoltura, alle arti, al commercio, all'acquisto, alla conservazione, alla ripartizione delle ricchezze dovranno dunque oggi dirigersi le prime cure del legislatore, una volta impiegate interamente a formare un animo coraggioso in un corpo robusto ed agile.

Questa è la grande influenza, che il genio e lo spirito dominante del secolo deve avere sul sistema della legislazione, e questo è il gran principio legislativo, che io deduco dall'esame del rapporto delle leggi col genio e l'indole de' popoli, considerato riguardo a questo primo aspetto. Consideriamolo ora sotto il secondo aspetto: vediamo l'influenza, che vi deve avere il genio e l'indole particolare di quel popolo, al quale viene emanata.

Malgrado le tante cagioni, che concorrono oggi per distruggere ogni differenza tra il genio, l'indo-

le, e il carattere rispettivo delle nazioni europee: malgrado la comunicazione continua, che hanno tra loro i popoli che l'abitano; malgrado l'origine quasi comune, che hanno avuto le costituzioni de'loro governi; malgrado le conseguenze dell'antico sistema feudale, che si stabilì presso a poco cogl'istessi principii in quasi tutta l'Europa, e che per conseguenza ha dovuto egualmente imprimervi le sue massime, le sue distinzioni, i suoi cavallereschi pregiudizii, la sua galanteria, la sua giurisprudenza della spada, il suo capriccioso ed inconseguente codice delle leggi dell'onore; malgrado finalmente l'armonia delle massime della morale derivata da una religione comune, la quale se è stata alterata presso alcune di queste nazioni, è rimasta sempre l'istessa circa quella parte de'suoi precetti che influiscono su i costumi; malgrado, io dico, tutte queste cause, il carattere, l'indole, il genio delle diverse nazioni europee non si rassomiglia: vi si osserva ancora una differenza, se non così grande, come vi era tra quelle degli antichi popoli dei secoli eroici, i quali non si avvicinavano che per uccidersi, almeno tale, che basta per non poter essere trascurata dal legislatore, e per dover avere una grande influenza nello spirito delle loro legislazioni.

Io non cerco la causa di questa differenza; ne osservo solo gli effetti. Io veggo, per esempio, ne'Francesi una nazione vivace, attiva, facile all'invenzione, raffinata nel gusto, che ha nella sua vanità uno sprone incredibile per le arti e per le manifatture: questo mi basta per dedurne, che in questa nazione, più che in ogn'altra, la legislazione deve incoraggiare l'agricoltura, l'arte penosa della quale, lontana

da tutto ciò che può lusingare la vanità, ha bisogno, in Francia, più che in qualunque altra nazione, di un soccorso particolare delle leggi per non essere abborrita e trascurata. Senza un forte incoraggiamento le manifatture e le arti di gusto fioriranno sempre in questa nazione: essa darà sempre il tuono alla moda ; essa deciderà della maniera colla quale gli Europei debbano vestirsi, ornarsi, addobbare le loro case, deformare fino le loro femmine, le quali perdono nelle caricature della moda quella bellezza, che la natura non permette che si ritrovi fuori della semplicità. Tutto questo si otterrà dai Francesi senza un forte incoraggiamento : ma senza un forte incoraggiamento le loro campagne resteranno deserte ; esse languiranno, come languiscono, per difetto di coltivatori. Se il gran *Colbert* avesse conosciuta questa verità, egli non avrebbe sacrificata l'agricoltura alle arti : promovendo la prima, avrebbe combinati i vantaggi dell' una e delle altre, e la gloria del suo ministero non sarebbe ancora indecisa.

Dando un passo fuori della Francia verso il Mezzogiorno, io trovo diverso genio, diversa indole, ed un carattere tutto diverso.

Io veggo nello Spagnuolo una certa onestà, che risplende ne'suoi discorsi, nelle sue amicizie, che si palesa nella sua maniera di contrattare (1) ; io vi veggo anche una certa ruvidezza di maniere, un certo attaccamento particolare a'suoi antichi usi, un'anima disposta alla superstizione, ed un certo spirito d'orgoglio, che gli fa comparir vile la fati-

(1) La loro buona fede si ritrova lodata anche dagli storici dell'antichità. Giustino *lib XLIV cap.* 2, loda la loro fedeltà nel conservare i depositi.

ca. Questo mi basta per dedurne che il legislatore deve in questa nazione profittare, riguardo ad alcuni oggetti, dell'indole e del carattere de'suoi cittadini, e correggerla negli altri.

Egli può servirsi, per esempio, della loro onestà, e della loro buona fede per promuovere e facilitare il commercio interno, ed esterno: egli può sbarazzare i contratti da una gran porzione di quelle solennità che li ritardano, ma che le leggi hanno dovuto altrove opporre alla frode ed all' inganno (1). Egli può servirsi della loro ruvidezza nelle maniere, come d'un sostegno per la rigidezza de'costumi. Il loro attaccamento particolare agli antichi usi deve avvertirlo del disprezzo, nel quale potrebbero cadere anche le più utili novità; deve avvertirlo che in questa nazione, più che in ogni altra, queste debbono esser molto ben preparate, e con molta sobrietà intraprese. La loro disposizione alla superstizione dovrebbe far vedere al legislatore, che la Spagna avrebbe piuttosto bisogno d'un'inquisizione contro la soverchia credulità, e contro gl'impostori, che ne profittano, che d'un'inquisizione contro l'irreligione, alla quale lo Spagnuolo non pare disposto, e dovrebbe mostrargli che i progressi de' lumi e delle cognizioni (quest' argine universale della

(1) Non sarebbe questa la prima volta, che le leggi lasciano al genio ed al carattere del popolo il far le veci della loro sanzione. Noi sappiamo che i Romani per molto tempo non ebbero leggi particolari contro il peculato; e quando questo delitto cominciò a comparire in Roma, fu creduto così infamante, che la semplice restituzione di ciò, che si era preso, fu considerata come una gran pena. Leggasi ciò, che dice Livio di *L. Scipione lib. XXXVIII*. Platone (*de legibus lib. XII*) dice, che Radamanto, che governava un popolo pieno di religione, non esigeva per prova che il giuramento.

superstizione) si dovrebbero in questa nazione, più che in ogni altra, accelerare. Finalmente quello spirito d'orgoglio, che fa loro comparir vile la fatica, dovrebbe fargli conoscere, che nella Spagna non basterebbe solo che le leggi rendessero profittevole la fatica per promuoverla, ma che dovrebbero nobilitarla, dovrebbero impiegare quell'istesso spirito d'orgoglio che oggi la disprezza, per farla desiderar da tutti, rendendola onorevole. Che non mi si opponga la solita obbiezione dell'impossibilità. Niente è impossibile ad un savio legislatore. Se l'esilio dalla patria, come si è osservato poc'anzi, divenne un onore presso i Greci, se una buona legislazione seppe render desiderabile l'*ostracismo*; se quest'era l'ultimo voto, che l'ateniese illustre dirigeva agli Dei in compenso delle sue grandi azioni; se un legislatore de'nostri tempi ha saputo dare nel settentrione dell'Europa un nuovo tuono alla sua nazione; se la Svezia non si riconosce più, da che Gustavo è salito sul trono; se una rivoluzione universale nella costituzione del governo, ne'costumi, e fin nella maniera di vestire de'suoi sudditi, è stata preparata e perfezionata in pochi anni da questo giovane principe, sarà forse impossibile farne una così facile nella Spagna? Se il mio grande oggetto fosse di fare un piano di legislazione per questa sola nazione, farci vedere la strada che si dovrebbe tenere, gl'istrumenti che si dovrebbero impiegare, e la facilità di quest'operazione; ma non è questo il mio assunto. Io non ho parlato in questo capo della Francia e della Spagna, che per mostrare in qual maniera deve influire sul sistema della legislazione il genio, l'indole e 'l carattere del

popolo, che deve riceverla. Contento della chiarezza, colla quale mi pare d'avere sviluppate le mie idee, io passo ad esaminare come debba influirvi il clima.

L'opposizione de' filosofi e de' politici riguardo a quest' oggetto; la difficoltà di dare qualche chiarezza ad una questione così oscura come questa; e gli ostacoli, che s' incontrano, allorchè si vogliono generalizzare i principii legislativi che ne derivano, mi faranno dilungare più di quello, che vorrei in quest' esame. Io spero che questo difetto sarà compensato dalla novità, dall' importanza, e dalla evidenza de' resultati.

CAPO XIV.

Quarto oggetto del rapporto delle leggi: il clima.

Si è creduto, e si crede forse ancora, che Montesquieu sia stato il primo a parlare dell' influenza del clima. Quest'è un errore. Si sa che prima di lui quest'oggetto non isfuggì dalla penna del delicato ed ameno Fontenelle (1). Chardin, uno dei viaggiatori che ragionano, fa molte riflessioni circa l' influenza del clima sul fisico e sul morale degli uomini. L' abate Dubos sostenne e sviluppò i pensieri di Chardin; e Bodino, che aveva forse letto nelle opere di Polibio, che il clima forma la figura, il colore, ed i costumi delle nazioni, ne aveva già fatta la base del suo sistema nella sua repubblica, e nel suo metodo dell'istoria centocinquanta

(1) Anche il Machiavelli parla dell' influenza del clima sul fisico, e sul morale de' popoli in varii luoghi delle sue opere.

anni prima di loro (1). Prima di tutti questi scrittori, Ippocrate il divino Ippocrate ne aveva diffusamente parlato nel suo trattato celebre dell'*arie, delle acque, e de' luoghi*. Viene finalmente l'autore dello Spirito delle leggi, e senza citare alcuno di questi autori, non fa che alterare i principii d'Ippocrate, e spingere più in là le idee di Dubos, di Chardin, e di Bodino. Egli volle far credere al pubblico d'esser il primo a parlar di questo; ed il pubblico lo credette. Bisogna per altro perdonare questa frode ad un gènio creatore, il quale avvezzo a pensare da se, credeva d'inventare, anche quando copiava. Ai pensieri di questi celebri scrittori io ardisco di aggiungere anche i miei, giacchè non è difficile *inventis addere*.

Io lascio volentieri all'autore dello Spirito delle leggi tutte le sue osservazioni sulla lingua d'un irco coverta di picciole eminenze vestite d'alcuni peli, o d'una specie di lanugine, ed intermezzate d'alcune piramidi, che formano nella parte superiore alcuni piccioli pennelli, che spariscono subito che questa lingua si fa gelare, i principii da'quali l'autore deduce i diversi gradi di sensibilità, di forza e di coraggio, il maggiore o il minor urto delle passioni, e il trasporto più o meno grande per i piaceri ne'diversi climi. Io tralascio volentieri queste osservazioni, che sarebbero meglio collocate in un'istoria del microscopio, che in una ricerca politica; nè credo che si debba estendere tanto in là l'influenza del clima, fino a crederla la causa

(1) *Septentrionales populos*, dice egli nel lib. 5 cap. 1, *vi et armis subditos fere in officio continere; australes religionis ac numinis metu; ceteros æquitate, et imperio rationis.*

universale di quasi tutti i fenomeni morali e politici, come fa quest' autore celebre, il quale in questa ricerca ha mostrato più bizzaria, più genio, che esattezza d' osservazioni e verità di conseguenze. Io mi guarderei bene dall' urtare negli stessi suoi difetti; e mi guarderei bene dall' abusare dell' istoria, e della sacra fiaccola dell' esperienza, come egli fa.

Potrei io, per esempio, asserire coll' autore dello Spirito delle leggi, che il clima è quello che fa che i popoli settentrionali abbiano sempre soggiogato i popoli più meridionali, allorchè trovo altrettante prove nell' istoria per contrastare quest' opinione, quante se ne possono trovare per sostenerla? I Romani, che furono soggiogati da' popoli del Nord in un tempo, non soggiogarono essi gl' istessi popoli in altri tempi? Le loro armi vittoriose non trionfarono forse de' Sarmati e de' Brettoni? Tamerlano, partendo dalle sponde dell' Indo, non portò forse la conquista fin ne' climi gelati della Siberia? I Peruani non soggiogarono forse molti popoli situati al settentrione del loro paese? Gli stendardi superstiziosi delle Crociate non furono forse messi in pezzi da' valorosi Saraceni? Questo istesso popolo, uscendo dalle arene ardenti dell' Arabia, non soggiogò forse molte nazioni, non trionfò degli Spagnuoli, non portò la desolazione fin nel centro della Francia? Gli Unni non abbandonarono forse le paludi Meotidi per caricar di catene molti popoli situati al nord del loro paese? I Parti non furono forse l' oggetto del terror di Roma in un secolo, nel quale i Romani non avevano ancora niente perduto del loro antico coraggio? Tra' popoli più guerrieri, che abbia avuto la terra, non vi è stato forse un

tempo, nel quale vi si potevano numerare gli Elamiti e gli Egizii? Il sole era forse più lontano dalla Persia ne' bei giorni di Ciro? La Laconia, abitata oggi da' più timidi schiavi, non fu forse la patria de' guerrieri e degli eroi? È forse il clima quello, che fa che non si ritrovino più Focioni in Atene, Pelopidi in Tebe, e Decii in Roma?

Potrei in oltre asserire coll'istesso autore che il clima è quello, che fa che i popoli settentrionali sieno più amanti della libertà de' popoli meridionali, quando veggo il dispotismo stabilire egualmente il suo trono nelle arene infocate della Libia, e nelle foreste gelate del Settentrione; ne' piani fertili dell'Indostan, e ne' deserti della Scizia? Potrei io credere che i popoli più settentrionali sieno fatti per esser liberi, quando veggo la feudalità distendere le sue radici nella Russia, nella Danimarca, nella Svezia, nell'Ungheria, in Polonia, ed in quasi tutta l'Europa? Potrei io credere che il clima caldo condanni l'uomo alla schiavitù, nel mentre che veggo l'arabo vagabondo eludere per tanti secoli il giogo del dispotismo, che opprime il Perso, l'Egiziano, ed il Moro, suoi vicini? Sotto l'istesso parallelo, per così dire, non vediamo noi il Tartaro indomabile, e il Siberiano schiavo?

Potrei finalmente attribuire al clima la frequenza de' suicidii in Inghilterra, nel mentre che veggo più di cinquanta infelici darsi la morte colle proprie mani in un solo anno a Parigi (1); nel mentre che in Ginevra si contano dieci o dodici suicidii in ogni anno; e nel mentre che in Roma per sette

(1) Nell'anno 1774.

secoli non si conobbe altro suicidio che quello di Lucrezia, e quindi nello spazio di pochi anni, senzachè il clima si fosse mutato, Catone, Bruto, Cassio, Antonio, e tanti altri diedero questo fatale esempio al mondo?

Io non la finirei mai se volessi passare sotto rivista tutti gli effetti che Montesquieu attribuisce al clima, ma che in fatti la ragione e l'esperienza ci obbligano ad attribuire ad altre cause, se non in tutto, almeno nella più gran parte da esso indipendenti. Il lettore potrà dirigersi all' opera celebre del signor Hume (1), il quale ha saputo colla vastità delle sue cognizioni, e colla profondità de' suoi raziocinii disingannare il pubblico da questi paradossi, a' quali l'eloquenza, e le grazie epigrammiche di Montesquieu, avevano dato un'aria di verità. Ma, siccome gli estremi sogliono esser sempre viziosi, io credo che questi due autori celebri sieno egualmente condannabili, l' uno per aver dato troppo al clima, l' altro per avergli tutto negato. Scegliendo la via di mezzo, io mi contento di dire, 1.° che il clima può influire sul fisico e sul morale degli uomini, come causa *concorrente*, ma mai come causa *assoluta*; 2.° che la sua influenza è sensibile, è grande ne' climi forti, cioè in quelli che sono o estremamente caldi, o estremamente freddi; ma che appena si può discernere ne' climi temperati; 3.° che non è la sola posizione d' un paese riguardo al sole quella, che ne deve determinare il clima; 4.° che qualunque sia la forza della sua influenza, questa non deve essere trascurata dal legislatore, il quale deve

(1) *Essais Moraux, Essai* 24, e leggasi *l'Esprit* di Elvezio in tutta l' opera, e particolarmente nel discorso *III.*

riparare agli effetti del clima, allorchè sono perniciosi; deve profittarne, allorchè sono utili; deve rispettarli, allorchè sono indifferenti.

Io prego il lettore a non precipitare alcun giudizio poco favorevole al metodo, che son costretto a tenere in questo capo prima d'averlo interamente letto; io lo prego a non condannarmi di superfluità, vedendo che io m'impegno in alcune questioni, che al primo aspetto pare che sieno estranee al mio unico oggetto. Allorchè egli vedrà dove vanno ad unirsi tutte queste fila, egli si persuaderà della necessità, nella quale io sono, di fissare con precisione tutti questi dati, per venire quindi allo sviluppo de' principii legislativi da essi dipendenti. Per rischiarare dunque queste proposizioni coll' istesso ordine, col quale le ho esposte, io comincio dalla prima.

Non si può dubitare che il clima influisca sul fisico e sul morale dell' uomo. La materia ignea sparsa sulla superficie del nostro globo, è senza dubbio una delle forze della natura, e questa forza non può rimanere senza attività. Essa deve far sentire i suoi urti così sopra i vegetabili, come sopra gli animali. L' uomo, quantunque distinto da questi per le perfezioni della sua anima può, facendo uso delle sue facoltà intellettuali, riparare in parte agli effetti di questa forza sempre attiva; ma non può sicuramente distruggerla. L' eccesso, o la scarsezza, di questa materia sparsa nell'atmosfera, nella quale egli vive, è ciò che produce o il calore, o la freddezza del clima. L' uomo potrà dunque riparare in parte a questo caldo, o a questo freddo; ma non potrà distruggerne interamente l' azione. Un grado

estremo di calore derivato dall'aspetto del sole, o da una causa locale, deve rilasciare le sue fibre, rendendole più delicate; deve, agitando gli umori, snervare il suo corpo con traspirazioni troppo copiose; deve finalmente diminuire il suo calore naturale, il quale, come da Fisiolo si è dimostrato, è sempre in ragione inversa del calore del clima. Posto questo, la parte morale dell'uomo potrebbe non esser sensibile a questa alterazione, che si cagiona nella sua parte fisica? Per noi, che viviamo ne' climi temperati, quando un caldo eccessivo sopravviene, non sentiamo noi la nostra memoria illanguidirsi? Non ci sentiamo noi sull'orlo dell'imbecillità? Pare che un velo ci nasconda le nostre idee; pare che una forza straniera opprima tutte le nostre facoltà intellettuali; pare che noi abbiam perduto il dritto di disporne. Sono tanti e così forti i rapporti del nostro spirito col nostro corpo, che le percosse dell' uno debbono necessariamente dall'altro risentirsi. È una stranezza dunque il credere che il clima non influisca sul fisico e sul morale degli uomini; ma non è minore stranezza il pretendere che questa forza sia l'unica, che agisca sull'uomo.

Se lo spirito deve soggiacere agli urti del corpo, il corpo deve anche soggiacere agli urti dello spirito. La dipendenza reciproca, che hanno tra loro, gli obbliga a questa legge. L'educazione, le leggi, la religione, lo spirito, le massime e i principii del governo, sono tante forze che agiscono di continuo sull'uomo civile. Queste accelerano, o ritardano lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali; queste o promuovono, o frenano, o dirigono le sue passioni; queste fanno che egli sia o vile, o coraggioso,

amante della libertà, o insensibile al peso delle catene del dispotismo; tutte queste cause morali unite alle cause fisiche, tra le quali il clima ha qualche volta il primo luogo e qualche volta l'ultimo; tutte queste cause, io dico, concorrono a modificare l'uomo civile; tutte queste cause fanno, che egli sia quello che è. È difficile il determinare precisamente quali sieno i gradi d'attività di ciascheduna di queste forze; ma riducendo in generale la questione, si potrà dire che presso una società di selvaggi, le cause fisiche hanno il primato, e presso una società più incivilita lo hanno le morali (1). Il clima dunque influisce sul fisico e sul morale degli uomini, come causa concorrente, ma mai come causa asso-

(1) Niuno più d'Ippocrate conobbe questa verità. Mi piace di riportare qui un tratto di questo scrittore celebre, per far vedere quanto i miei principii sieno a'suoi analoghi. Esaminando egli i motivi, pe' quali quasi tutti i popoli dell'Asia odiano la guerra, egli non ne esclude, è vero, il clima, ma ne attribuisce principalmente la cagione alla natura del loro governo. Dopo aver accennati i motivi fisici, egli dice: *Propter quas sane caussas imbelle universum Asianorum genus exsistit, atque adhuc amplius propter leges. Maxima enim Asiæ pars sub regibus est. Ubi autem non in sua potestate vivunt homines, neque sui juris sunt, sed dominis subjecti, ibi non multum curiosi sunt, quo modo se ad bellum apparent, imo magis hoc curant, ut ne bellicosi videantur. Pericula enim eis non æqualia instant. Nam hi in militiam proficisci, laboresque perferre, ac mortem oppetere pro dominis suis coguntur, relictis interim domi liberis, uxoribus, ac reliquis amicis: atque si quidem viriliter et feliciter bellum gesserint, dominis inde commoda accedunt, eorumque facultates inde augentur, verum ipsis, præter pericula et cædes, nihil demetitur... At quod quicumque in Asia Græci, itemque Barbari dominis non subsunt, sed jure suo degunt, sibi ipsisque omnes labores lucrifaciunt, illi bellicosissimi omnium existunt..... Unde bellicosiores quoque Europæi extant, non ob hanc solam causam* (allude al clima), *sed et propter leges. Non enim regibus obediunt, quemadmodum Asiani. Ubi enim sub regibus vivitur, ibi necesse est homines timudissimos esse, quemadmodum et supra ostendi.* Ippocrate *de Aëribus, aquis et locis:* §. 39 40 41 54.

luta. Ma, tutte le altre cause uguali, agisce egli in tutti i luoghi coll' istessa forza? Eccoci pervenuti alla seconda proposizione.

Si è detto *che l' influenza del clima è sensibile, è grande ne' climi forti, cioè in quelli che sono o estremamente caldi, o estremamente freddi, ma che si può appena discernere ne' climi temperati.* Esaminiamolo.

L' uomo, secondo l'osservazione de' fisiologi, non è suscettibile che d' un grado determinato di calore. Questo calore non è altro che il composto del suo calore naturale, e del calore atmosferico del paese dove egli vive. A misura dunque che il calore atmosferico è maggiore, il suo calore naturale sarà minore, e *viceversa* a misura che il calore atmosferico sarà minore, il suo calore naturale sarà maggiore. Ne' climi temperati il calore naturale ordinariamente si equilibra col calore dell' atmosfera, o se vi è qualche differenza, questa è così picciola, che si può dire essere quasi insensibile, se non nella sua intensità, almeno ne' suoi effetti. Ma ne' climi forti, nei climi o estremamente caldi, o estremamente freddi, questa differenza deve essere molto grande, deve essere necessariamente molto sensibile. Se, per esempio, in un paese il calore atmosferico supera di due terze parti il calore naturale, e se in un altro paese il calore naturale supera di due terze parti il calore atmosferico, l' alterazione, che si produrrà nel meccanismo degli abitanti di questi due paesi, è così grande, è così opposta, che gli effetti che deve produrre, così nello sviluppo delle loro facoltà fisiche, come delle loro facoltà morali da quelle in gran parte dipendenti, debbono necessariamente palesarsi anche all' occhio dell' osservatore meno avveduto.

Chi non vedrebbe nella Groenlandia, o nel Senegal l'influenza del clima sul temperamento, su'costumi, sulla maniera di vivere degli abitanti di questi due paesi? Ma chi potrebbe avvedersi di questa influenza in Parigi, in Genova, in Napoli, in Costantinopoli? Io non dico che in questi paesi il clima non abbia alcuna influenza; dico solo che questa è così piccola, è così insensibile, che vi è bisogno d'una prevenzione molto favorevole al sistema di Montesquieu per avvedersene. Ne'climi dunque forti l'influenza del clima è grande, è sensibile, ma ne' climi temperati appena si può congetturare. Ma, si domanda: è la sola posizione d'un paese riguardo al sole quella, che determina la natura del suo clima? Sotto l'istesso parallelo non si potrebbe forse trovare un clima estremamente caldo, ed un clima estremamente freddo, un clima temperato, ed un clima forte? Questa è la terza proposizione che ci siam proposti d'esaminare.

Io mi contento d'illustrarla col fatto. Se la sola posizione d'un paese riguardo al sole dovesse determinare la natura del suo clima, per calcolarne i gradi del caldo, o del freddo, non si dovrebbe far altro, che osservare il numero de' gradi e de' minuti, che separano il parallelo, sotto il quale è situato, dall'equatore. Quest'operazione sarebbe molto facile; ma il geografo, che la farebbe, non dovrebbe far altro, che salire su d'una montagna vicina, e discendere verso una vicina spiaggia del mare situata precisamente nell'istessa latitudine, per conoscerne la fallacia. Egli troverebbe che, tra dugento paesi situati sotto l'istesso parallelo, appena due o tre potrebbero godere dell'istesso clima: egli troverebbe

negli altri delle diversità, più o meno sensibili, a misura che le circostanze locali sarebbero più o meno diverse: egli vi troverebbe anche qualche volta un'opposizione decisiva. Sotto l'istesso parallelo, nel quale l'Affrica è bruciante, le Cordeliere del Perù non sono forse sempre coverte di neve? Tutto il rigore della zona fredda non si diffonde forse nel nuovo mondo sopra la metà di quella che, per la sua posizione, riguardo al sole, dovrebbe esser temperata? Terra nuova, una parte della nuova Scozia e del Canadà sono paesi situati nel medesimo parallelo di quello, che passa per la Francia; Il paese degli Eskimaux, parte di Labrador, e i paesi situati nella baja meridionale di Hudson sono sotto il medesimo parallelo della Gran Brettagna; e nulla di meno qual distanza infinita tra' loro climi (1)?

Non è dunque la sola posizione d' un paese riguardo al sole, quella che deve determinarne il clima. Ciò, che costituisce la natura del clima d' un paese, è il grado costante di calore o di freddo, che vi regna nell' atmosfera, e questo non dipende solo dalla latitudine, ma può dipendere anche da molte altre circostanze locali, come dall'elevazione del paese sul mare, dall' estensione del continente, dalla natura del suolo, dalla vicinanza de' boschi dall' altezza e posizione delle montagne adiacenti, da' venti che vi spirano con frequenza, e da molte altre simili circostanze (2).

Persuasi dunque della verità delle tre prime proposizioni da me esposte, io vengo alla quarta, che è quella che più interessa al mio argomento.

(1) Robertson *Istoria dell'America lib. IV.*

(2) Vedi Varenio *Geographiae generalis cap. XXVI prop. 4.*

Si è detto *che, qualunque sia la forza dell' influenza del clima, questa non deve essere trascurata dal legislatore, il quale deve riparare agli effetti del clima, allorchè sono perniciosi; deve profittarne, allorchè sono utili; deve rispettarli, allorchè sono indifferenti.* Ecco dove vanno ad unirsi tutte le linee che si sono finora tirate.

Noi abbiam detto (1) che sebbene il clima non influisca mai sull' uomo come causa assoluta, ma come causa concorrente, nulla di meno i suoi influssi debbono necessariamente agire così sul fisico, come sul morale degli uomiui. Il legislatore potrebbe dunque trascurarli?

Si è detto inoltre (2), che l' influenza del clima non è sempre l' istessa; che i suoi influssi si fanno dove più, e dove meno, sentire; che la sua influenza ne' climi forti è molto grande, ne' climi temperati lo è molto meno. Qual diversità dunque deve produrre nel sistema legislativo questa diversa forza del clima? Esaminiamolo.

Riguardo a' climi, la massima generale, *che gli estremi si toccano,* si avvera. Nei climi estremamente caldi, e nei climi estremamente freddi, lo sviluppo delle facoltà morali dell' uomo viene egualmente impedito dal clima. Il calore naturale dell' uomo, come si è osservato (3), essendo sempre in ragione inversa del calore del clima, viene estremamente diminuito nei climi estremamente caldi, ed estremamente accresciuto nei climi estremamente freddi. Queste due cause fisiche opposte, producono l' istesso effetto

(1) Nella prima proposizione.
(2) Nella seconda proposizione.
(3) Nell' esame della seconda proposizione.

morale. Siccome esse alterano ugualmente il naturale meccanismo dell' uomo, debbono ugualmente impedire lo sviluppo delle sue facoltà morali, che non possono nell'uomo essere indipendenti dal suo fisico. Il massimo rilassamento delle fibre, il tenuissimo attrito de' fluidi, la lentezza del moto dell'animale, nei climi estremamente caldi rendono l' uomo d'una estrema debolezza, d'una sensibilità tenuissima, e per conseguenza d'una stupidità grande. Nell'istessa maniera nei climi estremamente freddi la massima rigidezza, e tensione delle fibre, il massimo attrito dei fluidi, la strettezza somma dei vasi sanguigni, un sangue crasso, ed infiammabile, debbono necessariamente produrre il torpore e la stupidezza. Che ne deriva da questo? Ne deriva che gli urti delle leggi debbono essere, tanto nei climi estremamento caldi, quanto nei climi estremamente freddi, ugualmente forti per ottenere gli effetti che si desiderano. Nei climi temperati basterà al legislatore di torre gli ostacoli per produrre quel moto politico, che dà vita alle società; ma nei climi, dei quali si è parlato, non basta torre gli ostacoli, ma vi è bisogno degli urti, e degli urti fortissimi. Grandi premii, grandi minacce, un'educazione più robusta, un'emulazione risvegliata con la massima energìa dalle leggi, un' industria animata non solo dalla libertà, i beneficii della quale basterebbero nei nostri climi temperati per portarla al massimo grado di attività, ma animata anche dalla munificenza del governo, ec. Questi sono i mezzi co'quali il legislatore può riparare agli effetti del clima, allorchè sono perniciosi. Ma vediamo un poco s'egli può qualche volta riparare alla causa istessa.

Si è detto (1), che non è la sola posizione d'un paese riguardo al sole quella, che ne determina il clima, ma che le circostanze locali vi hanno anche la loro parte. Or queste circostanze locali sono molte volte riparabili. Se esse dipendono dalla moltiplicità dei boschi, dal ristagno delle acque, dalla vicinanza delle maremme, o da altre simili cause, la legislazione in questi casi, favorendo la popolazione e l'agricoltura, vedrà i boschi tagliati, vedrà asciugate le maremme, vedrà tolti gl'impedimenti che trattenevano il corso delle acque, vedrà, in una parola, diminuirsi i rigori del clima, a misura che si sopprimono le cause, che concorrevano ad innasprirlo. Non è questa una vana ed astratta speculazione. Noi ne abbiamo infinite esperienze così nell'antico, come nel nuovo emisfero. L'istoria delle vicende fisiche del nostro globo ci somministra infiniti esempii delle alterazioni locali avvenute nei climi di molti paesi, derivate dai progressi o dalla decadenza della popolazione, e dall'industria dei popoli che l'hanno abitate. La dolcezza del clima d'Italia non si riconosceva più, dopo che i barbari venuti dal Nord la devastarono colle loro armi, coi loro costumi e colle loro leggi. La popolazione, e l'industria degli Olandesi, animata dalle loro savie leggi e dalla loro libertà, ha corretto i rigori dell'antico clima de' Batavi. L'istesse cause han prodotto gl'istessi effetti in molti paesi della Germania, nell'Inghilterra e nella Pensilvania. Gli eroi, che abitano quest'ultima regione, han saputo sottrarsi con ugual gloria così dai rigori del loro clima, che dalle oppressioni della lo-

(1) Nella terza proposizione.

ro antica metropoli. Una buona legislazione può dunque qualche volta temperare i rigori del clima, può sempre riparare ai suoi effetti, allorchè sono perniciosi; con quanta maggior facilità potrà dunque profittarne allorchè son utili?

Nei nostri climi temperati, nei quali la natura, in vece di ritardare, accelera nell'uomo lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali; dove la moderata elasticità dell'aere pare che destini l'uomo che lo respira, a godere del dono esclusivo di spiegare rapidamente tutta la sua attività; dove nè la soverchia rigidezza, e tensione delle fibre derivata da un estremo freddo, nè il soverchio loro rilassamento derivato da un estremo caldo, non cagionano la stupidezza, nè diminuiscono la sua sensibilità; dove l'energìa della voluttà, unita alla robustezza de' corpi, al vigore degli uomini, alla fecondità delle femmine, promuoverebbe infinitamente la popolazione, se le cause morali non rendessero, per così dire, inutili gli sforzi favorevoli delle cause fisiche; nei nostri climi finalmente, ove la dolcezza dell'aere offre all'industria un campo, che non ha confini; ove tutte le arti, e tutte le manifatture, così quelle che han bisogno dell'aria aperta come quelle che han bisogno del fuoco, così quelle, che richieggono il genio come quelle che richieggono la forza negli artefici, tutte possono essere con egual fortuna coltivate; nei nostri climi temperati, io dico, con qual facilità la legislazione potrebbe ottenere i progressi, della popolazione, dell'industria, delle arti, delle manifatture, dell'istruzione pubblica? Io l'ho detto: per ottenere queste cose nei climi estremamente caldi, o nei climi estremamente freddi, vi vogliono degli

urti e degli urti fortissimi, per ottenere queste cose nei climi temperati, per ottenerle, per esempio, nella nostra Italia basterebbe torre gli ostacoli. Sforzi piccoli si richieggono dunque da voi, o felici legislatori di queste felici regioni. È la natura quella che ha spianato la strada, per la quale i vostri popoli possono esser condotti alla prosperità. Sono le vostre leggi quelle che l' han riempiuta di sassi, di bronchi, d' impedimenti vergognosi. Rimettete dunque questa strada nello stato, nel quale la natura l' aveva lasciata, e abbandonate a lei la cura di perfezionare la sua opera.

Ecco come il legislatore può profittare degli effetti del clima, allorchè son utili : vediamo ora come debba rispettarli, allorchè sono indifferenti.

Tra gli effetti del clima ve ne sono alcuni che non sono nè perniciosi, nè utili, ma che sono indifferenti. Contrastare in questi casi colla natura è uno sforzo inutile, che non può produrre mai alcun bene, ma che spesso può cagionare dei disordini molto perniciosi.

Se una specie d' industria, per esempio, se alcune arti, se alcune manifatture sono contrarie al clima d' una nazione, il legislatore, promuovendole, non urterebbe forse in un errore grossolano ? Questa industria, queste arti, queste manifatture ad onta delle leggi non rimarrebbero forse sempre imperfette ? Non sarebbero forse sempre poco profittevoli a coloro, che l'esercitano ? Le braccia sacrificate a queste occupazioni non potrebbero forse, con maggior profitto degli artefici e dello stato, essere impiegate a quelle manifatture, a quelle arti, a quella specie d' industria, che il clima soffre e richiede? Non po-

trebbe la nazione col superfluo di queste abbondantemente provvedersi di quelle che il clima le nega? Se un'arte ha bisogno di molto fuoco, potrebbe ella esser coltivata con profitto in un paese, ove il clima è estremamente caloroso? e se ha bisogno dell'aria aperta, potrebbe ella esser esercitata con vantaggio in un paese estremamente freddo? Che dovrebbe dirsi d'un legislatore, che volesse stabilire l'arte dei cristalli nel Zanguebar, o un commercio di costruzione di navi sulle spiagge gelate della Lapponia? Troppo lontano, o troppo vicino all'equatore, in un clima molto caldo, o in un clima molto freddo, l'uomo può essere inabile ad alcuni lavori ed a certe occupazioni, nelle quali riuscirebbe con felicità in un clima diverso.

Non omnis fert omnia tellus.

Questo si può dire anche dell'uomo. Opporsi alla natura in questi casi è una bizzarrìa inutile e perniciosa. Che il legislatore dunque ripari agli effetti del clima, allorchè sono perniciosi; che ne profitti allorchè son utili; che li rispetti allorchè sono indifferenti; e che imiti la politica del legislatore degli Ebrei, il quale proibì di mangiare la carne di porco, i pesci senza squama e senza ali, stabilì alcune lavande purificatorie, ordinò l'astinenza ed il digiuno, ma non prescrisse mai l'uso dell'olio ad un popolo, che viveva sotto un cielo caloroso, ed in un paese, nel quale il clima rendeva perniciosa questa specie di condimento ai suoi abitatori.

Dal clima io passo all'altr'oggetto fisico del rapporto delle leggi, alla natura del terreno.

CAPO XV.

Quinto oggetto del rapporto delle leggi: la fertilità, o la sterilità del terreno.

I terreni considerati relativamente alla loro fertilità, o sterilità, possono ridursi in tre diverse classi. In quelli, nei quali il suolo dà tutto con picciolissimo soccorso dell'uomo; in quelli, nei quali la generosità della natura è relativa all'industria di coloro che li coltivano; ed in quelli finalmente che rimangono sempre sterili, quantunque innaffiati dal sudore dei loro abitatori. Sotto questi diversi aspetti il legislatore deve considerare il terreno della sua nazione. Nel primo di questi casi, siccome la classe produttiva richiede un picciolo numero di persone, il legislatore può con meno pericolo proteggere le manifatture e le arti, perchè in un terreno così fertile la classe dei manifatturieri non sarà mai così numerosa da poter togliere alla terra quelle poche braccia, che essa richiede per raccorre i frutti della sua fertilità.

Nel secondo caso al contrario, quando la terra richiede molte braccia per coltivarla, la soverchia moltiplicazione della classe degli artieri, e dei manifatturieri, deve esser prevenuta dalle leggi. Facendo esse l'opposto, e moltiplicando le arti e gli artisti a spese dell'agricoltura, recherebbero un doppio male allo stato. Esse trascurerebbero i beneficii della agricoltura, che sono le prime sorgenti della ricchezza delle nazioni, senza per altro giovare alle manifatture, poichè il prezzo caro delle derrate derivato, non dall'accesso della consumazione, ma dal difetto

della produzione, senza giovare ai proprietarii dovrebbe necessariamente diminuire lo smaltimento delle manifatture, alzando il prezzo dei lavori. Questo fu l'errore del celebre *Colbert*.

Nella terza supposizione finalmente quando il terreno è così sterile, che non produce niente col maggior soccorso dell'uomo, allora le leggi debbono eccitare all'industria, alle arti, al traffico quelle braccia, che i rifiuti del suolo scoraggiscono, per compensare colle produzioni delle mani l'avarizia della natura. Ecco come Atene divenne il paese della abbondanza su le arene del Pireo: ecco come Tiro e Sidone chiamarono l'opulenza nei paesi della sterilità: ecco come l'Olanda sotto un cielo tempestoso, e sopra un terreno vacillante ed esposto di continuo agl'insulti del mare, ha innalzata la sua grandezza coi beneficii dell'industria e del commercio, altrettanto più profittevoli, quando sono uniti ai beneficii della libertà (1). La natura del terreno non è dunque un oggetto da trascurarsi nell'intrapresa dei codici. Non lo è meno la situazione e l'estensione del paese.

(1) Non si dovranno maravigliare coloro, che leggeranno questo libro, nel vedere la velocità, colla quale io scorro sopra questi oggetti, i quali pare che dovrebbero richiedere un esame più distinto: ma siccome questi principii dovranno essere svilappati nel seguente libro di questa opera, io non ho voluto far qui altro che accennare le cose più generali, per dare un'idea de' principii che derivano dal rapporto delle leggi colla natura del terreno.

CAPO XVI.

Sesto oggetto del rapporto delle leggi: la situazione locale, o l'estensione del paese.

Se la situazione e l'estensione di un paese influiscono sul genere proprio dell'industria di quel popolo che l'abita, debbono necessariamente influire anche sul sistema della sua legislazione. Supponiamo, per esempio, che una nazione sia situata sui lidi del mare; che sia provveduta di canali di comunicazione e di porti; che abbia d'intorno nazioni sprovvedute di arti e di mestieri, e per conseguenza obbligate a ripetere altronde i frutti dell'industria; che l'estensione del suo terreno sia così picciola, che non possa supplire ai bisogni dei suoi abitanti; questo stato avrà allora tutte le apparenze, che possono eccitare un popolo ad essere manifatturiere e commerciante, e le leggi debbono in questo caso secondare i disegni della natura.

Tutte queste circostanze s'incontrarono nell'Olanda, allorchè gli abitanti delle Provincie Unite scossero la dominazione spagnuola, e cominciarono a pensare ai loro interessi. Il mare, che bagna questa libera regione, offeriva loro le produzioni di tutta la terra e la comunicazione coll'universo. La sterilità del suo terreno, la piccolezza della sua estensione, e le acque che ne nascondevano il suolo, nel tempo istesso che facilitavano la comunicazione nell'interno, l'obbligavano a cercare altrove i mezzi della loro sussistenza. L'Europa, nella quale essa occupava un posto così infelice, era ancora nell'ignoranza. La maggior parte delle nazioni che l'abitavano, sepa-

rate dalla guerra e dalla discordia, si contentavano di ciò che loro offeriva un terreno mal coltivato, e un traffico, che non si estendeva più in là dei limiti di ciascheduna provincia.

Tutto dunque invitava, o per meglio dire, obbligava gli Olandesi a formare un popolo di manifatturieri e di commercianti. Essi videro nel commercio, che forse per la maggior parte delle nazioni non è che un interesse accessorio, l'unico appoggio della loro libertà, della loro vita, e della loro sussistenza. Senza terra, e senza produzioni, essi si determinarono dunque di far valere quelle degli altri popoli, sicuri che dalla prosperità universale nascerebbe la loro prosperità particolare. La loro educazione, le loro massime di governo, tutto il sistema finalmente della loro legislazione fu diretto a quest' unico oggetto, e l' evento ha giustificato la loro condotta. Ma non si trovano da per tutto le stesse disposizioni.

Quando Pietro il Grande, questo principe che avrebbe fatto più, se avesse meno intrapreso, quando Pietro il Grande, io dico, intraprese il gran progetto di eccitare i suoi popoli alle manifatture, alle arti, ed al commercio; quando egli volle creare una marineria formidabile per facilitare e proteggere questo commercio, non si avvide, che la *situazione* e l'*estensione* del suo paese si opponevano a questo disegno. Un impero che racchiude, considerato nella sua maggior estensione, uno spazio di duemila e dugento leghe di lunghezza, e di ottocento di larghezza, un impero così sprovveduto di uomini che, per calcolo fatto, non può contare che sei uomini per ogni lega quadrata, potrebbe, senza distruggere interamente l' agricoltura, torre tante braccia dalla

coltura della terra, per destinarle alle manifatture, alle arti, alla nautica? Ma quando anche la sua popolazione fosse stata proporzionata alla sua estensione, e quando l' una e l'altra avessero potuto permettere questo sacrificio, glielo avrebbe impedito la sua situazione. La Russia ha poche coste: la maggior parte non sono abitate; molte sono inaccessibili: essa è sprovveduta di porti, e quell'istesso di Cronstadt, che serve di porto a Pietroburgo, è uno de'più infelici e de' meno sicuri dell'Europa. I due mari, che bagnano questo vasto impero, sono, come si sa, de'meno favorevoli alla navigazione ed al commercio.

Finalmente la sua vicinanza coll'Inghilterra, coll'Olanda, e coi Danesi doveva far comprendere a questo principe, che il *commercio di proprietà* e di *produzione* doveva solo convenire a questa gran monarchia, e che conveniva, nelle circostanze, nelle quali erano allora le cose, di lasciare ai suoi vicini quello di trasporto.

La concorrenza era quella che egli doveva promuovere, e quest'è quella che fu trascurata. Si è lasciato per quasi un secolo intero il commercio della Russia tra le mani dei soli Inglesi, che han dato la legge, così nelle compre come nelle vendite. La grand'arte consisteva non nel formare una marineria commerciante, ma nell' invitare i Danesi, gli Olandesi, e le nazioni istesse del Mezzogiorno a concorrere cogl' Inglesi a questo commercio. La Russia avrebbe allora venduto più, e comprato a meno. Ma queste riflessioni non bastarono per distogliere il Czar Pietro dalla sua intrapresa. Egli vide l'Olanda fiorire sotto gli auspicii della sua marineria. Egli

credè di potere ottenere l'istesso fine cogl'istessi mezzi, senza badare alla diversità infinita delle circostanze. Questa funesta ignoranza dell'arte più interessante per chi governa, dell'arte, io dico, di combinare, accompagnò infelicemente l'amministrazione di Pietro il Grande, ciò che la rese più brillante che utile. Ed in fatti, qual vantaggio recò egli ai suoi sudditi? Con tutto il suo genio, con tutti i sudori che sparse, non fece che togliere alcuni piccoli mali, ma mise il suggello ai più grandi. Egli diede alla Russia pittori, statuarii, manifatturieri e piloti; ma accrebbe il numero degl'infelici. Egli volle cominciare da quello, dove doveva finire: cercò di ripulire la sua nazione, prima di farla uscire dalla miseria; cercò di riformare i costumi, prima di riformare la costituzione: credè finalmente di poter far nascere un popolo d'Olandesi e d'Inglesi in mezzo al dispotismo ed alla feudalità dei Russi.

Ecco perchè tutte le sue leggi, il suo zelo, i suoi viaggi non furono utili che per Pietroburgo, ed adornando questa produzione delle sue mani, non fece altro che richiamare alla memoria degli uomini l'idea di quel colosso mostruoso, che aveva una testa d'oro sopra un busto di fango. Regola generale: bisogna cominciar sempre dal principio, e contrastare quanto meno si può, colla natura. È per questa ragione appunto, che la situazione, la estensione del paese, e la natura del suo terreno sono tra 'l numero degli oggetti più interessanti, co' quali il legislatore deve combinare le sue mire nell'intrapresa d'un nuovo codice.

Ogni piccola differenza in questo genere di cose può produrne una grandissima negl'interessi dello

nazioni, e per conseguenza nel sistema della loro legislazione economica.

Nel seguente libro si svilupperanno meglio tutte queste verità, che io non ho fatto qui che accennare, per dedurne i principii generali di questa scienza. Non vi è cosa che io tema tanto, quanto il dir troppo. Io rigetto in ogni capo una quantità d'idee che mi si presentano. Questo è un sacrificio che io fo alla sobrietà, virtù necessaria per chi scrive, ma che costa infiniti sforzi per acquistarsi. Tra le altre verità, che io avrei voluto dimostrare in questo capo, e che l'esame del rapporto delle leggi coll'estensione del paese avrebbe reso opportune all'argomento che ho per le mani, vi era quella della possibilità d'ideare un buon piano di legislazione anche pel più vasto impero della terra.

Un errore, del quale l'autore dello Spirito delle leggi è stato forse l'origine, e che da una falsa esperienza ha ricevuto un'apparenza di verità, ha sedotto una gran porzione de' moderni politici. Si crede generalmente che i dominii di grand'estensione non sieno suscettibili d'altro governo che del dispotico, e che il problema d'una buona legislazione non sia risolvibile che ne' piccoli stati.

La grand' estensione d'un paese dovrà dunque privarlo di questo beneficio? Dovranno dunque i grand'imperi languire sotto il giogo del dispotismo? Sarà forse vero, che i corpi più grandi in natura sieno i più imperfetti, e che l'arte non possa perfezionare un colosso, come perfeziona una piccola statua?

Quest' opinione sarebbe troppo funesta, troppo rattristante per l'umanità, per non essere oppugna-

ta. Ma io lascio all'Istitutrice augusta delle Russie il far ravvedere l'umanità da quest'errore, e il mostrarle col fatto la possibilità di quest'intrapresa. Nel caso che il suo codice non sia per corrispondere alla espettazione dell'Europa, ed al suo zelo; nel caso che questo sia per somministrare una prova di più in favore dell'opinione di questi politici, io li prego di ricordarsi dell'estensione immensa dell'impero della China, e degli elogii, che essi stessi han fatto della moderazione del suo governo e della saviezza delle sue leggi.

CAPO XVII.

Settimo oggetto del rapporto delle leggi: la religione del paese.

Niun oggetto ha tanto richiamato la cura de'più celebri legislatori della terra, quanto il rapporto delle leggi colla religione del paese.

Nell' infanzia delle nazioni, presso i popoli nascenti, la religione è stata piuttosto un culto, che un aggregato di dogmi. Si erigeva un altare, s' immolava una vittima, si spargevano alcune libazioni per ottenere qualche favore da'Numi, o per placarli, e questo era quello, che si chiamava avere una religione.

Si cominciò quindi a credere che gli Dei dovevano un giorno premiare le virtù, e punire i delitti. Ma l'idea di queste virtù, e di questi delitti, era vaga, e spesso erronea. La religione alle volte ordinava quello che la morale proibiva, e proibiva quello che la morale ordinava. Tra questi contrasti

tra la religione e la morale, tra questi errori, tra le nozioni de' delitti e delle virtù, del bene e del male, le leggi dovevano interporsi per sostenere con una mano quello che si urtava coll' altra (1). Gli Dei viziosi del paganesimo non potevano sicuramente prescrivere a' mortali una morale, che le loro pretese azioni avrebbero contradetta, nè un culto che non si risentisse delle loro follìe, e di que' loro delitti istessi, che la cieca e stupida credulità aveva imparato a venerare insieme co' sognati mostri che gli avevano commessi. Il Greco ed il Romano poteva farsi un dovere di religione di credere agli oracoli o a' sogni, di regolare le sue azioni colle profezie della Pizia, col volo degli uccelli, coll' appetito de' polli sacri, colle osservazioni degli auguri o degli aruspici; ma non poteva sicuramente farsi un dovere di religione d' esser casto, sobrio e moderato. Nel mentre che colui, che aveva rapita la bella Europa, e 'l giovane Ganimede, era da lui venerato come il padre de' Numi; nel mentre che egli vedeva, che i delitti più vergognosi non avevano impedita l'apoteosi d' alcuni uomini, che egli aveva imparato a venerare come Numi; nel mentre che gli

(1) Allorchè il rispetto per gli antichi usi, o la semplicità, o la superstizione hanno stabilito in una repubblica alcuni misteri, o alcune cerimonie, che offendono il pudore, allora, dice Aristotile, (*Polit. lib. VII cap. XVII*) la legge deve permettere, che i padri di famiglia vadano al tempio a celebrare questi misteri per le loro mogli, e pe' loro figli. Svetonio (*in Augusto cap. XXXI*) ci dice, che Augusto proibì a' giovani dell' uno e dell' altro sesso, d' assistere ad alcune cerimonie notturne, e che ristabilendo le feste Lupercali, proibì a' giovani di corrervi nudi. Noi sappiamo finalmente che le leggi, nel tempo istesso che permettevano agli stranieri di onorare Cibele colle Frigie cerimonie, proibivano a' Romani di meseolarvisi; ed allorchè da' Romani si celebrava questa festa, tutte le cerimonie indecenti ed oscene erano proscritte.

emblemi di Venere, delle Grazie, e degli Amori risvegliavano la sua voluttà, ed accendevano i suoi viziosi desiderii; nel mentre che il Dio osceno degli orti, e del vino esigeva il suo culto; nel mentre che la Dea onorata con egual fanatismo, e con eguale indecenza, in Amatunta, in Citera, in Pafo, a Gnido, ed in Idalia, pareva che non volesse altro incenso, che quello che si mescolavà co' vapori della voluttà, che non si compiacesse d'altri sacrificii che di quelli del pudore, che non esigesse altro culto che quello delle passioni; in una parola, nel mentre che il credulo *politeista* si vedeva circondato da Dei, che proteggevano i suoi vizii e i suoi piaceri, in questo mentre, io dico, i costumi, molto lontano dall'ottenere un soccorso dalla religione, ne ricevevano le più fatali scosse. Il loro unico punto d'appoggio doveva esser la saviezza delle leggi, le quali dovevano riparare i mali che la religione cagionava, senza distruggere la religione istessa, la quale era, riguardo ad altri oggetti, assolutamente necessaria al buon ordine della società. Non vi vuol molto a vedere quanto dovesse essere difficil cosa il riuscire in questa intrapresa. Ma non si può dire l'istesso nello stato presente delle cose.

Oggi che nell'Europa si professa una religione divina, una religione, che non altera, ma che perfeziona la morale, che non distrugge, ma che garantisce la società e l'ordine pubblico; che alle minacce delle leggi contro i delitti aggiunge quelle d'un giudice giusto, contro del quale non giovano nè le tenebre, nè le mura domestiche; una religione, che frena e dirige tutte le passioni; che non è gelosa soltanto delle azioni, ma de'desiderii e dei

pensieri, che unisce il cittadino al cittadino e 'l suddito al sovrano; che disarma la mano dell'offeso, nel mentre che ordina al magistrato di vendicare i suoi torti, che prescrive un culto, che ordina alcune pratiche religiose, dalle quali l'uomo è dispensato subito che i bisogni dello stato lo richieggono; una religione, io dico, di questa indole non deve molto imbarazzare un legislatore. Basta che egli la garantisca dagl'insulti della miscredenza e della superstizione; basta che egli procuri di conservarla nella sua purezza, purezza che può essere alterata da' suoi nemici, come da' suoi ministri; basta ottener questo, per poter tutto sperare dalla religione, e niente temere da' suoi abusi.

Ecco la gran differenza che vi è tra il rapporto delle leggi colle false religioni, ed il rapporto delle leggi colla vera.

I principii, che derivano dal primo, debbono essere principii di correzione, e quelli, che derivano dal secondo, debbono essere di semplice protezione, di semplice protezione, io dico, giacchè tutto quello, che previene gli abusi della religione fra di noi, giova più d'ogni altro alla religione istessa. Un corpo di leggi, per esempio, che limitasse il numero degli ecclesiastici, che cercasse di proporzionarlo a' veri bisogni della religione, che impedisse egualmente a' membri di questo sacro corpo di nuotare nell'opulenza, che d'avvilirsi nelle miserie; che privando una porzione del sacerdozio de' fondi e de' dominii, che stanno male impiegati tra le sue mani, sottraesse nel tempo istesso l'altra dalla umiliazione d'andar mendicando i mezzi della sua sussistenza, sostituendo, come si osserverà altrove, alle proprietà della prima

ed alla mendicità della seconda, un salario proporzionato alla gerarchia, alle funzioni, agli obblighi di ciaschedun ministro del santuario; un corpo di leggi di questa natura, prevenendo una gran porzione degli abusi che macchiano la religione, ne sarebbe il più fermo sostegno ed il miglior garante: egli favorirebbe nel tempo istesso il decoro della religione e la prosperità dello stato. Questo è evidente. Quando il numero degli ecclesiastici fosse ristretto, quando fosse proporzionato a'veri bisogni della religione, allora il sacerdozio potrebbe trovare maggior rigidezza di costumi, e maggior perfezione nei suoi individui; allora l'agricoltura, le arti, il commercio conterrebbero tante braccia di più, che oggi intruse nel santuario discreditano la religione, e son di peso allo stato; allora nella nostra comunione, più di ogn'altra, ove il celibato è unito al sacerdozio, a misura che si verrebbe a diminuire il numero di coloro che dovrebbero reggere a questa astinenza, la mensa del Signore si vedrebbe meno macchiata dalle sozzure di coloro che la servono; la pace delle famiglie, e l'onestà coniugale sarebbero meno turbate da'ministri dell'altare, e la popolazione si risentirebbe meno del sacrifizio che essi fanno della loro virilità.

Nella maniera istessa, quando gli ecclesiastici non conoscessero nè l'eccesso delle ricchezze in una parte, nè l'eccesso della povertà nell'altra, essi non irriterebbero gli uomini col loro fasto, nè si richiamerebbero il loro disprezzo colla loro miseria.

Finalmente quando lo stato intero, e non la privata carità de'fedeli, provvedesse al loro sostentamento, allora la loro lingua destinata a predicare

le verità della religione, e i dogmi della morale, non si degraderebbe col mendicare una sussistenza, che essi hanno un dritto di ripetere dallo stato che servono; allora la verità, che essi predicano, non essendo più l'esordio d'una richiesta, o il titolo d'una prestazione, lascerebbe di divenire sospetta; allora finalmente l'impostura e la superstizione fuggirebbero lontano dal santuario, non potendo più divenire una sorgente di ricchezze.

Ecco come dovrebbe esser protetta la religione cristiana; e questi sono i principii generali, che derivano dal rapporto delle leggi colla religione dell'Europa. Per non cadere in ripetizioni inutili io mi riserbo di sviluppare questi, e di esaminare gli altri meno generali principii, nel quinto libro di quest'opera, dove si parlerà delle leggi che riguardano la religione.

CAPO XVIII.

Ottavo oggetto del rapporto delle leggi: la maturità del popolo.

Tutti i popoli cominciano dall'esser fanciulli: tutti gli stati cominciano dall'esser deboli. Essi vacillano per molto tempo intorno alle loro cune, prima d'acquistare bastante forza per abbandonarle. Durante questo tempo, le loro leggi debbono necessariamente risentirsi della loro debolezza e della loro infanzia. L'inconseguenza e la leggerezza di questa età deve necessariamente trasparire a traverso de' loro codici, come si palesa nella loro maniera di pensare, ne' loro usi, ne' loro costumi, nel loro culto.

Essi cominciano quindi ad uscire da questa fanciullezza. Quasi insensibilmente i loro corpi si sviluppano: essi acquistano una giusta estensione. L'effervescenza della pubertà seguita dal vigore della gioventù fa loro tutto intraprendere. L'orgasmo, nel quale sono allora tutte le loro fibre, gli obbliga ad agire. Questa è per gli stati, come per gli uomini, l'età delle passioni, de' desiderii, delle speranze, de' pericoli: questa è l'età nella quale o essi soccombono alle loro intraprese, o s'arricchiscono coll'industria, o s'ingrandiscono colle conquiste. Qui comincia la maturità de' popoli, e questo è il tempo della rifazione de' loro codici.

Finchè durava la loro fanciullezza, l'infanzia della legislazione era propria dello stato nel quale essi erano. Allorchè cominciavano ad agire: allorchè l'azione divenne per essi un bisogno; allorchè gli avvenimenti interessanti si succedevano colla massima rapidità; allorchè l'aspetto della società si cambiava in ogni giorno col cambiamento degli interessi e de' rapporti, coll'acquisto o di nuove provincie, o di nuove sorgenti di ricchezze; durante questo tempo una savia amministrazione doveva supplire al difetto delle leggi; doveva contentarsi di ripararle come poteva, ma doveva aspettare, che la sorte del popolo cominciasse a fissarsi; doveva riserbare ad un tempo di maggior quiete la grande intrapresa di gittare a terra l'antico edificio delle leggi, che nella prima età del popolo era forse opportuno, e che nella seconda non poteva esser che riparato.

Questo tempo di maggior quiete, questo tempo, nel quale la sorte d'un popolo comincia a fissarsi;

questo tempo, nel quale i veri interessi della nazione si possono conoscere; questo tempo finalmente, nel quale si manifestano a chi governa i materiali proprii per gittare i fondamenti stabili, e durevoli d'una prosperità, che derivata da una serie d'avvenimenti fortunati, non potrebbe, senza di questi, esser che precaria; questo tempo, io dico, è quello che chiamasi maturità d'un popolo. L'epoca dunque della maturità d'un popolo dovrebbe esser quella della rifazione del suo codice.

Quest'epoca è venuta per la maggior parte delle nazioni europee: ne hanno esse profittato? hanno esse pensato a questa necessaria rifazione?

Ahi! I nostri codici sono ancora quelli della nostra infanzia. Le leggi, che ci dirigevano dieci secoli fa, seguitano ancora a dirigerci. Noi eravamo nella nostra fanciullezza cacciatori e pastori, e noi lo siamo ancora nei nostri codici (1). Se si è creduto doversi fare di tempo in tempo alcune addizioni a questi codici, queste nuove leggi si sono fabbricate sul piano delle antiche, dalle quali i nostri governi non hanno ardito d'allontanarsi, e che si lasciano sussistere tutte insieme. A questa raccolta immensa, a questo *mosaico* di centomila pietre di diversi colori accozzate senza ordine, e senza proporzioni, si è dato il nome di *giurisprudenza*. Nel tempo della nostra maturità noi non abbiamo fatto altro, che moltiplicare il numero di queste pietre. La massa è cresciuta in volume ed in deformità.

Questi sono i monumenti innalzati alla giustizia presso la maggior parte dei popoli dell'Europa, e

(1) Per poco che si abbia cognizione della presente giurisprudenza, non si prenderà per enfatica questa espressione.

questa è l' indifferenza colla quale i loro governi han messo mano al grand' edificio della legislazione. Qual meraviglia dunque che la loro prosperità sia stata cosa precaria, e che la loro maturità sia stata seguita così presto da una decrepitezza che gli avvicina alla morte?

Popoli, non disperate. Il tempo di riparare a questo difetto, di supplire a questa negligenza, non è ancora interamente scorso. Se i vostri governi han lasciato passare la stagione più propria e più opportuna per la vegetazione di questa pianta salutare della legislazione, sappiate che la saviezza, il zelo, ed i talenti di coloro, che oggi li compongono, i soccorsi che la filosofia ha loro dati, i libri luminosi che sono comparsi su tutti gli oggetti, che interessano la felicità pubblica, la prevenzione istessa del volgo contro i disordini che oggi esistono, e contro la giurisprudenza che ci priva di proprietà e di sicurezza, formano un concorso di circostanze così favorevoli per la rifazione de' vostri codici, che non si sarebbero sicuramente incontrate prima di questo tempo. Se i governi vi si determinano, se essi vogliono profittarne, se non sdegneranno di chiamare in soccorso la ragione e i suoi ministri per questo lavoro, le loro ommissioni, la loro antica oscitanza, la perdita d'un tempo più opportuno sarà sicuramente compensata al centuplo: voi non vedrete soltanto la vostra decrepitezza sparire, ma acquisterete col vigore della gioventù la speranza istessa dell'immortalità (1).

(1) Io potrei a questo proposito dire, ciò che Demostene disse agli Ateniesi, per indurli a non disperare nell'infelice loro situazione. Ateniesi, disse egli, non disperate, io vi prego, riflettendo sulla vostra sorte

Con questo felice augurio io termino questo libro, nel quale non ho fatto altro, che sviluppare le regole generali della scienza della legislazione. Sviluppando i principii generali della *bontà assoluta* delle leggi e della *bontà relativa*, esaminando gli oggetti, che costituiscono questo *rapporto*, cercando in questi *rapporti* i diversi stati delle nazioni, e per conseguenza la differenza che vi deve essere nel sistema delle loro leggi, io non ho fatto altro che osservare il tutto insieme, e la sola superficie di questo immenso edificio. Approssimiamo ora lo sguardo, volgiamo ora le nostre mire alle parti che lo compongono. In questa nuova ricerca le leggi politiche ed economiche saranno le prime a richiamare la nostra osservazione. Queste saranno l'oggetto del seguente libro.

presente, per quanto funesta possa questa apparire agli occhi vostri. La causa istessa delle vostre sventure deve oggi essere il fondamento delle vostre speranze. Non è forse la vostra negligenza, e l'indifferenza, colla quale si maneggiano da voi gli affari, la causa de' vostri mali? *Questo istesso dunque vi deve incoraggiare*, poichè, se avendo operato come si conveniva, le cose fossero nello stato nel quale ora sono, allora sì che non vi resterebbe niente da sperare. Πρῶτον μὲν οὖν οὐκ ἀθυμητέον, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τοῖς παροῦσι πράγμασιν οὐδ' εἰ πάνυ φαύλως ἔχειν δοκεῖ, ὃ γὰρ ἐςι χείριςον αὐτῶν ἐκ τοῦ παρεληλυθότος χρόνου, τοῦτο πρὸς τὰ μέλλοντα βέλτιςον ὑπάρχει τί οὖν ἐςι τοῦτο ὅτι οὐδὲν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι τῶν δεόντων ποιούντων ὑμῶν, κακῶς τὰ πράγματα ἔχει. ἐπειτοίγε εἰ πάνθ' ἃ προσῆκε πραττόντων οὕτως εἶχεν, οὐδ' ἂν ἐλπὶς ἦν αὐτὰ βελτίω γενέσθαι. *Demostene nella prima Filippica.* Il pessimo stato della nostra legislazione, ci fa vedere, che i mali che soffriamo non sono necessarii. Correggiamo le nostre leggi, e noi sarem guariti.

LA SCIENZA
DELLA
LEGISLAZIONE.

LIBRO II.

DELLE LEGGI POLITICHE ED ECONOMICHE.

CAPO I.

Delle leggi degli antichi, e particolarmente de' Greci e de' Romani, riguardo alla popolazione.

Due sono, come si è veduto nel piano di questa opera, gli oggetti delle leggi politiche ed economiche : la *popolazione* e le *ricchezze*. Senza uomini non vi è società, e senza mezzi di sussistenza non vi son uomini. Ognuno vede lo stretto rapporto di questi due oggetti tra loro. Io parlerò, prima d' ogn'altro, della popolazione. Fedele a ciò che ho promesso, io comincio questo libro dall'esporre colla maggior brevità ciò che si è pensato dagli antichi legislatori, e particolarmente da'Greci, e da'Romani per incoraggiare la popolazione. Ogni ragione di metodo richiede che, prima di dire quel che si deve fare, si parli di quel che si è fatto. Penetriamo dunque nell'antichità. Dimentichiamoci dei secoli che la dividono da noi, ed erigiamoci in censori di ciò che si è pensato, di ciò che si è operato presso le nazioni più culte per la moltiplicazione della specie.

Presso tutte le nazioni, in tutte l'età, in ogni specie di governo, i legislatori han veduto nella moltiplicità degli uomini un bisogno di prima necessità. Ecco perchè la popolazione ha richiamata la prima loro cura. Io non parlo degli Ebrei. È troppo noto in quale abominio era presso questo popolo il celibato e la sterilità. Era il rispetto per l'opinione pubblica, che obbligava un ebreo a riprodursi, era il timore dell'infamia che lo costringeva a secondare il voto della natura. In niuna nazione, dice il dotto Seldeno (1), il *crescite et multiplicamini* si è osservato con maggior religione, quanto presso gli Ebrei. Noi leggiamo nelle sacre carte i rapidi progressi della loro popolazione (2). Le loro leggi emanate dalla Sapienza infinita potevano non essere le più ammirabili, riguardo a questo oggetto? Ma lasciamo da parte il popolo d'Israele. Le sue leggi son troppo note per obbligarmi a rinnovarne in questo luogo la memoria. Vediamo quello che si è fatto presso le altre nazioni: cominciamo dai Persiani.

In ogni anno, dice Strabone, i re di questa fertile

(1) Giovanni Seldeno *del dritto della natura e delle genti secondo la disciplina degli Ebrei, lib. V cap. VI.*

(2) Basta leggere nella Bibbia l'istoria delle guerre di questo popolo per persuaderci dell'eccessiva sua popolazione. Noi abbiamo nel *lib.* 1 *de'Paralip. XXI,* 5 6 che i combattenti, toltone le tribù di Levi e di Beniamino, erano 1,470,000.

Supponendosi dunque in queste due tribù un numero uguale d'Ebrei idonei alla guerra, bisogna dire che questo popolo aveva 1,961,000 persone in istato di portar l'armi, lo che suppone una popolazione di 6,764,000 uomini. Questa popolazione ci sembrerà altrettanto straordinaria, quanto osserveremo che la Palestina, per quel che ne dice il dotto *Templan,* non è d'estensione che la sesta parte dell'Inghilterra. Basta leggere la descrizione, che ci fa Giuseppe Ebreo (*lib.* 3 *de Bello Jud.* c. 3) della Galilea, per convincerci della meravigliosa popolazione della Palestina. Leggasi anche ciò che ne dice Dione Cassio *lib. LXIX.*

regione propongono premii a quei cittadini, che daranno più figli allo stato (1). Quest'era, come si può vedere in Erodoto (2), il grande oggetto delle leggi di questa nazione. La loro religione istessa, le loro massime di morale, le loro opinioni, tutto contribuiva a questo fine comune. Uno dei dogmi della religione dei maghi, che era la religione della Persia in quel tempo, insegnava che l'azione più grata alla Divinità era di fare un figlio, di coltivare un campo, di piantare un arbore. Se l'*Abate di S. Pietro* avesse voluto creare una setta, non avrebbe sicuramente potuto predicare un dogma più utile di questo.

Mi piace di rapportare qui il decimonono articolo del loro *Sadder*, che è il ristretto del celebre ed antico libro del *Zenda Vesta: Prendi una moglie nella tua gioventù: questo mondo non è che un passaggio: bisogna che il tuo figlio ti segua, e che la catena degli esseri non sia interrotta.* Qual miglior mezzo potevano adoperare i legislatori della Persia per incoraggiare la popolazione, che di chiamare in soccorso la morale, i dogmi, e la religione? Ma se la religione dei Persiani era ammirabile per promuovere la popolazione, quella della maggior parte delle repubbliche della Grecia non lo era meno.

In tutta la Grecia, dice Musonio, non si poteva essere celibe impunemente. Le leggi stabilivano mille premii pei padri di famiglia, e la sterilità era punita nell'uno, e nell'altro sesso (3). Siccome era un

(1) Τιθέασι δὲ καὶ οἱ βασιλεῖς ἆθλα πολυτεκνίας κατ' ἔτος. Strab. lib. XV pag. 733.

(2) *Lib. 1 cap. CXXXV.*

(3) Νομίζεται πολυπαιδίας ἔπαθλον γέρα καὶ ἀνδρὶ φασ

delitto il disporre della sua vita, così era un delitto il disporre della sua posterità. La legge vedeva egualmente nel suicida, che nel celibe un uomo che abusava dei suoi dritti, un cattivo cittadino, un distruttore della società. Bisognava dunque allontanar l'uomo da questo delitto, bisognava animarlo alla virtù opposta. Ecco lo spirito di tutte quelle leggi greche relative al coniugio ed al celibato. L'istoria non ci ha tramandate che quelle degli Ateniesi, e degli Spartani, che giova qui rapportare (1).

In Atene, dice Dinarco (2), nè gli oratori, nè i comandanti degli eserciti potevano essere ammessi al governo della repubblica prima di aver figli ; ed in Sparta, per quel che ne dice Eliano (3), bastava aver tre figli per essere esente dall'obbligo di far la guardia, e bastava averne cinque per esser libero da tutt'i pesi della repubblica. Più : siccome nell'una e nell'altra repubblica il celibato era punito, s'introdussero alcune formole di accuse proprie per questo delitto. In Atene, dice Polluce, si chiamava l'accusa dell' *agamia* o sia del celibato, ed in Sparta all'accusa del celibato vi aggiunsero anche quella

γύναιξι, καὶ τὴν ἀπαιδίαν ἐπιζήμιον κατέστησαν. Leg. Muson. *apud Stobæum serm. LXXIII.*

(1) Io non so come queste riflessioni sieno sfuggite alla penna del celebre Montesquieu.

Che si rifletta però che io ragiono qui sulle massime de' Greci, i quali non guardarono mai il celibato cogli occhi della religione.

(2) Dinarchus *Invectiva in Demosth.*

(3) Νόμος ἐστὶ τοῖς Σπαρτιάταις, τὸν παρασχόμενον υἱοὺς τρεῖς ἀτελεῖαν ἔχειν φρουρᾶς, τὸν δὲ πέντε πάσων τῶν λειτουργιῶν ἀφεῖσθαι. *Ælian. var. hist. lib. VI cap. VI.* L'istesso riferisce Aristotile, colla differenza che egli credeva, che bastassero anche quattro figli per esentare un cittadino da tutt'i pesi della Repubblica. *Arist. lib. II, Politic. cap. IX.*

della *opsigamia* e della *cacogamia*, cioè di coloro che tardi prendevan moglie, o che la prendevan male (1).

L'unione legittima dei due sessi era dunque un dovere presso gli Spartani, un dovere che non bastava solo di soddisfare, ma che bisognava soddisfarlo bene, ed in un tempo opportuno. Tutti gli organi del corpo, quelli particolarmente della generazione, s'indeboliscono a misura che l'uomo s'invecchia. Il coniugio di due vecchi è inutile; ma quello d'un vecchio con una giovane, o d'un giovane con una vecchia è doppiamente pernicioso; perchè nel primo caso si lascia incolto un campo, che potrebbe essere coltivato, e nel secondo si perdono a fecondare un terreno sterile quelle acque che potrebbero essere con maggior profitto impiegate in un terreno più fertile. Queste riflessioni fecero che gli Spartani alle pene contro l'*agamia*, aggiugnessero anche quelle dell'*opsigamia* e della *cacogamia*, le quali altr'oggetto non avevano che di prevenire questi ed altri simili disordini, che la natura condanna, che il buon ordine civile non soffre, e che le leggi debbono punire (2). Ma con quali pene erano puniti questi delitti? Le leggi ebbero ricorso all'infamia, rimedio

(1) *Ἀθηναῖοι ὥριζον τὴν ἀγαμίου γραφὴν, παρὰ δὲ Λακεδαιμονίοις καὶ ὀψιγαμίου καὶ κακογαμίου.* Julius Pollux *in Onomastico lib. VIII cap. VI.*

(2) Le leggi romane non lasciarono di mettere ostacoli a questi stessi disordini. Uno de' capi della legge Papia Poppea, della quale si parlerà in appresso, aveva questo oggetto: *Sexagenario masculo; quinquagenariæ feminæ nuptias contrahere jus ne esto.* Leggasi Eineccio *ad leg. Jul. et Papiam Popp. comm. lib. I cap. V p.* 81 82.

Nel SCto Prisciano si stabilì anche, *ut sexagenarii, et quinquagenariæ, licet injerint matrimonium, pœnis tamen cœlibatus subsint perpetuo.* Eineccio ivi.

il più opportuno per prevenire i delitti in una repubblica, nella quale i cittadini non hanno ancora imparato a disprezzare l'opinione pubblica. La pena dei celibi, dice Plutarco (1), era di essere esclusi dai giuochi *gimnici*, e di dover andar nudi nell'inverno per la piazza pubblica, cantando un inno pieno di derisione per i celibi. Quella poi degli *opsigami*, cioè di coloro che tardi si ammogliavano, era, per quel che ce ne dice Ateneo (2), d'esser condotti in un giorno di solennità vicino all'ara, e d'esser quivi battuti dalle donne. L'istoria non ci parla delle pene minacciate contro la *cacogamia*, ma è da presumersi che non erano meno oltraggiose.

Queste erano le leggi delle due repubbliche dominanti della Grecia, per incoraggiare la popolazione. Quelle dell'altre repubbliche si sono perdute co' secoli. È per altro da credersi che fossero foggiate sull'istesso piano. Molti fatti della storia ce lo fanno congetturare: uno, fra gli altri, rapportato da Diodoro Siculo, ce lo fa vedere chiaramente. Nel mentre che Epaminonda generale dei Tebani, dice quest'istorico, ferito da un colpo mortale era per morire, gli si fa innanzi Pelopida, e gli dice: amico, tu mori così senza figli? No rispose Epaminon-

(1) *Plutarchus in vita Lycur.* Lo stesso autore ci apporta un fatto, dal quale si può dedurre che all'altre pene minacciate in Sparta contro il celibato, vi si aggiugneva quella di privare il vecchio celibe di quegli ossequii che la gioventù gli doveva. Pervenendo in una picciola assemblea un vecchio e rinomato capitano, un giovane, che vi si trovava, non volle cedergli il banco sul quale era seduto, dicendogli: *Tu non me ne hai sostituito uno, che debba un giorno a me cederlo*: Οὐ δὲ γὰρ ἐμοὶ σὺ τὸν ὑπειξόντα γεγεννῆτας. Questa risposta arrogante non solo non fu punita, ma fu applaudita: tanto era il disprezzo che si aveva in Sparta per i celibi. *Plut. ivi.*

(2) *Athen.* lib. XIII p. 555.

da, io ne lascio due: la vittoria di Leuctri, e quella di Mantinea sono i due figli che io lascio alla patria (1). Felice età, fortunata repubblica, dove la riproduzione è il primo dovere del cittadino, e dove un uomo, che muore senza figli, ha bisogno di due vittorie per lavare questa macchia (2)!

Dalla Grecia io passo finalmente a Roma. Io veggo presso questo popolo le leggi per promuovere la popolazione incominciare con Roma istessa. Io veggo Romolo accordare le maggiori prerogative ai padri di famiglia; dare i maggiori dritti a' mariti sulle mogli (3), ed ai padri su i figli (4); ed incoraggiare con questo mezzo la popolazione col soccorso dell'amore del potere, che, come altrove si è veduto (5), è il gran principio d'attività in tutti gli uomini, ed in tutte le specie di governo. Io sento Augusto, che dice nella sua aringa riportata da Dione, che nei primi tempi della repubblica i re, il senato,

(1) Ὅτι τελευτᾷς ἄτεκνος; Μὰ Δία μὲν, ἀλλὰ καταλείπω δύο θυγατέρας, τήν τε ἐν Λεύκτροις νίκην, τὰν τ᾽ ἐν Μαντινείᾳ. *Diodor. Sic. lib. XV cap. LXXXVII.*

(2) La moltiplicità delle colonie greche stabilite sulle coste dell'Italia, dell'Asia, e dell'Affrica, nel difetto di qualunque altra prova, ci dovrebbero bastare per farci conoscere la saviezza delle leggi de' Greci dirette alla moltiplicazione della specie. Dione (*lib. XII*) e Tucidide (*lib. III*) ci dicono, che i *Trachiniensi* avendo perduto molti cittadini, non ebbero a far altro che ricorrere a Sparta loro metropoli per ottenerne 10,000, e riempir così il vuoto della loro popolazione; e Plutarco (*nella vita di Timoleone*) ci dice, che Timoleone, avendo cacciato Dionisio da Siracusa, ed avendo trovata questa città, e quella di Selinunzio, estremamente spopolate, invitò i Greci a stabilirvisi, e subito trovò 60,000 persone, che ne accettarono l'offerta. Una madre, che ha pochi figli, non ne dà sicuramente ad altri.

(3) Gell. *lib. XVII cap. VI.*

(4) Dionis. d'Alic. *lib. II pag.* 96.

(5) *Lib. I cap. XII.*

ed il popolo fecero di continuo regolamenti per determinare i cittadini al matrimonio (1). Io veggo Numa prendere le migliori misure, affinchè la prostituzione inimica della popolazione, non allignasse in Roma (2); io lo veggo andare in cerca dei mezzi, per eccitare i figli ad ottener dai padri il permesso di ammogliarsi (3), e per allontanarli da'sediziosi piaceri della vaga Venere, che rendono insopportabile il matrimonio a coloro, che han perduto il gusto ai piaceri dell'innocenza. Io veggo quindi nei tempi posteriori stabilita la censura; io veggo i censori scagliarsi di continuo contro il celibato, e favorire la popolazione; io li veggo obbligare i celibi ad una pena pecuniaria chiamata la *multa uxoria* (4).

(1) Dion. *lib. LVI.*

(2) Era costume presso i Romani che le novelle spose, nel mentre che si faceva il sacrificio a Giunone Dea protettrice delle nozze, ne toccassero l'ara; onde ne venne, che *tangere aram Junonis et nubere* erano la cosa istessa. Numa dunque, per allontanare le donne dalla prostituzione, volle che colei, che si fosse anche per una sola volta prostituita con un marito altrui, non potesse partecipare a quest'onore, se prima non avesse offerto un sacrifizio δι'αλλακτικὸν, cioè d'espiazione a questa Dea, vestita in abito di lutto, e colla maniera la più umiliante del mondo. Leggasi Einec. nel suo Comm. *ad leg. Juliam, et Papiam Poppæam lib. I cap. II.* Le parole di questa legge di Numa ci sono state tutte conservate da Festo: *Pellex aram Junonis ne tagito; sei tagit, Junonei crenebis demiseis acnon fæminam cæcito.* Leggasi Festo nella voce *pellex.*

(3) Egli volle che un padre, che aveva dato ad un figlio il permesso di ammogliarsi, non avesse più il dritto di venderlo. Queste sono le parole di Plutarco. Ἐὰν πατὴρ υἱῷ συγχωρήσῃ γυναῖκα ἀγαγέσθαι.... μηκέτι τὴν ἐξουσίαν εἶναι τῷ πατρὶ πωλεῖν τὸν υἱόν. *Plutarc. in Numa pag.* 71. Non vi vuol molto a vedere quanto questo stabilimento dovesse muovere i figli ad ottenere da'padri il permesso di ammogliarsi.

(4) Leggasi *Festo* nella voce *uxorem. Censores*, dice Valerio Massimo, *illos omnes, qui ad senectutem cælibes pervenerant, A. E. R. A. pœnæ nomine in ærarium deferre jussisse.* lib II c. IX.

Io leggo in Gellio un frammento d'un'orazione di P. Scipione Affricano censore, dal quale si rileva con certezza che la censura non si contentava solo di punire il celibato, ma che accordava mille premii a quei cittadini che avevano somministrati figli alla repubblica (1). Io veggo i celibi esclusi dalla confidenza pubblica, e per conseguenza privi per legge del dritto di poter esser chiamati in testimonio (2). Io veggo finalmente colla maggior meraviglia nei tempi posteriori l'abborrimento dei Romani pel matrimonio in mezzo a tante leggi, che lo proteggevano, e sotto gli occhi dei censori, che pareva che non avessero altro oggetto che di moltiplicare il numero dei coniugii. Ma a che servono gli urti, quando gli ostacoli sono maggiori? A che servono le leggi, quando i cittadini non sono in istato di profittarne? A che serve la censura, quando la corruzione è universale? Noi sappiamo a qual eccesso era giunto il lusso delle donne romane, quale era la loro corruzione, quale era il fasto de' loro ornamenti, e quanti erano i ministri della loro voluttà. L'istoria ci ha conservati i lussuosi nomi delle *ornatrici*, delle *vestiplici*, dei *cinifloni*, delle *psecadi*, delle *tessitrici*, delle *untatrici*, e di tanti altri esseri fastosi, che il lusso dei Romani rendeva un oggetto di

(1) Animadvertimus, *dice Gellio*, in oratione P. Scipionis, quam censor habuit ad populum, inter ea, quæ reprehendebat, quod contra majorum instituta fierent, id etiam eum culpasse, quod filius adoptivus patri adoptatori inter præmia patrum prodesset. *Gellio lib. V cap. XIV.*

(2) La prima dimanda, che si faceva a coloro, che si presentavano per far giuramento, era questa: *ex animi tui sententia, tu equum habes, tu uxorem habes?* Su la tua fede, ci assicuri tu d'avere un cavallo, di avere una moglie? Senza questo doppio requisito la legge credeva, che non si potesse prestar fede a colui che giurava.

prima necessità per le donne. Noi sappiamo i progressi che aveva fatti l'incontinenza pubblica in Roma (1); la moltiplicità dei servi ci è nota; ci sono noti gli sforzi dell'Asia, dell'Affrica, e di tutte le provincie per rimpiazzare questa infelice classe di uomini destinata ad essere l'istrumento, il pascolo, e la vittima del lusso e dell'ozio dei Romani (2). Noi sappiamo che l'agricoltura languiva nell'Italia (3); che le campagne, abbandonate interamente dai cittadini liberi, non erano abitate che da schiavi (4), e che la terra, irrigata dal sudore di quest'infelici, aveva perduta sotto le loro mani servili la sua antica ubertà. Noi sappiamo che le civili discordie, che gli

(1) Si parla de' tempi della decadenza della repubblica. Leggasi l'aringa d'Augusto rapportata da *Dione* (*lib.* 46) nella quale egli rimprovera il libertinaggio de' Romani.

(2) Tutti gli scrittori antichi ci dicono che vi era un'immissione continua di schiavi in Roma, che venivano dalla Siria, dalla Cilicia, dalla Cappadocia, dall'Asia Minore, dalla Tracia, e dall'Egitto. *Strabone* (lib. 14) ci dice, che a Delo in Cilicia furono venduti diecimila schiavi in un solo giorno. Un tristo avvenimento fece conoscere, che un solo palazzo in Roma conteneva 400 schiavi. Questi furono messi a morte per non aver impedito l'assassinio del loro padrone. Tacito *annal.* lib. 13 c. 44. A misura che Roma si popolava di schiavi, si spopolava di cittadini.

(3) Gli autori de' tempi d'Augusto, e de' seguenti secoli compiangono la decadenza dell'agricoltura nell'Italia. Leggansi *Columella* (nel proem. lib. I c. 1 e 17), *Orazio* (lib. II Od. 15), *Varrone* (lib. III c. 1), *Tacito* (Annal. lib. III c. 34), *Svetonio* (in vit. August. c. 42).

(4) Partem Italiæ, *dice Livio,* ergastula a solitudine vindicant, e *Seneca* (controver. 5 lib. V) *dice:* Arata quondam populis rura, singulorum ergastulorum sunt. At nunc eadem (*dice Plinio* lib. 18 c. 3) vineti pedes, damnatæ manus, inscripti vultus exercent. Mi si domanderà (*dice Livio in un altro luogo* lib. IV) dove i Volsci abbiano potuto ritrovar tanti soldati per far la guerra, dopo essere stati tante volte vinti? Bisognava che vi fosse una popolazione immensa in queste contrade, che oggi non sarebbero altro che deserti, se pochi soldati e pochi schiavi romani non le abitassero.

spaventi della tirannia, che i sospetti, i timori e le vendette dell'ambizione, che i contrasti sanguinosi del nascente dispotismo colla moribonda libertà, involavano di continuo, una porzione numerosa di cittadini alla patria, e privavano l'altra di sicurezza e di tranquillità (1).

Che potevano produrre i deboli sforzi delle leggi, contro l'azione destruttrice di tutte queste forze combinate? Ed in fatti Cesare (2) ed Augusto, i quali vedevano che la popolazione s'indeboliva di continuo, e che i matrimonii divenivano ogni giorno più rari, vollero, senza per altro distruggere le cause, scemarne gli effetti, ed entrambi s'impegnarono a trovare nuovi urti per indurre i cittadini a quello appunto, che essi più d'ogni altro abborrivano, cioè a divenir padri e mariti.

Essi ristabilirono la censura, e vollero essere essi medesimi censori (3); ma se un censore può con-

(1) Leggasi Appiano (*de bell. civ. lib. II*).

(2) Cesare dopo la guerra civile avendo voluto fare il censo, non si trovarono che 150 mila cittadini romani. Leggasi *l'epitome di Floro* sulla XII deca di Livio, Svetonio nella *vita di Cesare cap.* 41, Appiano *ivi*, Plutarco nella *vita di Cesare.*

Chi ha letto in Livio la descrizione degli anteriori censi, si persuaderà de' colpi fatali, che avea sofferta la popolazione di Roma nel tempo del quale si parla. Se il racconto di Fabio Pittore, che egli rapporta (*dec. I lib. I cap.* 47), non è esagerato, come pare che lo sia, il numero de' cittadini romani sotto il sesto re superava almeno del doppio quello de' tempi di Cesare; giacchè egli ci dice, che nel censo di Servio Tullio si trovarono 80 mila uomini in istato di portar l'armi. Ma lasciando da parte questo censo, che non pare verisimile, se si esaminano i censi posteriori, cominciando dal quarto secolo di Roma sino al settimo secolo, si troverà che tra diciotto censi, de' quali si fa menzione ne' libri di Livio, e nell'epitome de' perduti, che precedettero quello fatto da Cesare, tutti passarono i 200 mila, sette i 250 mila, cinque i 300 mila, tre i 350 mila, e due i 400 mila.

(3) Dione *lib.* 43.

servare i costumi d'uno stato, egli non può giammai ristabilirli. Essi fecero diversi regolamenti, ma tutti inutili. Cesare destinò varie ricompense a coloro che avevano molti figli (1). Egli proibì alle donne, che avevano meno di quarantacinque anni, e che non avevano nè marito, nè figli, di portar giojelli, e di far uso delle lettighe (2); metodo eccellente, dice Montesquieu (3), d'urtare il celibato col soccorso della vanità. Augusto fece anche di più. Egli impose nuove pene a coloro che non erano ammogliati, e accrebbe i premii per coloro che lo erano, e che avevano figli. Ma queste leggi andavano troppo direttamente al loro scopo: esse incontrarono in fatti mille ostacoli. Noi sappiamo che i cavalieri romani ne cercarono la rivocazione alcuni anni dopo (4). Questa oltraggiosa richiesta diede occasione a quella celebre aringa d'Augusto rapportata da Dione (5), la quale spira da per tutto la gravità d'un censore, e lo stato deplorabile d'una repubblica, che una lenta febbre insensibilmente consuma e distrugge. Quest'aringa è lunghissima. Io non ne riporto qui che le ultime parole. Dopo aver egli dimostrata la necessità della popolazione; dopo aver fatto vedere il bisogno, che vi era dei matrimonii, per supplire alla perdita di quei cittadini che la guerra, le malattie, e le civili discordie toglievano alla patria; dopo aver attribuito alla loro corruzione l'abborrimento ch'essi avevano pel più dol-

(1) Svetonio, *vita di Cesare cap.* 20

(2) Eusebio, nella sua *Cronica.*

(3) Spirito delle leggi, *lib. XXIII cap.* 11.

(4) Dione, *lib. LVI.*

(5) Dione, *ivi.*

ce legame; dopo aver loro rinfacciati i premii, che egli aveva destinati al matrimonio; dopo avere assicurato il suo amore a' padri di famiglia, e la parzialità che avrebbe sempre per essi avuta nella distribuzione delle magistrature, si volge quindi ai celibi: egli fa vedere il suo imbarazzo nel sapere come debba chiamargli. « Voi non siete uomini, dice loro, perchè niun segno di *virilità* apparisce in voi. Molto meno posso chiamarvi Romani, perchè dal canto vostro voi fate i maggiori sforzi per distruggere la repubblica. Vi chiamerò io dunque *omicidi*, giacchè voi private lo stato di quei cittadini, che potreste generare? Vi chiamerò io *empii*, giacchè disubbidite al volere de' Numi? Vi chiamerò io *sacrileghi*, giacchè soffrite di buon animo che le immagini e i nomi dei maggiori periscano? Vi chiamerò io *perfidi* giacchè cercate di desolare la patria, e di privarla di abitatori? Ma tutti questi nomi non basterebbero per dichiararvi per quello che in fatti voi siete... Uscite dunque da questo stato, se mi amate, e se non per adularmi, ma per onorarmi mi avete dato il nome di padre, prendetevi una moglie, procreate de' figli: io avrò allora parte in questo beneficio, che voi arrecherete alla patria, e mi renderò con questo mezzo degno di questo nome sublime (1) » Così termina questa aringa d'Augusto, dopo della quale egli emanò la celebre legge chiamata col suo nome Giulia, e Papia Poppea dal nome dei consoli d'una parte di quell'anno. La grandezza del male compariva nella loro elezione istessa.

(1) Io non ho tradotto litteralmente questo tratto, ma basterà leggere il testo greco per osservare, che non ho lasciato per questo d'essere fedele all'originale.

Dione ci dice che essi non erano ammogliati, e che non avevano figli (1).

Io non intraprendo a comentare questa legge, nè a rapportare i diversi capi dai quali ella è composta. Quest'intrapresa mi strascinerebbe fuori del mio soggetto. Io rimando volenticri il lettore alla profondissima opera del celebre Eineccio, che ha illustrata questa legge col soccorso della più vasta erudizione, che si possa desiderare (2). Mi contento solo di dire, che gli sforzi d'Augusto furono inutili, e che i Romani seguitarono ad abborrire il matrimonio, ed i figli, come prima. Questo è quello che voleva dire Tacito, allorchè, parlando de'costumi dei Germani, scrisse: *Numerum liberorum finire, aut quemquam ex adnatis necare flagitium habetur, plusque ibi boni mores valent quam alibi bonae leges* (3). Non si può dubitare, che Tacito in questo luogo voleva alludere al costume dei Romani, i quali, per non incorrere nelle pene minacciate dalla legge Papia Poppea contro coloro che non avevano figli, si ammogliavano, e dopo aver procreato un solo figlio, ripudiavano la loro moglie, o la facevano abortire subito che si avvedevano ch'ella avea concepito. Essi aveano trovato questo infame rimedio per eludere quel capo della legge Papia Poppea, che proibiva a coloro, che non erano ammogliati, di ricevere alcuna cosa o per eredità, o per legato dagli estranei, e che non ne accordava che la metà a coloro che erano ammogliati, ma che non avean figli (4). Ecco perchè Plutarco disse, che

(1) Dione, *ivi*.

(2) Leggasi l'opera di Eineccio, che ha per titolo: *Ad legem Juliam, et Papiam Poppæam commentarius.*

(3) *De morib. Germ.* § 6.

(4) Questa determinazione è compresa ne'cap. XXXVI, e XXXVII

i Romani si ammogliavano per esser eredi, non già per aver eredi (1). I premii dunque, e le pene stabilite da Augusto per incoraggiare la popolazione, non giovarono a Roma. Il male era superiore ai rimedii, e gli ostacoli erano maggiori degli urti. I Germani, come l'abbiamo veduto nel luogo rapportato di Tacito, senza pene, e senza premii vedevano nel matrimonio il primo dovere del cittadino, e nella procreazione dei figli il maggior beneficio del coniugio. I Romani al contrario, quantunque costretti dalle leggi, abborrivano l'uno, e temevano gli altri (2).

Qual giudizio faremo dunque noi di queste leggi d'Augusto? Furono esse le migliori? Non può mai dirsi buona una legge, quando non è atta a produrre l'effetto che il legislatore vuol conseguire; e l'inutilità non è stata mai una circostanza indifferente per una legge. Che se il giudicare dagli effetti è un cattivo sistema, questa regola può aver luogo in tutt'altro, fuorchè nella legislazione. Ecco perchè, dopo aver io esposto ciò che si è pen-

della legge Papia Poppea: *Cælibes, nisi intra centum dies huic legi paruerint, neque hæreditatem, neque legatum ex testamento, nisi proximiorum, capiunto,*

Si qui conjugum, masculus (ultra XXI annum), fœmina (ultra vicesimum) orbi erunt, semissem relictorum tantum capiunto. Leggasi l'Einеccio *Comm. ad leg. Jul., et Papiam Popp* lib. I cap. V.

(1) Plutarco nelle *opere morali*, dove parla dell'amore de' padri pei figli.

(2) Leggasi Plinio, *lib. IV, lett. XV*, l'istesso Tacito negli *Annali*, *lib. XV*, ed Ammiano Marcellino, *lib. XIV, cap. XIX* il quale ci fa vedere, che il male si era conservato sino a' suoi tempi, e ci dice: *Vile tunc Romæ existimatum quidquid extra urbis pomæria natum fuisset præter orbos, et cælibes, nec credi posse, qua obsequiorum diversitate culti sint homines sine liberis, ut hi, qui patres fuerint, tamquam in capita mendicorum cælibes dominarentur.*

sato dagli antichi legislatori per animare la popolazione, per giudicare quindi dello stato presente della legislazione riguardo a quest'oggetto, per vedere se le leggi presenti dell'Europa, che riguardano la popolazione, sieno le più proprie per accrescere il numero degli uomini, io ricorro agli effetti. Per formare dunque questo giudizio, io mi propongo di esaminare, se oggi l'Europa sia così popolata come potrebbe essere.

Questa ricerca molto interessante per la scienza della legislazione, sarà l'oggetto del seguente capo.

CAPO II.

Stato presente della popolazione di Europa.

Io non entro qui ad esaminare la questione celebre agitata da tanti scrittori, se l'Europa sia stata in altri tempi molto più popolata di quel che oggi lo è. Malgrado il soccorso, che presterebbe alle mie mire l'opinione di coloro, che si son dichiarati in favore della maggior popolazione dell'antichità, nulla di meno la buona fede, della quale io fo professione, non mi permette di tradire il mio sentimento riguardo a quest' oggetto. Per poco che si faccia uso della buona critica, leggendo i loro scritti, si vedrà facilmente quanto sieno fallaci i dati, su' quali essi appoggiano i loro calcoli chimerici. Quelli del *Vossio*, e del *Wallac* ristuccano ogni lettore di buon senso. Se questi due scrittori, quanto eruditi, altrettanto poco filosofi, e poco sinceri, avessero ottenuta una procura *ad defendendum* dall'antichità, non avrebbero potuto dimenticarsi così ver-

gognosamente di tutte le regole della critica, nè tanto abusare della istoria come han fatto, mossi solo dallo spirito di sistema, e da quella manìa così comune a' filologi, ed agli oratori, di far pompa de' loro talenti nell'intrapresa d' una cattiva causa.

Dopo i lumi, che il celebre Hume ha sparsi sopra questo soggetto (1), non è più da mettersi in dubbio che, malgrado la diminuzione che ha ricevuta nel particolare la popolazione in alcune regioni dell' Europa, nulla di meno nel tutto essa è piuttosto cresciuta, che diminuita.

Ma è essa nello stato, nel quale potrebbe e nel quale dovrebbe essere? Ecco un' altra questione molto più interessante della prima, molto più facile a risolversi, ma che ci conduce ad alcuni risultati pericolosi per chi gli enuncia, ed umilianti per coloro, che ne sono le cause.

L' indizio più sicuro dello stato della popolazione d' un paese, è senza dubbio lo stato della sua agricoltura (2). Se questa per esempio è molto lontana da quel grado di perfezione, al quale avrebbe potuto pervenire, se una porzione del territorio di questo paese non è coltivata, e l' altra, pel difetto di coltura, non produce quello che potrebbe produrre, se maremme micidiali, che si avrebbe potuto disseccare, nascondono una parte del suo suolo; se molti boschi inutili non si sono recisi; se terreni ubertosi, che potrebbero esser coverti di spighe, sono, per mancanza di coltura, condannati ad offrire ad una languida pastura le loro erbe selvag-

(1) Hume, *Discorsi politici*, Discorso X *sul numero degli abitanti presso alcune nazioni antiche.*

(2) Qui non si parla che di paesi agricoli.

gie; se, in una parola, si osserva che gli abitanti di questo paese esigono dalla natura molto meno di quello, che essa potrebbe offrire alla loro industria, senza andare in cerca dell'enumerazioni, de' calcoli ed altre vane congetture, si può asserire con certezza, che la sua popolazione è molto indietro. Questa verità è così chiara, è così evidente, che sarebbe una stranezza l'impegnarsi a dimostrarla. Stabiliamola dunque come un dato sicuro, e gittiamo quindi un' occhiata filosofica sullo stato dell' Europa.

Quale è, io domando, quella nazione europea, che possa gloriarsi d'aver portata, non dico al massimo grado di perfezione, ma alla semplice mediocrità la sua agricoltura? Qual è quella che non vegga una metà, o una terza parte almeno de' suoi terreni o incolti, o coverti da boschi inutili, o da acque ristagnate, o da pascoli superflui? Qual è quel popolo in Europa che possa dire cogl' industriosi Chinesi « la terra, che noi abitiamo, è tutta impiegata a provvedere alla nostra sussistenza? noi non dividiamo colle fiere i suoi prodotti preziosi: il riso, che è il primo nostro alimento, cuopre tutta la superficie del nostro vasto impero; le acque de' fiumi sono i piani, su' quali noi innalziamo, quando ci è permesso, le nostre mobili abitazioni; noi abbiam costruiti su di esse i nostri villaggi nuotanti, per non defraudare la coltura di quella porzione di terra, che occuperebbero le case (1); gli alberi, che altrove si ammucchiano gli uni su

(1) Si sa che vi sono nella China popolazioni numerosissime, le quali abitano sulle acque de' fiumi in alcuni edificii fatti a guisa di piccoli bastimenti.

degli altri, e che coprono i terreni più fertili, sono da noi con una savia economia distribuiti in que' luoghi, che sarebbero disadatti ad ogni altra produzione; la terra, che in altre parti si lascia in ozio, è costretta da' nostri sforzi vigorosi a darci i suoi doni tre volte ogni anno; la generosità della natura, in una parola, è proporzionata alla moltiplicità delle braccia, che noi impieghiamo a soccorrerla ». Ahi, quanto son lontani i popoli dell'Europa dal potere usare un simile linguaggio! Se noi n'eccettuiamo qualche piccolo stato dell'Italia, se noi n'eccettuiamo alcune poche repubbliche, il territorio delle quali è così piccolo, che non si può mettere neppure a calcolo, noi non dobbiamo far altro che allontanarci dalle capitali de'nostri grandi stati, dove una gran consumazione anima la coltura delle vicine terre, per vedere, a misura che da esse ci discostiamo, lo spettacolo funesto della sterilità.

Lo stato dunque dell'agricoltura dell'Europa ci assicura dello stato infelice della sua popolazione.

Qual è la conseguenza, che noi dobbiamo dedurre da questa riflessione? Noi dobbiamo dedurre, che la legislazione è difettosa nell'Europa, giacchè, come si è detto, in politica bisogna sempre dagli effetti giudicare del merito delle cause. Nel corso ordinario delle cose la natura umana tende a moltiplicarsi prodigiosamente. Sempre che un uomo ha di che alimentare senza stento una moglie ed una famiglia, egli seconda il voto della natura. Il piacere di perpetuarsi nella sua posterità, e la condizione delle nozze, è così seducente che, a meno che non vi sia l'impossibilità di supplirne a'biso-

gni, ogni cittadino vi viene guidato dalla medesima natura. Questa è una verità, che alcune mani maestre han dimostrata fino all'evidenza (1), e che l'esperienza di tutti i secoli ha resa incontrastabile. In ogni stato dunque, ove, senza uno straordinario flagello del cielo, la popolazione non si aumenta, o si aumenta lentamente, cioè non colla proporzione della naturale fecondità, convien dire, che vi sia tanto difetto di politica, quanta è la distanza da quel che è a quel che potrebbe essere (2). Che si paragoni nell'Europa il numero degli ammogliati col numero de'celibi, e si giudichi quindi da questo solo calcolo, quali sieno i difetti della nostra politica, e i vizii distruttori della presente legislazione. I nostri legislatori han conosciuto il male; ma ne hanno essi conosciute le cause, ne hanno essi trovati i rimedii? Che si è fatto fin'ora, che si fa tuttavia per curarlo? Quello che fa un medico, allorchè, non conoscendo la causa del male, vuole impedirne gli effetti. Si stabiliscono alcuni premii al matrimonio, ed alla paternità; si danno alcune tenui esenzioni a quei cittadini che han dato un certo numero di figli allo stato; si privano d'alcune prerogative i celibi, e si lasciano intanto sussistere gli ostacoli, che impediscono alla maggior parte degli uomini di prendere una moglie, e divenir padri. Questo è l'istesso, che inaffiare il terreno senza seminarlo.

Togliete gli ostacoli, e non vi curate degli urti o de' premii. La natura ha dato un sufficiente pre-

(1) Leggasi il Saggio sulla natura del commercio del citato *Hume* parte I cap. XV. *L'Ami des hommes*, e molti altri scrittori economici.

(2) Vedi l'opera del conte Verri, che ha per titolo: *Meditazioni sull' economia politica* §. *XXI.*

mio al matrimonio per aver bisogno d'altri soccorsi. Che il principe, dice Plinio, non dia niente, ma che non tolga niente; che egli non nudrisca, ma che non uccida; ed i figli nasceranno da per tutto (1). In vece dunque di pensare a' premii, alle ricompense, agli urti, la scienza della legislazione deve rivolgersi agli ostacoli. Essa deve esaminare quali sono gl' impedimenti che si oppongono a' progressi della popolazione, e quali sono i mezzi che si debbono impiegare per toglierli o per superarli. A questi due oggetti si deve ridurre tutta quella parte di questa scienza, che riguarda la moltiplicazione della specie. Per andar con ordine in questa ricerca, premettiamo qui un principio generale, che è stato adottato come un assioma da tutti gli scrittori economici e politici del secolo: *Tutto quello, che tende a render difficile la sussistenza, tende a diminuire la popolazione.*

CAPO III.

Picciolo numero di proprietarii; immenso numero di non proprietarii: primo ostacolo alla popolazione (2).

La proprietà è quella, che genera il cittadino, ed il suolo è quello che l' unisce alla patria. Un citta-

(1) Atque ideo nihil largiatur Princeps, dum nihil auferat; non alat, dum non occidat; nec deerunt qui filios concupiscant. *Plinio* nel panegirico di Trajano.

(2) Il principio incontrastabile, che ho premesso, m'indurrebbe a mettere nel primo rango degli ostacoli, che si oppongono alla popolazione, tutte le cause, che impediscono i progressi delle ricchezze nazionali, cioè quelle, che impediscono all' agricoltura, alle arti, al commercio di prosperare, giacchè tutte queste cause tendono a rendere più difficile la sussistenza. Ma siccome io debbo di queste diffusamente parlare in appresso, per non confondere l' ordine delle cose, mi astengo qui di

dino, che vive alla giornata, abborrisce il matrimonio, perchè teme i figli. Un proprietario desidera l'uno e gli altri: ogni nuovo braccio è per lui un beneficio della Provvidenza, e la dolce speranza di acquistare un soccorso per la vecchiezza, ed un erede della sua proprietà, eccita in lui il vivo desiderio di procreare una robusta prole. Vi vorrebbe poco per dimostrare coll'istoria di tutte le nazioni, e coll'esperienza di tutti i secoli questa verità. Ma io non voglio allontanarmi da' principii, che si sono premessi. Si è detto, che tutto quello che tende a render più difficile la sussistenza, tende anche a diminuire la popolazione. Or il picciolo numero de' possessori, e l'immenso numero de' non possessori deve necessariamente produrre questo effetto. Io lo dimostro.

Osservate lo stato di tutte le nazioni, leggete il gran libro delle società, voi le troverete divise in due partiti irreconciliabili. I *proprietarii*, e *i non proprietarii*, o sia i *mercenarii:* sono queste due classi di cittadini infelicemente inimiche tra loro. Invano i moralisti han cercato di stabilire un trattato di pace fra queste due condizioni diverse: il proprietario cercherà sempre di comprare dal mercenario la sua opera al minor prezzo possibile, e questi cercherà sempre di vendergliela al maggior prezzo che può. In questo negoziato quale delle due classi succumberà? Questo è evidente: la più numerosa. E qual è la più numerosa? Per la disgrazia comune dell'Europa, per un difetto enorme di legislazione, la classe de' proprietarii non è che un infinitamente piccio-

considerarle distintamente sotto questo aspetto. Mi basta d'aver accennato in questa nota, che esse debbono anche essere annoverate tra 'l numero delle più forti cause spopolatrici.

lo, relativamente a quella dei mercenarii. Or da questa funesta sproporzione deriva il difetto della sussistenza nella maggior parte de'cittadini, che son quelli che compongono la classe dei mercenarii. La concorrenza, che nasce dalla loro moltitudine, deve necessariamente avvilire il prezzo delle loro opere. Essa l'avvilisce in fatti. Quindici, o al più venti grana, sono il prezzo ordinario, col quale si paga presso di noi il lavoro d'un giorno intero d'un agricoltore, il quale non trova da lavorare che in alcuni mesi dell'anno. Questo prezzo si può sicuramente scemare d'un terzo, perchè per lo meno in una terza parte dell'anno egli non trova da impiegare le sue braccia. Andate ora a supplire ai bisogni d'una famiglia con dieci o dodici soldi per giorno.

Ecco la causa della miseria della maggior parte; ecco il difetto della sussistenza nella classe dei non proprietarii; ecco quello che toglie alla maggior parte dei cittadini il desiderio, la speranza, e i mezzi di riprodursi col soccorso d'un legame incompatibile colla miseria, e funesto allorchè la produce e l'accresce.

Che non mi si opponga, io prego, il fatto e l'esperienza. È la facilità di parlare, e l'impotenza di esaminare, dice Montesquieu, che han fatto dire ad alcuni, che più i cittadini sono poveri in uno stato, più le famiglie sono numerose. Coloro, che non hanno assolutamente niente, come i mendicanti, hanno molti figli: io lo concedo. Ma questo deriva, perchè essi sono nel caso dei popoli nascenti: non costa niente al padre d'insegnare la sua arte ai suoi figli, i quali nascendo sono gl'istrumenti di quest'arte istessa. Ma per coloro, che non sono poveri, se non

perchè privi di proprietà, se l'opera delle loro mani, avvilita dalla concorrenza, non somministra loro quello che si richiede pel mantenimento d'una famiglia; costoro, io dico, daranno pochi figli allo stato. Essi non hanno neppure il loro nudrimento: come potrebbero essi pensare a dividerlo? Essi non posson curarsi nelle loro malattie; come potrebbero mai allevare i loro fanciulli, che sono in una malattia perpetua qual'è l'infanzia?

Abbandonate le capitali, dirà taluno, penetrate nell'interno delle provincie, osservate i paesi soggetti al dominio feudale, dove per lo più il barone è il solo proprietario dei terreni; voi vedrete in questi la maggior parte degli uomini costretti a ripetere la loro sussistenza da una tenue e giornaliera mercede, che li condanna alla più spaventevole miseria. Voi vedrete l'indigenza dipinta nel loro volto, voi la vedrete nel loro letto istesso. Ma voi troverete rare volte questo letto riscaldato da un solo. Ciascheduno di questi infelici vuol avere una compagna alle sue pene, e cerca di compensare cogl'innocenti piaceri della natura l'irritante molestia della sua miseria. Ma io domando a quest'ostinato partigiano della povertà: se i matrimonii fossero in questi paesi così frequenti, non dovrebbe forse la loro popolazione crescere in ogni giorno? Da che deriva, che a misura che noi ci allontaniamo dalle capitali, noi troviamo la desolazione nelle campagne? Da che deriva, che la loro popolazione invece di crescere, si vede sensibilmente diminuire? Bisogna dunque dire, o che il fatto non è vero, o che i figli, che nascono da quest'infelici coniugi, periscono nell'aurora istessa dei loro giorni, o che il germe

fecondatore è sterile, allorchè è inaridito dalla miseria.

Ritorniamo dunque al nostro assunto. Io credo d'aver bastantemente dimostrato, come il picciolo numero de' proprietarii, e l'immenso numero dei non proprietarii, e come la grande improporzione, che nell'Europa si osserva fra queste due classi di cittadini, deve necessariamente produrre nella più numerosa il difetto della sussistenza, e per conseguenza della popolazione. Vediamo ora quel che si è pensato dai legislatori più celebri per prevenire questo male; Vediamo quello che converrebbe oggi di fare.

Tutte le società han cominciato dalla distribuzione delle terre. Le leggi agrarie sono state sempre le prime leggi de' popoli nascenti. Il primo oggetto di queste leggi è stato di assegnare a ciaschedun cittadino una egual porzione di terreno; il secondo è stato di procurare che questa distribuzione ricevesse la minore possibile alterazione. Per ottener questo fine Moisè ordinò la restituzione de' fondi in ciaschedun anno del giubbileo (1). Un ebreo non poteva spogliarsi della sua proprietà *in perpetuum*. La vendita de' fondi non poteva farsi che *ad tempus*. L'anno del giubbileo era il termine di questo tempo, che la legge non permetteva d'oltrepassare. Il compratore era allora obbligato di restituire il fondo al venditore, o alla sua famiglia. Questa legge si estendeva anche a tutte le specie di donazioni che riguardavano i fondi. Di questo mezzo si servì Moisè per impedire che il numero de' non proprietarii

(1) Leggasi Zeppero nell'opera che ha per titolo: *Legum Mosaicarum Forensium Explanatio* lib. IV cap. XXIII pag. 609 610.

crescesse molto nella sua nazione, e che le sostanze di molti si riunissero nelle mani di pochi.

Non si può dubitare che questo istesso fosse l'oggetto di quelle leggi degli Ateniesi, che proibivano ai cittadini di testare (1); che prescrivevano che l'eredità paterna si dividesse per uguali porzioni tra' figli (2); che non permettevano all'istessa persona di succedere a due eredità (3); che permettevano di sposare la sorella consanguinea e non l'uterina (4); e che obbligavano il più prossimo parente per parte di padre a sposare l'ereditiera (5).

Licurgo fece anche di più. Egli proibì le doti;

(1) Solone dispensò da questa proibizione coloro che morivano senza figli. Leggasi Plutarco nella sua vita, e Pottero *Archæologiæ Græcæ* lib. IV cap. XV. Egli permise anche al padre di sostituire degli eredi a' figli, nel caso che questi fossero morti prima del ventesimo anno della loro vita. Ὅ τι ἂν γνησίων υἱῶν ὁ πατὴρ διαθῆται, ἐὰν ἀποθάνωσιν οἱ υἱεῖς πρὶν ἐπιδιετεῖς ἥβαν τὴν τοῦ πατρὸς διαθήκην κυρίαν εἶναι. *Hæredes a patre testamento substituti liberis, si liberi ante annum ætatis suæ vicesimum decesserint, heredes sunto.* Demosthenes *de Coron. Orat.* 2.

(2) Ἅπαντας τοὺς γνησίους υἱοὺς ἰσομοίρους εἶναι τῶν πατρῴων. *Omnes legitimi filii hæreditatem paternam ex æquo inter se herciscunto.* Isaeus *de Hæredit. Philoct.*

(3) Filolao di Corinto fu quello che stabilì in Atene, che il numero delle porzioni di terra, e quello dell'eredità fosse sempre l'istesso. Leggasi Aristotele *Polit. lib. II cap. XII.* Montesquieu *Spirito delle leggi lib. V cap. V.*

(4) Ἐξεῖναι γαμεῖν τὰς ἐκ πατέρων ἀδελφάς: *sororem ex parte patris in matrimonio habere jus esto.* Petit. *Legg. Attic.* lib. VI tit. I *de connubiis.* Sposando la sorella consanguinea non si poteva succedere che alla sola porzione del padre; ma sposando l'uterina, si poteva succedere a due porzioni nel tempo istesso, a quella del padre dello sposo, ed a quella del padre della sposa.

(5) Μὴ ἐξεῖναι ταῖς ἐπικλήροις ἔξω τῆς ἀγχιστείας γαμεῖν, ἀλλὰ προσῆκον εἶναι αὐταῖς μετὰ τῶν χρημάτων τῷ ἐγγυτάτῳ γένους συνοικεῖν. *Virgo dotalis extra cognationem ne enubito; sede agnato proximo nubito, et omnia sua bona in dotem adferto.* Petit. ibid.

egli volle che tutti i figli partecipassero egualmente alla porzione del loro padre, e che i beni di colui, che moriva senza figli, si distribuissero a coloro che ne avevano più (1).

I Germani, per quel che ce ne dice Tacito, distrussero sino la proprietà, per moltiplicare il numero de' possessori de' fondi. La nazione, che era l' unico proprietario perpetuo di questi fondi, gli distribuiva in ogni anno ai padri di famiglia. La ripartizione si ripeteva in ogni anno, per proporzionarla al numero dei cittadini, che poteva crescere o diminuire, ed all'estensione del territorio, che per i popoli guerrieri è soggetto alle giornaliere vicende (2).

Io veggo finalmente l'istesso oggetto nelle leggi, che riguardavano le successioni ne' primi tempi di Roma. I primi legislatori di questo popolo conobbero il bisogno, che vi era di moltiplicare in una nazione il numero de' proprietarii, e di conservarlo. Per ottenere il primo fine, essi assegnarono a ciaschedun cittadino una porzion di terra; per ottenere il secondo, essi ne regolarono le successioni; essi vollero che non vi fossero che due specie di eredi stabiliti dalla legge; i figli, e tutti i discendenti che vivevano sotto la patria potestà, che si

(1) Plutarco, *vita di Licurgo.*

(2) Tacito *de morib. German. Agri* (dic' egli) *pro numero cultorum ab universis per vices occupantur, quos mox inter se secundum dignationem partiuntur; facilitatem partiendi camporum spatia præstant. Arva per annos mutant, et superest ager: nec enim cum ubertate, et amplitudine soli labore contendunt, ut pomaria conserant, et prata sepiant, et hortos rigent: sola terræ seges imperatur.* Tra gl' Irlandesi fino al secolo passato, subito che moriva un padre di famiglia, il capo della Tribù divideva di nuovo tutti i beni a tutte le famiglie della medesima. Hume, *Istoria d' Inghilterra.*

chiamavano *eredi suoi*, ed in mancanza di questi, i più stretti parenti per parte di maschio che si chiamavano *agnati* (1). I cognati, o sia i parenti per parte di femmina, non potevano succedere, perchè questi avrebbero trasportati i beni in un'altra famiglia.

Per l'istessa ragione la legge non permetteva ai figli di succedere alle madri, nè alle madri di succedere ai figli. I beni della madre andavano agli agnati della madre, e i beni de' figli andavano agli agnati dei figli (2). Per l'istessa ragione finalmente i nipoti per parte di figlio succedevano all'avo, e i nipoti per parte di figlia non gli succedevano (3). Questo sembrerà forse strano. Ma l'utilità pubblica era l'unico oggetto della legge, e l'utilità pubblica richiedeva che la proprietà restasse nelle famiglie, e che il numero dei proprietarii non si diminuisse (4).

(1) Framm. delle leggi delle XII Tavole in Ulpiano, *Tit. ultim. de fragment.*

(2) Leggansi i frammenti delle leggi delle XII Tavole in Ulpiano tit. 26 §. 8.

(3) *Institution. lib. III tit. I* §. 15. La figlia succedeva al padre finchè essa viveva, ma dopo la sua morte i beni paterni non andavano ai suoi figli, ma a' suoi agnati. In una parola, *le donne*, dice Montesquieu (*Esprit des lois lib. XXVII*) *succedevano presso i primi Romani, allorchè questo non si opponeva alla legge della divisione delle terre; ed esse non succedevano, allorchè la loro successione si opponeva a questa distribuzione.*

(4) Ma come combinare questo spirito delle prime leggi de' Romani, che riguardavano le successioni *ab intestato*, colla libertà infinita data contemporaneamente da esse al padre di famiglia di testare, e di scegliere qualunque cittadino per suo erede? Non erano l'istesse leggi delle XII Tavole, che prescrivevano: *Paterfamilias uti legassit super pecunia, tutelave suæ rei, ita jus esto?* Montesquieu (*ivi*) riflettendo sopra questa apparente contradizione condanna da inconseguenti i decemviri, come quelli che distruggevano con una mano quello, che cercavano di

Per moltiplicarlo poi, furono fatte le leggi agrarie. Si sa, che queste regolavano la distribuzione

sostenere coll'altra. Ma mi si permetta di far qui per un momento da giureconsulto, e di difendere questi savii legislatori da un'imputazione niente ragionevole. In un'opera di questa natura è condonabile all'autore una digressione, nella quale il corso delle sue idee, quasi involontariamente, lo conduce.

Vi è stata controversia tra' giureconsulti, se prima delle Decemvirali tavole vi fosse l'uso de' testamenti in Roma. Eineccio (*Dissert. de orig. testam.* §. *XIII*), Tomasio (*Dissert. de init. success. testam.* §. I fino al §. *VIII*), e Trechellio (*de init. success. testam. cap. II* §. *IV*) credono di sì; ma e il dissenso di molti altri giureconsulti, e molte ragioni convincentissime, delle quali non mi è lecito qui di parlare, e' inducono a dubitarne. Non possiamo però dubitare che, prima della promulgazione di queste tavole, o per legge, o per consuetudine i Romani credevano di poter fare un'alienazione della loro proprietà, che cominciasse ad aver luogo dopo della loro morte. Da ciò che si rileva da molti luoghi di Livio, di Dionisio d'Alicarnasso e di Plutarco, si vede chiaramente che, frequentissime dovevano essere queste specie d'alienazioni, le quali abusivamente furono da quest'istorici chiamate col nome di Testamenti. Queste alienazioni, quantunque da' testamenti diversissime nel dritto, producevano per altro gl'istessi effetti, cioè di alterare la distribuzione delle terre. I decemviri non essendo i sovrani legislatori del popolo, ma gli autori semplicemente di quelle leggi che dovevano dal popolo essere approvate, non avrebbero sicuramente potuto indurre i Romani a spogliarsi d'un dritto, che è così caro all'uomo, cioè di disporre della sua proprietà anche in quel momento, nel quale conosce di non poterla più ritenere per se, e d'influire in certa maniera sulla società anche dopo della sua morte. Tutta la loro arte poteva dunque consistere nel rendergliene difficile l'uso, per render meno alterabile quella distribuzione delle terre, che essi, regolando le successioni, avevano tanto cercato di conservare. Per ottener questo fine, i decemviri introdussero i testamenti. La libertà infinita, che le loro leggi davano al padre di famiglia, di disporre col testamento delle sue proprietà, soddisfaceva quella naturale inclinazione dell'uomo, della quale si è parlato: al contrario le solennità difficili, che dovevano accompagnare quest'atto per esser creduto valido, ne rendevano così difficile l'uso, che rare volte il cittadino poteva valersi del dritto che la legge gli dava.

Se non si fosse dalla legge richiesta altra solennità che quella di fare il testamento innanzi all'assemblea del popolo, ed alla presenza de' pontefici, che dovevano approvarlo, quella sola solennità bastava per far morire *ab intestato* più di tre quarte parti de' Romani. Io non posso qui

delle terre de' vinti. Una metà era venduta in beneficio della repubblica, e l'altra metà la legge voleva che si distribuisse a' più poveri cittadini.

Quest'è quello che si è pensato dai primi legislatori degli uomini, per impedire che il numero de'non proprietarii si moltiplicasse troppo in una nazione. Ma questi rimedii sono utili per prevenire il male, ma non giovano allorchè il male è di già fatto. La restituzione, per esempio, dei fondi prescritta da Moisè, nello stato presente delle cose, in vece di diminuire il numero de' non proprietarii, l'accrescerebbe. Oggi, che tutt'i fondi sono in mano di pochi, se si togliesse a questi la libertà d'alienarli, si metterebbe il suggello al male. Le circostanze sono diverse, diversi debbono dunque essere i rimedii. Ricordiamoci di quel che si è detto altrove. La bontà delle leggi è una bontà di rapporto. L'oggetto di questo rapporto è lo stato della nazione. Lo stato presente delle nazioni dell'Europa, è che il tutto si ritrova fra le mani di pochi. Bisogna fare che il tutto sia fra le mani di molti. Ecco a che deve dirigersi il rimedio che si desidera. La ricerca di questo rimedio sarà l'oggetto del seguente capo, dove considerandosi i gran proprietarii come un ostacolo alla popolazione, io andrò in cerca

riportare tutte le autorità che appoggiano questi fatti: io dico solo, per far conoscere quali furono le mire de'decemviri nell'introdurlo, che delle due maniere che vi erano, di far testamento presso i Greci, l'una innanzi all'assemblea del popolo, e l'altra innanzi ad un magistrato, essi scelsero la prima, come la più difficile ad eseguirsi.

Dopo queste riflessioni io lascio al lettore il giudicare dell'armonia, che vi era tra quelle leggi delle XII Tavole, che regolavano le successioni legittime, con quelle che regolavano le testamentarie, e lascio a lui il giudicare della pretesa inconseguenza, della quale l'autore dello Spirito delle leggi le accusa.

di tutte quelle cause che concorrono a far crescere nell'Europa il numero di questi, e che, perpetuando i beni nelle loro mani, conserveranno per sempre questa funesta sproporzione fra la classe dei proprietarii, e quella de' non proprietarii che, come si è dimostrato, è la rovina della popolazione.

CAPO IV.

Molti gran proprietarii, pochi proprietarii piccioli: secondo ostacolo alla popolazione.

Quest' ostacolo è una conseguenza dell' antecedente.

Quando in una nazione vi sono molti gran proprietarii, e pochi proprietarii piccioli, bisogna che vi sieno molti non proprietarii. Gli spazii non sono infiniti: la gran proprietà d'un solo suppone il difetto di proprietà di molti, non altrimenti che nei paesi, ove la pòligamia ha luogo, e dove il numero delle femmine non è maggiore di quello degli uomini, un uomo che ha dieci mogli, suppone nove celibi. I gran proprietarii moltiplicando dunque la somma de' non proprietarii, debbono, in vigore delle premesse, essere un ostacolo alla popolazione (1).

Ma non è colla sola diminuzione dei proprietarii, che questi gran proprietarii impediscono i progressi della popolazione. Essi la ritardano maggiormente coll' abuso che fanno dei terreni. Se in vigore dei principii, che si sono premessi, la popolazione cresce a misura che si moltiplica la sussistenza;

(1) Laudato ingentia rura, *diceva Virgilio*, exiguum colito.

se due moggia di terra tolte alla coltura, tolgono forse una famiglia dallo stato, qual vuoto non debbono lasciare nella generazione tutti quei boschi immensi, che questi gran proprietarii sacrificano alla caccia, e tutte quelle ville superbe e fastose, la veduta delle quali destinata a sollevare lo spettatore ozioso, sembra interdetta al popolo, e nascosta a'suoi occhi, come se si temesse di mostrargli un furto fatto alla sua sussistenza? No, non è tra le mani di costoro, che l'agricoltura si perfeziona: non sono questi pochi felici, circondati da uno stuolo immenso di miseri, che compongono la felicità nazionale, non sono i gran proprietarii quelli, che costituiscono la ricchezza d'una nazione. L'agio comune della maggior parte de'cittadini, il *ben essere* della maggior parte delle famiglie, è il vero barometro della prosperità d'uno stato, e l'unico veicolo della fecondità. In questo sublime equilibrio, in questa mediocrità di fortune, i Greci e i Romani de'primi secoli trovarono il germe della generazione. È un cattivo cittadino, diceva Curio, colui che riguarda come picciola una porzione di terra, che basta per alimentare un uomo.

Come dunque moltiplicare il numero de'piccoli proprietarii; come smembrare oggi queste gran masse, alle quali il tempo ha fatto acquistare una consistenza, che le rende più pesanti a'popoli che ne sono oppressi? Qual rimedio a questo male? Si dovrà forse far uso di quello che ci additò Tarquinio, tagliando colla sua canna i papaveri più alti del suo giardino? A Dio non piaccia, che io voglia qui proporre un rimedio peggiore del male. Io avrei perduto in vano il mio tempo, se ardissi di predicare

la tirannia, e se avessi la stupida presunzione di render gli uomini più felici colle massime d'un despota. Si può rimediare a questo male senza ledere i dritti d'alcuno: vi si può anzi rimediare moltiplicandoli, e rendendoli più giusti e più sacri. Togliete, prima d'ogn'altro, le primogeniture, togliete i fidecommissi. Sono queste la causa delle ricchezze esorbitanti di pochi, e della miseria della maggior parte. Sono le primogeniture, che sacrificano molti cadetti al primogenito d'una famiglia, sono le sostituzioni che sacrificano molte famiglie ad una sola. L'una e l'altra diminuiscono all'infinito il numero de' proprietarii nelle nazioni dell'Europa, e l'una e l'altra sono oggi la rovina della popolazione.

Quanti disordini nascono da un istesso principio! Quanti mali derivano da una sola legge ingiusta e parziale! Un padre, che non può avere che un solo figlio che sia ricco, vorrebbe non averne che un solo. Egli vede negli altri tanti pesi per la sua famiglia. La infelicità d'una casa si calcola dalla moltiplicità de' figli. Il voto della natura si crede sodisfatto subito che si ottiene un erede. I sacri vincoli del sangue sono rotti dall'interesse. I fratelli, privati da un altro fratello del comodo che godevano nella casa paterna, non veggono in lui che un usurpatore che li opprime, e li spoglia d'un bene al quale essi avevano un dritto comune. Costretti a mutilarsi, essi maledicono il momento che gli ha veduti nascere, e la legge che li degrada.

Tanti cadetti privi di proprietà, e per conseguenza del dritto d'ammogliarsi, obbligano altrettante fanciulle a rimaner celibi. Prive d'uno sposo, costrette da' padri, queste infelici sono spesse volte loro

malgrado obbligate a chiudersi in un chiostro, dove col loro corpo esse seppelliscono per sempre la loro posterità.

I nostri posteri saranno sorpresi nell' osservare una contradizione così grande tra la maniera di pensare de' nostri politici, e le loro leggi, tra le massime colle quali si dirigono i nostri governi, e le determinazioni de' loro codici. Uno spirito d'antimonachismo è penetrato in tutti i gabinetti dell' Europa. La diminuzione di questi asili del celibato e della sterilità, è divenuta uno degli oggetti più serii dell'amministrazione. Il ministero vede da per tutto con dispiacere il vuoto, che lascia nella generazione il monachismo de'due sessi. Egli fa i maggiori sforzi per restringerlo, ma lascia nel tempo istesso aperta la sorgente che l' alimenta. I chiostri racchiuderebbero forse tanti frati, e tante vergini, se in una gran porzione delle famiglie dello stato non fosse il solo primo a nascere destinato al coniugio? Senza i *maggiorati* la religione vedrebbe forse tra' suoi ministri, e tra le sue vestali, tante vittime della disperazione? E i chiostri, senza questa barbara istituzione, racchiudendo meno uomini e meno schiavi, non racchiuderebbero forse più virtuosi?

Queste sono le funeste conseguenze delle primogeniture oggi rese altrettanto più micidiali, quanto che sono più frequenti. Non vi è cittadino, che abbia tre o quattrocento scudi di rendita, che non istituisca un maggiorato. Egli crede di nobilitare la sua famiglia con una ingiustizia autorizzata dalla legge, e dal costume de' grandi. Il numero de' non proprietarii si aumenta intanto sempre di più: le sostanze si riuniscono sempre più nelle mani di pochi, e

quelle istesse leggi, che sostengono le primogeniture e le sostituzioni, credono di poter incoraggiare la popolazione con una tenue esenzione accordata *all'onustà* de' padri. Esse formano un vulcano, e pretendono quindi d'impedirne le eruzioni con un argine di vetro. Esse mutilano la maggior parte de' cittadini, e pretendono quindi di moltiplicarne il numero col dispensare da' pesi della società un padre che ha dodici figli. Misera imbecillità degli uomini e de' legislatori, tu sei più funesta della peste istessa, perchè le sue stragi non fanno che accelerare la morte degli uomini, ma le tue impediscono loro di nascere, e ne rendono meno sensibile la perdita!

Il primo passo dunque, che dovrebbe farsi per moltiplicare il numero de' proprietarii, e per ismembrare queste grandi masse, che innalzano la grandezza di pochi su la rovina di molti, sarebbe di abolire le primogeniture ed i fidecommissi, che paiono due istituzioni fatte espressamente per diminuire nell'Europa il numero de' proprietarii e degli uomini.

Un'altra legge converrebbe abolire presso di noi. Questa è quella, che preferisce nella successione dei feudi la figlia del primogenito a' suoi fratelli. Questa legge dettata dalla passione, e dall'amore d'una voluttuosa regina, questa legge che trasporta i beni di una casa in un'altra, e che impoverisce un fratello per arricchire un estraneo, questa legge è quella che ha cagionato la rovina della famiglia dell'autore, e che ne porta il nome.

Questa è la prammatica *Filangeria* (1). La legge

(1) Leggasi Giannone *Istoria civile del regno di Napoli*, lib. XXV cap. 8, e la collezione delle nostre Prammatiche sotto il titolo *de Feudis*

Voconia proibiva d'istituire per erede una donna (1); e noi, che abbiamo adottato gli errori istessi della romana giurisprudenza, ci siamo poi allontanati tanto da questi suoi più antichi principii, che abbiamo in alcuni casi preferito le femmine agli uomini. Io mi taccio sopra questo oggetto, perchè temerei d'abusarmi del sacro ministero che mi dà la filosofia, rendendola l'istrumento d'una vendetta inutile, o d'una vanità puerile. Mi contento solo di dire, che fra le cause che concorrono ad impedire tra noi la moltiplicazione de' proprietarii, questo barbaro stabilimento non deve aver l'ultimo luogo. Non minore è l'ostacolo, che vi oppone la proibizione d'alienare i fondi feudali.

Se il sistema de' feudi potesse mai combinarsi colla prosperità de' popoli, colla ricchezza degli stati, colla libertà degli uomini, questa sola istituzione basterebbe per renderlo pernicioso, e funesto. Un

Pramm. 1. Si avverta, che questa Prammatica non ha luogo per i Feudi, che sono *de jure Longobardorum.*

(1) Il frammento di questa legge, nel quale si stabilisce, *ne quis hæredem virginem, neve mulierem faciat*, ci vien rapportato da Cicerone (*Orat. III in Verrem*). Da ciò che egli ne dice, e da un luogo di S. Agostino (*de Civit. Dei lib. III*) apparisce che non solo la figlia, ma anche la figlia unica era compresa in questa proibizione. Nel lib. II tit. 22 delle *Istituzioni di Giustiniano* si parla d'un capo di questa legge, che restringeva la facoltà di *legare*. Pare che questo fosse stato un rimedio trovato dalla legge per evitare, che il testatore non potesse dare ad una donna, come legataria, quello che non avrebbe potuto darle come ereditaria.

La speranza di eludere questi stabilimenti della legge Voconia introdusse i fidecommissi in Roma. Si istituiva per erede una persona che poteva esserlo per legge, e questa veniva dal testatore pregata di rimettere l'eredità ad un'altra persona che la legge aveva esclusa. Questa era una preghiera, e non un comando che avesse vigore di legge. L'esempio di P. Sestilio Rufo ne è una prova. Leggasi Cicerone *de Finib. bonor, et malor.* lib. II.

supposto interesse del principe fa che resti immutabilmente segregata dalla circolazione de'contratti una gran porzione del territorio dello stato. Tutto quello, che è terreno feudale, non si può nè vendere, nè dare a censo perpetuo, nè alienare. Questi sono per lo più terreni oziosi che potrebbero dare un gran prodotto allo stato, se la legge, che proibisce l'alienazione de'fondi feudali, non li privasse di quella coltura, che è sempre languida, che non può mai essere attiva, quando non è unita a'preziosi dritti della proprietà. Molti terreni incolti sarebbero coltivati, molte braccia mercenarie diverrebbero proprietarie, se il fisco, abolendo questa legge perniciosa, facesse all'utilità pubblica un tenue sacrifizio, del quale egli sarebbe il primo a risentire i vantaggi. Se nella *devoluzione* de'feudi egli perderebbe come *uno*, egli guadagnerebbe come *cento* ne'progressi della popolazione e dell'agricoltura, sempre relativi a'progressi della proprietà.

Finalmente i fondi *demaniali*, questi fondi che, essendo comuni, non sono di alcuno, non lasciano di diminuire il numero de'proprietarii in quelle nazioni nelle quali questo avanzo dell'antico spirito di pastura, che spira a traverso delle nostre barbare leggi, sussiste ancora, malgrado l'evidenza de'disordini che questa fatale istituzione cagiona. Noi ne parleremo da qui a poco, esaminando gli ostacoli che si oppongono a'progressi dell'agricoltura. Ma oltre le sostituzioni e i maggiorati, oltre i demanii, oltre la vietata alienazione de'fondi feudali, oltre la legge che preferisce nella successione de'feudi la figlia del primogenito a'suoi fratelli, che non so se sia stata molto adottata dalle altre nazioni, vi è

un'altra causa quasi universale nell'Europa, che diminuisce il numero de' proprietarii, e che più di tutte le altre diminuisce quello degli uomini. Di questa si parlerà nel seguente capo.

CAPO V.

Ricchezze esorbitanti, ed inalienabili degli ecclesiastici: terzo ostacolo alla popolazione.

I primi sacrificii degli uomini, dice Porfirio, non furono che d'erba. Il padre riuniva i suoi figli in mezzo d'una campagna per rendere alla Divinità quest' omaggio. Non vi erano allora nè tempii, nè altari. L'aperta campagna era il tempio: poche zolle di terra ammucchiate erano l'ara; ed un fascio di spighe, o poche frutta erano l'olocausto, che l'uomo offeriva all'Autore della natura. Per un culto così semplice ciascheduno poteva essere pontefice nella sua famiglia.

Il desiderio naturale di piacere alla Divinità moltiplicò quindi le cerimonie. L'agricoltore non potè più allora essere sacerdote. Si consecrarono alla Divinità alcuni luoghi particolari: bisognò che vi fossero alcuni ministri destinati a prenderne cura, e l'attenzione continua, che richiedeva il loro ministero, obbligò la maggior parte de' popoli a fare del sacerdozio un corpo separato. Questo corpo alieno da tutte le occupazioni domestiche bisognava che fosse nudrito a spese della società. Gli Egizii, i Persiani, gli Ebrei, i Greci e i Romani assegnarono alcune rendite al sacerdozio (1). Ma presso niuna

(1) La Scrittura ci parla in molti luoghi, e particolarmente nel Levitico delle prestazioni, che si facevano a' Leviti.

religione questa giusta obbligazione d'alimentare i ministri dell'altare, fu trasportata più in là quanto nella nostra, che è la più aliena dall'avidità, e dall'interesse. La devozione diede il primo passo, il fanatismo lo distese quindi a dismisura. Si disse da principio, che coloro, che servivano l'altare dovevano vivere a spese dell'altare, e quest'era giusto. Ma i sacerdoti, non contenti di questo, cominciarono quindi a predicare, che la religione, che viveva di sacrificii, esigeva prima d'ogn'altro quello dei beni, e delle ricchezze (1). Questa massima proferita

Hyde (*de Rel. Pers. c.* 19) ci dà conto delle ricchezze de' maghi, e del loro capo chiamato Balach, che erano i sacerdoti della Persia.

Riguardo a' Greci, da ciò che ci è rimasto delle loro leggi, si può facilmente vedere in qual maniera si provvedeva presso di loro alle spese del culto, e a' bisogni del sacerdozio. In Atene la legge, dopo aver regolate le oblazioni de' cittadini, stabiliva che una porzione di queste fossero destinate al sostentamento de' ministri della religione.

Τα ὑπολειπόμενα τῆς θυσίας τὸς ἱερέας λαμβάνειν. *Reliqua ex sacris victimis sacerdotibus cedunto.* Petito *Leg. Att. tit.* 1. *De Deorum cultu, sacris ædibus, festis, et ludis.*

Noi sappiamo, che in Atene una porzione del frumento, che si raccoglieva da' pubblici campi, era destinata all'istesso fine. Questo si chiamava ἱερὸς σῖτος o sia il *frumentum sacrum.* (Vedi Polluce *lib. VI cap. VII*). Pottero (*Archæolog. Græc. lib. II cap. IV*) ci dice, che il costume delle decime sacre era in alcuni casi generalmente ricevuto presso i Greci.

Riguardo finalmente a' Romani, Dionisio d'Alicarnasso nel *lib. II p.* 82 ci assicura, che Romolo, prima di distribuire le terre a' suoi cittadini, ne avea messo da parte una porzione, che doveva aver luogo di dominio dello stato, ed un'altra pel mantenimento de' tempii, e de' loro ministri: e Tito Livio *lib. I cap.* 20 ci parla de' fondi stabiliti per l'istesso oggetto da Numa.

(1) Il linguaggio della superstizione è stato sempre l'istesso in tutte le religioni, in tutti i paesi, in tutti i tempi. Basta leggere l'ottavo articolo del *Sadder*, che è il ristretto dell'antico libro del *Zenda-Vestæ*, per trovare nella bocca di Zoroastro gl'istessi insegnamenti de' nostri preti de' tempi dell'ignoranza. *Non basta*, dice l'ingordo profeta de' Persiani, *che le vostre buone opere superino le foglie degli alberi*; lo stillo

in mezzo all'ignoranza, ed in un tempo nel quale tutti i semi della ragione erano estinti, e una gran parte dei principii della morale erano corrotti, fece la più grande impressione. I nobili, che avevano concentrate nelle loro mani tutte le proprietà, cominciarono a disporne in favore de'preti, e de' monaci. I re stessi diedero al clericato quello che avevano usurpato a' popoli (1). Esenti da tutte le cariche della società, dispensati da tutti i tributi, arricchiti a vicenda dalle donazioni, e dalle offerte, essi divennero, per così dire, i soli proprietarii dell'Europa.

Squarciato finalmente il velo della superstizione, dissipate le tenebre dell'ignoranza, combattuti gli errori del fanatismo, gli uomini si sono avveduti, che fra i dogmi della nostra santa religione non vi è stato mai quello d'arrichirne i ministri. Ma il male era di già fatto, e se le offerte sono mancate, la maggior parte delle proprietà è tuttavia rimasta tra le mani d'una società, che non può perire, nè

della pioggia, le arene del mare, le stelle del firmamento. Affinchè vi sian giovevoli, è necessario, che il Destur (il Sacerdote) *si degni di approvarle. Voi non potete ottenere un tal favore, se non pagando fedelmente a questa guida della salute la decima de' vostri beni, delle vostre terre, del vostro danaro, di quanto, in una parola, possedete. Se il* Destur *è soddisfatto, l'anima vostra eviterà i tormenti dell'inferno, sarete in questo mondo ricolmati d'elogii, e godrete nell' altro un' eterna felicità.* I Destur *sono gli oracoli del cielo: non vi è cosa alcuna che rimanga ad essi nascosta, ed eglino sono quelli che liberano tutti gli uomini.*

(1) Chi crederebbe, che l'osceno dritto del *cunnatico* sia stato dato insieme co' feudi a molti vescovi, a molti abati, a molti monaci? Chì avrebbe creduto, che i successori degli apostoli avrebbero avute dell'investiture, e si sarebbero arrogati il dritto di darne? Chi avrebbe creduto che la superstizione, e l'ignoranza avessero potuto fino a questo segno deturpare la più santa, e la più semplice religione del mondo?

disporne. Basta scorrere per le campagne per vedere, che due terze parti de' fondi sono tra le mani degli ecclesiastici.

In questo stato di cose, come potrà mai fiorire la popolazione nello stato, giacchè i progressi di questa derivano dalla moltiplicazione de' proprietarii? Se i fidecommissi, e i maggiorati sono contrarii alla popolazione, perchè restringono il numero dei proprietarii, quale ostacolo non ci deve opporre questo fatale disordine, che fa di quasi tutta l' Europa il patrimonio d'una sola famiglia? Se i progressi della popolazione, come abbiam detto, sono relativi ai progressi dell'agricoltura, come potrà mai questa fiorire tra le mani d' un *beneficiato*, che non può avere alcun interesse nel migliorare un fondo, che non può trasmettere ad alcuno, nè a seminare, o piantare per una posterità, che non gli appartiene? Come migliorerà l' agricoltura tra le mani d'uno, che in vece d' impiegare una porzione delle sue rendite per migliorare il suo fondo, arrischierà piuttosto di deteriorare il suo beneficio per aumentare quelle rendite, che non sono per lui che passeggiere? Queste funeste conseguenze degli esorbitanti, ed inalienabili dominii degli ecclesiastici, si sono finalmente mostrate a' governi con tutta la loro deformità. La filosofia ha parlato in favore degli uomini, e la sua voce è penetrata fino ne' troni. Essa ha aperto i santi libri della religione istessa, e vi ha trovato le armi per difendere la felicità de' popoli contro l' avidità de' suoi ministri. Da per tutto si è cercato di urtare contro quest' abuso. Molte leggi si sono emanate riguardo a quest' oggetto. Lo scopo di queste leggi è stato d' oppilare quella sorgente

perenne, che portava tutte le acque in questo fonte immenso, dove per mancanza di scolo, si putrefanno, e marciscono. I nuovi acquisti sono stati proibiti agli ecclesiastici. I testamenti han lasciato di essere le miniere del sacerdozio. Un padre che muore, non ha più il barbaro dritto di placare la Divinità con un legato, che trasmette ad un convento di frati una porzione di quelle sostanze, delle quali egli non può più godere, e sulle quali i suoi figli hanno già acquistato un dritto. Ma funestamente i governi non si sono impegnati fin ora, che ad impedire i progressi del male. Il disordine, se non può più ingrandirsi, è restato per altro in tutta la sua antica estensione. Se le loro cure si fossero dirette alla radice dell'albero, essi avrebbero estirpata la pianta con maggior facilità, e con minore strepito. Disordini infiniti, conseguenze necessarie di tutti i rimedii palliativi, si sarebbero risparmiati: le calunnie della superstizione, gli scandali dell'ignoranza, e i clamori del sacerdozio si sarebbero con ugual gloria prevenuti; i fondi immensi, che egli possedeva, e che sono tuttavia tra le sue mani immortali, sarebbero già rientrati nella circolazione de' contratti; e questa classe di uomini così necessaria allo stato, e così degna di esigere il rispetto del governo, sarebbe stata la prima ad applaudire alla vigilanza delle leggi, quando la riforma fosse caduta sulla natura delle sue rendite, e non sulla sola proibizione d'aumentarle.

Il rigore del metodo mi obbliga a lasciare qui sospesa la curiosità del lettore sulla scelta de' mezzi, coi quali si dovrebbe perfezionare quest' intrapresa. Dal piano, che ho premesso, si può vedere che il

luogo opportuno, per isviluppare queste mie idee, sarà il quinto libro di quest'opera, dove si parlerà delle leggi che riguardano la religione, e dove, distinguendo sempre questa dall'abuso che se n'è fatto, non mi dimenticherò mai del rispetto, che si deve all'altare, ed ai suoi ministri. Mi basta di aver qui considerato lo stato presente delle ricchezze degli ecclesiastici, come uno de' più forti ostacoli alla popolazione. Ma che deve dirsi del loro celibato?

Si è troppo parlato in questi ultimi tempi di questa pratica della nostra religione, per poterla qui passare sotto silenzio. Tutti i moderni politici si sono scagliati contro il celibato dei preti, e molti hanno attribuito a questa sola causa la spopolazione presente dell'Europa.

Per me, io ardisco di dire che sono di contraria opinione. Io credo che se il numero de' preti fosse così ristretto come dovrebbe essere, il picciolissimo vuoto, che il loro celibato lascerebbe negli spazii della generazione, non sarebbe da paragonarsi col disordine, che produrrebbe ogni novità in questo genere di cose. Non sarebbe poi questa la prima volta, che la popolazione ha fiorito in uno stato in mezzo al celibato del sacerdozio.

La Frigia è stata senza dubbio molto più popolata di quel che oggi è, nel tempo che i sacerdoti di Cibele erano eunuchi; e la Siria non lasciò d'essere un paese popolatissimo, nel mentre che i suoi sacerdoti si mutilavano, ed ardivano di spogliarsi della loro virilità in un paese dove si adorava la figura di quello, che noi chiamiamo *priapo*. Non vi sono forse un milione di bonzi consecrati al celibato nella China? Eppure la China sola è più popolata di tutta l'Europa.

Non distogliamo dunque i ministri dell'altare dal sacrificio, che essi offrono all'Altissimo, di quel che vi è di più caro: permettiam loro di rinunciare a'più vivi piaceri della natura, per accostarsi alla mensa del Signore colle mani meno imbrattate, e collo spirito più puro. Facciamo che la riforma venga piuttosto a cadere sul loro numero, e più d'ogni altro sulle loro ricchezze. Questo è il vero ostacolo, che il sacerdozio oppone oggi a' progressi della popolazione in quasi tutta l'Europa, e questo è quello, che si deve estirpare.

I nostri augusti legislatori han conosciuto questa verità. Essi perfezioneranno, io spero, la riforma che han cominciata; ma dopo di aver riformato il sacerdozio, o per meglio dire, la natura delle sue rendite, resta ad essi ancor molto da fare. Essi debbono riformare loro stessi, se vogliono che la popolazione fiorisca ne'loro dominii. Lo stato presente delle ricchezze, e de'dominii del sacerdozio la fan languire, e l'impediscono di prosperare; ma i tributi eccessivi, i dazi insopportabili, la violenza, colla quale si esigono, la distruggono, l'annientiscono.

CAPO VI.

Tributi eccessivi, dazi insopportabili, maniera violenta d'esigerli: quarto ostacolo alla popolazione (1).

Siccome la società ha i suoi vantaggi, a'quali ciascheduno de'suoi membri deve partecipare, così ella

(1) Io non ardirei forse di scrivere sopra quest'oggetto, se non avessi la sorte di vivere in un paese, ove il più umano de're, unito a'più zelanti ministri, cercano co'loro sforzi vigorosi di liberare lo stato dagli

ha i suoi pesi, a' quali è giusto che ciascheduno abbia parte. Questo compenso però, al quale tutti gl'individui della società sono obbligati a contribuire, deve esser proporzionato al beneficio, che ciascheduno di essi ne riceve, ed alle sue forze. Senza questa proporzione l'ordine sociale, invece di migliorare la loro condizione, la renderebbe infinitamente peggiore; il danno sarebbe maggiore del beneficio, e lo stato di società sarebbe effettivamente il peggiore di tutti.

Secondo questi principii, che la filosofia, meno forte dell'interesse, ha inutilmente considerati come i primi dogmi della morale de' governi, secondo questi principii, io dico, che diremo noi dello stato presente de' dazii, e de' tributi della maggior parte delle nazioni d'Europa? Dov'è oggi questa proporzione così necessaria tra quello che si dà, e quello che si riceve, fra il tributo che si esige, e le fortune di colui che lo paga? Vi è stato mai tempo, nel quale gli uomini abbiano pagato più, e forse meno ottenuto dalla società? Che ce lo attestino i clamori de' popoli, la miseria delle provincie, le violenze delle esazioni; che ce lo attesti, più d'ogn'altro, la moltiplicità delle contribuzioni. Tasse, capitazioni, catasti, dazi su i fondi, dazi su i prodotti, dazi su i generi, dazi sulle manifatture, dazi sulle braccia,

antichi flagelli, che una straniera dominazione, e un'antica anarchia v'avevano introdotti. Questa riforma non si può fare che lentamente. Alcuni crepuscoli consolanti ci annunciano, che l'aurora de' nostri bei giorni non è molto lontana. Il moto si è già comunicato alle acque, che una lunga quiete aveva putrefatte. Noi siamo in uno stato di *crisi*. I sintomi di questa, molto lontano dallo spaventarci, ci debbono fare sperare, che i nostri mali saranno un giorno riparati. Si appartiene a noi d'implorare dalla Provvidenza, che accresca i giorni a colui che deve guarirci.

dazi allorchè s'immette, dazi allorchè si estrae, dazi allorchè si trasporta da un luogo in un altro, foraggi, sussidii, dritto de' passi, io non la finirei mai, se volessi individuare tutte le bocche di quest'idra spaventevole, che si chiama col nome generale di *contribuzione*.

Premessa dunque questa confusa dipintura dello stato presente delle contribuzioni della maggior parte delle nazioni d'Europa, io vengo alle conseguenze. *Se la misura della sussistenza è la misura della popolazione*, come potrà mai questa far progressi nelle nazioni europee, quando si vede che il cittadino deve torre dalla propria sussistenza quello che lo stato esige da lui, quando si vede un infelice strappare il pane dalla bocca de' figli per soddisfare un appaltatore, un percettore del fisco, che col braccio del governo va spargendo la desolazione nello stato? Quante volte non si semina, e si lascia in ozio la natura, perchè quella porzione di frumento, a stento serbata per la riproduzione, viene occupata dall'esattore del fisco? Quante volte la capanna dell'innocente agricoltore diviene il teatro, ove l'esazione va a far pompa della sua avidità, della sua ingiustizia, della sua ferocia? Se l'infelice, che l'abita, non ha come pagarla, invano egli oppone l'eccezione della necessità alla determinazione della legge; invano egli si sforza di giustificare la sua impotenza colla moltiplicazione de' figli, coll'accrescimento de' bisogni, colla diminuzione delle forze: tutto è inutile. Il fisco vuol esser pagato. Il maggior favore, che gli si fa, è di dargli una breve dilazione. Durante questo tempo, l'uomo della capanna raddoppia la sua fatica, e diminuisce il suo alimento;

egli condanna i figli all'istessa ingiustizia, e lascia alla moglie la cura di vendere tutto ciò che vi è nel desolato tugurio; quei vili mobili, che la miseria aveva lasciati al bisogno; il letto sul quale essa aveva pochi giorni indietro dato un cittadino allo stato; quella ruvida veste colla quale essa cercava di nascondere la sua miseria nel giorno destinato ad assistere alla mensa del Signore; e quando tutto questo non basta, si vendono gl'istrumenti stessi del lavoro. Ecco come una gran porzione dei cittadini dello stato sodisfa a' pesi fiscali: a questo prezzo si pagano nelle campagne dell'Europa i beneficii della società.

No, non sono queste le tenere descrizioni del Tasso, o dell'Ariosto: questi sono fatti che forse i soli principi ignorano, che i ministri fingono di non sapere, che la distruttiva politica d'alcuni cortigiani procura di tener lontani da'troni per non turbarne il brio; ma che il resto degli uomini vede di continuo sotto i suoi occhi, e che turbano in ogn'istante la pace del sensibile filosofo, il quale è troppo lontano dalle reggie de' principi per potervi procurare un rimedio.

Non ci lusinghiamo dunque; finchè i dazi resteranno nello stato, nel quale ora sono, finchè quello, che i cittadini sono obbligati a dare al sovrano, assorbirà il prodotto delle terre, e quello del lavoro, o finchè quella porzione, che ne resta dopo la contribuzione, non basterà per assicurare la sussistenza dell'agricoltore, e dell'artiere, sino a questo tempo, io dico, la popolazione dell'Europa non andrà mai innanzi; essa andrà anzi indietro; giacchè la popolazione è costantemente subordinata a' mezzi della

sussistenza. Bisogna persuadersi: dovunque un uomo, ed una donna, hanno di che sussistere senza stento, ivi la specie si propaga. Dovunque manca questo appoggio, ivi la specie diminuisce. La natura, e il ben essere sono due forze, che spingono gli uomini a riprodursi con quell'istessa energia, colla quale la miseria, e l'oppressione gl'inducono a distruggersi. Quelle rendono popolate le lagune della Olanda, e le fertili campagne della Pensilvania, e queste indussero, a relazione del celebre Drake, alcuni popoli dell'America a fare l'esecrabile voto di non avere alcun commercio colle loro mogli, per non moltiplicare le vittime dell'avidità del conquistatore. Questa funesta congiura contro la natura, e contro il più dolce de'suoi piaceri, l'unico avvenimento di questa specie, che l'istoria ha tramandato alla memoria degli uomini, si leggerà forse un giorno anche negli annali dell'Europa, se la moderazione de'principi, che oggi la reggono, trascurerà di sollevarci da un peso superiore alle nostre forze, e che non si è portato fino a questo tempo, che a spese della popolazione.

La riforma dunque de'dazi e de'tributi è necessaria nell'Europa; è necessaria anche una riforma nella natura delle contribuzioni, e nella maniera di esigerle. Un oggetto così interessante non sarà trascurato in quest'opera. Io ne parlerò di qui a poco in quest'istesso libro, dove la teoria de'dazi sarà trattata *ex professo*. Mi basta qui di prevenire una obbiezione che mi si potrà fare. Mi pare già di sentirmi dire: » questo è un male necessario. I bisogni » delle nazioni sono così grandi, che tutte queste » contribuzioni non bastano neppure per provveder-

» vi. I debiti della maggior parte delle nazioni ne » sono una prova. Come dunque diminuirle? » Funesto raziocinio derivato da una falsa supposizione. Quali sono, io domando, questi bisogni dello stato, per provvedere a' quali queste insopportabili contribuzioni divengono un male necessario? Si può forse chiamar bisogno dello stato una guerra, che s' intraprende per la conquista d'una provincia, sulla quale si vantano alcuni dritti antichi appoggiati sopra alcune antiche usurpazioni? Si può forse chiamar bisogno dello stato tutto quello che si spende per rendere più risplendenti i troni, e per alimentare i vizii e la mollezza d'una turba di cortigiani avidi e fastosi? Non sarebbe meglio per le nazioni che vi fossero meno schiavi, e più cittadini? meno adulatori e più filosofi? Spargere i tesori della società, e il frutto dei sudori de' popoli sopra alcuni uomini che, molto lontano dal servirla, non sono ordinariamente che l' istrumento della sua rovina, non è forse un furto, un' ingiustizia, un *peculato* commesso da quella mano istessa, che dovrebbe punirlo? Un sovrano colmando di doni e di ricchezze un indegno ministro, un adulatore che gli nasconde i suoi difetti, un favorito che lo tradisce, non costringe egli il suo popolo ad onorare e pagare quelle adulazioni, quelle frodi, que' tradimenti, que' cattivi consigli, quei vizii, e quelle follìe, che riducono questo medesimo popolo alla mendicità? Questo non è forse l' istesso, che vendere la lana dell' agnello per pagare colui che deve condurlo al macello? Si può finalmente chiamar bisogno dello stato il mantenimento di centomila combattenti, che fan vedere gli orrori della guerra anche in mezzo alla pace, e che, in vece di difende-

re la nazione, la spopolano col loro celibato e coi loro vizii, con quello che consumano senza riprodurre, e colla miseria alla quale sono condannati i popoli per provvedere al loro mantenimento? Lo stato si opprime; la nazione si spopola, per alimentare tanti spopolatori. Sono questi i bisogni dello stato? Sarebbero forse meno sicuri i popoli, e meno tranquille le nazioni, se si ristabilisse l'economia militare degli antichi? Questo è quello che si esaminerà nel seguente capo, dove si considererà lo stato presente delle truppe dell'Europa, come uno de' più forti ostacoli alla popolazione.

CAPO VII.

Stato presente delle truppe d'Europa: quinto ostacolo alla popolazione.

Un milione e dugento mila uomini compongono lo stato ordinario delle truppe dell'Europa, quando il mondo è in pace (1). Questi non sono altro che un milione e dugento mila uomini destinati a spopolare l'Europa colle armi nel tempo di guerra, e col celibato durante la pace. Essi son poveri, ed impoveriscono gli stati. Essi non difendono le nazioni al di fuori, ma le opprimono nell'interno. Noi manteniamo più truppe nel tempo di pace, che non ne mantenevano i più gran conquistatori, allorchè facevano la guerra a tutte le nazioni del mondo. I popoli sono per questo più sicuri, e i confini delle nazioni sono forse meglio difesi? Questo è un errore

(1) Oltre le truppe di mare: leggansi gli *Stati militari* dell'Europa.

di calcolo. Ogni principe ha accresciute le sue truppe a proporzione, che i suoi vicini l'hanno aumentate. Le forze si sono equilibrate come lo erano prima. Una nazione, alla quale bastavano dieci mila uomini per difendersi, bisogna che ora ne abbia il doppio, perchè del doppio è cresciuta la forza della nazione, contro della quale vuol garantirsi. I vantaggi dunque della maggior sicurezza sono ridotti al zero: l'eccesso non si ritrova che nelle spese, e nella spopolazione.

Non era questo il sistema militare degli antichi. Nè la Grecia, che urtò e vinse tutte le forze dell'Asia; nè Roma, finchè fu libera (1), nè Filippo, nè Alessandro, che portarono da per tutto la vittoria dietro i passi delle loro falangi; nè Attila, nè i Barbari, che disfecero l'impero di Roma; nè i Germani, che vinsero e trionfarono di Varo e delle sue legioni; nè Timur-Beg, nè Gengis Kan che, partendo dal fondo della Corea, soggiogò la metà della China, la metà dell'Indostan, quasi tutta la Persia fino all'Eufrate,

(1) La guardia pretoriana fo il primo corpo di truppa oziosa che si conobbe da'Romani, e questo abuso non s'introdusse, che nella decadenza della repubblica e della libertà; e noi sappiamo quanto ne accelerò la rovina. Il loro numero fu da principio di 9, in 10 mila. Vitellio lo portò fino a 16 mila, e sotto l'imperator Severo giunse fioo a 50 mila. Vedi Giusto Lipsio (*de magnitudine Romana*: lib. I cap. 4) Erodiano (*lib. III p.* 431). Augusto non lasciò che tre coorti di queste guardie nella capitale; ma Tiberio chiamò il corpo intero presso la sua persona; passo fatale, che finì di decidere della sorte dell'universo, e che sparir fece fino all'ombra la libertà. Leggasi Tacito (*Annal. lib. IV cap.* 1): Svetonio (*vita d'Augusto cap.* 49).

Non si potevano chiamar col nome di truppa oziosa le legioni, che erano nelle provincie. Si sa, che queste non abitavano nelle città; che esse rimanevano sempre accampate; e che erano perpetuamente in moto o per le noove conquiste, o per conservarsi un dominio sempre contrastato, e che teneva il vinto in uno stato di guerra tacito, ma perpetuo.

le frontiere della Russia, Casan, Astracan e tutta la gran Tartaria; nè Carlo Magno finalmente, che combattè con tutta l'Europa congiurata, per distendere i limiti della sua monarchia, e per fondare quella de'papi; niuno, io dico, di questi popoli guerrieri, niuno di questi conquistatori celebri ebbe mai l'idea di conservare in tempo di pace quell'esercito, che egli aveva condotto innanzi all'inimico, durante la guerra. Il cittadino diveniva soldato, allorchè il bisogno lo richiedeva, e lasciava di esserlo, allorchè il bisogno finiva (1). Quest'economia militare adottata in tutte l'età, e presso tutte le nazioni fu, dopo il fatale esempio de'tiranni di Roma, per la prima volta alterata nella Francia sotto il governo di Carlo VII. Questo principe profittando del credito che gli avevano fatto acquistare le sue vittorie sopra gl'Inglesi,

(1) Le nazioni antiche erano più libere delle moderne, perchè esse erano armate. Ogni cittadino era soldato: il campo era la sua città: egli cigneva al suo lato il ferro, che assicurava la sua libertà. Egli difendeva ordinariamente a sue spese la patria. Ne' bei giorni di Roma l'uso delle armi era riserbato a quella classe di cittadini, che dovevano necessariamente interessarsi per la patria, e che avevano un patrimonio da difendere. Dionisio d'Alicarnasso (*lib. IV cap.* 17) ei assicura, che il più povero soldato, che militava in questi tempi in Roma, possedeva più di novecento lire, somma molto considerabile in un tempo, nel quale il numerario era così scarso.

Nelle repubbliche della Grecia niun cittadino poteva esentarsi dalla guerra, se non colui, che o dalla legge era privato di quest'onore, o ne era dispensato per qualche privilegio accordato alla sua età, o per qualche altro requisito: egli era altrimenti privato di tutti i dritti della cittadinanza. (Vedi Eschine *in Ctesiphontem*, e Demostene *in Timocratem*). Non altrimenti che i primi Romani, essi andavano a loro spese alla guerra.

I Carii furono i primi tra' Greci, che militarono per mercede. Questo li rese così disprezzevoli in que'tempi di libertà e d'eroismo, che nell'antica lingua de' Greci Κάρες e *Mancipia* erano sinonimi. Pericle fu il primo presso gli Ateniesi, che introdusse il costume di pagare il soldato durante la guerra. Leggasi Pottero *Archæologiæ Græcæ* lib. XIV cap. II,

e profittando egualmente delle impressioni di terrore, che questi spaventevoli inimici avevano scolpito nell'animo de'suoi sudditi, riuscì in un'intrapresa, che i suoi predecessori non avevano neppure ardito di tentare. Sotto il pretesto d'avere alcune forze sempre in piedi per difendersi da qualche incursione non preveduta, che gl'Inglesi avrebbero potuto fare ne'suoi stati, congedando le altre sue truppe, si conservò un corpo di novemila uomini di cavalleria, e di sedicimila d'infanteria (1).

Questa novità, che diede il primo urto alla libertà civile de'Francesi, cagionò una rivoluzione universale nel sistema militare del resto dell'Europa. Ciaschedun principe si credè allora costretto a difendersi da una nazione sempre armata. In vece di collegarsi tutti contro colui, che si era messo in uno stato di guerra perpetua, in vece di obbligare Carlo VII a disfarsi di queste truppe che si era riserbate, ciascheduno si affrettò d'imitarne l'esempio.

Il sistema di mantenere un esercito sempre in piedi, fu in un istante adottato da tutte le nazioni d'Europa. Ciaschedun popolo si armò, non per essere in guerra, ma per vivere in pace.

Questo disordine nato nella Francia, si accrebbe quindi nella Francia istessa, e per contatto si accrebbe nel resto dell'Europa. Noi dobbiamo a Luigi XIV questa eccessiva moltiplicazione di truppe, che ci offrono lo spettacolo della guerra nel seno istesso della pace, e che han fatto di quasi tutta l'Europa un *quartiere d'inverno,* ove il soldato foraggia, sta in ozio, e consuma.

(1) Robertson, *Istoria di Carlo V. T. I, introduz.*

Per mantenere questo corpo inutile l'Europa è oppressa, e la popolazione languisce. Si consumano le sostanze de' popoli per alimentare un milione e dugento mila celibi sempre esistenti, che non si riproducono, e che bisogna rinnovare di continuo con altri celibi, che si tolgono alla propagazione. Non è questa un'*antropofagia* mostruosa, che divora in ogni generazione una porzione della specie umana? Si declama tanto contro il celibato de' preti, e pure tra' preti vi sono l'impotenti e i vecchi; e si soffre poi con indifferenza il celibato di tanti esseri, che sono il fiore della gioventù e della robustezza. Ma finchè il sistema militare dell'Europa si conserverà nello stato nel quale ora è, il celibato delle truppe è un male necessario.

Non è più il tempo, nel quale i soli feudatarii, i soli proprietarii delle terre facevano a loro spese il servizio militare: oggi le truppe non sono composte che di mercenarii, che non hanno altro bene che il loro soldo, il quale appena basta pel loro mantenimento. Chi nudrirebbe le loro mogli e i loro figli? Che se non è tanto il celibato delle truppe, quanto la miseria, che cagiona nello stato il loro mantenimento, quella che impedisce i progressi della popolazione, quest'ostacolo, in vece di diminuire, crescerebbe molto di più, se per mettere il soldato in istato di ammogliarsi, gli si aumentasse il soldo.

Le truppe dunque saranno celibi, finchè saranno mercenarie, e saranno mercenarie, finchè saranno perpetue. Un legislatore potrebbe forse porre un rimedio a questo male? potrebbe egli torre questo doppio ostacolo alla popolazione? potrebbe forse anche nello stato presente delle cose imitare l'economia

militare degli antichi senza esporre a niun rischio la sua nazione? Vediamolo.

Progetto di riforma nel sistema militare presente.

Non è questa una digressione inutile, o estranea all'argomento che ho per le mani. Io perderci invano il mio tempo, io non sarei altro che un declamatore importuno, se rilevando i mali, che opprimono gli uomini, io lasciassi ad altri la cura di cercare i rimedii proprii per guarirli. Questo sarebbe un funestare la società senza soccorrerla; un delitto nella persona d'un filosofo, ed un'impertinenza nella persona d'un cittadino. Vediamo dunque quale sarebbe il sistema da prendersi per rimediare al doppio ostacolo, che oppone alla popolazione il sistema militare presente: vediamo prima d'ogn'altro, se questo sistema è oggidì necessario.

Io non so, se vi sia mai stato un tempo, nel quale il mantenimento d'un esercito sempre in piedi, abbia potuto esser necessario per la sicurezza de'popoli. La troppo recente introduzione di questa perpetuità delle truppe me ne fa dubitare. Quello che è indubitabile, si è, che se vi è mai stato questo tempo, il nostro non lo è sicuramente. Oggi che la comunicazione de'popoli è universale; oggi che i principi hanno mille occhi stranieri che li guardano; oggi che una nazione non può armare un bastimento da guerra, senza che tutta l'Europa dopo pochi giorni ne sia informata; oggi, io dico, le incursioni istantanee, le guerre non prevedute, sono mali che non ci sovrastano, e da'quali è inutile il ga-

rantirsi. Questo panico spavento non può dunque oggi autorizzare l'uso delle truppe perpetue.

Molto meno potrà scusarlo il vantaggio, che se ne ricava per la tranquillità interna dello stato. Il miglior garante di questa non è la truppa, non è il soldato che spesse volte sarà il primo a sostenère il ribelle, allorchè l'oppressione armerà il cittadino contro il sovrano. La giustizia e l'umanità de'principi, che oggi ci governano, è il vero scudo contro i furori del popolo, il vero sostegno de'troni, e l'unica arme che debbono maneggiare i governi. Le soldatesche e le guardie, diceva Marco Antonino, sono inutili ad un principe che fa conoscere a'suoi popoli, che ubbidendo a lui, essi ubbidiscono alla giustizia ed alle leggi (1).

Rendete felice una nazione. Uno spirito sedizioso non troverà compagni, e se gli riuscirà di trovarli, tutto il popolo s'armerà contro di lui, ed egli diverrà giustamente la vittima della pubblica indignazione. A che serve dunque innalzare un argine contro un torrente, che non può nuocerci? Non è forse utile l'indurre i principi ad esser giusti ed umani per proprio interesse, come oggi lo sono per loro sola virtù? Senza la guardia pretoriana Tiberio avrebbe forse proscritto la metà de'Romani, e Caligola avrebbe forse fatta piangere la morte di Tiberio? Avrebbe egli fatto impallidire il senato? Non è forse un abuso della politica, e dell'autorità, il cercare un mezzo per garantire le oppressioni? Io lascio alla

(1) Erodiano nella *vita di Marco Antonino*, e Sallustio (*de Bello Jugurth.*) dice: *Non exercitus, neque thesauri, regni præsidia sunt, verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas: officio et fide parantur.*

penna di Machiavelli questa oltraggiosa ricerca, che se non fosse equivoca, discrediterebbe per sempre la memoria di questo grand'uomo. Il mio fine è di garantire la felicità de' popoli, e non le oppressioni d'un despota. Un principe sempre armato può divenire, quando vuole, il padrone assoluto d'un popolo disarmato. Ma è questo il vero interesse di un principe? Un' esperienza, antica quanto la società, non ci ha forse fatto vedere che questo dominio assoluto, che quest' autorità senza freno e senza limiti, alla quale una gran parte de're son pervenuti, o han cercato di pervenire; che questa onnipotenza dispotica, che l' ambizione d'un ministro offre al principe come lo scopo della sovranità; che l'adulazione gli mostra come un dritto incontrastabile; che la superstizione santifica, e colloca sul trono in nome degli Dei; che la stupidezza de'popoli degradati ha qualche volta applaudita e difesa, non è altro che una spada a due tagli sempre pronta a ferire l' imbecille che la maneggia.'

Augusto circondato dalle sue coorti pretoriane, persuaso della fedeltà delle sue legioni, vedeva nulladimeno nell'estensione del suo potere il motivo de'suoi spaventi. Egli sapeva, che se queste potevano renderlo sicuro contro gli sforzi impotenti d'un' aperta ribellione, non potevano sicuramente garantirlo dal pugnale d'un repubblicano risoluto. Egli sapeva che i Romani, che veneravano la memoria di Bruto, avrebbero lodato l' imitazione della sua virtù. Egli non trovò, che nell' apparente diminuzione della sua autorità l' unico scudo della sua sicurezza. Il solo suo intereresse lo rese da principio l' inimico della repubblica, e lo determinò quindi a dichiararsene il padre.

Persuadiamoci: non vi è sicurezza per i principi fuori della virtù, dell'amore de' popoli, della moderazione del governo, della saviezza delle leggi, e della loro religiosa osservanza (1). Il solo tiranno, privo di questi mezzi, ha bisogno d'una truppa di mercenarii, che lo difenda da un popolo sempre irritato e sempre oppresso; ma chi lo difenderà dai suoi difensori? Egli deve esserne o lo schiavo, o la vittima. Per essere adorato da'suoi sudditi, egli deve adorare le sue guardie. Dal loro capriccio dipende di farlo venerare come un nume, o di farlo strascinare come un malfattore. Che l'esempio de' dominatori di Roma sia la prova di questa verità. Le loro statue erano adorate, l'adulazione e il timore offeriva loro gli onori divini; ma queste statue si rompevano, la divinità spariva, l'adorazione si cambiava in disprezzo ed in ischerno, subito che cessava il timore, subito che il tiranno era ucciso. L'istessa guardia pretoriana che le faceva adorare, le faceva calpestare, sempre che voleva. Divenuta il solo sostegno della sovranità, e del trono, essa più spesso lo insanguinò che lo difese. Col suo soccorso il tiranno calpestava il senato, il popolo, le leggi; ma finalmente per le sue mani istesse egli periva. Sotto i suoi auspicii egli faceva tutti tremare, ma egli tremava all'aspetto de' suoi difensori. Egli era nel tempo istesso l'oggetto più vile agli occhi della nazione, ed il più venerato, finchè le coorti pretoriane lo voleano. Le statue, le medaglie, le apoteosi erano dunque delle coorti, e non del fantasma che le otteneva.

(1) Qui sceptra duro sævus imperio regit,
Timet timentes: metus in auctorem redit. *Seneca.*

Finalmente, se per sostenere il sistema delle truppe perpetue, si ricorre a' vantaggi che un corpo disciplinato ed addestrato nell' arte di combattere, ha nella guerra sopra una truppa di cittadini, che non han lasciato la zappa e l' aratro, che pochi giorni prima di combattere, io rispondo, che questi vantaggi sono molto compensati dalla mollezza, che l'ozio delle guarnigioni inspira al soldato, e che due o tre mesi di maneggiamento d'armi basteranno per addestrare un agricoltore robusto ed indurito al lavoro, nel mentre che tre settimane di fatica distruggeranno in una guerra le legioni intere dei soldati agili e disciplinati, quando questi non sono avvezzi al travaglio, ed al rigore delle stagioni (1).

Ma che diremo noi del valore? Io son d'opinione, che questo sentimento, che nasce dalla cognizione della propria forza, può allignare in tutti gli

(1) In Svezia, ove ciaschedun soldato è agricoltore, ove egli vive a spese di quel campo, che il governo gli dà per alimentarsi, che si chiama *Bostell*, in Svezia, io dico, il soldato non è meno agguerrito, ma è più robusto, e più atto a soffrire i disagi della guerra. Toltone dieci reggimenti stranieri, che vi sono, il resto della truppa di Svezia, che ascende a ottantaquattro mila uomini, sono a questo modo mantenuti. Lo stato ne ha doppiamente profittato, perchè questo corpo, nel tempo istesso che rende rispettabile questa potenza, ha coltivato un' estensione immensa di terreni, che fino all' epoca di questa savia istituzione erano rimasti incolti.

Probo è rimasto celebre nella storia di Roma, per aver conservata la disciplina delle truppe a lui affidate, colle agrarie occupazioni. Egli esercitò le sue legioni nel coprire di vigne le ubertose colline della Gallia, e della Pannonia. Egli ridusse a coltura molti terreni sterili, asciugò molte lagune, e le ridusse a ricchi pascoli. *V. Aurel. Victor. in Prob.*

Probo non fu il solo tra' Romani a conoscere i vantaggi di questo sistema. Le mani vittoriose de' soldati di Roma spesso si occuparono nei lavori pubblici in quei paesi, che il loro valore aveva occupati.

È un avanzo dell' antico spirito de' nostri barbari padri, il credere che l' uom di guerra debba o combattere, o stare in ozio.

animi; ma che il soldato mercenario indebolito dall' ozio ne sarà sempre meno suscettibile dell' agricoltore robusto. Tutta l' istoria è una prova di questa verità, e noi ne abbiamo un attestato domestico nell' ultima guerra contro la casa d' Austria sostenuta con tanta gloria dall' augusto padre del nostro sovrano per la difesa di questi regni. Quelli, che resistettero col maggior coraggio all' inimico, i primi ad esser esposti e sacrificati, furono i reggimenti provinciali formati d' agricoltori tolti dalla zappa poche settimane prima dell' azione. Io non so, se quest' istessi avvezzi oggi alle mosse sceniche della tattica moderna (giacchè il gusto frivolo del secolo si è mescolato anche nell' arte di combattere) non so, io dico, se questi reggimenti mostrerebbero oggi l' istesso coraggio.

La miseria dunque, che l' ozio ed il celibato dei soldati cagionano nello stato, gli ostacoli che oppongono alla popolazione, l' incontinenza pubblica che fomentano, tutti effetti della perpetuità delle truppe, non sono compensati da alcun vantaggio per quel che riguarda l' interna e l' esterna sicurezza delle nazioni. Vediamo ora se questi mali si eviterebbero, e se si otterrebbero questi vantaggi con un sistema militare tutto diverso.

Una nazione, per povera ch' essa fosse, potrebbe avere trecentomila combattenti sempre pronti a difenderla, quando questi non lasciassero in tempo di pace di essere agricoltori, artieri, cittadini liberi, e padri. Alcune esenzioni, alcune prerogative d' onore, un dritto, per esempio, esclusivo d' andare armati, una preferenza nella provvista di quelle cariche che non ricercano altro che l' onoratezza, e la fedel-

tà in coloro che debbono esercitarle, potrebbero mettere il governo in istato di scegliere fra i suoi cittadini gli uomini più atti a difendere la nazione in tempo di guerra, ed a farla rispettare in tempo di pace. Tutti i cittadini farebbero a gara per essere *assentati* nel libro militare, quando l'obbligo del soldato non fosse altro che di difendere la patria in tempo di guerra. Ogni vantaggio, per picciolo che sia, è un bastante compenso per un pericolo remoto ed incerto. Le truppe non sarebbero allora composte di mercenarii, e di delinquenti fuggiti dal rigore della giustizia. Non sarebbe più allora un'infamia l'esser soldato. In tempo di guerra le diserzioni sarebbero più rare, perchè un cittadino che ha proprietà, che ha moglie, che ha figli, non lascia così volentieri il suo posto, come lo fa un mercenario, al quale torna sempre conto di rivendere la sua persona ad un altro principe, e che non perde niente perdendo la sua patria.

Con questo sistema si eviterebbe anche un altro disordine. Siccome, per la maniera colla quale oggi si fa la guerra, ninna nazione può tenere un esercito così numeroso che possa, senz'aver bisogno di far leva di nuove truppe, resistere ad un inimico; allorchè il pericolo d'una guerra sovrasta, si ricorre alla violenza. Qual tristo spettacolo! qual presagio funesto! quei cittadini che non han potuto nascondersi, che non han potuto fuggire, o sottrarsi da queste leve forzose col soccorso de' privilegii o del danaro, sono legati, sono strascinati innanzi a un delegato, le funzioni del quale son sempre odiose, e la probità sospetta a' popoli. I parenti accompagnano quest'infelici: essi danno tremando in mano del de-

legato i nomi de'figli, ed aspettano la decisione della sorte. Un biglietto nero esce allora da un' urna fatale, e destina le vittime, che il principe sacrifica alla guerra. Questa cerimonia accompagnata dalle lagrime de' padri, dalla disperazione delle madri, dai pianti delle mogli, qual coraggio può inspirare a questi nuovi combattenti, a'quali tutto annunzia una morte sicura?

No, non si comprano a questo prezzo i veri soldati. Non era a questo modo, che i popoli del Settentrione, che devastarono l'Europa, venivano chiamati alla guerra. Gli Alani, gli Unni, i Gepidi, i Turchi, i Goti, i Franchi furono tutti i compagni, e non gli schiavi de' loro barbari capi. Uu apparato così luttuoso e così tetro, non precedeva allora gli orrori della guerra, come non li precederebbe neppure oggi, quando in una nazione vi fossero trecentomila combattenti, che volontariamente si sono obbligati a difender la patria, e che non sono stati strascinati dalla forza, nè destinati dalla sorte.

Finalmente questi agricoltori,questi artieri, questi proprietarii, questi liberi soldati potrebbero anche esser istruiti ne' militari esercizii. Prima di essere ascritti, i nuovi iniziati potrebbero ricevere una competente istruzione. Durante questo breve tempo, potrebbero essere alimentati a spese dello stato. In ogni due o tre anni si potrebbe quindi fare una rassegna generale. Gl'incombenzati dal governo dovrebbero girare allora per le provincie, ed in ciaschedun paese esaminare i soldati che vi sono; e rinnovare alla loro memoria quegli esercizii che furono loro insegnati allorchè si ascrissero. La presenza continua degli ufficiali, i quali dovrebbero essere scelti

da' proprietarii più nobili, e più ricchi di ciaschedun paese, non lascerebbe di mantenerli esercitati ne' giorni di festa, anche a costo di qualche premio, che questi non sdegnerebbero di offrir loro per farsi un merito col principe, che premierebbe colla gran moneta degli onori la loro vigilanza. Allora gli ufficiali, senza dissipare tra'vizii e tra l'ozio delle guarnigioni le loro rendite, servirebbero il sovrano senza abbandonare i loro fondi, i quali sarebbero migliorati dalla loro assistenza.

Ne' paesi finalmente di frontiera, nelle piazze d'armi, la guarnigione potrebbe esser supplita da una guardia urbana, che si mutasse ogni giorno, e basterebbero due soli reggimenti per custodire la sacra persona del principe.

Ecco come, senz'aggravare i popoli e senza ritardare la generazione, si potrebbe provvedere alla loro sicurezza al di fuori, ed alla loro tranquillità nell' interno.

Io conosco che questo progetto è informe, ma nell'esecuzione si perfezionerebbe, e i governi, molto meglio di me istruiti ne' bisogni degli stati, supplirebbero a quello, che io ho mancato di proporre.

Chi sa dunque, se un giorno la moderazione dei principi soddisfarà i voti d'un oscuro politico, intraprendendo una riforma, che potrebbe far mutar d'aspetto l'Europa? O desiderio giusto ed umano, che non lascia alcun rimorso all'anima che l'ha formato! Dovranno forse, potrò io dire con un gran Genio, dovranno forse i sospiri dell' uomo virtuoso, per la prosperità delle nazioni costantemente perire, nel mentre che quelli dell'ambizioso e dell' insensato sono così spesso soddisfatti, e secondati

dalla sorte? No, i progressi delle cognizioni utili hanno oggi ingentilito i troni. Pare, che la politica illuminata dalla ragione abbia cominciato a far conoscere a' principi, che la sola felicità de' popoli che si governano, deve determinare l'uso dell'autorità. Essi sanno, che la forza è l'istrumento di colui che vuol regnare sopra una nazione di schiavi, ma che le buone leggi, la moderazione, la dolcezza sono le sole catene, che uniscono i veri cittadini al sovrano.

Pare, che l'esperienza cominci a persuaderli che è inutile l'armare tante braccia sempre innalzate sulla testa de' popoli, poichè, se i loro sudditi tremano innanzi alle loro truppe, le loro truppe fuggono innanzi all'inimico. Malgrado i prestigii dell'opinione e dell'errore, essi son costretti a confessare che, allorchè una nazione non fosse oppressa, ma felice, tutt' i cittadini diverrebbero soldati allorchè il bisogno lo richiederebbe, che questi soldati sarebbero tanti Spartani, tanti Ateniesi, tanti Romani, interessati come essi nella difesa della patria; che l'inimico non guadagnerebbe niente allora, guadagnando una battaglia, perchè troverebbe sempre nuove resistenze, finchè troverebbe nuovi cittadini da combattere (1); che le guerre sarebbero allora rare e giuste, e le vittorie onorevoli; che i trionfi non sarebbero allora, come oggi lo sono, mescolati e turbati da' sospiri degl' infelici, che han pagato

(1) La conquista delle Gallie costò dieci anni di fatiche, di vittorie, di negoziazioni a Cesare, e non costò, per così dire, che un giorno a *Clovis* alla testa di pochi Franchi. Clovis all'età di 15, o 16 anni era forse più bravo generale di Cesare? I Franchi erano forse più valorosi de' Romani? No: la differenza fu, che Cesare dovè combattere contro popoli, che erano stati sempre liberi, o felici, e Clovis trovò le Gallie oppresse e soggiogate da più di cinque secoli.

colla perdita de' loro parenti, o col sacrificio delle loro sostanze la gloria, e le usurpazioni dell' ambizioso, che gli ha traditi; che le benedizioni de' popoli sarebbero allora le trombe vittoriose, che annunzierebbero il passaggio dell' eroe che ha salvata la patria; che allora, senza offendere la Divinità, si potrebbe chiamare un Dio benefico il *Dio degli eserciti;* e che allora finalmente i ministri dell' altare potrebbero, senza fremere, supplicarlo di benedire le loro bandiere.

Queste massime molto divulgate ne' troni; i progressi gloriosi che comincia a fare la libertà presso quella nazione istessa, ch' è stata la prima ad introdurre il fatale sistema della perpetuità delle truppe, e ch'è stata la prima a sperimentarne le conseguenze funeste; lo zelo degli scrittori, che si sforzano a gara d' illuminare i principi, e di prevenirli contro le seduzioni perniciose de' loro ambiziosi ministri; e più d'ogni altro l'evidenza della verità, mi fanno sperare, che la riforma da me additata sarà un giorno intrapresa. Quella nazione, che sarà la prima a metterla in esecuzione, sarà la prima a sentirne i vantaggi. Riformando le sue truppe di terra, essa si metterà anche in istato di meglio difendere il territorio comune, quel territorio sul quale tutte le nazioni hanno uguali dritti, ma che la forza non ne ha dato oggi il dominio che a poche; quel territorio che rende tutti i popoli confinanti, e che gli espone a tutti i pericoli, come a tutti i vantaggi de' paesi limitrofi; quel territorio finalmente, sopra del quale ciaschedun popolo dovrebbe tenere alcune forze capaci a conservare la libertà generale, sola ed unica legge, che una nazione può dare al di fuori; e questo territorio è il mare.

La marineria militare converrebbe dunque innalzarsi sulle ruine delle truppe di terra. Queste cagionano, come abbiamo dimostrato, la miseria de' popoli, senza difenderli, e quella li difende, non solo senza impoverirli, ma arricchendoli. Non è questo il tempo da descrivere tutti i vantaggi, che recherebbero ad una nazione i progressi della marineria militare. Io potrei anche dimostrare, come la popolazione istessa vi guadagnerebbe, ma mi distenderei troppo, se volessi mettere tutti questi vantaggi in veduta. Mi contento d'aver qui gettata questa verità come di passaggio.

La riforma dunque delle truppe perpetue, senza esporre ad alcun rischio la sicurezza della nazione, toglierebbe alla popolazione due grandi ostacoli, il celibato de'soldati, e il celibato che cagiona il loro mantenimento nelle altre classi de' cittadini. Da questo doppio beneficio ne nascerebbe un terzo. S' indebolirebbe la resistenza d' un altr' ostacolo, che oggi non contribuisce meno ad impedire i progressi della popolazione, e l'attività del quale è sempre relativa al numero de'celibi ed alla miseria nazionale. Quest' ostacolo è l' incontinenza pubblica.

CAPO VIII.

Ultimo ostacolo alla popolazione: l' incontinenza pubblica.

Funesta riflessione! i vizii, e i disordini hanno per così dire una filiazione reciproca fra loro. L'uno produce l'altro, e il prodotto dà nuova forza al produttore. Così la miseria, e il celibato violento

d'alcune classi de' cittadini, impedendo i matrimonii, cagionano l'incontinenza pubblica, e l'incontinenza pubblica diminuisce il numero de'matrimonii. Dove vi è corruzione, l'uomo sdegna una moglie, e dove vi è povertà, dove vi sono molti celibi per forza, ivi deve esservi corruzione. La natura vuol essere soddisfatta: pochi sono coloro che sanno vincerla. Bisogna dunque ricorrere o ad una moglie, o ad una prostituta. La morale ci offre la prima; la povertà, e il celibato violento ci condannano alla seconda.

Un cittadino, che non può avere una moglie, trova nella vaga venere un compenso piacevole a questa privazione. Il senso è allora soddisfatto, ma la generazione resta in ozio. Questa malattia, che da principio non infetta che coloro soli, che o dalla povertà, o dal governo, o dalle leggi sono condannati al celibato, allorchè il numero di questi è cresciuto nella nazione, diviene quindi contagiosa, e si comunica in tutte le classi dello stato.

La corruzione diviene allora generale, e generale diviene l'odio pel più dolce de' legami. Il ricco abborrisce allora il coniugio per voluttà, come l'abborisce il povero per miseria. L'artiere trova allora più conto a dividere il guadagno delle sue mani con una prostituta che può abbandonare, che può cambiare sempre che vuole, che con una moglie, la quale diviene subito noiosa, allorchè si è perduto il gusto a'piaceri dell'innocenza. Tutte le altre classi finalmente de'cittadini riguardano allora il coniugio come la tomba della libertà, e della felicità. Gl'innocenti piaceri, che compensano i sacrificii, che due sposi onesti fanno a'preziosi vincoli della

loro tenerezza, scompariscono agli occhi dell'uomo corrotto. Egli è incapace d'apprezzare quella placida e secreta soddisfazione, che deriva dalla loro intima unione, dal loro reciproco amore, da'loro mutui servizii, e da'piacevoli e sacri doveri che essi adempiono, formando lo spirito ed il cuore de'loro teneri fanciulli.

Queste delizie sono troppo semplici, troppo uniformi, troppo delicate per lui. Le sole voluttà grossolane possono penetrare e commuovere i cuori senza onestà. Or queste sole somministrano oggi, quelli che si chiamano *gran piaceri della vita*, in tutte le nazioni d'Europa, dove, per la nostra disgrazia, e per la rovina della popolazione, la classe di questi celibi, che non fa altro voto che quello d'astenersi da una moglie, si è moltiplicata all'infinito, e dove per vergogna della nostra specie e del nostro secolo, vi è un altro vizio, che vi ha fatto i più grandi progressi, un vizio, che allorchè io voleva proferirlo, il pudore me lo ha impedito, un vizio che degrada l'umanità, dando ad un sesso tutte le debolezze dell'altro, un vizio vuoto di generazione, che spopola il mondo con quell'istrumento istesso, col quale dovrebbe popolarlo, e che cagiona una rivoluzione tale fra gli uomini, ch'essi possono astenersi dalle femmine. Qual vuoto non deve lasciare nella pòpolazione quest'eccesso della pubblica incontinenza? Qual meraviglia, che nella maggior parte delle nazioni fra cento uomini si faccia appena un matrimonio in ogn'ànno (1)? Ma questo disordine,

(1) Legganṡi *i calcoli di M. Sussmilch*. Egli dice, che in Olanda si fa il conto che sopra 64 persone vi è un matrimonio, nel mentre che in Svezia se ne fa uno sopra 126, nella Marca di Brandeburgo e in

che in ogni tempo ha fatto la rovina della popolazione, oggi più che mai è divenuto micidiale, da che l'America, in compenso di tutti quei mali che noi le abbiamo arrecati, si è vendicata comunicandocene uno, che ha la sua sede nella sorgente istessa del piacere: da quest'epoca, io dico, la prostituzione spopola doppiamente le nazioni, perchè nel tempo istesso che aliena gli uomini dal coniugio, comunica a coloro, che si danno in preda a questo vizio, un veleno distruttore della fecondità, della virilità, della vita; un veleno, che dopo essere stato la pena del delitto, diviene anche la rovina dell'innocenza; un veleno finalmente, che non risparmiando la posterità istessa di colui che l'ha intromesso nel suo sangue, fa nascere una razza degenerata, imbastardita, snervata, priva spesso della virilità, monumento della depravazione o della disgrazia d'uno de' suoi autori. Se tanta è dunque la strage che cagiona nella popolazione l'incontinenza pubblica, qual rimedio le leggi debbono opporre a questo male? No sicuramente quello di Teodosio, il quale, per bandire la prostituzione da Roma, ordinò che si demolissero i lupanari (1).

Questo è l'istesso che fare un lupanare d'un paese intero; questo è mettere in pericolo l'onestà coniugale; questo è curare un disordine con un disordine maggiore.

Per diminuire l'incontinenza pubblica, bisogna togliere, o almeno indebolire quelle cause che la

Finlandia uno sopra 108, a Berlino uno sopra 110, in Inghilterra uno sopra 98. 115. 118.

(1) Leggasi Zeppero nell'opera che ha per titolo: *Legum Mosaicarum Forensium Explanatio* lib. IV cap. XVIII.

cagionano e la fomentano. Diminuite il numero de'celibi: fate, che nello stato le leggi, il governo, il ben essere permettano a ciaschedun cittadino di prendere una moglie, e voi vedrete allora l'incontinenza, la prostituzione, la scostumatezza sensibilmente diminuire nella nazione, giacchè i loro progressi sono, come l'abbiamo dimostrato, sempre relativi al numero de' celibi, ed alla miseria della maggior parte (1).

Noi ne abbiamo una prova di fatto nell'America settentrionale presso le colonie Anglo-Americane. Che si legga ciò che ne dice il celebre Franklin, e l'immortale Raynal, e si osserverà come una certa ricchezza universale, ripartita saviamente colla prima distribuzione delle terre, o dal corso dell'industria, moltiplica in esse il numero de' matrimonii, e come l'una, e gli altri, si uniscono per conservare i costumi e la pubblica onestà. La prostituzione non ha potuto ancora allignare in quella felice regione, dove ogni uomo è nello stato di prender una moglie, e di mantenerla senza stento. Quel libertinaggio, che è sempre una conseguenza della miseria, non ha potuto ancora inspirare a'suoi felici abitatori il gusto per quelle delizie ricercate, per quei piaceri brutali, l'apparato e 'l dispendio de'quali consuma e stanca presso di noi tutte le molle dell'anima, ed eccita i vapori della malinconia dopo i sospiri della voluttà. Gli uomini non vi consumano in un celibato vizioso i migliori anni della vita. Allorchè essi vanno al matrimonio, il lungo uso della venere non ha illanguiditi i loro organi; la

(1) Io parlerò nel decorso di quest'opera degli altri rimedii dipendenti dall'educazione, da'costumi, e dalla patria potestà.

sensibilità del loro cuore non si trova snervata dagli antecedenti piaceri; essi non portano all'ara sacra dell'amore un cuore indegno di questa adorabile deità. Le donne sono ancora quali debbono essere, dolci, modeste, compassionevoli, benefiche, dotate di tutte quelle virtù che perpetuano l'impero delle loro attrattive. Ne' boschi della Florida, e della Virginia, dice Raynal, nelle istesse foreste del Canadà, si può amare per tutto il corso della vita ciò che si amò per la prima volta, vale a dire l'innocenza e la virtù, che non lasciano mai interamente perire la bellezza.

Questo è lo stato de' costumi dell'America inglese. Qual tristo paralello con quelli dell'Europa!

Questi sono i principali ostacoli, che si oppongono a' progressi della popolazione dell'Europa, e questi sono i mezzi proprii per toglierli. Io credo d'essermi bastantemente dilungato in questa ricerca. È ormai tempo di passare all'altro oggetto delle leggi politiche ed economiche: bisogna parlare delle *ricchezze.*

CAPO IX.

Secondo oggetto delle leggi politiche ed economiche: le ricchezze.

Una volta le leggi non pensavano che a far nascere gli eroi, e la povertà era il primo grado dell'eroismo. Si temevano le ricchezze, e si temevano con ragione: noi l'abbiamo altrove osservato. Quando queste non sono che il frutto della conquista, quando non è il sudore dell'agricoltore, dell'artiere, del

mercadante che le richiama, le ricchezze debbono necessariamente corrompere i popoli, fomentare l'ozio, ed accelerare la rovina delle nazioni. Così Sparta dominò nella Grecia finchè le leggi di Licurgo tennero lontano dalla Laconia l'oro e l'argento; e Roma fu grande e virtuosa finchè sacrificò agli Dei di legno, o di creta.

Ma lo stato presente delle cose è tutto diverso. Non sono oggi i bottini, non sono i tributi de' popoli soggiogati, nè le alleanze vendute, nè i titoli fastosi di re, che Cesare, Pompeo, e i patrizii di Roma vendevano al più offerente (1), non sono, io dico, questi i mezzi co' quali si richiamano oggi le ricchezze negli stati. Un lavoro assiduo, una vita interamente occupata, unita alle buone leggi, ed alla moderazione de' governi, è la sola sorgente che le trasporta; e dove prima un popolo ricco era sempre un popolo d'oziosi, e per conseguenza vicino ad esser ingoiato dalle avide fauci del dispotismo; oggi le nazioni più ricche sono quelle, ove i cittadini sono più laboriosi, e più liberi. Non sono più dunque oggi da temersi le ricchezze, sono anzi da desiderarsi; e il principale oggetto delle leggi dev'essere di richiamarle, giacchè queste sono il solo sostegno della felicità de' popoli, della libertà politica al di fuori, e della libertà civile nell'interno degli stati.

Persuasi di questa gran verità, che io non ho fatto qui che accennare, ma che ho altrove dimostrata (2), veniamo ora alla ricerca delle cause, o per meglio dire, delle strade, per le quali le ricchezze

(1) Svetonio in *Cæs. c.* 35 39 52. *Cic. ad Att.* lib. XIV Ep. 12.

(2) Nel primo libro, dove si è parlato del rapporto delle leggi col genio e coll'indole de' popoli.

s'introducono, e si conservano in una nazione. Noi parleremo quindi di quelle, col soccorso delle quali le ricchezze si distribuiscono colla minor possibile disuguaglianza.

CAPO X.

Delle sorgenti delle ricchezze.

L'agricoltura, le arti, il commercio, queste sono le tre sorgenti universali delle ricchezze. Coll'agricoltura si ottengono i prodotti della terra; colle arti si aumenta il loro valore, si estende il loro uso, si accresce la loro consumazione; col commercio si permutano, si trasportano, e si dà loro con questo mezzo un nuovo valore. La prima dunque ci dà la la materia, la seconda ci dà la forma, la terza ci dà il moto. Senza la forma, e senza il moto, vi può essere la materia; ma senza la materia non vi può essere nè la forma, nè il moto. La sola sorgente dunque assoluta e indipendente delle ricchezze è l'agricoltura: le sole nazioni agricole possono dunque vivere da loro; ma le manifatturiere e le commercianti debbono dipendere dalle agricole. Senza l'agricoltura un popolo può dunque partecipare a'frutti del commercio, e dell'industria; ma l'albero non se ne appartiene che a'popoli agricoli: ogni prosperità, che non è fondata sull'agricoltura, è dunque precaria; ogni ricchezza, che non viene dal suolo, è dunque incerta (1); ogni popolo, che rinuncia a'be-

(1) La situazione dell'Olanda potrebbe essere una prova di questa verità. Questa nazione, che può senza dubbio dirsi la più ricca dell'Europa, che ha un picciolissimo ed infelice territorio, ed un gran popolo;

neficii dell'agricoltura, che abbagliato da'lusinghieri beneficii delle arti e del commercio, trascura quelli delle produzioni del suo terreno, che preferisce, in una parola, la forma alla materia, può dunque esser paragonato a quell'avaro imbecille, che mosso dall'avidità d'un tenue guadagno, sdegna d'impiegare sui fondi d'un ricco proprietario il suo danaro, per darlo tra le mani di un figlio di famiglia disordinato, che lo priverà ben presto del capitale, e dei

che da tutt'altro riconosce la sua grandezza fuorchè dall'agricoltura, è essa sicura di conservar per lungo tempo la sua prosperità? A quali pericoli non è dessa esposta? Quante insidie si possono tramare alla sua fortuna? Il suo commercio, frutto di una grande economia e d'una grande industria, è sempre esposto ad alcuni colpi, che non può nè prevenire, nè curare. L'Inghilterra gliene diede già uno mortale col suo atto di navigazione, e co'suoi trattati colla Russia e col Portogallo: essa avrebbe potuto farle perdere anche quello di Cadice per la facilità, che gl'Inglesi avevano acquistata di dare quella estensione che volevano al loro commercio clandestino fra la Giammaica e le Colonie spagnuole. Le città Anseatiche si sono già appropriate una porzione del suo commercio di *cabotaggio*, e del suo commercio di *giro* e di *commissione*. Per privarla de'vantaggi che le dà il commercio sulle sponde del Reno, il re di Prussia non dovrebbe forse far altro che stabilire una fattoria a Wesel. Il commercio, che si fa oggi da'Danesi, non si fa che a spese di quello degli Olandesi. I beneficii della loro agricoltura, cioè a dire, della loro pesca delle aringhe e delle balene, sono, come si sa, diminuiti all'infinito. Essi non fanno più il commercio d'*assicurazione*, che una volta facevano per una gran porzione dell'Europa, e dal quale raccoglievano vantaggi considerabilissimi. Finalmente basta osservare il corso presente delle cose nell'Europa, per prevedere, che ciaschedun popolo avrà presto o tardi una navigazione relativa alla natura del suo paese ed all'accrescimento della sua industria, e le Provincie unite vedranno in ogni giorno indebolirsi sempre più il loro commercio, a misura che le altre nazioni distenderanno il loro.

Ecco qual è la sorte d'un popolo, che riconosce la sua prosperità da tutt'altro fuorchè dall'agricoltura. Nell'osservare gli sforzi vigorosi, che oggi fanno tutte le nazioni per liberarsi dall'industria straniera, io ardisco di presagire, che non passerà un mezzo secolo, che le sole nazioni ricche nell'Europa saranno le più agricole, e le più abbondanti de'prodotti del suolo.

suoi frutti. Io credo che queste conseguenze sieno così semplici, come lo sono i principii da' quali derivano.

Lasciamo al lettore il giudicarne, e stabiliamo per principio sicuro, che in ogni nazione dove l'agricoltura si può con vantaggio esercitare, le leggi non debbouo trascurare i progressi delle arti, e del commercio, ma debbono sempre subordinare questi a' progressi dell'agricoltura; che questa deve essere il punto, dove debbono andare a finire tutte le linee economiche; il grande interesse, col quale debbono tutti gli altri combinarsi; la diviuità, a fronte della quale debbono tutte le altre sparire; il fondamento eterno, sul quale il legislatore deve innalzare il grande edificio dell'opulenza nazionale.

Premesso questo principio, veniamo all'esame degli ostacoli, che nella più gran parte dell'Europa si oppongono a' progressi dell' agricoltura, nella soppressione de' quali deve tutta interporsi la necessaria protezione delle leggi. Per serbare un certo ordine in questa ricerca, io distribuisco tutti questi ostacoli in tre classi. Nella prima saran compresi tutti quelli che vi oppone il governo, o sia l'amministrazione; nella seconda quelli che vi oppongono le leggi; nella terza quelli che derivano dalla grandezza immensa delle capitali. Si cominci dal governo.

CAPO XI.

Prima classe degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura: quelli che derivano dal governo.

Se qualche volta è lecito di mirare con occhio di artefice le statue de' numi; se il mostrare i difetti e i vizii de' governi non è un delitto che ne' paesi ove regna il dispotismo, o dove un'oscura e misteriosa politica dirige i sospetti e le mire d'un corpo aristocratico timido perchè debole; ma è una virtù, un beneficio in un paese, come quello dove ho avuto la sorte di nascere, nel quale il governo istruito dall' esperienza comincia a sentire la necessità di sradicare gli antichi disordini, che pur troppo si oppongono alla pubblica felicità; se finalmente il dovere del filosofo è di accelerare il tempo delle correzioni, e di risparmiare ad una nazione molti esperimenti e molte prove, che essa dovrebbe fare a sue spese, e che spesso dovrebbe pagare a caro prezzo; se è vero tutto questo, io oltraggerei me e la moderazione presente de' principi, se parlando degli ostacoli, che impediscono i progressi dell'agricoltura nella maggior parte delle nazioni d' Europa, trattenuto da un sentimento vile di debolezza, o di adulazione non opportuna, nè desiderata, io trascurassi di parlare de' più forti, di quelli che derivano dal governo.

L' *amministrazione,* che dovrebbe essere il sostegno della prosperità de' popoli, e dell' opulenza delle nazioni; l'*amministrazione,* che non dovrebbe in altro mostrare la sua influenza che nello spianare la

strada, per la quale gli uomini dovrebbero correre verso la loro felicità; l'*amministrazione*, che dovrebbe adottare per regola generale della sua condotta quel gran principio: Ingerirsi quanto meno si può, lasciar fare quanto piu' si può; l'*amministrazione*, io dico, per essersi allontanata da questi salutari principii, è divenuta nella più gran parte delle nazioni la causa della loro miseria, la destruttrice dell'industria degli uomini, e la sorgente più feconda degli ostacoli più forti, che impediscono alle arti, al commercio, e più d'ogni altro all'agricoltura, di prosperare. Il primo tra quelli, che riguardano l'agricoltura, è senza dubbio il difetto di libertà nel commercio de'suoi prodotti.

Un errore, derivato da una falsa supposizione, ha fatto credere a'governi, che potesse uscire da uno stato col moto naturale del commercio anche parte del *necessario* alla sua interna consumazione. Per liberarsi da questo panico spavento si son chiusi i porti delle nazioni, si sono circondate di guardie le loro frontiere, si sono intimate le pene più spaventevoli alle clandestine estrazioni di alcuni prodotti necessarii alla vita: espediente fatale, che ha distrutto la proprietà, rovinato l'agricoltura, illanguidito il commercio, impoverito le campagne, spopolato gli stati, e moltiplicate le carestie in una gran parte delle nazioni europee. In vano si è cercato in questo secolo di mostrare quest'errore con tutta la sua deformità. In vano la penna degli scrittori economici ha dipinto co'colori i più vivi il flagello, che reca agli stati questo pregiudizio funesto. L'antico sistema combattuto da tanti scrittori, da tanti filosofi, dal voto pubblico istesso, si è conservato in

tutta la sua estensione. I vincoli, che prima vi erano, vi sono ancora; le catene, che tenevano inceppato il commercio delle biade, e d'alcuni altri prodotti del suolo, in vece di sciogliersi, si sono in molte parti ristrette di più; e l'agricoltura intanto languisce sotto il loro peso; il governo rispetta con superstiziosa venerazione gli antichi errori; ed i filosofi, dopo aver inutilmente declamato e scritto, aspettano con impazienza l'estremità de'mali, che può solo risvegliare i governi dal loro lungo, e profondo letargo.

Ma potrei io in un'opera di questa natura incontrarmi in un oggetto così interessante, senza aggiugnere qualche cosa del mio a tutto ciò, che si è da tanti scrittori pensato? Se questa intrapresa è difficile, se sarà forse inutile, non debbo per questo trascurarla. Per riuscirvi, bisogna fissar lo stato della questione.

Si è detto che il motivo, che induce i governi a vincolare il commercio di alcuni prodotti del terreno necessarii alla vita, è il timore della carestia di questi generi. Ma cosa è *carestia*? Bisogna convenire nel significato di questa voce. La carestia d'un genere è di due maniere; o quando la quantità, che ve n'ha nello stato, è inferiore a quella che l'interna consumazione richiede; o quando il prezzo di questo genere è tale, che una porzione de'cittadini non ha come provvedersene. Se la quantità dunque necessaria all'interna consumazione esiste; se il prezzo è caro, ma è nel tempo stesso tale, che tutti i cittadini sono nel caso di provvedersene, non si può mai dire che vi sia carestia di questo genere. In Inghilterra, per esempio, il grano costa ordinaria-

mente il doppio, il triplo di quello che costa in molti paesi dell'Italia. Si può dire per questo, che in Inghilterra vi è sempre carestia di grano?

Premessa questa definizione, vediamo ora se l'una o l'altra di queste due specie di carestie può derivare dalla libertà illimitata del commercio de' prodotti del terreno, o se piuttosto entrambe possono essere le conseguenze della privazione, o restrizione di questa libertà. Supponiamo che il commercio d'un genere sia interamente libero, che non sia da alcun vincolo ristretto: in questo caso quale sarà l'uso, che il proprietario ne farà? Egli lo venderà al maggiore *offerente*. Se questi è un negoziante straniero, egli lo manderà fuori dello stato; se un cittadino, lo venderà al cittadino; con tal differenza però che, nella ipotesi dell'uguaglianza delle due offerte, il cittadino sarà sempre da lui preferito per la sicurezza del negoziato. Io non valuto qui le spese ed i rischi del trasporto, nè il pagamento del dazio sulla estrazione, se mai vi è, perchè tutte queste spese le suppongo a carico del compratore.

Supponiamo in oltre, che in una nazione la quantità della raccolta d'un prodotto del suo terreno superi la quantità necessaria all'interna consumazione: non si può negare, che l'interesse universale dello stato esigerebbe in questo caso che il superfluo uscisse fuori, e che nel paese non vi restasse altro che la quantità proporzionata all'interno bisogno: con una libertà illimitata si potrebbe questo ottenere? Esaminiamolo. È un assioma nella facoltà ecomica, che il prezzo di qualunque merce è in ragion diretta delle richieste, e inversa della quantità della merce, e del numero de' venditori. Nella nostra ipo-

tesi dunque i proprietarii del genere, del quale si parla, per venderlo con vantaggio dovranno mandarlo fuori dello stato presso quella nazione, nella quale la quantità del genere è inferiore a quella, che la sua respettiva consumazione richiede. A misura che questo genere uscirà dallo stato, crescerà il prezzo nell'interno; ed a misura che s'immetterà nell'estera nazione, diminuirà l'estero prezzo. Il beneficio dunque dell'estrazione si anderà sempre doppiamente scemando, e per l'accrescimento del prezzo nell'interno, e per la diminuzione del prezzo nell'estera nazione. Quando finalmente, dopo varie oscillazioni, i prezzi delle due nazioni andranno a livellarsi, allora, cessando il beneficio, cesserà il moto, e colla massima libertà non uscirà più dallo stato neppure la minima quantità di questo genere.

Mi si potrà qui fare un'obbiezione. Mi si dirà che questo livello ne' prezzi di queste due nazioni potrebbe avvenire, quando dalla nazione venditrice si è non solo estratto il superfluo di questo genere, ma anche parte del *necessario* alla sua interna consumazione. La carestia allora non sarebbe una conseguenza di questa illimitata libertà che tanto si desidera? Quest'obbiezione non può reggere che in un solo caso, quando si voglia interamente negare quell'ordine universale della natura, che si osserva in tutte le sue parti.

Se non si vuol negare quest'ordine inalterabile, si troverà che la terra riproduce in ogni anno una quantità corrispondente all'universale consumazione. Egli è malinconico errore, dice uno scrittore molto sensato (1), il creder gli uomini condannati

(1) Verri, *Meditazioni sull'economia politica* §. VIII.

a gittare il dado per vedere chi debba morir di fame. Riguardiamoci con occhio più tranquillo, e riceveremo idee più vere e più consolanti. Fratelli d' una vasta famiglia sparsa sulla superficie del globo, spinti a darci vicendevolmente soccorso, noi vedremo il gran Motore della vegetazione averci largamente provveduti di quanto fa d' uopo per sostenere i bisogni della vita. Il commercio, quando fosse libero, secondando i disegni della natura, supplirebbe col superfluo d' una terra al bisogno d' un' altra, e colla legge di continuità basterebbe a periodicamente equilibrare, *bisogno* ed *abbondanza*.

Premessa questa verità, che non si può negare senza oltraggiare la Provvidenza, vediamo ora se regge l'obbiezione. Si è detto, che il pericolo che sovrasta alla nazione venditrice, è che il beneficio della estrazione finisca, quando si è estratto non solo il superfluo di quel tal genere, ma anche parte del *necessario*. Or supponiamo che questo avvenga (cosa per altro molto difficile per molte ragioni, che lascio a colui, che legge, d' indagare), supponiamo, io dico, che ciò avvenga ; vi sarebbe per questo *carestia* d' un tal genere in questa nazione, quando il commercio ne fosse libero? Quale è la causa, che ha indotto i proprietarii di questo genere a mandarlo presso la nazione, che ne aveva bisogno? Un guadagno considerabile, un prezzo sempre maggiore dell' interno. Quest'istessa causa dunque indurrebbe un' altra nazione a portare presso di lei quell' istesso genere, del quale si è privata per provvederne un'altra. La stessa libertà, che pareva che dovesse recarle la penuria, le ricondurrebbe l'abbondanza. I suoi porti, che non sarebbero chiusi nè all' uscita di questo

genere, nè al suo ingresso, darebbero da una parte, e prenderebbero dall'altra. I prezzi sarebbero allora sempre ad un giusto livello, e non si vedrebbero quelle alterazioni istantanee, che o fanno impallidire il ministro, o conducono al fallimento il negoziante, il proprietario, e l'agricoltore.

La massima libertà dunque nel commercio d'un genere non può mai produrre in uno stato la prima specie di carestia, che si è detto essere il difetto della quantità necessaria all'interna consumazione. Vediamo ora se può produrre la seconda, cioè l'alzamento del prezzo a tal segno, che una porzione de'cittadini non potrebbe provvedersene. Questo non può mai avvenire, ed io lo provo con due ragioni. La prima di queste è semplicissima. Quando avviene, io domando, che il prezzo d'una merce, della quale esiste in uno stato la quantità necessaria al suo bisogno, sia oneroso, alterato, superiore al giusto livello? Quando tutta la quantità esistente della merce si è unita in poche mani. Allora manca la concorrenza tra i venditori; allora, il numero di quelli che vendono essendo picciolissimo, esorbitantemente crescerà in vigore delle premesse, il prezzo della merce; allora finalmente il monopolio è inevitabile. Or questo disordine appunto è quello, che si evita colla libertà del commercio. Quando ciaschedun proprietario può fare quell'uso che vuole de'prodotti del suo terreno, ciaschedun proprietario sarà il negoziante di questi prodotti. Egli non vorrà sicuramente spogliarsi di questo vantaggio. I soli vincoli artificiali, le sole proibizioni possono obbligarlo a metterli tra le mani d'un monopolista avveduto, per non sapere qual uso farne. Ecco la prima ragione: la seconda poi è

fondata sulla conseguenza necessaria, che deriva dall'aumento istesso del prezzo, allorchè quest'aumento non va in beneficio di tre o quattro monopolisti, ma de' proprietarii dei terreni. Quando questi son ricchi, è ricco lo stato; quando essi son poveri, lo stato è povero. Tutti gli ordini della società debbono confessare che la loro sorte è unita a quella de' proprietarii de' terreni. L'artefice che veste i loro corpi, che fabbrica le loro case, che costruisce i loro mobili, che lavora gli utensili necessarii alla coltura de'loro fondi, che provvede, in una parola, al loro comodo ed al loro lusso; il mercenario che li serve; l'avvocato che li difende; il mercadante che commercia per loro; il marinaro e il vetturale che trasporta i loro prodotti ec., tutti questi individui travaglieranno più, e saran meglio pagati da' proprietarii dei terreni, quando essi vendono a più caro prezzo i loro prodotti. Se i non proprietarii debbono pagarli a più caro prezzo, le loro opere debbono anche a più caro prezzo esser pagate da' proprictarii. Il prezzo dunque de' generi sarà caro, ma non sarà superiore alle forze di coloro, che debbono pagarlo.

Da queste riflessioni, che ho appena accennate per non mancare a quella brevità della quale fo professione, si può con sicurezza dedurre, che nè l'una, nè l'altra specie di carestia, può esser la conseguenza d'una libertà illimitata nel commercio de'prodotti del terreno. Vediamo ora se l'una, e l'altra sono le frequenti appendici della privazione di questa libertà.

Se l'esperienza non ci facesse vedere la frequenza delle carestie ne' paesi ove ha luogo questo sistema funesto, malgrado l'ubertà de' loro terreni e la rego-

larità delle stagioni, la sola ragione basterebbe per mostrarci quanto essi debbano essere esposti a questo disastro. Per persuadercene ritorniamo all'ipotesi che si è premessa, affinchè il parallelo tra'due sistemi sia più esatto.

Si supponga, che la quantità della raccolta d'un genere, il commercio del quale è vincolato, superi quella che la sua consumazione interna richiede: in questa ipotesi quale sarà l'uso che si farà di questo superfluo? O si lascerà marcire nel paese, o con una limitata estrazione accordata dal governo, e preceduta da informazioni, da richieste e da calcoli, si permetterà che esca dallo stato. Or nell'uno e nell'altro caso, io dico che la coltura di questo genere si risentirà de'vincoli, che il governo impone al suo commercio, e nell'uno, e nell'altro caso la nazione è esposta al pericolo d'un'imminente carestia. Questo è evidente. Nel primo caso lasciandosi marcire questo superfluo, vietandosene con rigore l'estrazione, il prezzo del genere si deve necessariamente avvilire, e, se questo supefluo è grande, si avvilirà a tal segno, che scoraggirà l'agricoltore dal proseguirne la coltura. L'abbondanza d'un anno produrrà dunque la carestia d'un altr'anno.

Nel secondo caso avverrà l'istesso effetto riguardo alla coltura, ma si recherà un danno anche peggiore allo stato. Questo sembra un paradosso; ma io lo dimostro.

In un paese, ove il commercio d'un genere non è libero, prima che il governo sappia se la quantità, che n'esiste nello stato, superi quella che l'interna consumazione richiede, deve lungo tempo passare. Le frodi che si possono commettere in questa verifi-

cazione, e la difficoltà di fare un calcolo, i dati del quale sono tutti incerti, esigono la massima oculatezza del governo. L'estrazione dunque di questo superfluo non si accorderà che scorsi varii mesi dopo la raccolta, cioè dopo che i possessori delle terre, costretti dall'inesorabile bisogno, l'han già venduto; dopo che la derrata si è già tutta ammassata presso i monopolisti. Che ne avviene da questo? Succeduta l'estrazione, il prezzo del genere si vede istantaneamente crescere, senza che i proprietarii de' terreni possano profittarne, perchè si trovano già venduta a vilissimo prezzo la derrata in un tempo, nel quale e la concorrenza de' venditori, e la quantità della derrata, e il picciolo numero delle richieste si combinavano per renderne tenuissimo il valore. L'istesso motivo dunque, che gli avrebbe distolti dalla coltura di questo genere nel primo caso, li distoglie anche nel secondo, colla differenza però, che le spese della sementa essendo maggiori allorchè l'estrazione ha fatto crescere il prezzo del genere, l'impedimento sarà anche maggiore. In oltre, siccome, il profitto di quest'estrazione va tutto in beneficio degl' incettatori e non de' proprietarii, i non possidenti (la sorte de' quali, come si è osservato, è sempre dipendente da quella de' possessori delle terre) non trovando ad impiegare le loro braccia e i loro talenti, o almeno non trovando ad impiegarle con maggior vantaggio di prima, perchè la miseria de' proprietarii non permette loro di fare quelle spese, che farebbero essendo ricchi; i non possidenti, io dico, vedranno crescere dopo l'estrazione il prezzo di quel genere senza che cresca proporzionatamente in essi la possibilità di pagarlo.

Nel primo caso dunque l'abbondanza d'un anno produce una *carestia di quantità* nel seguente anno, e nel secondo caso essa produce una *carestia di prezzo* nell'istesso anno, e una *carestia di quantità* nel seguente anno. Quando dunque il commercio d'una derrata è vincolato, un'estrazione data accidentalmente dal governo, molto lontano dall'esser giovevole, è perniciosissima, e più perniciosa dell'istessa proibizione (1). Sotto qualunque aspetto adunque, che si consideri questa ingerenza del governo, questo difetto di libertà nel commercio de'prodotti del terreno si troverà sempre essere fatale alla popolazione per la sussistenza che diminuisce, e funesto all'agricoltura, alle arti e all'industria per lo scoraggiamento e la miseria che cagiona ne' proprietarii de' terreni.

Ma non finiscono qui gli ostacoli, che il governo oppone a' progressi dell'agricoltura. Ve ne sono degli altri che mi contento solo d'enunciare, per evitare le ripetizioni inutili, che con ragione contribuiscono tanto al discredito d'un'opera. Questi sono; 1.° l'alterazione continua delle tasse su' terreni;

(1) Io non m'impegno qui a dimostrare l'incoerenza del sistema proposto da Melon, di regolare l'estrazione col prezzo del genere. Questo erroneo sistema è stato confutato fino all'evidenza da un mio concittadino in un'opera, che fa l'onore della patria dove è nato. Questa è scritta in francese, ed ha per titolo *Dialogues sur le commerce des grains.* Io avrei potuto in questo capo profittare de' lumi di questo grand'uomo, se prima di cominciarlo non avessi giurato di chiuder tutti i libri, che son comparsi sopra questo soggetto, e di pensare assolutamente da me. Non voglio però negare a questo scrittore il tributo dell'ammirazione. Io debbo confessare, che i suoi dialoghi mi han sorpreso. Non è possibile di scrivere in una materia così sterile con tanta eleganza, con tanto brio, con tanta amenità. Era riserbato al celebre Galliani il portare ne' magazzini de' grani quelle grazie, che Fontenelle aveva con maggior facilità condotte nelle tombe de' morti.

2.° l'alienazione delle rendite del fisco; 3.° la natura d'alcuni dazi; 4.° la maniera d'esigerli; 5.° la moltiplicità degli uomini, che si tolgono all'agricoltura, non per giovare, non per difendere, ma per defraudare la nazione ed il principe nell'esazione delle sue rendite; 6.° il sistema militare presente. Di quest' ultimo si è già a lungo parlato, e degli altri si parlerà nel decorso di questo libro, dove l'ordine delle mie idee e la distribuzione della materia, che ho per le mani, mi permette di osservare questi disordini in tutta la loro estensione, sotto tutti i loro aspetti, e mi permette, più d'ogni altro, di distendermi sulla scelta de' mezzi proprii per estirparli.

CAPO XII.

Seconda classe degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura: quelli che derivano dalle leggi.

Gli Ateniesi sacrificavano agli Dei non conosciuti, e noi dovremmo sacrificare al Dio conosciuto, affinchè ci preservasse dagli errori che non si conoscono. Questa preghiera pubblica, che la Provvidenza non isdegnerebbe d'ascoltare e d'esaudire, ci farebbe forse vedere nelle nostre leggi alcuni difetti ed alcuni errori, i quali se non distruggouo interamente l'agricoltura, la mantengono almeno in quello stato d'avvilimento, nel quale noi la vediamo, avvilimento, che il declamatore attribuisce a' vizii degli uomini, il volgo a' flagelli del cielo, l'agricoltore all'intemperie delle stagioni, il progettista inetto all'ignoranza delle macchine, e degl'istromenti proprii per

facilitare la coltura; ma che il solo filosofo, che medita ed osserva, ritrova ne' vizii de' governi e negli errori delle leggi (1).

Vi sono in molte nazioni dell'Europa alcune leggi, che paiono espressamente emanate per distruggere l'agricoltura. Alla testa di queste io ritrovo quella, che proibisce a' proprietarii delle terre di murare i loro poderi, e di chiuderli con ogni specie di siepe, o di argine. Se non si fosse dimostrato e colle ragioni, e coll'esperienza, quanto la chiusura de' terreni contribuisca all' ubertà delle raccolte; quanto acceleri la riproduzione; quanto moderi i rigori del freddo, e l'urto de' venti così distruttori nella primavera; se l'esperienza dell'Inghilterra non avesse fatto vedere, che il prodotto delle terre rinchiuse supera d'un quarto, per lo meno, quello delle terre che non lo sono, e che la pastura, in vece di risentirsene, vi trova i più grandi vantaggi; se non si fosse, io dico, dimostrato tutto questo, per assicurarsi dell' ingiustizia, e de' mali, che arreca questa legge all'agricoltura, basterebbe scorrere per le campagne, per vedere quanto questa proibizione scoraggisca l'agricoltore, il quale vede una metà della sua raccolta perire in ogni anno per dover tenere esposto il suo campo ed agli animali che vanno a pescolarvi, da' quali è quasi impossibile di garantirsi, ed alle vetture, che vi passano per risparmiare i cattivi passi delle strade pubbliche, ed a' furti, che vi si fanno colla protezione istessa della legge.

Avendo io domandato un giorno ad un agricoltore di buon senso, perchè non piantasse egli nel suo

(1) Questi sono i veri flagelli del cielo, i meno sensibili ma i più forti, e per nostra disgrazia i più frequenti.

podere niuna specie di piante, di gelsi particolarmente, così profittevoli oggi che la seta è divenuta uno de' principali oggetti dell' industria : a questa domanda, dopo aver mandato fuori un profondo sospiro, egli mi rispose: Signore io sono troppo avveduto ne' miei interessi, io non avrei trascurato un oggetto così profittevole, se la legge non me lo proibisse. È vero, seguitò egli, che non vi è alcuna legge espressa, che mi proibisca di piantare quante piante io voglia nel mio podere, ma vi è una legge espressa, che mi proibisce di chiuderlo. Or sappiate che dieci sole capre, che s' introducano nel mio campo, basterebbero per distruggere in poche ore cinquecento piante tenere di gelsi, se io ardissi di piantarle. Ancorchè io avessi il dritto di proibire a qualunque specie di animali di venire a pascolare nel mio podere, dritto che la legge non mi dà che in alcuni mesi dell'anno (1); ancorchè, io dico, avessi questo dritto, potrei forse soggiacere alla spesa, che si richiede, per custodire, come si conviene, un campo aperto da tutte le parti? Non sarebbe una stranezza lo spender tanto a migliorare un fondo, che le leggi condannano a languire? Che queste mi permettano di chiuderlo, che mi permettano di far valere nel mio campo quel dritto che io ho nella mia casa, che mi restituiscano finalmente la libertà di disporre di quello che è mio, e voi vedrete dopo pochi giorni tutto il mio podere circondato da gelsi, da olivi, e da ogni altra specie di piante, che questo terreno è atto a nudrire.

Questa semplice risposta di questo agricoltore mi

(1) Dal tempo della sementa fino al tempo della raccolta.

sorprese. Io ne dedussi da principio l'ostacolo che questa legge oppone a'progressi dell'agricoltura, e riflettei quindi al colpo fatale che reca a'sacri dritti della proprietà. Io non so intendere, come i legislatori l'abbiano rispettata così poco. Ancorchè la chiusura de'terreni fosse una cosa indifferente per i progressi dell'agricoltura, ancorchè giovasse a qualche cittadino, io non veggo nella legge che la proibisce, che un'ingiustizia manifesta, un attentato contro gl'imprescrittibili diritti della proprietà.

Non bisogna confondere le leggi proprie per dirigere un ordine di frati, colle leggi proprie per dirigere una società civile. In un chiostro tutto è di tutti, niente è individualmente d'alcuno; i beni formano una proprietà comune. Questo è un solo essere, dice uno scrittore celebre (1), fornito di venti, trenta, quaranta, mille, diecimila teste. Non è così d'una società. In questa ciascheduno ha la sua testa e la sua proprietà, una porzione della ricchezza generale, della quale egli è il padrone, ed il padrone assoluto, e della quale egli può usare, ed anche abusare a capriccio. Ancorchè il bene pubblico esigesse che egli ne facesse uso in una certa maniera, il legislatore non deve prescriverglielo espressamente. Egli deve ricorrere alle vie curve: egli deve in tal maniera combinare i suoi interessi, che questo proprietario faccia della sua proprietà quell'uso che la legge desidera, ma che lo faccia spontaneamente, senza l'espresso comando delle leggi.

La differenza tra una nazione ben regolata, e una nazione mal regolata, è questa. Nella prima gli

(1) L'autore dell'istoria filosofica e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie.

uomini vanno direttamente, ed obliquamente vanno le leggi, e nella seconda obliquamente vanno gli uomini, e direttamente le leggi. Nella prima il legislatore maneggiando l'interesse privato del cittadino, l'induce a fare quello che egli vuole senza obbligarlo, senza neppure palesarglielo; e nella seconda egli lo innasprisce, lo irrita, lo dispone a divenir refrattario, mostrandogli il suo disegno, la sua volontà, la sua forza, e nascondendogli i suoi interessi.

Lo stabilimento, per esempio, dell'imperatore Pertinace, il quale volle, che un campo lasciato incolto appartenesse a colui che l'avrebbe coltivato, andava troppo direttamente al suo scopo. Per proteggere l'agricoltura egli offendeva la proprietà, che dev'essere il primo nume del legislatore (1).

Se un campo è mio, io posso consecrarlo alla sterilità, e il decoro della proprietà richiede che la legge mi permetta, riguardo a quest'oggetto, d'essere un cattivo cittadino; poichè, se essa mi toglie questa libertà, se essa mi comanda di coltivarlo, e di coltivarlo a suo talento, io non sono più il padrone del mio fondo, io non ne sono che un amministratore dipendente dalla volontà d'un altro.

Premesse queste riflessioni, che diremo noi della legge, che proibisce al proprietario di chiudere e di murare il suo fondo? Ancorchè questo giovasse in

(1) Non bisogna confondere la legge di Pertinace con quella di Valentiniano, di Teodosio, e d'Arcadio, la quale mette il primo occupante in possesso delle terre abbandonate, purchè per lo spazio di due anni non apparisca il vero padrone. Questo non distrugge la proprietà, perchè chi abbandona quello che è suo, e vede con indifferenza impadronirsene un altro, mostra un tacito consenso, che la legge interpetra in favore del novello possessore.

qualche maniera a' progressi dell'agricoltura, non altrimenti della legge di Pertinace, basterebbe questo per giustificarla dall'oltraggio che fa alla proprietà? Si può forse cercare un bene col soccorso d' un'ingiustizia, e gittare a terra una città per innalzare su le sue rovine un sontuoso edificio? Ma se questa legge non solo non è favorevole, ma distrugge l'agricoltura; se nel tempo istesso, che ferisce ed altera tutti i principii della sacrosanta proprietà, scoraggisce l'agricoltore dal piantare, dal seminare, dal coltivare (come si è veduto); se nel tempo istesso che è ingiusta, è anche perniciosa, non si dovrà forse considerare come l' ignominia de' nostri codici, e come il ramo più irregolare e più informe di quella quercia mostruosa ed antica, misero e vergognoso emblema della legislazione presente delle nazioni d' Europa?

Uno spirito di pastura male intesa ha dettato questa legge, e l' istesso spirito fa ancora sussistere i fondi demaniali in una gran porzione dell'Europa. Questi fondi che, essendo di tutti, si può dire che non sono di alcuno; questi fondi che sacrificano alla sterilità una parte considerabilissima de' terreni delle nazioni; questi fondi che, vendendosi a'particolari cittadini, farebbero crescere quasi d' un terzo la massa dell'annua produzione; questi fondi finalmente che potrebbero somministrare ad un legislatore avveduto i mezzi per cominciare la gran riforma, che si dovrebbe intraprendere nel sistema universale delle contribuzioni, questi fondi, io dico, sono condannati a languire per essere il pascolo di poche pecore, che l' indigenza vi conduce per non avere nè proprietà, nè richieste per impiegare le sue braccia.

il timore di nuocere a questa classe infelice de' cittadini, i quali per altro sarebbero i primi a profittare della vendita de' demanii, questo timore, io dico, distoglie i nostri legislatori da un'intrapresa, che potrebbe forse far mutar d'aspetto l'agricoltura nell' Europa, e questo istesso timore fa ancora sussistere in molte parti la legge che proibisce la chiusura de' terreni. Misera condizione dell' umanità! La barbarie, l'ignoranza, i pregiudizi, fino la pietà istessa de' legislatori, tutto cospira alla sua miseria! Ma non sono questi i soli ostacoli, che le leggi oppongono a' progressi dell' agricoltura (1). Ve ne sono degli altri, una porzione de' quali è mescolata tra le rovine ancora esistenti del sistema feudale.

Quando questo sistema fatale era il sistema di tutta l' Europa, quando l' anarchia de' feudi era nel massimo suo vigore, i metalli non entravano nelle contribuzioni pubbliche o private. I nobili servivano lo stato, non colle loro borse, ma colla loro persona, e i loro vassalli somministravan loro le rendite o in derrate, o in opere. Da questo ebbero origine le decime sopra tutti i prodotti, e quella pre-

(1) In alcuni paesi dell' Europa il proprietario d'un fondo non può venderlo senza il permesso del governo, nè può godere de' suoi frutti, se non dimora nel distretto del paese ove le sue terre sono situate. Ecco una di quelle leggi, che vanno direttamente al loro scopo, e che, per giovare all' agricoltura, divengono un ostacolo fortissimo a' suoi progressi. Questa legge ha prodotto un tale abborrimento per il possesso delle terre in questi paesi, che non vi è chi voglia comprarle, e per conseguenza farle valere. L' agricoltura languisce sotto i vincoli, che una legge inetta e perniciosa ha stabiliti coll' idea di proteggerla. Bisogna persuaderci, che ogni diminuzione, ogni scossa, che si reca a' preziosi dritti della proprietà, è il maggior ostacolo che si possa opporre all' industria degli uomini: ogni estensione, che si dà a questi dritti, è il più gran beneficio, che le leggi possano recarle.

stazione d'opere che il barone esigeva da'vassalli, e che i barbari chiamavano *corvata*. Questi disordini, che distruggono direttamente l'agricoltura, avrebbero dovuto interamente svanire colla rovina del sistema feudale. Ma il fatto non corrispose alle speranze de' popoli. Ciascheduu principe, divenuto solo padrone ne' suoi stati, abolì come magistrato alcuni abusi nati dal dritto della guerra, dritto che distrugge tutti i dritti; ma molte usurpazioni consecrate dal tempo furono rispettate, malgrado le grida della libertà e dell' interesse pubblico. La maggior parte delle prestazioni personali non sono state abolite in molte nazioni d'Europa, e le decime sopra tutti i prodotti della natura, che avrebbero dovuto essere abolite o permutate, sono, per la rovina dell' agricoltura, ancora in uso nella maggior parte di questi scheletri non ancora inceneriti delle moderne baronie.

Sussiste ancora quasi universalmente il barbaro dritto della *caccia*: questa è un' altra reliquia della feudalità. I popoli del Settentrione, questi Irocchesi dell' Europa, de' quali noi abbiamo vergognosamente conservato le leggi, erano cacciatori per professione e per bisogno. Quando essi discesero nel Mezzogiorno, quando strapparono all' Impero moribondo le sue più belle provincie, quando essi s' impadronirono de' paesi più favoriti dalla natura, non si poterono dimenticare del loro antico mestiere. Essi non vollero lasciare d' esser cacciatori. Ma siccome non più era il bisogno che ve li chiamava, ma il piacere; quest' esercizio, dopo essere stato l'oggetto dell'occupazione dell' indigenza, divenne una delle delizie e delle ricercate distrazioni dell' opulenza,

della noia, e della voluttà. Il padrone del feudo, il barone solo, potè disporre della caccia nel suo feudo. Per soddisfare senza molto stento a questo piacere, per moltiplicare le vittime del suo ozio distruttore, ciaschedun feudatario volle avere, a spese dei suoi vassalli, alcuni vasti spazii riserbati a se per questo piacere, in maniera che, dovunque si trovavano i segni della proibizione, ivi si trovava una quantità immensa di animali privilegiati, autorizzati a devastare le campagne, e destinati a perire esclusivamente per le sue mani. Questo dritto, che risente di tutta la barbarie de' tempi ne' quali ha avuto origine; questo dritto contrario alla proprietà, e all' interesse pubblico, e che non lascia di nuocere infinitamente a' progressi dell' agricoltura; questo dritto, io dico, non solo non è stato abolito, ma si esercita col massimo rigore in una gran porzione dell' Europa, e questo avviene ne' paesi, nei quali non vi è che l'ombra sola della feudalità. Or che dovrà avvenire in quelli, ne' quali questo mostro conserva ancora il suo antico vigore?

Che dovrà dirsi della Danimarca, della Polonia, d'una gran parte dell' Alemagna e della Russia, ove la filosofia, che ha illuminato il resto dell' Europa, e fissati i dritti dell' umanità, non ha potuto ancora annientare la servitù della *gleba?* Chi lo crederebbe! Questa specie di schiavitù sussiste ancora in alcuni paesi, che da più di dieci secoli vantano la loro libertà, e combattono per essa. Questa libertà risiede in poche migliaia di nobili, e di preti: il resto della nazione è composto di schiavi attaccati al suolo ove nascono, che non conoscono nè la proprietà reale, nè la personale, che coltivano un

terreno che non è loro, e i frutti del quale vanno interamente a colare tra le mani del tiranno, che li opprime. La loro fortuna, indipendente dall'esito della raccolta, li priva del dolce sentimento della speranza, unico sprone della fatica. Essi coltivano per timore del bastone sempre innalzato sul loro dorso. Se questo scomparisce, se si ritira per un momento, il corso del lavoro è interrotto, e la natura irritata vendica colla sua sterilità i torti che la legge reca a' suoi coltivatori. Qual meraviglia, che l'agricoltura sia nel pessimo stato in questi paesi! Potrebbe essa prosperare fra le rabbie della disperazione, fra le minaccie della forza, fra l'avvilimento, la bassezza e l'ignoranza della schiavitù, sotto la verga della tirannia? Ma io non la finirei mai, se volessi esaminare distintamente tutti gli ostacoli, che le leggi feudali oppongono a' progressi dell'agricoltura nelle diverse nazioni dell'Europa. Siccome queste leggi non sono da per tutto le stesse (1), siccome in un'istessa nazione esse variano relativamente a'privilegii accordati nelle concessioni de' feudi, siccome finalmente il difetto dell'uniformità, questa caratteristica d'una legislazione difettosa, è propriamente il vizio inerente de' codici feudali; per rilevare tutti gli ostacoli, che questi oppongono ai

(1) Presso di noi, per esempio, e presso alcune altre nazioni, la devoluzione de' feudi al fisco nel difetto d'eredi laterali in quarto grado, la proibizione d'alienare i fondi feudali, e l'estensione di tutti i censi allorchè il feudo si devolve, sono tante altre sorgenti feconde d'ostacoli a' progressi dell'agricoltura, tutte derivate dal sistema feudale. Io non ne parlo qui, perchè mi trovo d'averne detto qualche cosa nel capo IV di questo libro, dove si sono esaminati gli ostacoli che le leggi, che impediscono la circolazione de' fondi feudali, oppongono alla moltiplicazione de' proprietarii.

progressi dell'agricoltura, io dovrei entrare in un dettaglio che ricercherebbe un'opera a parte. Mi basta d'avere accennato i più grandi e i più comuni: quelli, che non han luogo che in un sol paese, non entrano nel mio piano (1).

Io passo finalmente a rilevare un altro disordine, che non è nè piccolo, nè particolare, che non nasce dal difetto delle leggi, ma dall'esecuzione, e che ci dimostra quanto anche le buone leggi sono inutili, quando tutto il sistema della legislazione è difettoso.

Di questo disordine io parlerò nel seguente capo, che non sarà che un'appendice di questo che io termino.

CAPO XIII.

Proseguimento dello stesso soggetto.

Che dovrebbe dirsi d'un paese, nel quale le cattive leggi si osservano, e le buone si trascurano, e sono messe in disuso? Tutti i presagii circa la sua

(1) Le decime degli ecclesiastici sono anche un altro forte ostacolo, che le leggi oppongono a'progressi dell'agricoltura in quasi tutta l'Europa. Niente di più facile, che la commutazione di questa sorgente di sussistenza del sacerdozio. Noi lo faremo vedere nel quinto libro di questa opera, dove si esaminerà la maniera, colla quale lo stato dovrebbe provvedere al sostentamento del clericato, e se n'è già dato un saggio negli antecedenti capi.

In Inghilterra si pagano ancora le decime alla Chiesa, ma i preti si sono convenuti per una certa prestazione fissa, che non è dipendente dall'esito della raccolta. Ne'paesi, ne'quali non si è fatta questa convenzione, ne'paesi, ne'quali la decima varia siccome variano le raccolte, l'agricoltura, a relazione del dottor Young, è restata molto indietro. Leggasi Young, *Aritmetica politica parte I.*

sorte non gl' intimerebbero forse una rovina imminente? Or questo è infelicemente lo stato di molte nazioni dell'Europa.

Noi abbiamo così nel dritto comune, come nel municipale, alcune leggi utilissime per proteggere le cose necessarie al lavoro della terra, e per vegliare alla sicurezza, alla tranquillità, ed al comodo degli agricoltori. I vecchi codici delle romane leggi ci han tramandati molti stabilimenti degl'imperatori relativamente a quest'oggetto. Noi sappiamo, che Costantino il grande ordinò, sotto pena di morte, agli esattori del fisco di lasciare in pace l'agricoltore indigente (1). Egli fece anche di più. Siccome tra gli altri pesi delle provincie, vi era quello di somministrare i buoi per le vetture pubbliche, Costantino escluse da questa contribuzione que'buoi, che erano addetti alla coltura della terra (2). Non contenti di questo gl'imperatori Onorio e Teodosio vollero anche con altre leggi garantire gli agricoltori da quella specie di nemici nascosti, che vanno in nome della legge a toglier loro da mezzo a'solchi il bue compagno de' loro sudori, e fino a privarli degl' istrumenti stessi del lavoro. Per ottenere questo fine essi proibirono al creditore di privare il debitore di tutto quello, che poteva servire alla coltura della terra, per costringerlo al pagamento. Gli schiavi, i buoi, e tutti gl'istrumenti agrarii erano compresi in questa proibizione, e la pena di morte fu destinata a coloro che avrebbero violato la legge (3).

(1) *Cod. Theod.* lib. II tit. 30 leg. 1.

(2) *Cod. Theod.* lib. 8 tit. 5 leg. 1.

(3) Leg. 8 Cod. *quæ res pign. oblig. poss.*, e le sopra citate leggi del Codice Teodosiano.

Gl' imperatori Valente e Valentiniano non trascurarono un oggetto così interessante, e la maggior parte de' codici municipali dell'Europa ha confermato questi stabilimenti della romana politica, se non in tutto, almeno in parte (1). Ma chi non sa quanto queste leggi sono poco osservate nella maggior parte delle nazioni, quanti mezzi si sono trovati per eluderle, quanti attentati si commettono contro la più giusta di tutte le immunità, contro quella, che considera come sacre le cose destinate alla riproduzione?

Il bue, il cavallo, la porzione istessa della raccolta destinata alla sementa, tutto s'immola all' avidità del creditore, e alle cento bocche sempre aperte del fisco.

Il sistema funesto d' indagare lo spirito della legge, sistema distruttore della libertà civile, ha somministrato a' nostri magistrati il mezzo più strano che si possa immaginare, per eludere il senso espresso di queste leggi. Allorchè un creditore ricorre contro un agricoltore insolvibile, se questi ha un bue, il magistrato gli ordina di darlo al suo creditore in soddisfazione del suo debito, e crede di secondare lo spirito della legge proibendo al creditore di vendere questo bue al macello. Che importa, dicono essi, che il bue sia di questi, o di quegli? Basta, che non si tolga alla coltura quest' istrumento di riproduzione, per secondare l' idea del legislatore.

(1) Arrigo III, Carlo IX, Arrigo IV, Luigi XIII, e Luigi XIV in Francia, e presso di noi le prammatiche, e le costituzioni del regno hanno confermato queste savie determinazioni, ma, ardisco di dire, inutilmente. La prepotenza ha ritrovato la maniera di eluderle, e i clamori universali della filosofia ce lo attestano.

Bisogna dunque supporre, che gl'imperatori di Roma, e tutti gli altri legislatori, che han confermate queste determinazioni, credessero che non vi fosse in natura che un numero fisso di buoi atti a strascinare l'aratro, e che per conseguenza non potesse alcuno prevvedersene senza privarne un altro. Si può forse ideare un giudizio più mal fondato di questo? Si può forse indagare lo spirito di una legge con maggior bassezza? Se Montesquieu fosse riuscito con altrettanta felicità in questo mestiere, il suo nome, che oggi fa la gloria della sua patria, non farebbe che occupare una riga di più nell'elenco alfabetico de'miseri glossatori. Se i governi dunque, le leggi, i magistrati, se tutto contribuisce a rendere dura e penosa l'arte più antica e più necessaria, che speranza avrem noi, che le campagne divengano feconde, che queste fioriscano fra i sudori e le lagrime dell'indigenza, e sotto i passi distruttori dell'oppressione? Quando tutti i privilegii, e tutte l'esenzioni sono per le città, e tutti i pesi per le campagne; quando il nome di villano è divenuto oltraggioso; quando la condizione istessa di colui che vende nelle città la sua persona al più offerente, è divenuta migliore di quella del cittadino, che nudrisce il sovrano e la patria; quando torna più conto d'andar mendicando nelle grandi città, che soccorrer la natura nelle campagne; quando finalmente i clamori, e le lagrime di quest'infelici non si curano, e si disprezzano, nel mentre che tutto si sacrifica nelle capitali alle grida insensate di una turba di esseri senza beni, senza proprietà, senza onore, ed il solo merito de'quali è d'esser sempre irritabili e sempre turbolenti; quando, io dico, questo è il sistema poli-

tico del secolo, qual meraviglia ci dovrà recare il vedere in quasi tutte le nazioni dell'Europa ingrandirsi sempre più, a spese delle campagne, questi colossi fastosi delle capitali, i quali pare che contribuiscano al decoro degli stati, ma in fatti gli opprimono col loro peso, e ad altro non servono che a perpetuare l'inganno, nel quale sono i governi circa la prosperità de'loro popoli? Di questo funesto disordine, di questo disordine distruttore dell'agricoltura, delle cause che più particolarmente cooperano a fomentarlo, e de' rimedii più opportuni per indebolirlo, io parlerò nel seguente capo.

CAPO XIV.

Terza classe degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura: quelli che derivano dalla grandezza immensa delle capitali.

Il volgo, al quale tutto quello che è grande impone, ammira le grandi città e le capitali immense. Il filosofo non vi vede altro che tanti sepolcri sontuosi, che una moribonda nazione innalza ed ingrandisce, per riporvi con decenza e con fasto le sue ceneri stesse. Io non dico, che non vi dovrebbe esser una capitale in una nazione ben regolata: l'etimologia istessa della voce ci fa vedere che questa è così necessaria ad uno stato, come la testa è necessaria al corpo: dico solo, che se la testa s' ingrandisce troppo, se tutto il sangue vi corre e vi si arresta, il corpo diviene apopletico, e tutta la macchina si discioglie, e perisce. Ora in questo stato *d' apoplessia* sono infelicemente la maggior parte delle nazioni

dell'Europa. La loro testa si è ingrandita a dismisura. La capitale, che dovrebbe essere una porzione dello stato, è divenuta il tutto, e lo stato non è più niente. Il numerario, questo sangue delle nazioni, vi si è funestamente arrestato, e le vene, che dovrebbero trasportarlo nell'interno dello stato, si sono rotte o oppilate. Gli uomini, che seguono il corso del metallo, come i pesci seguono la corrente delle acque, hanno abbandonato le campagne per fissare la loro sede nel solo paese ricco della nazione. Uomini e ricchezze, tutto si è concentrato nell'istesso punto: essi si sono ammucchiati gli uni su gli altri, lasciando dietro di loro spazii infiniti, e ciascheduna di queste grandi capitali è divenuta una seconda Roma, che conteneva tutti i suoi cittadini fra le sue mura. Questo è lo stato presente della maggior parte delle nazioni dell'Europa, stato incompatibile co'progressi dell'agricoltura, e colla prosperità de'popoli. Bisognerebbe contrastare un assioma per sostener l'opposto. È un assioma nella facoltà rurale che indipendentemente dalla sua fecondità, la terra produce sempre a misura di quel che se le dà. Or se le darà sempre poco, finchè tutto quel che vi è di ricco nello stato, abiterà nella capitale; finchè il proprietario abbandonerà il suo fondo tra le mani d'un fattore poco impegnato a migliorarlo; finchè il danaro, che corre nella capitale, vi resterà sepolto; finchè le spese, che vi si fanno, non permetteranno al proprietario che l'abita, di serbare una porzione delle sue rendite per migliorare i suoi fondi sempre mal coltivati lontani da'suoi occhi; finchè tanti esseri, che potrebbero coltivare la terra e moltiplicare la somma delle

sue produzioni, perseguitati dalla miseria, fuggiranno nelle capitali, per andar mendicando un pane che essi potrebbero somministrare agli altri, o per vendere il loro ozio ad un ricco più ozioso di essi: finalmente si darà sempre poco alla terra, finchè la sua coltura si abbandonerà tra le mani della indigenza, sempre deboli e sempre sterili.

Queste sono le conseguenze necessarie della grandezza immensa delle capitali, e questi sono gli ostacoli che questo disordine reca a' progressi dell'agricoltura. Per cercare un rimedio a questo male un principe de' nostri tempi ha proibito a tutti gli agricoltori del suo regno di fissare la loro dimora nelle città. Niuna legge ha mai ottenuto meno il suo fine di questa. In vece di proteggere l'agricoltura, l'ha degradata; e la popolazione delle sue città, in vece di diminuirsi, è cresciuta. I mali sussistono, i rimedii sono inutili, quando non si volgono gli occhi alle cause. Or molte sono quelle, che concorrono ad ingrandire le capitali sulle rovine delle campagne. Io le distribuisco in due classi. Altre sono *necessarie*, altre sono *abusive*. Contro le prime bisogna cercare un compenso, contro le seconde una riforma.

Vediamo adunque, prima d'ogn'altro, quali sono le necessarie, e quale sarebbe il compenso da opporre alla loro azione sempre viva.

La capitale, considerata come sede del governo, deve necessariamente richiamare a se molte ricchezze e molti uomini. Siccome ciaschedun proprietario deve pagare allo stato una porzione delle sue rendite, o una tassa sopra i suoi fondi; siccome l'industria di ciaschedun uomo gli deve anche, più o meno, secondo le leggi o gli usi fiscali di ciaschedun

paese, secondo i dritti stabiliti sulle consumazioni, sull' esportazioni, sulle materie prime, sulle manifatture ec. ; tutte queste somme immense vanno necessariamente a colare nella capitale. I gran ministri del sovrano, e dello stato, i magistrati de' tribunali superiori, tutti i cortigiani, dove vi è un trono, e tutti gli altri impiegati nel numero infinito delle cariche, che richiede l' organizzazione superiore del governo ; tutti questi, io dico, consumano nella capitale non solo i loro soldi, me anche le rendite de' loro fondi. L'ambizione, la speranza di fare una fortuna sotto gli occhi del governo, l' attrattiva de' piaceri più raffinati e più numerosi nelle capitali, il fasto della corte e de' cortigiani, l' abborrimento naturale dell' uomo per la vita oscura, l'amore istesso della sociabilità, sono tante altre sorgenti perenni, e che non si possono oppilare, le quali tutte richiamano nella capitale molte ricchezze e molti uomini, e che l' ingrandiranno sempre più, se le leggi non danno un compenso alle campagne, se esse non danno a quest'acque uno scolo, che le riconduca nell' interno dello stato donde sono partite, se finalmente la loro tacita sanzione non istabilisce un equilibrio tra le ricchezze delle campagne con quelle della capitale, equilibrio che non sarebbe difficile ad ottenersi, quando la legislazione fosse l' opera della ragione e della filosofia.

Vediamo dunque quale sarebbe questo compenso, come si potrebbe dare questo scolo, come si potrebbe ottenere questo equilibrio.

Bisogna persuadersi che tutto è catena in questo mondo. I beni, come i mali, hanno la loro filiazione, e questa filiazione è in certa maniera reci-

proca. Da un solo male nascono molti mali: da un solo bene nascono molti beni. Così un commercio interno più libero, un'esportazione più facile, proscrivendo la miseria dalle campagne, primo e grande ostacolo all'agricoltura, diminuirebbe nel tempo istesso queste grandi masse, le quali da per loro istesse la distruggono anche di più. Il proprietario, potendo allora unire i beneficii dell'agricoltura a quelli del commercio, quelli della produzione a quelli del traffico, non abbandonerebbe le sue terre, le quali avrebbero bisogno della sua presenza continua per recargli tanti vantaggi. L'agricoltore, che troverebbe sempre a vendere la sua opera ad un prezzo ragionevole, quando i proprietarii cercassero di far valere i loro fondi, molto meno abbandonerebbe la campagna per fare il mestiere di mendicante in una capitale, mestiere naturalmente disgustevole, ed al quale l'uomo non si determina, che o per un estremo bisogno, o per un abito preso dall'infanzia. Finalmente queste cause, che alienerebbero i proprietarii e gli agricoltori dalla dimora nella capitale, diminuirebbero anche la somma di quegli esseri oggi così eccessiva nelle grandi città; di quegli esseri, io dico, che fanno un commercio infame della loro libertà, e la condizione de' quali non differisce in altro dalla vera schiavitù, che nel dritto di poter mutare un padrone; dritto, che unito alla facilità di poter essere licenziati a capriccio, li espone ad un pericolo, al quale lo schiavo istesso non è soggetto, cioè di perire dallo stento, o di passare i giorni della loro vecchiezza nell'indigenza. Ecco il primo compenso che si potrebbe dare.

La moltiplicazione de' proprietarii sarebbe il se-

condo. A misura, che in una nazione cresce il numero de' proprietarii, si diminuisce il numero dei grandi possessori, i quali fanno non solo, come si è osservato, la rovina della popolazione, ma anche dell'agricoltura, si per l'abuso che fanno de' terreni, come per le ricchezze, e per gli uomini che richiamano nelle capitali. Se ciò che si possiede da uno di questi gran proprietarii, si possedesse da venti o da trenta piccoli proprietarii, questi, non potendo reggere al lusso della capitale e della corte, abiterebbero nelle provincie e nelle campagne, e farebbero valere i loro fondi colla loro presenza continua. Il gran proprietario al contrario sdegna il soggiorno campestre. Egli non sa vivere senza esser riscaldato da'raggi del trono. Quest' astro che l'oscura, che lo tormenta, che lo degrada, è l' unico oggetto della sua vile ambizione. Per essergli vicino, egli consuma le sue rendite, egli trascura i suoi interessi, egli vive nella capitale. Ivi, per palesare il suo lusso e le sue ricchezze, egli occupa, abusa e profana il pennello del pittore, lo scalpello dello statuario e dello scultore, il genio dell'architetto, la fantasia del poeta, e tutti gli ordigni delle manifatture e delle arti. Ivi egli mantiene uno stuolo prodigioso d' oziosi, che servono più al suo fasto che al suo comodo. Ivi finalmente egli consuma le sue rendite e quelle della sua posterità. Ecco come la riunione di molte proprietà nelle istesse mani coopera all' ingrandimento delle capitali, ed ecco come lo smembramento di queste, e la moltiplicazione de' piccoli proprietarii cagionata da una savia legislazione, darebbe un gran compenso alle campagne.

Lo stabilimento di molte manifatture nell' in-

terno dello stato, dando uno scolo alle ricchezze che molte sorgenti trasportano nella capitale, non contribuirebbe meno a diminuire la loro prodigiosa grandezza. Questo stabilimento, che gioverebbe all'agricoltura aprendo una strada, per la quale una porzione delle ricchezze della capitale potesse ritornare nell'interno dello stato, gioverebbe anche alle manifatture istesse; poichè la sussistenza essendo sempre a miglior mercato nelle provincie che nella capitale, il manifatturiere spendendo meno, diminuirebbe anche il prezzo delle sue manifatture, diminuzione che ne aumenterebbe la consumazione generale. Noi sappiamo che Colbert riuscì in questa intrapresa. Che non mi opponga dunque la solita obiezione dell'impossibilità e della difficoltà. Il germe salutare dell'industria si può sviluppare così nelle provincie come nelle capitali. Da per tutto gli uomini nascono col desiderio di migliorare la loro condizione, e di profittare di tutto quello che li circonda. I soli errori delle leggi, la sola avidità dei governi può alienarli, può scoraggiarli, può finalmente ispirare una certa inerzia nell'uomo, che per natura è l'essere più elastico e più attivo. Senza premii, senza incoggiamenti, senza molta fatica si potrebbe tutto ottenere; basterebbe che si togliessero gli ostacoli. Basterebbe forse abolire la miglioria presso di noi, basterebbe liberar le seterie da tanti replicati dazi, e dalla *schiavitù* nella quale gemono, per far rinascere le manifatture nelle nostre provincie. Il primo di questi oggetti ha già richiamato le cure del presente ministero. Il primo passo, che si è fatto, se non può da se solo produrre il bene che si desidera, ci assicura almeno della vigilanza del governo.

Questo solo basta per dargli un dritto alla nostra riconoscenza. Se l'esperienza c'insegna a dichiararci contenti d'una amministrazione che non moltiplica i nostri mali, quanto bisognerà dunque adorare quella che cerca di diminuirli?

Finalmente tutto quello che giova ad accrescere la circolazione interna, le strade pubbliche, i canali di comunicazione ec.; tutto questo giova ad equilibrare lo stato delle provincie a quello della capitale. Ma siccome questi oggetti debbono piuttosto esser l'opera dell'amministrazione che delle leggi, io lascio ad altri la cura di parlarne.

Dopo aver dunque parlato delle cause necessarie, che cooperano all'ingrandimento delle capitali, e del compenso che si potrebbe dare alla loro azione sempre viva, vediamo ora, quali sono le *abusive*, contro delle quali non vi è bisogno d'un compenso, ma d'una riforma.

La prima fra queste, e la più perniciosa, è l'appellazione dalle decisioni de'tribunali delle provincie a quelli della capitale. Non vi vuol molto a vedere quante ricchezze, e quanti uomini questo funesto sistema richiami nelle capitali, oggi particolarmente che lo spirito litigioso è divenuto l'anima delle nazioni, oggi che la moltiplicità delle leggi rende ogni intrapresa sostenibile, oggi finalmente che i litigii sono dispendiosi ed eterni.

A Dio non piaccia che si abbia a credere, che io voglia dichiararmi contro un dritto, che è il miglior garante della libertà civile, contro quel dritto, io dico, che la legge dà a ciaschedun cittadino, di appellarsi ad un tribunale superiore dalla prima sentenza d'un tribunale inferiore. La confidenza

pubblica richiede alcuni rimedii, e l'appellazione è il più ragionevole. Ma questi tribunali superiori non potrebbero forse erigersi nelle stesse provincie? Ciascheduna provincia non potrebbe forse avere il suo? I tesori del principe si risentirebbero forse d'un tenue sacrificio, che si farebbe al bene pubblico? Ma, senza incomodare l'erario del sovrano, basterebbe sopprimere tre o quattro cariche fastose ed inutili, per recare allo stato un beneficio che spopolerebbe la capitale di tanti avvocati che vi consumano la quinta parte delle ricchezze della nazione, di tanti infelici litiganti che vi dissipano le loro sostanze, e di tanti altri cittadini che avvezzi alla dimora della città, durante quel tempo che han dovuto fermarvisi per condurre i loro affari, vi si fissano quindi per sempre, allettati da'piaceri che questa loro offre.

In Inghilterra non si conosce questo disordine. I giurati sono sempre presi ne'luoghi, ove è insorta la contesa. Essi debbono avere un presidente, o essere convocati da uno de' dodici *gran giudici d'Inghilterra*, i quali si dividono tutto il regno, e ciascheduno di essi va nel corso dell'anno a fare il suo giro nel suo dipartimento, per fare ultimare tutte le liti. Or siccome il tempo della sua dimora in ciaschedun paese è fissato, ed il momento del suo passaggio da un luogo in un altro è determinato, se i giurati non si sono ancora uniti di parere, quando questo tempo è giunto, il giudice parte dal luogo, e conduce i giurati seco. Sono dunque i magistrati, sono dunque i giudici quelli che viaggiano in Inghilterra, e non i miseri litiganti.

Il ristabilimento de'*presidiali* in Francia pareva

che dovesse divenire in questa nazione il primo passo di questa desiderata novità. Questi tribunali provinciali, destinati a decidere in ultimo grado d'appellazione i litigii, che non passavano una somma determinata dalle leggi, avevano da più di due secoli perduto il loro antico vigore. L'editto del 1774 gli aveva risvegliati da questo languore, al quale la potestà legislativa gli aveva condannati. Gli applausi della nazione, e dell' Europa, avevano premiato lo zelo del principe che l' aveva dettato; ma per disgrazia de' popoli gl' interessi privati prevalgono spesso sulle grida dell'interesse pubblico. I risentimenti delle corti parlamentarie han fatto modificar l'editto, e la modificazione ne ha distrutti tutti i vantaggi. Quest' avvenimento ci trasporta ad una riflessione molto rattristante per l'umanità. Vi vuol molto per liberarla da' mali che l'opprimono, ma vi vuol poco per privarla de' beneficii che le si arrecano.

L' appellazione dunque a' tribunali della capitale è la prima causa non necessaria, ma abusiva, che più d'ogn'altro coopera al suo ingrandimento, e che si potrebbe facilmente abolire. La seconda sono i privilegi accordati a coloro che l'abitano.

Io non so se converrebbe una volta cancellare dal dritto pubblico delle nazioni l' articolo de' *privilegi*. Io lascio ad altri l' esame di questa questione; ardisco però di dire, che se mai l'economia civile richiede che una certa classe dello stato sia più favorita delle altre, questa parzialità dovrebbe cadere in favore di quella che più la merita, della più utile, cioè della produttrice. Ma la giustizia distributiva ha rare volte guidato le operazioni de' governi. L' interesse, e il timore sono due passioni, che han-

no troppa forza sul nostro cuore. Il príncipe, quantunque abbia tra le mani tutte le forze della nazione, non lascia di temere coloro che lo temono; e siccome si teme sempre più un cane vicino che un leone lontano, gli abitanti delle capitali, come i più vicini al trono, sono stati sempre i più temuti, e per conseguenza i più favoriti dal governo e i meno oppressi. Una volta forse questa funesta politica èra perdonabile a' principi. Quando il loro potere era diviso, o per meglio dire, oppresso dalla feudalità; quando una porzione de' loro sudditi era schiava dell' altra che era più forte di loro; quando essi non erano re che nelle capitali de' loro regni, essi avevano almeno un motivo che poteva indurli a sacrificare gl' interessi della nazione a quelli della capitale, a rovinare l' agricoltura per tener contenti, e moltiplicare il numero di coloro, che erano più vicini a' loro vacillanti troni. Ma oggi che la pienezza del loro potere si fa egualmente sentire in tutte le parti de' loro vasti imperii; oggi che l' interesse particolare de' principi si unisce con quello dello stato per conseguire l' effetto opposto; oggi che la ricchezza delle campagne deve decidere della forza del sovrano, dell' opulenza pubblica, e della sicurezza del governo; oggi, io dico, questo motivo istesso più non esiste: la sola ignoranza, la sola forza che il tempo dà agl' inveterati disordini, può conservare questa parzialità funesta, che è contraria alla giustizia e alla politica, che nuoce allo stato intero per giovare apparentemente ad una porzione di esso, e che non contribuisce poco al pernicioso ingrandimento delle capitali.

Finalmente il trasporto de' pubblici ricettacoli, co-

me, per esempio, degli alberghi de' poveri, di quelli degli *esposti*, de' matti, degl' invalidi ec. nell' interno dello stato potrebbe ravvivare le provincie, e scemare nel tempo istesso la gran popolazione della capitale.

Noi sappiamo per esperienza che un solo reggimento, che forma la guarnigione d'una città di provincia, basta ad arricchirla. Quanti paesi potrebbe dunque arricchire il trasporto di questi pubblici ricettacoli in diverse parti dello stato? La magnificenza, e il decoro della capitale se ne risentirebbe, io lo confesso: questi pubblici beneficii sepolti nell' interno delle provincie rimarrebbero, è vero, nascosti agli occhi del viaggiatore, che non cerca altro che di vedere la capitale d' uno stato, questa corteccia lusinghiera d'un pomo inverminito: ma il bene pubblico non è da mettersi in paragone cogli applausi d'un viaggiatore poco filosofo. Questo è il vero decoro delle nazioni, questo è il vero fasto, che rende risplendenti i troni, e più augusta la sovranità. *In multitudine populi dignitas Regis.* Or la popolazione languirà sempre, quando languisce l' agricoltura, e l' agricoltura sarà sempre in decadenza, finchè la capitale sarà ricca e popolata a spese della desolazione e della miseria delle campagne; finchè, io dico, sarà piena di proprietarii tolti dai loro fondi, di servi strappati dall' aratro, di fanciulle rapite all' innocenza ed al coniugio, di uomini consecrati al fasto ed all' ostentazione, istrumenti, vittime, oggetti, ministri, e trastulli della mollezza e della voluttà. Io m' avveggo d' essermi immerso in alcuni dettagli troppo minuti in questo capo; ma io prego coloro, che mi accuseranno di questo di-

fetto, di ricordarsi di quel che si è detto nel piano di questo libro, che nella scienza del governo e delle leggi, non altrimenti che nella natura, le fibre più oscure delle piante, nascoste nelle viscere della terra, sono propriamente quelle che alimentano i boschi più maestosi. Molte picciole cause riunite possono produrre i più gran mali. Le corde più forti sono composte da fili sottilissimi: bisogna separarli per poterle spezzare.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DEI CAPI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

Elogio del cav. Gaetano Filangieri scritto da Donato Tommasi. pag. VII
Introduzione. 1
Piano ragionato dell' Opera. 13

LIBRO I.

DELLE REGOLE GENERALI DELLA SCIENZA LEGISLATIVA.

Capo I. Oggetto unico ed universale della Legislazione dedotto dall' origine delle Società civili. 43
Capo II. Di ciò che si comprende sotto il principio generale della tranquillità e della conservazione, e de' risultati che ne derivano. 48
Capo III. La Legislazione, non altrimenti che tutte le altre facoltà, deve avere le sue regole; e i suoi errori sono sempre i più gravi flagelli delle Nazioni. 50
Capo IV. Della bontà assoluta delle Leggi. 58
Capo V. Della bontà relativa delle Leggi. 70
Capo VI. Della decadenza de' Codici. 73
Capo VII. Degli ostacoli che s' incontrano nel cambiamento della Legislazione d'un popolo, e de' mezzi per superarli. 76
Capo VIII. Della necessità d' un Censore delle Leggi, e dei doveri di questa nuova magistratura. 83
Capo IX. Della bontà relativa delle leggi, considerata riguardo agli oggetti che costituiscono questo rapporto. 88
Capo X. Primo oggetto di questo rapporto: la natura del governo. 89

Capo XI. Proseguimento dell' istesso soggetto su d'una specie di governo che chiamasi misto. 104
Capo XII. Secondo oggetto del rapporto delle leggi: il principio che fa agire il cittadino ne' diversi governi. 125
Capo XIII. Terzo oggetto del rapporto delle leggi: il genio e l' indole de' popoli. 140
Capo XIV. Quarto oggetto del rapporto delle leggi: il clima. 152
Capo XV. Quinto oggetto del rapporto delle leggi: la fertilità, o la sterilità del terreno. 169
Capo XVI. Sesto oggetto del rapporto delle leggi: la situazione locale, e l' estensione del paese. 171
Capo XVII. Settimo oggetto del rapporto delle leggi: la religione del paese. 176
Capo XVIII. Ottavo oggetto del rapporto delle leggi: la maturità del popolo. 181

LIBRO II.

DELLE LEGGI POLITICHE ED ECONOMICHE.

Capo I. Delle leggi degli antichi, e particolarmente dei Greci e de' Romani, riguardo alla popolazione. 187
Capo II. Stato presente della popolazione dell' Europa. 202
Capo III. Picciolo numero di proprietarii; immenso numero di non proprietarii: primo ostacolo alla popolazione. 207
Capo IV. Molti gran proprietarii, pochi proprietarii piccioli: secondo ostacolo alla popolazione. 217
Capo V. Ricchezze esorbitanti ed inalienabili degli ecclesiastici: terzo ostacolo alla popolazione. 224
Capo VI. Tributi eccessivi, dazi insopportabili, maniera violenta d' esigerli: quarto ostacolo alla popolazione. 230
Capo VII. Stato presente delle truppe d' Europa: quinto ostacolo alla popolazione. 236
Progetto di riforma nel sistema militare presente. 241

Capo VIII. Ultimo ostacolo alla popolazione: l'incontinenza pubblica. 252
Capo IX. Secondo oggetto delle leggi politiche ed economiche: le ricchezze. 257
Capo X. Delle sorgenti delle ricchezze. 259
Capo XI. Prima classe degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura: quelli che derivano dal governo. 262
Capo XII. Seconda classe degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura: quelli che derivano dalle leggi. 273
Capo XIII. Proseguimento dello stesso soggetto. 283
Capo XIV. Terza classe degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell'agricoltura: quelli che derivano dalla grandezza immensa delle capitali. 287